

'Scrittura brillante. Davvero coinvolgente. Michael Tobias è sulla giusta lunghezza d'onda e dimostra che non occorre essere la vittima per provare dolore. I dettagli, le sensazioni, le emozioni, il desiderio bruciante di un castigo. Oh, il castigo...

'Il viaggio dei nostri eroi è tratto dai sogni o dagli incubi, a seconda della specie con cui si è allineati - i non umani, i subumani, gli umani. Io sto coi primi, e con gli ultimi negli atti ufficiali.

'Per i non iniziati, la motivazione di questi guerrieri sarà una rivelazione. '1984 per i seviziatori di animali'.

**Keith Mann - Attivista del Fronte di Liberazione Animale, attualmente in carcere con una condanna a 10 anni per attività "terroriste".**

'Chi non si è mai infiammato contro l'ingiustizia? O ha fantasticato di far fuori chi intenzionalmente uccide tutto quel che esiste di buono? Che importa se le vittime sono neri o bianchi, bambini innocenti, animali indifesi, fiumi o foreste?

'Michael Tobias dà vita a questi pensieri disperati, fondendo etica con grandi avventure, e azione con angoscia. Una storia terrificante, raccontata col cuore, l'anima ricca di consapevolezza. Alcune persone e industrie dovrebbero perdere il sonno, chiedendosi se questo thriller si avvererà mai nella loro vita.'

**Ingrid E. Newkirk - Presidente della PETA: Persone per il Trattamento Etico degli Animali**

'*Rage and Reason* è un libro irresistibile, che ci ricorda della nostra tendenza, come razza, ad agire senza alcuna ragionevolezza e comprensione delle conseguenze dei nostri atti. Attraversando il ponte tra il sacro e il profano, ci rendiamo conto in profondità della vera natura della vita, e dell'importanza e della necessità della compassione.

'Michael Tobias ha fatto centro, costringendoci ad un faccia a faccia con noi stessi.'

**Steven Seagal - attore/produttore/regista**

'Questa narrazione molto personale è un viaggio allo stesso tempo affascinante e doloroso, che racconta del continuo sfruttamento degli animali non umani da parte degli umani. E' uno dei lavori più controversi nel suo genere e deve essere letto ora che stiamo entrando nel 21esimo secolo. Si può essere certi che farà chiarezza in chi si schiera su fronti diversi su questioni così difficili.'

**Marc Beckoff** - Professore di Biologia degli Organismi, Università del Colorado, Boulder; autore di *Un'Enciclopedia dei Diritti Animali e del Benessere Animale* (Greenwood, 1998)

'*Rage and Reason* ha colpito un po' troppo vicino al bersaglio... Talmente irresistibili sono le dinamiche umane di una storia in cui le stragi terroristiche vivono di vita propria.'

**Dr. Tom Marks** - Accademia del Pacifico, Honolulu

'Omicidi, distruzione e mistero - il tutto nel contesto dei diritti animali. Pensate che non si possa fare? Leggete questo libro.'

**William Shatner** - Interprete del *Capitano Kirk* in Star-Trek

## La Legge di Felham

# La Legge di Felham

MICHAEL TOBIAS

Nuova  Etica

*A tutti gli animali torturati*

Pubblicato nel luglio 2002

Traduzione dall'inglese a cura di:

Rossella Armanasco, Marina Berati, Massimo Tettamanti.

Si ringraziano per la collaborazione: Teresa Arpone, Michele Gastini, Paola Segurini.

Si ringraziano per la revisione finale: Paolo Marino e Claudio Romussi.

Grafica a cura di Claudio Romussi

Impaginazione a cura di Susanna Caracciolo

NuovaEtica.org, 2002

info@NuovaEtica.org

www.nuovaetica.org

Titolo originale dell'opera: "Rage and Reason"

© 1998 di Michael Tobias - Edizioni AK Press, Edimburgo, Londra, San Francisco

Michael Tobias è autore di 25 libri, e scrittore, regista e produttore di più di 100 film.

Le sue opere sono state lette e/o viste in più di 80 paesi.

Tobias vive da qualche parte in Asia.

## **NOTE DELL'AUTORE**

---

Questo è un lavoro esclusivamente di fantasia, una voce completamente minoritaria, il prodotto di una dolorosa convalescenza in terre lontane. I suoi personaggi sono stati creati nella mente di un protagonista immaginario con l'obiettivo di una autoanalisi, di una terapia generale e di una inevitabile riflessione. Non vi è nessuna intenzione, deliberata o subcosciente, di essere maligni, di offendere, diffamare, calunniare, ingiuriare, disprezzare, far vergognare, disonorare, deprezzare, umiliare, degradare o danneggiare alcun prodotto o co-prodotto, marchio registrato, marchio di fabbrica, brevetto, tipologia di cibo, processo biologico, immagine industriale, copyright intellettuale, siano essi pubblici, privati o collegati a finanziarie di qualsiasi tipo, neppure per implicazione o deduzione, deliberatamente, inavvertitamente o in qualsiasi altro modo. Non è inoltre possibile o plausibile alcuna rassomiglianza premeditata, volontaria, preparata, intenzionale, programmata, considerata o strutturata, con niente di quanto sopra citato, né con alcun essere umano, o gruppo di esseri umani, sia vivi sia morti; con nessuna piccola azienda o multinazionale, agenzia governativa, Presidente, impiegato, imprenditore, scuola superiore, college, Università o staff universitario, laboratorio di ricerca o staff di ricercatori; con nessuna fattoria o allevamento, stato, città, consiglio comunale, governo locale, azienda agricola o corporazione. Nessuna rassomiglianza deliberata, accidentale o fortuita è stata favorita o suggerita, programmata o pianificata, in nessun modo e per nessuno scopo.

Anche se i protagonisti inventati nel romanzo causano danno obbedendo a una prospettiva in cui essi - in quanto personaggi letterari - credono, deve essere chiaro, dichiarato dall'autore e capito dai lettori in maniera non ambigua, che in nessun caso l'autore appoggia questa violenza, o cerca di applicarla nella vita reale; e neppure la presenta in questa forma come un modello o una tattica che possano essere applicati da chicchessia, in qualsiasi posto, in qualsiasi tempo. La violenza in questo libro è puramente inventata e usata come un segnale delle tante cose che

sono andate male, terribilmente male, nella nostra società, e con l'obiettivo di gettare una nera luce sulle tragiche forze psicologiche che si attivano e spingono l'uomo ad uccidere; e con l'obiettivo di una espiazione medica e psicologica, di uno sfogo per le inevitabili frustrazioni derivanti dall'essere delle persone sensibili; membri di una specie che ha collettivamente dichiarato una guerra senza sosta contro le creature senza difese che erano qui molto prima di noi e, con un po' di fortuna, saranno qui quando noi ce ne saremo andati.

L'autore vorrebbe proporre e ricordare con forza ai lettori che esistono anche opzioni non-violente per contrastare questa frustrazione. La distruzione, da parte degli esseri umani, di altri umani e della miriade di altre forme di vita che coabitano con noi la Terra, può essere fermata e il Mondo guarito tramite una intensa dedizione volta a cambiare il sistema umano di leggi, consumi e percezioni. In altre parole, tramite un aumento della consapevolezza. La compassione attiva, la tolleranza, le iniziative pacifiche, la pazienza, l'educazione, la straordinaria sopportazione e l'arte sono tutti corollari della psiche non-violenta, della coscienza organizzata tramite tecniche pratiche per cambiare e riparare un mondo umano andato a male.

La violenza non deve generare violenza. L'Amore può conquistare anche il male più diffuso e reale, anche quello immaginato e descritto in questo romanzo.

## PRELUDIO DI UN FRATELLO

Almeno fin dai giorni di Schiller, i tedeschi hanno detto che le grandi anime soffrono in silenzio.

Da noi diciamo che si ha il diritto di rimanere in silenzio. Ma non si ha alcun diritto di rimanere in silenzio quando è in gioco la sofferenza degli altri. Potrebbe essere nobile, anche spiritualmente edificante, perdonare i propri nemici personali. Il Dalai Lama sembra averlo fatto. E Cristo di certo è un esempio di questo ideale. Ma è pura complicità perdonare i nemici di *altre* vittime innocenti. Se il Tuo nome è davvero santificato. In sintesi, questo è stato il messaggio che, nel bene o nel male, ho conservato del mio strano e terribile, sublimemente realizzato, fratello.

Amava Puccini, negli esami d'ammissione al college aveva ottenuto voti superiori alla media, aveva una ragazza, lavorava part-time per un veterinario, amava i nostri genitori di un affetto poco comune.

Non era un sovversivo; non a Pueblo, Colorado, dove siamo cresciuti. Ma, essendo il mio unico fratello, il mio fratello maggiore e il mio protettore contro la folla là fuori, era la mia legittima ossessione, in senso metaforico. Il mio doppio interno che avrebbe parlato con me nei miei sonni, mi avrebbe dato le ali per volare, un missile teleguidato personale. Il suo caos crescente, gli inferni privati e la gloriosa alienazione nella vita reale facevano da sfondo alla mia inconscia evoluzione di ragazzino. Camminavamo insieme lungo le rotaie, duettando sugli insetti, i seni delle ragazze, i giochi di carte e Puccini, che io, per anni, ho erroneamente creduto essere un qualche genere di frutto. Ma anche quando mi sembrava di essere io a parlare di più, era sempre Dirkson (egli preferiva, stranamente, essere chiamato con il nostro cognome, Felham, una richiesta che io onoro) che produceva il mio dialogo interiore. Io sapevo che si stava preparando per qualcosa di grande e di avventuroso. Mi immaginavo una serie di *Mondi Perduti*. Ero un cinefilo. Ma di cosa si trattava in realtà? All'inizio, non ne avevo la minima idea.

Quando, per la prima volta, ascoltò una interpretazione dell'eccentrico duetto per gatti di Puccini, con sibili e graffi su un vecchio disco da grammofoono, che aveva precocemente acquistato a otto anni da un rigattiere, credo che immaginasse di aver scoperto il suo primo Everest; arrangiando la sua particolare versione *molto lento* dell'aria *Donde Lieta* da *La Bohème* che sembrava squarciargli il cuore... *Donde lieta u-sci al tuo gri-do d'a-mo-re tor-na so-la Mi-mi al so-li-tar-rio ni-do...* Riuscì a trovarne la traduzione ... *Ancora una volta tornerò ai miei fiori profumati, ancora da solo prima di vivere con tutti i miei ricordi...* Bizzarro da parte sua. La cantò per il compleanno di mamma, donandole un grosso bouquet di rose nere. Perché nere poi? Mi meravigliai.

Anni dopo, quando tornò a casa il primo Natale dopo l'arruolamento nell'Air Force Academy, tutto in lui era cambiato. La metamorfosi era avvenuta nel tempo trascorso lontano, o così pensai. Fu durante uno di quei tipici party natalizi - così americani, così bianchi e plastificati, nel suo caso così cortesi e obbligatorî - che scoprii una sindrome più profonda, cominciata tanto tempo fa, lungo quelle rotaie, in mezzo alle agonie profonde di una Mimì, di un Cavaradossi e di tutte le altre tragiche figure del suo Puccini.

Mentre tutti si univano al coro per cantare i classici di Natale - *Ascolta cantare l'angelo messaggero, gloria al neonato re; pace in terra e dolce misericordia, Dio e peccatori riconciliati* - il suo viso diventava terreo, pallido, di un colore disastroso... *dispiacendosi, sospirando, sanguinando, morendo...* *Un Natale dopo l'altro... la parola del Padre ora appare in carne... il bue e l'agnello hanno il loro tempo... gli angeli raccontano la storia di questo giorno di gloria... quattro uccelli richiamano, tre galline e via così* - io vedevo crescere - cosa? - Disgusto? Pena? - Sguardi sfuggenti, imbarazzanti e sgradevoli fughe dai baci obbligati, lottando per non mescolarsi, come per adeguarsi a una vita che era già allora patologica, con una mentalità da *desperado*. E io sapevo, già in quel momento, che aveva fatto qualcosa di sbagliato. Qualcosa di spaventoso, forse. Stava scolorandosi, sbiadendo. Chi sei? Implorai.

E mentre tutte le canzoni natalizie salivano di tono, canti di festa sempre più rancidi, lui affondava sempre più lontano - osservavo - finché anche io ero rimasto chiuso fuori, e la distanza fra di noi era diventata irreuperabile.

Non gli restava che una sola possibilità - nessun altro avrebbe mai voluto sapere, o potuto capire - e si trattava di un lento suicidio. Aveva intenzione di compiere grandi gesta nel corso di quel processo. Un percorso di gloria verso Dio. E così cominciò la logica di ciò che normalmente viene chiamato terrorismo. Aveva avviato, con una motivazione

seria e profondamente ponderata, la demolizione della propria essenza interiore, una condizione di empatia reale, programmata all'autodistruzione; un amore per gli animali che era, considerate le più umane abitudini morali - tremate - da pazzi. Perché tu?

E dov'è che una vita si divide in due? O diventa così filosofeggiante e indagatrice, così brutalmente sincera da essere a ragione definita uno stato di crisi, dolorosa e a rischio di morte? Quando il vedere come le cose sono davvero, significa immediatamente non poter più essere quello che eravamo, o avremmo voluto essere? In altre parole, quand'è che il vedere condanna e il capire distrugge, sempre di più? Come nel caso di un gesto d'aiuto o di fede, chi è *testimone* cambia per sempre. Fin dentro alle budella. Non dubitate nemmeno per un attimo di questa inclinazione. Anche con anni di tempo per far luce su tutto, e poi per cercare di ignorarlo, di farlo uscire da dentro di me, alla fine sono stato colto alla sprovvista, debole e totalmente vittima. *Destino* è un'altra di quelle parole.

Fu il primo corso di biologia al liceo che scatenò il terremoto mentale in Felham? Era un istituto molto moderno, dopotutto il suo motto era stato scelto nel nome di Cartesio, con un "gran giorno" molto speciale in serbo per coloro che riuscivano a tollerare i preliminari. Dimenticatevi le rane. Robetta per bambini teneri. Dimenticatevi i porcellini d'India e i criceti che non sono stati buttati nel cesso la prima volta che hanno morso il bambino o cagato sul lettone; dimenticatevi i gattini abbandonati, quelli presi dalla strada e lasciati affamati, disperati e miagolanti davanti alla porta di servizio di Biologia 101, ad aspettare tenerezza e latte caldo, non vivisezione. E i pesci e le salamandre e i rospi. Centinaia di branchie, arterie polmonari, arcate dell'aorta, sistemi venosi, crani minuscoli, zampe di rospo recise, senza più domani. Questo era l'inizio, lo stadio larvale dell'istruzione secondaria, per separare i delicatini, senza futuro nella scienza, dai veri iniziati.

Più avanti nel corso, Biologia 101 era sul cane. Non il cane di famiglia, la razza lustra, ben trattata, ben nutrita, bensì il mezzo selvatico spaventato, col pelo sporco, gli occhi pesti e le mandibole disperate artritiche dalla fame. Un pastore tedesco dalle anche disintegrate, un bastardo che aveva di certo perso la strada di casa da parecchio tempo, gli scarti delle ditte di fornitura biologica, di quelli rubati con falsi pretesti, o inviati dai canili espressamente per la dissezione. Ma tutti, una volta, erano stati cani di famiglia. E lo mostravano dal modo di desiderare, di sperare. Nel laboratorio si scaldavano gli animi, perché gli studenti trovavano difficile, all'inizio, separare i sentimenti dalla scienza, come normalmente è richiesto. Ma alla fine riuscivano a gestire il tutto quasi

senza problemi, tagliando le interiora di esseri anestetizzati alla bell'e meglio, lottando per tenere giù i cani che si contorcevano, e per frenare la nausea e le lacrime, e alla fine superando l'esame. Oh, ma alla fine era anche peggio.

*Macaca Mulatta*, altrimenti note come scimmie Rhesus. C'era un tempo, ricordo, in cui i Neri erano ancora obbligati a sedere in fondo agli autobus in America; in cui in Australia la legge favoriva ancora i cani rispetto agli Aborigeni; ben prima che nazioni come l'India proibissero la maggior parte dell'esportazione delle piccole Rhesus (anche quando il governo statunitense cercò di intervenire in favore dei laboratori nazionali di ricerca). Ma in quei giorni, ne venivano spedite ventimila l'anno in questa nazione per ogni possibile scopo. Non erano costose. Il nostro Junior College se ne procurò due, assieme a una mangusta indiana. Metà della nostra classe di biologia fece una gita al College per prendere parte alla loro uccisione, una sorta di premio finale.

Io non so se le leggi fossero state aggirate, oppure ignorate, se ce n'erano; come è potuto accadere che dei quattordicenni siano stati condannati a vita per aver partecipato all'omicidio a sangue freddo di quei due gentili, pietosi animali. E' al di là della mia capacità di comprendere. Quando ci ripenso, mi immagino un film di Frankenstein in bianco e nero che ho visto, contadini primitivi, gente come me, inseguire il mostro spaventato e confuso nel cimitero nebbioso con forconi e torce e fucili da caccia. Nessuna ragione. Solo l'odio che affiora e proviene da... da dove? Da qualsiasi cosa fossero, da qualsiasi cosa li avesse indottrinati, i loro genitori, i loro nonni, la loro religione, per riuscire a trasformare in mostri quelle due piccole scimmiette indifese.

Perché non tenerle come animali della scuola, come mascotte? Aveva chiesto il vicepresidente del corpo studenti della scuola superiore, preparandosi a sostenere la discussione. Perché possono portare malattie, era giunta l'assurda ma inviolabile risposta del Preside del College di Arti e Scienze.

Questi ragazzi cresciuti ad hamburger, teen-ager foruncolosi e ormonali, scorticarono le due creature senzienti ancora praticamente vive. C'era chiaramente un desiderio di vendetta nell'atto; qualcosa di così complesso e atavico che non riesco a esplicitarne il vero motivo. Il comportamento umano nelle scuole superiori e nei College potrebbe essere il modello dello "scenario del caso peggiore". Le scimmie piangevano come bambini piccoli; i loro ditini grinzosi si tendevano in aria alla ricerca di salvezza da parte di un altro primate, Dio, Madre; guardavano con i loro occhi scuri e profondi in alto, verso l'oscena gioventù i cui affilati strumenti erano già levati, implorando e dimenandosi, legati

senza pietà, nessuna possibilità che gli studenti potessero considerarli degli esseri viventi. Piuttosto, le scimmie guardavano direttamente negli occhi dell'Inferno, di demoni al lavoro alla ricerca di vendetta contro tutta quella bontà, bellezza, perfezione. Qualche ragazza dovette correre fuori dal laboratorio per piangere e vomitare nel gabinetto. Ma le vivisezioni vennero solo accelerate. Era come una selezione per la squadra di football. Solo raramente c'erano discussioni sull'educazione sessuale umana, ma, nonostante questo, ci furono alcuni ragazzi che castrarono il maschio con i loro compagni del College (la scuola aveva preso una coppia fertile, cosa ancor più notevole considerando il loro triste destino). Agitavano i testicoli in fronte alle giovani ragazze - un'idea davvero attraente, si potrebbe supporre. Si potrebbe anche chiedersi se le Rhesus non fossero più sensibili, non potessero sentire più dolore, avessero bisogni maggiori e desideri più duraturi, istinti insondabili, rispetto a quei sadici che non provavano niente nell'affondare in loro il coltello. Individui che non avrebbero mai capito la loro azione a meno che le parti non si fossero un giorno invertite; finché non fosse arrivato il momento in cui il coltello fosse stato utilizzato *su di loro*. E da qui il legame con Felham, con la mia attuale macchia solare, una brusca esplosione nei meccanismi dell'ascolto, qualcosa di così aggrovigliato nell'umana matrice, così complicato dal tremito dell'anima e dalla contemplazione, dai mezzi pensieri, dalle inibizioni, dalla sfortuna... e senza rimedio.

Questo è ciò che so del destino americano, in scena in una piccola città di allevatori del Colorado. La somministrazione di etere, o di qualsiasi cazzo di roba che si usa di solito, non è mai stata una scienza esatta. E venne erroneamente sostenuto dall'insegnante che le scimmie figliano come mosche e hanno pochi sentimenti. Il prezzo: circa ottanta dollari al pezzo, in quei giorni. Un dollaro a studente, o il prezzo di un biglietto del cinema. La stupidità da parte di ognuno fu monumentale.

Ma anche così, anche tenendo conto del biascicato decadimento olistico di buonsenso e ragione; anche considerando il declino del giovane uomo occidentale - e, per implicazione, ogni aspetto del sistema, dai genitori agli insegnanti, scuole, lavori, lavoratori civili, vicini di casa, i compagni, tutti implicati nella perpetrazione di ciò che è diventato, con la merda nelle orecchie, pura pazzia - come ho potuto perdere il momento in cui ne venne così colpito, diventando così strano e pericoloso?

Qualcosa lo ha indotto a premere il grilletto la prima volta. Una rivoluzione dentro di lui. Quello che fu per lui la mela che cadde dall'albero, la cavalcata notturna di Paul Revere, il primo ratto che attraversò il labirinto. Ogni colpo dopo quel momento divenne facile. Era libero. Chi avrebbe sospettato tali ontologie?

Come avrebbe potuto predire Jessie cosa *le* avrebbe portato la giornata, accendendo la macchina, scendendo giù dalla collina? O voi, dopo le prime pagine di un libro scelto distrattamente? Chi è Jessie? E' la donna che fu la sua rovina. Ma anche la donna che garantì, in un certo senso allegorico, la sua sopravvivenza. E chi siete voi? Che cosa avete fatto? Qualcuno, prima o poi, andrà a investigare e lo scoprirà. Forse nel giorno del giudizio. O forse quello che potreste chiamare la *legge di Felham*.

C'è complicità, così come è definita nella legge, in ogni legge, e io devo trascorrere ogni giorno temendo che qualcosa di terribile mi cada addosso, così come è capitato a lui. Arriveranno e mi porteranno via, o mi tenderanno un'imboscata nella notte, mentre torno a casa tardi dal lavoro. Un mondo starà cospirando tutto intorno a me, gente così odiosa che non puoi neanche immaginare, gente che esiste veramente, non solo nei film. Lo odio perché mi ha mostrato tutto ciò, per avermi portato così pericolosamente vicino. La mia vita non è più mia. Lontana da quello che invece, da sempre, era stato il mio premio più ambito - essere libero da tutti i problemi.

Vorrei proprio che fosse già morto. O che mi facesse sapere che si trova in esilio permanente. O che si è proposto di sua volontà per il trattamento riservato ai testimoni. Non resisto senza sapere. Aspettando sempre una bomba. Posso capire perché così tanti bambini partoriti durante il bombardamento di Dresda sono diventati gay. Voglio dire, non lo capisco completamente, ma posso immaginarlo. La minaccia costante. Il non sapere mai. Aggrappati al seno, il rifugio tremante. Sempre a chiedersi se si potesse uscire fuori o meno, e come sarebbero state le strade.

A volte penso che mi piacerebbe denunciarlo. Se sapessi esattamente dov'è. Per porre fine a questo purgatorio, questo stato incessante di apprensione maledetta.

Non voglio entrarci. È semplicemente insostenibile. E lui dovrebbe saperlo. Dovrebbe essere più sensibile nei miei confronti. Insomma, anch'io sono un animale, se vogliamo ragionare in questo modo. E ho lavorato duramente. E ho preso una laurea. E mi merito un po' di pace. E mi sento come un idiota in cima a un grattacielo, nel vento. Impaurito dalle altezze. Che non sa decidere se buttarsi, come se questo potesse curare le vertigini. Non so se Felham mi stia influenzando. Oppure se c'è merda nelle *mie* di orecchie e la malattia, l'urlo, stiano cominciando a scuotere anche i miei nervi. I neuroni sono dinamite e ogni giorno mi muovo in mezzo a una terra di nessuno di campi minati e fili elettrificati.

Gli avevo chiesto se non lo disturbava fare da baby sitter a mio figlio

Bart per la mattinata. Iyura, la madre di Bart, mia moglie, doveva farsi estrarre due denti del giudizio e io avevo bisogno di andare fuori città. Lui non impazziva all'idea, ma acconsentì, e portò il pupo a giocare in un gymboree, dove si portano i bambini perché si integrino socialmente.

Così stava Felham, seduto sul pavimento con le mani sui fianchi, circondato da mamme allegre e neonati felici, quando iniziò a sanguinargli la caviglia.

"Ma è sangue? Sono sicura che è sangue... qualcuno sta sanguinando!" esclamò una bionda, le labbra troppo colorate, gli occhi pesantemente dipinti, che evocavano le violente pennellate di Rubens.

Un'ombra nella stanza. Nessun senso nel fatto che un destino stesse prendendo forma in quel momento; il racconto di mio fratello, striato come la pioggia contro un'auto in fuga.

Felham aveva inavvertitamente urtato una caviglia contro l'altra nel suo goffo gioco col mio bambino. E questo fu l'inizio del suo destino. Fuga. Buona stella.

"Dannazione" mormorò, alzandosi, muovendosi verso il muro, una striscia di gocce dietro di lui, dove si tolse l'altra calza e la usò per bendarsi la caviglia sanguinante. Questa sua implacabile realtà, che lo separava dagli altri. Uno dei pochi dannati momenti in cui provò a mescolarsi agli altri, come una persona normale.

Tutti gli occhi nella sala guardavano la caviglia. Rabbiosi per l'avversione e senza parole per la premonizione ...

Come una granata che esplodeva nelle spirali della sua testa, l'infrangersi del suo sangue. Pensieri di sangue?

*Non era un'emorragia, ma non poteva nemmeno essere facilmente controllata... gocce di sangue che non provenivano da nessun luogo. Chi parla di sangue, al di fuori della comunità medica? Faida di sangue, sete di sangue, sangue freddo, sangue, denaro insanguinato, pressione sanguigna. Pasto di sangue. I grandi infiniti piani di sangue. Tutto. In me. In quel momento.*

*Un mondo che sogna, agisce, guarda, spera, crede e ricorda a causa del sangue, ma che lo liquida come sfavorevole, non discutibile. Le perfette gocce sferiche, una sentenza che percorre i due metri - si mosse verso il muro -... un passaggio di resti torturati, minuti, così sacro come un Graal che imbratta il pavimento. Un segno indiscutibile che il pericolo è passato di qui...*

Nella sua testa, iniziò di nuovo a sentire le urla. *Le urla dirompenti caratteristiche dell'orrore, una litania estatica, quel flusso di sangue che non subisce intelligenza, né decoro ..*

Perché era arrivato a identificare il proprio sangue che zampillava sul

pavimento dei neonati e delle loro madri, con l'abuso sugli animali. Con il loro sangue. L'equazione è ottusa, lo ammetto. Ma stava sicuramente vivendo secondo alcuni sacramenti di un suo vangelo personale. Rispondendo a tono "occhio per occhio" - che non si avvicina minimamente a racchiudere la grandezza dei collegamenti eucaristici di Felham con il mondo animale.

Il mio cuore pensa alla sua caviglia in questo modo; al destino che si chiudeva tutto intorno a lui; la vasta geografia di tormento la cui unica difesa legale, o diritto di consiglio, o Carta dei Diritti, o in qualsiasi modo si possa descrivere, era il cuore del mio fratello maggiore. Lui era, in un certo senso, l'ultimo appello possibile, la firma del governatore sulla richiesta di grazia. Jessie, che sedeva sul pavimento a tre metri di distanza e guardava non si sarebbe aspettata niente di tutto questo.

Uccisioni dalla Lapponia all'Amazzonia. Ogni giorno. Ogni giorno. Una civiltà basata sulle uccisioni. Corrente alternata, ghiaccio, carta da macellaio, fogli di plastica, vassoi di polistirolo, industria e chimica, oligarchie costruite con lo scopo di preservare le uccisioni.

Tutti indicano la stessa caviglia del malaugurio. Si allontanano affermando i bambini. Solo Jessie rimane ferma.

Quante volte ho percorso gli stessi passi che devono averlo portato in questo abisso di dolore in un gymboree di San Francisco? Con la presuntuosa, beffarda, burocratica banda sempre alle calcagna, che non gli lascia mai una pausa per respirare, e si contorce continuamente nel suo intimo. Penso che il dolore individuale sia individuale, punto. E ciascuno di noi può non vedere l'ora di entrare nello stesso ring e venir steso nel round finale. Deve esserci un round finale, non abbiate dubbi in proposito. Qualche giovane pugile, forzato ad entrare, viene colpito alla testa quando meno se lo aspetta. Alcuni vengono trascinati dentro, o sedotti. E altri ancora scoprono che un pugno gli è già arrivato allo stomaco, come un cancro, e devono combattere proprio lì dove sono. Come diavolo arrivò quel pugno nel suo stomaco, e adesso nel mio? Perché io? Il pugno finale è una cosa intrinseca della vita. Meglio accettarlo prima che dopo. Da vero irlandese.

Una lentiggine aveva attratto l'altra? I riccioli di uno strano autunno nei rossi capelli di Jessie avevano identificato in mio fratello un autunno affine? Da irlandese a irlandese?

Solo quattro giorni prima di questo incidente, di questo sangue tra le fasciature, la strada di Felham lo aveva condotto attraverso la dogana in Thailandia, la caviglia fasciata con garze, l'interno della scarpa da tennis intriso di sangue. Attimi dopo, trascinandosi attraverso la linea della

dogana, una guardia aveva annusato l'aria e l'aveva guardato dritto negli occhi. Lo sguardo vuoto, pronto per mordere, un altoforno di domande, con un maligno desiderio di inquisizione, uomo contro uomo. Uno spesso, imperscrutabile occhio straniero con la sua pistola, pronto a uccidere improvvisamente, tutore dell'ordine devoto al dovere, mentre Felham aveva tutto da perdere, stando in fila, nel sudore, non abituato a sentirsi così inerme. *Mi ucciderò? Farò fuori altra gente? Quando lontano potrei spingermi?* Rimuginava tra sé.

Felham non vacillò. Doveva uscire da quella sordida nazione, doveva togliersi dalle narici l'odore amalgamato del tormento mascherato da cibo, mascherato da viveri, schiavi birmani dodicenni pieni di AIDS, odori, spezie, tutte preziose e odorose - uccisioni. Resti. Zampilli di sangue sgorganti dalla giugulare, il punto della decapitazione. Capre, tori, maiali, polli, anatre, cani, uccelli, e chi lo sa, l'occasionale ribelle aborigeno Hmong, accoltellato nel purgatorio che si trova lungo il confine cambogiano. Ogni cosa vivente assoggettata al coltello. In altre parole, cibo thailandese. Tom kai kai, Pad Thai, Mee krob. Tutti i piatti congestionati di carne. Di zampe scorticate, pelli bollite, occhi strappati, di ossa macinate per piatti dal nome esotico. Le grida di piccoli esseri incarcerati vicino al mercato galleggiante dei fiori, bianca peluria o piume blu e nere; occhi gialli, il gemito dovuto alla consapevolezza, l'intelligenza tremante per giorni, settimane, come anticipazione del triste momento. Legati alla catena troppo corta, presi a calci, picchiati, infastiditi dagli insetti, malnutriti, con avanzi gettati al di fuori della loro portata, acqua calda e sporca. Ogni vicolo umido dal sangue ormai secco di altre vittime. Un commercio dalle giungle esterne verso l'interno della città. Decine di migliaia incatenati, legati, avvolti in fagotti o sacchetti e trasportati in gabbie senza ossigeno in Germania, o alle Canarie, o a Cuba, o in Messico. Verso facili porti dove l'ufficialità può essere comprata; per guardare da un'altra parte e sorridere, senza prendere in considerazione quanto avviene intorno. Quei sorrisi pieni di denti e di leggi di nazioni pungolate dal sapore del sangue. Soldi facili. E non una sola lacrima in tutto il panorama umano.

Quei pittoreschi panorami della Thailandia, alti hotel bianchi con piscine dai dolci contorni e dee seminude che pattugliano l'aria, in pomeriggi caricaturali, sostenute dalla lussuria sempre in attesa. Una vetrina allestita per mostrare qualcosa di caldo e languido, per chi è incapace di vedere dietro il velo. Una Thailandia sprofondata nelle tenebre e nella morte. Quante poche specie indigene rimangono attualmente, includendo gli aborigeni Karen, gli ultimi vegetariani, che stanno morendo nelle giungle?

Tutto ciò può spingere il lettore a chiedersi come io possa descrivere così accuratamente la disperata uscita di Felham dalla Thailandia.

Ci sono state infatti fughe precedenti, alcune delle quali raccontate da lui in dettaglio in momenti di triste noncuranza, personalità multipla (?) o panico giovanile.

In una di queste occasioni, la descrizione ci ha portato a quello che adesso riconosco essere un labirinto della logica.

"Perché, voglio dire, come... PERCHE'?" lo imploravo, allora "e perché me lo stai dicendo?" Ero arrabbiato, terrorizzato, incredulo, ed era la prima notte di una lunga, irrefutabile pesantezza. Era appena uscito da un bagno in stile francese con delle larghe bende tutto intorno alla mano. Aveva un odore particolare, qualcosa tra un mercato del pesce e un animale morto.

"Perché ho bisogno che tu lo sappia, ecco perché. Perché sei il mio unico fratello."

Le parole rimbalzavano, un baratro fra di noi, e per la prima volta la mia personale situazione cambiò, legame familiare, odioso collegamento con il non voluto, e io mi sentii in disgrazia, impuro, sporco. Non avrei mai dimenticato la sensazione di venire implicato. La Thailandia era solo la più recente di una serie di implicazioni.

"C'è del male in questo mondo" mi ricordò quietamente. Adesso la profezia riaffiorava.

"E tu lo stai aumentando" sostenni.

"No. Io cerco lealmente di fermarlo."

"Uccidendo persone?"

"Sto facendo la mia parte per minimizzare la violenza globale. Abbiamo sganciato bombe atomiche in Giappone per la stessa ragione, non perché pensavamo fosse una bella cosa uccidere qualche centinaio di migliaia di giapponesi, ma perché supponevamo - e avevamo probabilmente ragione - che alla fine avremmo salvato più vite di quante ne avremmo distrutto".

Lo disse senza paura, nonostante il fatto di avere una cognata giapponese, il cui zio era stato in guerra, combattendo dall'altra parte. Ma non c'era niente di personale nel suo pensiero. Sapevo anche questo.

"E' diverso. Noi eravamo una nazione che era stata attaccata, e ha preso una decisione nazionale di vendetta. Cioè non intendo vendetta, intendo -"

"Intendi punizione"

"Anche" dissi "Era giusto." Avrei voluto rimangiarmi quella parola. Perché giustizia e guerra non si sono mai ben conciliate nella mia mente. Eppure, cos'altro può giustificare l'atto di uccidere?

"La punizione è la forza al lavoro" continuò "Il verbo che ci fa fare le cose - il *desiderio* di punire. La purezza della punizione, l'intensa soddisfazione che arriva con la punizione. Non puoi negarlo. Noi volevamo storpiare quei bastardi. Farli soffrire. È facile parlare di riconciliazione mezzo secolo dopo. Ma Pearl Harbour è un fatto reale."

"E chi stai punendo?" Gli chiesi "L'intera razza umana?"

"Non so da dove iniziare" disse, sospirando con un moto di impazienza "tu e io abbiamo modi di vedere del tutto differenti." Parlò con la sconfitta nella voce reagendo al fatto che in passato avevo girato le spalle ad alcune sue attività; decretando il mio totale non coinvolgimento, la mia censura al poco che sapevo di lui. Quel poco era più che abbastanza. Abbastanza per rovinarmi.

"Sto ascoltando" dissi seccamente.

"Noi siamo tutti uguali sulla terra. Ogni essere vivente che sicuramente sente la stessa gioia e lo stesso dolore, come qualunque persona che conosco. I loro sistemi neurologici sono sostanzialmente tanto complessi quanto il nostro, perfino in una creatura semplice come un paguro."

"Hai parlato con qualche paguro ultimamente?"

"Io non conosco la loro lingua, ma non conosco neanche il tibetano o il giapponese, se è per questo, ma ciò non mi impedisce di ammirare i tibetani o i giapponesi."

"Mi aspettavo una analogia più intelligente da parte tua."

"Ascolta fratellino, gli animali sono l'essenza dell'intera intelligenza, di tutte le analogie. Ogni metafora, nell'arte, nella letteratura, nel pensiero umano. Hai dei dubbi? Vuoi un'analogia intelligente, guarda nel regno animale. Sono intelligenti, bimbo; più intelligenti di quanto siamo in grado di immaginare, questo è stato provato a innumerevoli livelli, in decine di migliaia di situazioni."

*Bimbo?* E' di una vita precedente. Tranne per il fatto che non ero più così ingenuo. E la mia fanciullezza non era più rilevante in quelle condizioni. "Fammi un esempio" dissi.

"Mi stai sfottendo."

"No. Davvero, un esempio." Non ero un ignorante in letteratura, benché certamente un po' vago nei dettagli. Ma ero stupito dal modo sfuggente con cui stava cercando di allontanare l'attenzione da quello che era, per essere chiari, il suo crimine contro l'umanità.

"Washoe."

"Lo scimpanzé?"

"Già."

"Ho letto di lui<sup>1</sup> qualche anno fa in un periodico scientifico o da qualche altra parte. I dati si potevano interpretare in diversi modi, se ben ricordo. Non mi convinsero, comunque, del fatto che le parole non fossero memorizzate, senza nessuna reale comprensione del significato."

"Sei di parte. E non eri nemmeno presente."

"Tu sì?"

"No, ma sono stato nei laboratori, molti. Ho parlato con scimpanzé e ti posso dire che Washoe sapeva di cosa stava parlando e con un vocabolario di centinaia di parole e concetti in lingua inglese. L'americano medio usa meno di cinquanta parole diverse al giorno. Quanti vocaboli di scimpanzé conosci? E lo stesso col gorilla Koko. Un animale estremamente espressivo e articolato. Grande cervello. Grandi pensieri. Grande cuore. Ama i gatti."

"Io penso che tu stia leggendo in queste ricerche quello che vuoi leggere."

"No, tu sei solo cieco e testardo perché fondamentalmente non vuoi accettare una premessa che ti costringerebbe a pensare in maniera diversa."

"*Pensare in maniera diversa* non comprende esattamente l'omicidio premeditato, no?"

Chiuse gli occhi, poi li riaprì con la reticenza della dignità. L'ira di Felham, l'urgenza dei generali, era temperata dal suo desiderio di protezione nei miei confronti. Per quanto lo riguardava, stavo ancora vivendo a casa. "Quando ero in Amazzonia, venni a sapere di una rara specie di pappagallo che abitava sugli alberi vicino a una tribù di indigeni che vivevano lungo un tributario nella zona nord-orientale. Un giorno, le voci della loro esistenza raggiunsero il mondo esterno. Un antropologo penetrò per primo nel territorio indigeno sperando di riuscire a conoscerli. Ma era troppo tardi. Gli indigeni erano ormai estinti. Anche molti dei pappagalli erano già morti, ma uno era rimasto e, dopo aver visto l'antropologo, gli venne nostalgia dell'uomo, volò giù dal suo alto ramo e iniziò a parlare il linguaggio degli indigeni allo scienziato, che fu così in grado di conoscere la tribù fino nei dettagli. Pensaci: un uccello l'ultimo portavoce vivente di un intero popolo."

"Mi sembra una diceria."

"No. A Parigi, la polizia si affidò a un uccello per la descrizione, nel

corso di un processo, di due ladri. L'uccello era in casa, seduto sul suo trespolo, mentre i ladri, parlando fra di loro, saccheggiavano l'appartamento."

"Ma è vera 'sta roba?" Ne dubitavo.

"Il pappagallo Brasiliano aveva osservato per anni, decenni e forse, geneticamente, per millenni. Gli mancava la compagnia degli uomini. Hanno l'anima, fratellino; sono individui con forti personalità eccentriche, sognano, amano - fanno l'amore con passione. Vivono in coppia, spesso per tutta la vita. Li hai mai visti amareggiare? Con gli occhi semi-chiusi, in estasi. Ma non starò qui a insegnarti le basi della biologia degli animali liberi perché... perché francamente mi sembra di capire che le tue opinioni al momento siano come cemento."

"Ciascuno ha diritto alla propria opinione, finché non fa del male a nessuno" Conclusi. Dovevo bloccarlo, per stroncare anche la possibilità di un dibattito, altrimenti avrei potuto perdere il senso delle differenze, scivolando in un pantano.

"Bene, questa è la mia opinione. Ci credo, so che deve essere così, nel mio intimo, lo sento come mai niente prima." È pazzo, pensai. "Come l'amore per mamma e papà. Il destino condiviso di ogni forma di vita è lo stesso. Ed essere umano per me vuol dire responsabilità, empatia, amore."

"Parole grandi, parole facili."

"Non sono facili."

"Dille a una giuria e vedrai cosa ne ricavi."

"Sei con me o contro di me? Ho bisogno di saperlo." Insisteva.

"Ma certo che sono CON te, scemo... sei tu quello che parla d'amore?"

Ero arrivato oltre ogni limite di una esasperazione feroce e inespri- mibile, desiderando ammonirlo, ma non avendone il diritto, diffidando di un discorso così nobile. Com'è possibile che un omicida a sangue freddo possa mostrare una tale eloquenza e ragionevolezza?" Dicevano che anche Ted Bundy avesse un alto quoziente intellettuale".

"E' d'amore che io sto parlando."

"Io non ammazzo la gente. Cristo, Felham. Cosa vuoi da me?"

"Che tu sappia che credo in quello che sto facendo. Ci sono persone che si sono sottratte alla giustizia." Stava cambiando le carte in tavola. Me ne rendevo conto. Rendevo ancora più difficoltosa la nostra diversità.

"Se sono colpevoli, verranno presi. Tu non sei la legge."

"Io sono una legge."

"Ma vaffanculo... sei pazzo! Sei un pazzo fottuto!"

"Io sono una legge, fratellino. La legge del mio cuore. Devi vivere

<sup>1</sup> Nella versione originale è presente un'intraducibile dialogo dato dalla caratteristica della lingua inglese di inserire gli animali, come le cose, nel genere neutro. "I read about it." Dice la voce narrante dove "it" pronome neutro si riferisce allo scimpanzé. "Him" risponde Felham usando il pronome maschile.

per qualcosa. Alla fine devi poter dire che almeno hai cercato di fare la differenza."

"Beh... questa non è la fine, non per me. Anche se sembra che invece tu non ti stia lasciando molto tempo."

Era assolutamente consapevole della sua situazione. Tutto il suo essere era elettrico, una calcolata solennità sostenuta dalla consapevolezza, un'arroganza completamente estranea alla cultura. Un solitario, un dogmatico, un uomo senza un granello di umiltà. Che lavora su puri istinti, sulla paura. Il solo stargli vicino dopo cena mi trasmetteva molta di quell'adrenalina. Vicino a lui, sentivo già una taglia sulla mia testa.

"Ascolta, devi cercare di capire questo..." continuò, assumendo un'aria rilassata. Potevo vedere tremare la mano che reggeva il bicchiere.

"Ci sono altri modi" lo interruppi "migliaia di persone dedite al benessere degli animali stanno facendo la differenza, e lo stanno facendo pacificamente."

"Stanno facendo ben poco."

Sapevo che c'era una *Legge sulle specie in via di estinzione*. Una *Legge sulla protezione degli animali*, perché persone normali avevano protestato per le condizioni in cui gli animali venivano tenuti e avevano convinto il Congresso a fare qualcosa. Glielo dissi. Anche se, a voler essere completamente onesto, non sapevo *esattamente* cosa contenesse queste leggi, o cosa avevano fatto, o non avevano fatto.

"Quegli stessi attivisti, con le migliori intenzioni, si sono ridotti a supplicare insieme ad altri ambientalisti, scrivendo cartoline da venti centesimi ai rappresentanti del Congresso, e lettere ai Governatori minacciando di boicottare i loro stati, fino al momento in cui non avessero fermato ogni abuso, dall'uccisione degli orsi Grizzly, al loro chiudere un occhio di fronte agli esperimenti illegali nei laboratori. L'articolo 9 della *Legge sulle specie in via di estinzione* proibisce l'uccisione di ogni specie minacciata o in via di estinzione."

"Visto? C'è una legge."

"E ogni governo la aggira condonando le uccisioni con trucchi oscuri e difficili da scoprire, ogni ora, ogni giorno. Alcuni se ne fregano dei raggiri; condonano apertamente le uccisioni. Ci sono più leggi riguardanti la produzione delle gomme da masticare, o dei rossetti, che leggi riguardanti gli animali in tutto il pianeta. Potrei dirti molte cose. Ma non sono sicuro che ti interessino."

"Cazzate. Certo che ci tengo. Perché cavolo credi che sia vegetariano? Per merito tuo. Avevo un milione di dollari da spendere. Avrei potuto farci qualsiasi cosa". Mamma e papà furono uccisi dall'esplosione di un'auto e io e Felham ci unimmo ad altri in una causa contro il

fabbricante "ma il ristorante vegetariano sembrava la migliore e più morale -"

"fanculo, l'hai fatto per i soldi."

"Questo non è vero, cazzo! Sono stato io a proporre di chiamarlo col nome di papà. Non tu."

Ralph. Ralph David Felham. Aveva solo cinquantacinque anni quando morì. Un grande Pà. Macho, a dir la verità: eroe militare, decorato e tutto. Ma diventato liberale. Gentile. Un perfetto paradosso con cui convivere, da comprendere e quasi invidiare. Mi piaceva pensarlo come una specie di Leonardo Da Vinci di una piccola città del Colorado - arte e sottomarini; pistole automatiche e nudi. Sentivo le lacrime e avrei voluto colpire mio fratello per aver insinuato... ma non lo feci. Non con un assassino. Assolutamente. Non si può mai sapere cosa farebbe. Pensavo che fosse pazzo fino a quel punto. Mi sentivo in pericolo.

"Okay" mormorò.

Ero diventato impenetrabile ai suoi argomenti, proprio come sapeva che avrei fatto e, fondamentalmente, lo pregai di andarsene. Non volevo che stesse vicino a me, a mia moglie, a mio figlio - lo volevo lontano per sempre. Usavo una tattica diplomatica solo perché avevo paura, paura di quel fratello maggiore che avevo emulato per metà della mia vita. "Dato il tuo dilemma" dissi - usai consapevolmente questa parola - "Non puoi aspettarti di rimanere soci in affari come se niente fosse accaduto."

"Cosa proponi?" chiese.

"Non lo so." Stavo cercando le parole. Timoroso di esiliare una persona che era, dopotutto - specie tenendo conto della morte dei miei genitori - metà di me stesso. Il mio unico parente vivente.

"È la mia seconda vita. Ho bisogno di una copertura" Ammise con una punta di umiltà, dopo una riflessione di qualche momento, riferendosi al ristorante e alla nostra relazione.

"Una copertura?"

Era giusto? Cosa posso dire, cosa dovrei fare? Capite che non c'era nessuno ad aiutarmi in tutto questo? La mia vita era andata.

"Non lo farai!" sbottai alla fine, rimproverandolo con decisione, stabilendo la mia volontà dove pensavo che fosse necessario.

"Ne verrà solo del bene."

"Verrà solo del bene da COSA?" risposi.

"Stai favorendo -" Non ascoltai nient'altro. *Favorire*. Questo è quello che la giuria avrebbe ricordato. Il fratello e socio in affari di Dirkson ha favorito l'intera operazione. Colpevole.

"Non posso permetterti di trascinarci con te," decisi.

Sedeva sul divano, la testa completamente abbassata. Dovevo dire di no, ma così facendo mi sentivo come se gli stessi dando il tempo di preparare una minaccia, qualcosa che avevo già fatto senza esserne consapevole e che avrebbe potuto usare contro di me. Qualche ammonimento risalente alla nostra infanzia, forse, un fardello emozionale dal quale non avrei potuto liberarmi. La morte dei nostri genitori. Avrebbe usato questo? Mentre rifletteva, iniziai a scivolare nel panico: cosa avrei fatto se mi avesse detto che ormai ero incastrato? Che anche solo per essere stato il suo socio in affari in questi quattro anni, essendo lui il gestore, una specie di contabile glorificato, lo avevo già *favorito*. Forse aveva usato i profitti del ristorante per finanziare il suo, il suo...

"Okay." Rispose, cupamente.

Stavo fermo a guardarlo, aspettando una certezza. Poi accennai "Te ne andrai?"

Disse che andava bene. Se ne sarebbe andato. Mi disse di dimenticare ogni accenno a quello che aveva menzionato. Avrei potuto toglierlo dal contratto. Avrebbe detto all'avvocato che voleva cambiare professione. Se ne sarebbe andato, non sapevo dove, ovviamente. E poi, ignorando completamente la tensione, mi chiese se poteva mangiare con noi. Eravamo a casa. Iyura e Bart erano a casa del cugino di Iyura.

Più tardi, dopo aver concluso l'infernale dramma della nostra piccola conversazione, sperai quasi che Felham avesse esagerato il suo dramma morale, recitando per qualche oscuro desiderio di soddisfazione che non portava a nulla. Sapevo che stava soffrendo, più di quanto avessi mai visto soffrire chiunque altro. O forse *questa* è una esagerazione, dato che lo vedevo così paziente, apparentemente imperturbabile. E cosa sapevo della sofferenza? Ma la sua storia possedeva poca somiglianza con qualsiasi realtà, o tratto caratteriale, o storia familiare. Non veniva da nessuna parte e non portava da nessuna parte. Non poteva essere mio fratello, ma doveva essere qualche sinistra digressione verbale proveniente da ciò che in realtà stava al fondo delle sue ansietà confessate.

"Mi vuoi dire cosa sta succedendo davvero?" Proposi il giorno dopo. "Riguarda la morte di mamma e papà?"

Con mio eterno rimpianto, lo fece. Incominciò tutto di nuovo, o per lo meno ci provò, incupendosi nel farlo, passo dopo passo. In quella sua odiata Thailandia, Felham fu colpito da una consapevolezza tossica e incontenibile.

Non c'erano altri legami familiari forti, a parte me, a fornirgli una valvola di sfogo. Ero come un magnete per lui. Sapeva che poteva venire da me perché mi conosceva troppo bene. Inoltre, manteneva le sue convinzioni con decisione essendosi reso conto di aver già vissuto più a

lungo della maggior parte degli uomini di Neanderthal, dei Romani e, a dire il vero, più di molta gente vissuta prima del diciannovesimo secolo. Questo non influiva sul continuare a vivere ma, nella mente di Felham, i rimanenti giorni o mesi, o anni erano già una pacchia. Che modo di vedere la cosa! Un buon modo, davvero. Storico e pulito e giusto. Non so quando giunse a questa ampia sfera di pensiero. Certamente non a Pueblo. Nuotando al centro sportivo Jake & Al, consumando cibi da fast food e birra e decidendo elaborati piani per provare sensazioni nuove lungo le rive del Silver Creek nei sabato notte con ragazze rimorchiate al bowling. Corse veloci lungo Big Thompson Boulevard. Potrei raccontarne di cose - l'apoteosi della mondanità. Comfort. Amore. Sicurezza. Piccole cose. Cicale nella notte nei campi di cotone. Natura meravigliosa. Piccole lotte. Il suo primo incontro con Sartre, e la nostra coltissima nonna, Dora, disperata dalla sua esaustiva analisi de *La Nausea*. Aveva paura che potesse ferire il tredicenne in lui. Lui, che era solito giocare a gin rummy e barare come un demone per lasciarla vincere. Era dolce quando si comportava così.

Adesso, davanti a me c'era questo colossale cambiamento. Chiamiamola crescita personale. Più di un mero problema metafisico, nel caso di Felham. Desideravo sapere se mio fratello a un certo punto si fosse posto delle domande, si fosse fermato abbastanza da registrare la paura e il tremore, o se la decisione fosse stata presa all'inizio delle sue meditazioni e fosse andata avanti così, non nella vana speranza di un Purple Heart<sup>2</sup>, o per fermare la guerra contro gli animali, ma per la *sua stessa* sopravvivenza. Aveva dei pensieri sull'anima? Era la sua *anima* che gli interessava o quella altrui? E, se così fosse stato, cos'è l'anima? Adesso mi chiedo tutto questo non per confutare l'inammissibile, ma per aggiungere, nella mia completa confusione, le questioni religiose o quant'altro possa motivare allo stesso modo. Ero diventato mentalmente vittima di tutte le leggi che mi circondavano. Non pensavo che agisse per qualche motivo religioso, anche se avrebbe potuto farlo. Ma sarei enormemente sorpreso se Felham avesse fatto quello che ha fatto tenendo conto dell'anima. Ma d'altronde, come posso spiegarlo? Cosa diavolo sto dicendo?

D'altra parte, era già un uomo morto, agli occhi della legge. Questo è vero. Non aveva niente, assolutamente niente, da perdere. Completamente libero.

Quello che potevo vedere, in sostanza, era che mio fratello era brac-

---

<sup>2</sup> Decorazione militare dell'esercito statunitense riservata a chi subisce ferite durante azioni di combattimento.

cato dall'FBI. E sarebbe stato così per sempre, finché non l'avessero preso, e non lo avessero fatto letteralmente a pezzi. E all'improvviso, dentro di me, fui al suo fianco.

Non nego che una parte di me sia entusiasta del programma di Felham. Un Corpus Juris Canonici psicologico che immagina la sua prossima mossa chiedendosi quando, alla fine, avrei letto di lui sui giornali. E' lo stesso presentimento con cui vado a letto, che sogno, con cui mi sveglio impaurito. Un presentimento che è il massimo ideale di mio fratello. E forse anche il mio. Ma è solo una piccola parte, non una cosa di cui voglia parlare, o con cui voglia vivere. Preferirei che non ci fosse. Come ho già detto, alcune volte vorrei che lo incastrassero, prima che lui incastrasse me.

Mia moglie, che era appena tornata a casa con Bart, non sa niente di tutto questo. Il fatto di dover vivere nascondendo così tanto alla donna che amo è opprimente. Iyura lavora in un' elegante galleria d'arte in centro, specializzata in maestri americani e europei del diciottesimo e diciannovesimo secolo. Aveva discusso la sua tesi su un pittore di nome Federico Zandomenighi che aveva dei blu e delle ombre che la facevano impazzire e aveva dedicato anni a raffinare le sue impressioni ed a trasformare la sua passione in uno stile di vita pratico. Pensate un po': una professione costruita sulle ombre! Iyura dagli occhi neri, fianchi snelli, da Kyoto. Non avevo intenzione di distruggere la sua fiducia nell'unità familiare. Non è necessario tuffarla dal suo sicuro regno di esteta, dalle amabili mostre ed esposizioni, nell'inferno ordito da Felham, se in qualche modo posso evitarlo. Il mio martirio è già abbastanza per tutta la famiglia.

Così gli dissi che poteva tenere la copertura del ristorante. Era il minimo che potevo fare. La realizzazione di un capriccio nel piatto silenzio di una vecchia routine.

E fortunatamente, era spesso via da qualche parte. Non chiesi mai. Mantenemmo un rigido decoro di comodo e di discrezione.

Tornò l'altro giorno e gli chiesi come stesse.

"Bene" rispose "mai stato meglio".

"Potresti, se non ti dispiace..." e questo quando gli chiesi di passare un paio d'ore con Bart al gymboree, dato che Iyura non poteva per via di un mal di denti. Sentivo il desiderio di attirarlo più vicino a me. Nonostante fossi sdegnato dalle sue disavventure, mi sembrava - in qualche strano modo - di averle tenute lontane. E cominciai a fantasticare che non sarebbe mai stato preso. O che, in realtà, mi fossi immaginato tutto.

Questa irrealtà mi indusse, alla fine, a chiedere di più. "Tanto per parlare, dove sei stato?" Dovevo saperlo.

"Vuoi veramente saperlo?"

"Certo. Perché no?" La mia facile capitolazione contraddiceva già il peggior declino, un tradimento da parte mia, anche se ancora non me ne ero reso conto.

"Tailandia" disse in un sussurro sorpreso, dietro le porte chiuse del mio ufficio tappezzato di lino.

Lo vedo entrare in uno stabilimento con le tronchesi e un mitra. Aveva portato sulle sue spalle coperte dalla mimetica tante munizioni da far fuori un battaglione. C'erano fossati fangosi pieni di loto e di serpenti dove si erano installate famiglie di tuffetti, fra caprifogli e lamponi. In seguito sarebbero stati catturati e mangiati dai locali. Palme che ondeggiavano, infestate da formiche rosse. Sento il suono distante dell'autostrada, di autocarri veloci che riempiono il cielo col diesel.

Aveva un coltello da caccia sotto la cintura di nylon, e subito affondò il primo colpo in una guardia robusta, baffuta, munita di fucile. Lo vedo che quasi le stacca la testa, lo vedo posare il corpo molle nell'acqua, senza provocare increspature, lavare l'enorme lama, spingersi di nuovo in avanti. Una seconda esecuzione simile, questa volta una donna. Lunghi capelli neri. Una bellezza Tailandese. Le tagliò la gola con magistrale esperienza prima che lei se ne accorgesse, contando sulla velocità e sulla perfetta affilatura dell'acciaio, proprio come raccomanda la letteratura biblica. Nessuna tacca sulla lama. Proseguì ancora, verso il complesso principale, dove non sarebbe stato così semplice. Molte persone, e una serra di un acro, piena di gabbie corrose, e una puzza di selvaggina che già si percepiva. Gli uccelli non si sentivano. Sapeva cosa aspettarsi. Un silenzio lugubre e impressionante, gli uccelli che giacevano debolmente fra la vita e la morte, che erano stati tormentati al di là di quanto un essere umano sarebbe mai stato in grado di sopportare. Prigionieri come forni.

Felham affronta le difficoltà una per volta. C'è molto spazio da attraversare. Dovrà correre. La sua macchina è parcheggiata nella giungla, appena fuori da una delle principali arterie di grande traffico che portano al nord, verso Pathum Thani. Dal complesso alla macchina c'è circa mezzo miglio. Tre minuti. In quel lasso di tempo, quanti altri sarebbero stati allertati? E quanti sono lì presenti? Aspetta, attento a ogni movimento, dietro la protezione di una brulicante vegetazione tropicale.

Conta undici uomini e due donne, non che faccia delle distinzioni fra loro.

Avvita il silenziatore sull'arma, avendo logicamente deciso di ini-

ziare a far fuori i più lontani e soli, da una distanza sicura e in silenzio, uno alla volta. Al primo grido, si farà sotto, distruggendo. Felham conosce la sua arma.

Tre corpi cadono. Colpiti alla testa, o al cuore. Non sbaglia mai. Ma il terzo centro è accompagnato da un urlo e da un allarme generale. Adesso stanno sciamando via.

Si tuffa in avanti, facendo fuori quattro uomini impegnati a giocare a carte e uno che stava dormendo dietro la porta. Spara nelle finestre, buca le gomme dei furgoni vicini. Rispondono al fuoco. Felham si butta nella polvere, rotolando lungo il lato della casa e fronteggiando uno sbarramento di fucilate, omaggi di tiratori scelti. Risponde innaffiandoli di piombo. Otto caduti, registra, correndo verso la serra. Il fuoco lo segue. Ancora si butta a terra, si avvita su se stesso, facendo fuori quelli davanti a lui con un boato di schegge. Ma altre grida stanno arrivando, in un thailandese nasale; uno sciame di calabroni arrabbiati. Altri uomini sudici stanno correndo verso il complesso, tutti armati fino ai denti. Uomini in jeans, uomini in abito elegante, giovani donne che sembrano vietcong.

Raggiunge la serra. La puzza è terrificante. Felham apre la porta a calci e le sue peggiori paure diventano realtà. Almeno duemila uccelli rari. Imprigionati in gabbie incrostate, vecchie di decenni. Mai pulite. Infette. Ci vorranno almeno dieci minuti per liberarli tutti. Questo potrebbe essere un problema. Non aveva considerato che potessero esserci così tanti uccelli.

Felham si abbassa al di sotto della finestra mentre le pallottole la infrangono. Si gira verso l'entrata, coprendo i propri movimenti con una valanga di raffiche di mitra, tempesta i dintorni, nota due donne che avanzano e le falcia via. Altri uomini stanno arrivando sul posto. Ne fa fuori uno, poi butta una delle tante granate del tascapane su due jeep parcheggiate in fila, e una seconda nella casa. Deve essere sicuro che la casa crolli e bruci, e con essa tutte i registri delle transazioni. Le esplosioni lasciano pochi combattenti. Ma Felham sa che il fuoco attirerà le autorità prima o poi.

Insegue un fuggitivo in abito elegante, probabilmente uno dei quattro famigerati fratelli che Felham ha imparato a conoscere girando per i vari mercati di uccelli nella città, braccandolo nella giungla adiacente alla casa. Da lontano, Felham lo abbatte, poi ritorna al suo lavoro.

Una delle donne che aveva colpito è a terra, davanti a lui. È viva, cerca di respirare. Un'emorragia alla gola. Felham non si ferma. Le piazza una pallottola in testa per far cessare la sofferenza dell'animale in lei, poi entra nell'edificio degli uccelli. Normalmente, avrebbe lasciato perdere la sofferenza umana; lascia che soffra. Ma non può concedersi il lusso della vendetta oggi. Stanno succedendo troppe cose. E' troppo esposto.

Rapidamente inizia ad aprire tutte le gabbie degli uccelli e far volare quelli ancora vivi verso l'est, lontano dalla città. Riconosce alcune delle specie, uccelli che sono stati catturati lungo tutta l'Asia, dall'arcipelago del Mergui, l'isola di Hainan, il Burma, l'Assam, il Bangladesh, il Tibet. I Derbyan, dal collare di smeraldo, i parrocchetti con la cresta di piume, un'aquila pescatrice dalla testa grigia troppo debole per beccarlo, un pallido pappagallo Celebes che vale una fortuna a Los Angeles; un sorprendente Flamed Minivet, probabilmente del Borneo, di diciotto centimetri, rosso brillante, che strilla con quanto fiato ha in gola. Potrà avere un'altra possibilità, di nuovo libero. Nessuna possibilità invece per un drongo nero, simile a un corvo, tetro e javanese, immobile, probabilmente una femmina. Molti orioi castano-rossicci e neri. Ancora vivaci, senza dubbio catturati di recente. Prede a non finire. Molti non possono volare. Una scena familiare, ma su scala più grande. Un numero enorme di uccelli sono già morti, i loro corpi marciscono. Becchi, crani, piccoli artigli giacciono sparsi assieme a piume lontane. Alcuni provano a volare via, con grida avvizzite e ali raggrinzite. Qualcuno potrebbe anche sopravvivere.

La casa sta bruciando, il fumo nero vortica nel cielo. Presto arriveranno gli elicotteri a investigare.

Finisce il lavoro, butta granate e armi, tranne il mitra, nel retro di una jeep in fiamme, e corre verso il suo veicolo.

Mentre attraversa lo steccato esterno, dove si era aperto la via di fuga con le tronchesi, un'unica pallottola gli colpisce la caviglia. Felham quasi cade, si gira e il suo mitra scarica una pioggia di morte. Ma non vede nessuno e allora fa volare l'arma nell'acqua, dove affonda.

Buttandosi sul posto del passeggero della sua Mercedes in affitto, Felham compie un'ampia inversione a U e corre verso sud, verso Bangkok. In pochi minuti, quando il primo elicottero appare, Felham riconosce un veicolo all'inseguimento.

Giunto all'aeroporto, passa solo un minuto e vede tre duri con vestiti da poco prezzo inseguirlo nelle loro imitazioni in poliesteri di qualche sarto italiano. Felham può scorgere le loro mani pronte a far fuoco. Non ha dubbi che, se avessero a disposizione una buona linea di tiro, folla o non folla, sparerebbero. Può farcela ad affrontare l'intero maledetto aeroporto, senza l'arma che ha abbandonato nella fuga? Non è sua intenzione morire oggi.

*Non c'è fine a tutto questo*, lo sa. La malattia che si diffonde, una metastasi nelle viscere che si diffonde attraverso ogni confine, un mondo

inondato dalla mancanza di compassione. Doveva saperlo che era impossibile. Anche una Madre Teresa deve misurarsi con qualcosa di quantificabile, un ospizio alla volta, niente di più.

Ma non aveva il tempo di affrontare il problema, era meglio assumere l'espressione di chi sta per perdere la coincidenza. Un'aria sicura, non dissimile da altri turisti, rammolliti pattugliatori di spiagge sulla strada per Puket. Senza fiato, passando la dogana, con una taglia sulla sua testa. *La coda richiederà dieci minuti... nessuna possibilità di saltarla, se non col pretesto di star perdendo l'aereo. La guardia mi chiederebbe il biglietto e noterebbe che sono invece in orario. Perché tutta questa fretta? C'è qualcosa che non va, penserebbe, sentendo l'odore del sangue.*

"Biglietto?" chiede l'ufficiale. Al suo fianco una guardia munita di fucile, l'arma pronta, che sporge verso l'alto dalla cintura militare. "Passaporto?" I controlli di sicurezza sono enormemente aumentati a causa di un recente incidente aereo. Riflusso del motore o un sabotaggio deliberato?

Felham, coi nervi tesi, gli allunga il suo passaporto falso, con un nome oscuro e generalità europee, insieme alla carta d'imbarco. Il passaporto viene esaminato, controllato al computer e, in qualche modo - grazie a Muppet - ottiene il nulla osta. Ma, un momento, il battito del cuore inciampa e si ferma: non c'è più spazio, ci vorrebbero altre pagine.

L'ufficiale della dogana si acciglia, scuote la testa a metà, poi studia Felham. Felham mormora *C'è qualcosa che non va?* Non usa mai la parola "problema". Chiamarlo problema aumenta il problema.

Ma l'ufficiale della dogana non dice niente, passa il tempo esaminando la lunga lista di itinerari precedenti. E' una cosa normale, o così Felham crede. Il passaporto in suo possesso è particolarmente denso dei vagabondaggi di un nomade irrequieto, tutti inventati.

Felham sente i suoi assalitori sul collo e freme impazientemente all'indolenza dell'ufficiale di fronte a lui, che sembra voler indovinare la storia della vita di Felham.

"Non c'è più posto." Dice l'ufficiale con irritazione, non riuscendo a trovare spazio per il timbro d'uscita.

Felham sorride tranquillo. L'ufficiale stampa il timbro sopra quello birmano. Una settimana prima, Felham aveva sistemato alcune faccende proprio a sud di Rangoon, dove il delta produce enormi pianure di fango ed estuari che servono come luogo d'accoppiamento per innumerevoli uccelli migratori dell'Himalaya, un popolare terreno di caccia per la gang Tailandese. Bracconieri facili da far fuori nei loro stes-

si bunker mimetizzati, con un fucile di precisione a mirino laser. Alla giusta ora del giorno o della notte, i corpi sarebbero sprofondata nel fango senza lasciare tracce, mentre le maree in arrivo, con i loro crepuscoli bramosi di squali, li avrebbero prontamente fatti sparire. Un bello sport. Quasi una vacanza. Quei bastardi thailandesi affondavano. Aveva strappato il cuore di una delle più grosse operazioni del mondo nel suo genere.

"Sangue!" gridò una seconda giovane madre, distogliendo lo sguardo, trascinando via il suo bambino da ciò che, nel comune parlare cittadino, sapeva di qualcosa di collegato all'AIDS. Il caos della malattia che fa vacillare la calma di una palestra per bambini; furia contro il colpevole; furia dell'urgenza protettiva di una madre, paragonabile a nessun'altra rabbia.

L'omaccione sanguinante, seccato, umilmente colto in fallo nel suo goffo tentativo di fuga, di rifiuto, che cerca di nascondersi.

Prima uno, poi altri neonati, spaventati, iniziarono a fare pipì nei pannolini.

"Posso fare qualcosa?" si offrì l'unica madre non schifilosa - Jessie - tenendo in braccio il suo fagotto che si agitava tra talco e pannolino, offrendogli una spalla per appoggiarvi. A disagio, l'uomo massiccio coi pantaloni scozzesi, un tartan tribale di elegante tweed intrecciato anni '60, che faceva a pugni con il giubbotto da safari Banana Republic color kaki, giocherellò con le bende e si rimise le scarpe da basket di tela nera, impossibile trovarci una parte in cuoio. Professionale. Rustico. Un collezionista, pensò lei.

"Tutto bene" gesticolò, allontanandosi dalla forza centrifuga che aveva scatenato.

"Cos'è successo?"

"Ho sbattuto malamente" cercò di spiegare Felham.

Poi lei si accorse che lui aveva una cicatrice sul collo. "Non hai l'aria del tipo maldestro". La donna fu subito colpita dalla sua fierezza.

Era la classica americana, carina come le modelle part-time delle fotografie sul retro delle confezioni di caramelle dietetiche. *Forse l'ho già vista, forse mi ha già attratto?* Come se lei avesse qualcosa di diverso, pensava Felham; qualcosa di insolito e imprevedibile nel colore dei capelli e nell'atteggiamento.

Di discendenza irlandese-scozzese-idaho, Jesilia (Jessie) Moran stava facendo da baby sitter al figlio di quattordici mesi della sua migliore amica Astrid, soprannominato, non a caso, Schizzetto. Era un gymboree in cui non era mai stata, mentre ne conosceva molti altri

nello stesso quartiere. L'aveva ovviamente notato subito, era l'unico uomo fra le madri. I baffi neri, delicatamente spuntati, e quella particolare cicatrice. La cicatrice, insieme ai vestiti, lasciava pensare che fosse stato incornato da un rinoceronte, oppure avesse avuto un cancro alla gola. Forse aveva avuto uno scontro con una banda di fuorilegge.

La teoria della banda non stava in piedi. Era troppo grosso. Naturalmente aveva anche notato com'era stato gentile con il bambino, che approfittava oltremodo della sua generosità, colpendolo, prendendosi gioco di tutto ciò che di muscoloso e di mascolino vi era in lui. L'uomo aveva reagito come un difensore di football ubriaco, ridendo, senza sapere cosa fare, chiaramente godendosi ogni minuto. Forse era alle prime armi come madre. Un divorzio recente?

Era sensibile. Il luccichio nei suoi occhi ne era un'indicazione. Era ovviamente passato attraverso un divorzio, calcolò lei. C'era quel leggero machismo di un matrimonio felice e puro distrutto all'improvviso, che evidenziava il bambino vulnerabile in lui. Ora doveva provvedere a se stesso, farsi il bucato probabilmente per la prima volta dopo anni e riavvicinarsi al bambino. Forse gli metteva i pannolini al contrario.

O magari era vedovo? Forse sua moglie era morta di cancro alla gola. Gli occhi erano neri o di un blu Anversa, di certo non chiari. Iniettati di sangue, si vedeva anche da dieci passi di distanza; ombre scure sotto le sopracciglia cespugliose alla Kalahari che denotavano successo. Si potevano escludere subito le professioni normali. Non era certo un banchiere. Il tweed logoro non poteva essere altro che Montgomery Street. Insegnante di storia? Forse. Agente immobiliare? Mai. Questo tipo era abbronzato, con esperienze di viaggio, probabilmente anche ricco, dati l'umiltà e il disinteresse quasi chic nella scelta di un abbigliamento intonato. I tassi d'interesse erano disastrosamente bassi ma non così tanto da salvare i beni immobili in California. Avvocato? Non conosceva nessun avvocato che sembrasse così trascurato. Medico? Ne avrebbe già sentito parlare. Contabile, manager, venditore d'auto? Sii seria. Ma continuava a chiederselo.

Mentre lui accennava un sorriso.

*Una razza a parte*, concluse lei. Un buon inizio, anche se le coordinate o gli aggettivi mancavano di precisione. Ma i suoi istinti erano abbastanza solidi da non commettere errori. Sicuramente. A disagio. Un brutto ammorbidente dal dolore. Probabilmente della costa occidentale, Stanford League, sui cento chili - come una di quelle statue del Peloponneso ben dotate - che conferivano un certo equilibrio alla sua

altezza; esploratore, allevatore, forse aviatore, lo valutava lei con una sola occhiata. Rimuovere tutti gli ostacoli. "Io sono Jessie e questo è Schizzetto." Allontanò un cucchiaino giallo di plastica dalla bocca del bambino, contrastando la tentazione di questi neonati di inghiottire mezzo mondo.

"Bel nome, immagino" disse lui, sfuggendo in parte al suo sguardo indagatore. Non voleva dover affrontare i segnali, quella roba maschio-femmina. Non voleva il contatto, ma non sentiva alcuna reazione di antipatia. Lei lo aveva sorpreso. Era fuori dal suo elemento, era la prima volta che faceva da baby sitter.

La responsabile del gruppo dei bambini piccolissimi si avvicinò. "È meglio che si occupi del suo problema." La sua insinuazione era chiara. È meglio che te ne vada ORA! Felham era contento di obbedire.

L'assistente della tipa aveva portato vari tovagliolini di carta e gentilmente spiegato a Felham come pulire il materassino da gioco. Gli passò i tovaglioli con un gesto esagerato, come se fosse vicina a una bomba sul punto di detonare in qualsiasi momento.

Felham mise giù il bambino e, in ginocchio, pulì velocemente il sangue per terra. Poi buttò i tovagliolini in un cestino.

"Andiamo, Bart" disse al piccolo, sollevandolo. Le altre donne avevano preso in braccio i loro figli e si erano appiattite contro le pareti del gymboree.

Ringraziò la sollecita Jessie e se ne andò. Lei lo guardò uscire dalla porta e si meravigliò della sua dignità di fronte a una situazione così strana e imbarazzante. Aveva mostrato una mansuetudine che non corrispondeva esattamente alla sua corporatura imponente. I suoi occhi erano rimasti turbati. Era preoccupata per questa persona, che arrossiva, chiusa, elettrizzante, e aveva permesso alla sua mente di considerare, oltre i confini giustificabili da quei pochi minuti, la sequenza di azioni e il sillogismo fisico di quest'uomo pieno di segreti. Jessie viveva sempre di più nell'idea delle cose, come mezzo per separare il desiderio dalla speranza, dalla proverbiale delusione, in altre parole. Troppo spesso si era lasciata trascinare con noia amara da un capriccio, dall'idea di un uomo, che non portava a niente, e che la lasciava più sola di prima. Era stanca di sbagliare.

Un'ora dopo, il carrello della spesa di Jessie incrociò lo stesso uomo in un negozio dei dintorni in West Portal.

"Ciao di nuovo!" si affrettò lei. Il cuore le martellava. Coincidenze del genere erano capitate raramente nella sua vita.

"Questo è imbarazzante." Lui disse subito. "Il tuo nome era...?"  
"Jessie."

Parlarono, goffamente. Lui disse di chiamarsi Clyde Maybe.

Alla fine "Dov'è la mamma?" arrischiò lei.

Lui confessò (con suo stesso stupore) che anche lui stava facendo da baby sitter per qualcun altro, per sua sorella. Ovviamente, non aveva sorelle.

Misero i loro carrelli fianco a fianco. "Se questa non è una coincidenza, cos'è?" disse lei ad alta voce più a suo beneficio che non come affermazione generica.

Dopo un momento di riflessione, Felham disse: "Non lo so."

Jessie non vacillava mai. "Ascolta, sei sposato o qualcosa del genere?" Non gli vedeva la fede.

Felham, sulla difensiva, rispose "Certo, naturalmente."

"Ahh. Bene." Lei era più incline a prolungare quel momento, ma non sapeva bene che scusa trovare.

Quando lui, con suo stesso orrore, ritrattò "A dir la verità, non lo sono."

"Sposato? Ma l'hai detto tu."

*Cosa stai facendo!* La sua mente urlava. *Non lo so.* Era umano, dopotutto. "Solo una difesa, penso" disse.

"Contro cosa? Me? O in generale?"

"In generale."

Sono contento di non essere stato presente a quello scambio. Parole vuote che cadevano come in un acquazzone di timidezza, due adulti che si comportavano come dodicenni al primo appuntamento.

Lei continuò citando la propria insicurezza, che era stata stimolata dalla presenza di tutte quelle madri. Dieci anni di discrezione non l'avevano portata a niente di particolarmente piacevole, disse. Jessie desiderava ardentemente uscirne e quest'uomo sembrava di buon cuore, per non parlare di quanto era sexy. Chiunque fosse disposto a rubare del tempo alla sua giornata, al suo lavoro, al suo qualsiasi cosa, per fare da baby sitter per la sorella doveva essere a posto. Anche se il suo nome era Clyde.

"Poi mi si presenta uno come te, grosse braccia, bel sorriso... come ti sei procurato quella cicatrice, a proposito?"

Lui rimase perplesso. Felham non era solo attratto fisicamente da lei, ma trovava questo fiorire di richieste spontanee come un invito a sfogarsi. Per qualche breve attimo, ritrovò il suo vecchio se stesso, quello che era prima di diventare un mezzo-morto. Gli fece ricordare com'era. Libero. E attratto da una donna senza nessuna paura che vivere non fosse più possibile. Gli aveva fatto dimenticare ciò che era necessario, e le cose che aveva fatto con freddezza,

matica e fanatica diligenza per quasi dieci anni. Come un prete.

"Sei una che tira calci!"

"È quello che dice sempre mia madre. Penso di essere stata un vero inferno durante gli ultimi tre mesi di gravidanza." Fece un passo indietro per dimostrargli di non essere prigioniera dei sensi, voltò la schiena dicendo "ci vediamo." Era stato un taglio netto.

"Andiamo, Schizzetto" aggiunse. Schizzetto si aggrappò alla sua spalla mentre lei si incamminava verso la cassa.

E si rese conto, quell'assassino di mio fratello, di averle inavvertitamente fatto del male. Era una creatura piena di dignità, sensibile alla più leggera delle insinuazioni.

"Aspetta un attimo" Felham la richiamò indietro, inseguendola, mentre Bart rimaneva in piedi a prua del carrello della spesa, come Washington che attraversa il Delaware.

"Sono in ritardo" dichiarò Jessie, mentre tirava fuori la lista della spesa.

"Forse potremmo ..."

Lei si mostrò impaziente, un momento di suscettibilità. Poi si rilassò "Hai delle preferenze?"

"Per cosa?" disse lui.

"Cibo." Rispose.

Si allontanarono. Lui sorrise con un piacere un po' doloroso.

*Merda!* Felham in seguito si maledì, strofinandosi gli occhi nella polvere di questa disastrosa regressione.

Così Felham, lusingato dall'impertinenza di una donna carina, della quale aveva cercato di evitare il contatto, senza però offendere quella che immaginava fosse, era ovviamente una natura sensibile, aveva sbagliato.

Trovo intrigante questo errore, non foss'altro perché a quanto ne so erano più di quindici anni che non sbagliava. Vale a dire che mio fratello (questo "Clyde Maybe") non aveva guardato una donna con un'attenzione personale per tutto quel tempo. O almeno, questa è l'impressione che mi aveva dato. E così, all'improvviso, si scoprì a invitarla fuori a cena in un ristorante in Marin County. Non un ristorante qualsiasi. Proprio il nostro. Quello stronzo! Anche se non glielo aveva confidato, non ancora. Come se fosse possibile mantenere un segreto del genere.

*Basterebbe solo chiamare e disdire, pensò, dirle che è successo qualcosa, qualcosa di inaspettato. Le persone capiscono questi imprevisti. Niente per cui star male.* Non era come se avesse una malattia infettiva. Era

<sup>3</sup> Traduzione di "You're a kick", slang americano per dire "Sei una che fa domande impertinenti". Tradotto letteralmente per permettere il successivo gioco di parole di Jessie.

che Dirkson Felham era più di quello che appariva, come ora potete capire. E quello che era, quello che era diventato, richiedeva la complicità del silenzio, di un anonimato costruito con disciplina e in modo sistematico per lunghi anni. Solo un'altra persona sapeva tutto del vero Felham, un'altra oltre a me, si trattava di uomo mastodontico, un Falstaff in Levis che si faceva chiamare con l'attraente soprannome di Muppet, "pupazzo".

Muppet. I due avevano trascorso insieme un intero anno nell'Air Force Academy. Non riuscirò mai a capire come questo modello di ragione, di musica delle sfere, di piccolo genio dei numeri, di prodigio dell'aeronautica, dall'aspetto di un Puccini, si fosse lasciato coinvolgere in uno scandalo di così alto livello, da tali imbrogli e, avendo perso contatto con mio fratello quando se n'era andato alla scuola, non sapevo ancora niente del suo migliore amico, Muppet. Ma questo è esattamente ciò che è avvenuto.

Venne fuori che avevano passato alcune risposte ad un loro amico che era in accademia a studiare, Mickey, il figlio di un blasonato ufficiale di carriera che l'aveva sempre protetto. Mickey era uno dei migliori piloti delle forze armate ma non aveva testa per la matematica. Sia Muppet che Felham avevano già parlato dei loro progetti al di fuori della carriera militare, secondo l'interpretazione di tutta la faccenda data in seguito da Felham: sarebbero diventati mercenari, odiavano l'autorità, desideravano avventure più stimolanti e finanziariamente più lucrative rispetto a raid di bombardamento in Vietnam per cinquanta dollari alla settimana. Inoltre non avevano niente contro i comunisti. A quel tempo, mio fratello era già arrivato ad alcune decisioni importanti.

Muppet, che a prima vista non aveva niente in comune con Felham, a parte il cervello, aveva un lontano cugino in Perù, una pecora nera, che stava facendo affari nel business della cocaina, molto prima che fosse in voga la guerra contro le droghe. L'ultima cosa che interessava a Muppet era la droga, ma era ansioso di viaggiare, in particolare nella giungla. Mi sembra incredibile che entrambi questi ragazzi, con l'opportunità di brillanti carriere militari o finanziarie, mostrassero un'avversione così completa, furtiva e inaspettata al sistema. Non era così comune allora, a parte qualche esponente della beat generation di North Beach che scriveva poesie. Così, con Lima nelle loro menti, Muppet e Felham sfruttarono l'opportunità di prendersi la colpa e scagionare il loro amico. Suppongo che fosse un modo intelligente per togliere in fretta le chiappe dalle forze armate. E le loro espulsioni non avrebbero potuto verificarsi in un momento migliore. Era l'inizio del 1968. Il segretario della difesa, MacNamara, stava avendo quello che alcuni descrissero come un esaurimento nervoso per la rapida escalation della guerra. Si dimise per

lavorare in banca. E il suo sostituto, Clark Clifford, era altrettanto preoccupato riguardo alla guerra. Secondo la stampa di allora, era profondamente depresso per l'erroneo sogno di LBJ<sup>4</sup> sulla teoria del domino. LBJ vedeva la guerra come un autostoppista in mezzo a una grandinata nel Texas, tutto machismo, e si stava preparando a reclutare 206.000 uomini in più per il servizio attivo in Asia. Felham e Muppet non vedevano la guerra come un terreno di caccia allettante per dei mercenari, anche se, immagino, molti dei loro amici lo consideravano tale. Non saprei dire come questi due riuscissero a distinguere un terreno di caccia da un altro.

"Ma come hai potuto farti accusare a causa di un idiota?" avevano chiesto i miei genitori sconvolti. Felham e Muppet rimasero uniti nella loro risposta. Trasformarono l'imputazione da quella piccola banalità che era, a un attacco assoluto contro il coinvolgimento dell'America nel sud-est asiatico. La loro presa di posizione in questo campo venne poco apprezzata in Missouri, luogo da cui proveniva Muppet. Nei giorni successivi alla rivelazione della sua malefatta a scuola, i genitori di Muppet praticamente lo rinnegarono. Non potevano immaginare una disgrazia peggiore. I nostri genitori furono più indulgenti, dato che anche loro si opponevano alla guerra, sostenendo invece Eugene McCarthy, che era candidato alle primarie, nel New Hampshire. Pà aveva già le sue idee sul Vietnam. Non presentava nessuna delle motivazioni della seconda guerra mondiale, così diceva. E si comportava coerentemente. Aveva manifestato una leggera inquietudine all'inizio, quando suo figlio era entrato in Accademia. Per quanto riguarda Mamma, penso che avrebbe preferito che avesse studiato musica, dato il suo evidente talento.

Felham non si curava dell'inganno. Lui e il suo amico non avevano ancora diciannove anni. Muppet aveva ottenuto risultati strabilianti agli esami SAT, voti più alti rispetto a quelli di mio fratello, ottenendo il punteggio pieno di 800 punti sia in matematica che in inglese, fatto poco accettato dagli altri, data la sua prestanta fisica, che tendeva a confermare lo stereotipo di gran mangiatore, poco arguto, simpatico idiota. Il suo caldo abbraccio poteva essere pericoloso. Pesava, allora, più di 150 chili. Date le sue proporzioni giocava a football. Inoltre, il suo peso consisteva quasi completamente di muscoli. In più soffriva di una rara condizione patologica il cui effetto più evidente era una quasi completa immunità del suo corpo al dolore - stufe calde, aghi, pallottole, non importava. Tutto aveva lo stesso impatto attutito, un dolore sordo che lo

---

<sup>4</sup> Il presidente degli Stati Uniti Lyndon Johnson

avvisava del pericolo ma non era sufficiente a causargli troppo malessere. Ereditò la patologia nervosa da suo padre, un contadino del sud dei Monti Ozarks. Aveva qualcosa a che fare con dei segnali misti tra la connessione anteriore e il tratto spinotalamico del cervello. Questo difetto fisico non grave, che egli rigirò a suo vantaggio, insieme alla stazza, alla forza e all'eccezionale capacità in campo balistico, conferiva a Muppet tutte le caratteristiche di una macchina per uccidere. Tranne per un fatto: versava lacrime più spesso di quanto fosse disposto ad ammettere, sia alle riunioni di famiglia, sia guardando le repliche di vecchi film come *Miracolo nella 34a Strada* e *Signora per un giorno*.

Come diceva la sua ragazza a Colorado Springs, Muppet era *un amore di bestione*.

I due ragazzi scorrazzaron in moto attraverso i Rockies quella primavera, prima di lasciare il paese.

Una sirena tatuata sul bicipite destro, risultato di una notte di folie a Città del Messico, contribuì alla nuova immagine di Muppet. Quando i due ex cadetti erano arrivati a bordo di un maggiolone VW davanti al sistema di protezione di massima sicurezza della casa del cugino di Muppet a Lima, avevano già assimilato il primo volume della guida Berlitz di spagnolo, erano già esperti in donne ispaniche e ricercati dalla polizia del Guatemala per aver dimenticato di pagare a una stazione di servizio (non riuscivano a pensare razionalmente, avendo consumato quantità assurde di tequila, anche per i loro 250 chili complessivi di energia metabolica). Un'iguana che avevano raccolto per strada venne donata a Danny come una specie di regalo per il padrone di casa. Un versamento di 12 dollari fu inviato alla stazione di servizio in Mazatenango.

Danny - anch'egli del Missouri - aveva guadagnato milioni di dollari, secondo i pettegolezzi di famiglia, ma, come si sarebbe scoperto, non era più lo stesso uomo. Le bustarelle, i debiti, i pagamenti, erano superiori ai soldi sporchi che aveva fatto. Anche considerando la grande casa barricata sulle colline aride e la mezza dozzina di domestici, Danny era nei guai. Aveva bisogno di protezione, di protezione fidata. Muppet e Felham facevano al caso suo. Non sapevano bene dove stavano andando a parare, bisogna dirlo. Faceva tutto parte della loro ricerca di avventure.

Nelle giungle orientali i "colleghi" di Danny gli tesero un'imboscata mentre ispezionava un raccolto. Felham stava urinando dietro la Cadillac quando iniziarono gli spari. Muppet fu salvato da anni di patatine fritte unte e bisunte e di gelato Rocky Road, Felham ne fece

fuori quattro. Le sue prime uccisioni. L'addestramento di artiglieria dell'Accademia aveva dato i suoi frutti. Danny fu colpito alla spalla da un proiettile e cadde sanguinando. Muppet beccò gli altri due, poi svenne. Numerose pallottole gli si erano infilate da qualche parte nella regione pelvica, sparate da una mitraglietta. La Cadillac era crivellata di colpi, inutilizzabile. I tre uomini fuggirono a piedi nella giungla. Durante la notte moscerini e zanzare li punzecchiavano. Videro, al tramonto, i docili roditori acquatici conosciuti come capybara nutrirsi in una delicata fila indiana vicino a un fiume. Videro serpenti penzolanti e uccelli che si accoppiavano sui rami più alti, e gruppi di vivaci coati nutrirsi nell'ombra. Ci vollero cinque giorni per raggiungere un villaggio dove l'avvenimento più importante era una soap opera alla radio. Là, un giovane erborista rappezzò Danny e curò Muppet utilizzando formiche rosse. In pochi minuti il prurito alla pancia di Muppet cessò, e con esso l'emorraggia. Più tardi, il gonfiore scomparve, o almeno non fu più visibile. Danny, nel frattempo, si era ripreso abbastanza da progettare la propria vendetta. Per quanto riguarda Felham, era profondamente preoccupato per i quattro uomini che aveva ucciso.

"Pensai a loro per tutto il tempo trascorso nella giungla" mi disse una volta. "Avevano famiglie, fratelli, sorelle, mamma e papà. Erano impauriti come lo ero io. In qualche modo, al momento della loro morte, la loro paura si trasferì a me. Porto ancora con me quella paura."

A dir la verità non capivo. Non so se lui capiva. Come può un teenager capire veramente l'omicidio di quattro uomini? Che sia molto più facile uccidere che capire, è un luogo comune sprecato quando si parla di giovani.

"Si è trattato di autodifesa." Affermò diligentemente, iniziando a formulare una qualche teoria che avrebbe contenuto non solo il concetto di autodifesa ma, immagino, anche il panteismo che aveva sempre più in testa. Lui e Muppet si erano innamorati della giungla. Di ogni cosa la riguardasse.

La vendetta arrivò, e con essa nuovi guai. Danny venne arrestato. Un senatore del Missouri, un amico dello zio di Danny, riuscì a farlo estradare a Los Angeles. Un carico di cocaina fu intercettato nella Owens Valley. L'avvocato di Danny patteggiò. La giustizia fu rapida. Ricevette una condanna a 15 anni senza possibilità di libertà condizionata.

Felham e Muppet si erano persi tutto il divertimento. Quando trenta agenti federali pesantemente armati, con giubbotti antiproiettili,

circondarono la fortezza di Danny nelle ore prima dell'alba sparando lacrimogeni e sfondando i muri di mattoni con due carri armati, le due guardie del corpo stavano sorseggiando piña colada in una sporca pista d'atterraggio molto più a est, vicino alla città brasiliana di Manaus. Danny aveva fatto affari con un europeo dai capelli color sabbia e una voce delicata, che riforniva di droga uno dei più ricchi industriali dell'Amazzonia; droga che veniva poi elargita come dono, pagamento parziale o bustarella per una varietà di attività illecite nella foresta.

Ma Felham e Muppet non erano ciechi al destino. Andarono a lavorare per Bijou, l'industriale.

Ma perché lo studente migliore del corso si era fatto espellere dalla scuola? Solo per poi finire a lavorare con i signori della droga e puttane reazionarie arraffa-denaro in Amazzonia? Forse perché Bijou adorava Puccini e perché il mio povero fratello era un idealista senza speranza. Non si rendeva conto che il suo capo era uno stupratore dell'ambiente? Apparentemente, non lo capiva. Perché lì aveva visto un ambiente più incontaminato di quanto pensava potesse esistere nel resto del pianeta.

I brasiliani non avevano ancora invaso le giungle del nord. C'erano ancora più di un milione di indigeni nativi, popoli primitivi; c'erano ancora pesci nei fiumi, uccelli sugli alberi e poco fumo leggero copriva l'orizzonte. In Amazzonia pioveva ancora. I quattro generali che avrebbero poi concepito il piano per "salvare il Brasile" colpendo la ricchezza della foresta pluviale, non avevano ancora imbrogliato il Presidente. Le strade non avevano ancora stuprato la foresta. Ma i problemi stavano iniziando.

Per tre anni, Felham e Muppet furono immersi nella dura prova della giungla, diventarono esperti di ogni possibile arma conosciuta, sia primitiva che altamente tecnologica, utile per effettuare stragi. Impararono a leggere la giungla. Combattono tutta la crescente concorrenza di Bijou, che in effetti riguardava il mercato legale brasiliano. Fecero da cecchini contro commercianti di gomma, intrepidi cercatori d'oro, altri zelanti signori della droga, contro chiunque intralciasse la strada alla Compagnia. E cos'era la Compagnia? Secondo Felham, era uno dei più grossi datori di lavoro per i poveri del Mato Grosso. Non era in affari con gli allevatori di bestiame, ripiantava la foresta, dava grosse sovvenzioni agli Xingu locali e alle tribù indiane che parlavano Ge, aiutandoli a preservare i delicati equilibri presenti, molto prima della nascita del movimento Verde in Sud America. Felham era preso dall'immagine della Compagnia. Le droghe non gli piacevano e, per quanto ne so, non le aveva nemmeno mai provate. Le vedeva come semplici vizi altrui,

rispetto alla sua *esperienza* dell'alta Amazzonia. Il fatto che abbia enfatizzato solo gli incidenti che erano avvenuti nell'ultimo periodo del suo lavoro di vigilante mi rende la faccenda abbastanza oscura.

Le nebbie che si librano sopra i fiumi al mattino presto. I suoni che riecheggiano e comunicano fra loro in un'orbita di accenti e linguaggi segreti. Aveva sentito parlare dei vari El Dorado, di vagheggiate cascate, di rovine ammuffite, ed egli stesso era stato testimone di diverse rarità di insetti e colori; strisce, zanne, ali d'uccello, l'enormità degli alberi, la sensualità delle donne tribali e tutto questo doveva aver confermato, nella sua mente, i motivi per restare lì.

Nel frattempo Felham, che era alto un metro e novanta e poteva correre cento metri di Amazzonia in meno di 13 secondi, bloccò tre tentativi di assassinare Bijou. Sia Felham che Muppet guadagnavano 30.000 dollari l'anno, una somma considerevole per gli inizi degli anni settanta. Avevano alloggi sontuosi, amanti indigene, e anche se non c'era l'assistenza sanitaria, o la pensione, o partecipare ai profitti, potevano usare la piscina di Bijou, i campi da tennis e il jet privato. Incongruità circondate dalla giungla. Quei benefici erano solo di facciata per quanto riguardava Felham. Tanto, lui non giocava a tennis.

Ad un certo punto, Felham crebbe, iniziò a inacidirsi verso il suo strano impiego che non gli permetteva di prendere decisioni. Aveva visto e fatto cose che incominciavano a farlo star male. Finalmente vide con chiarezza Bijou e l'intera impresa; in altre parole, superò l'infantile senso dell'avventura.

Tutti i suoi dubbi raggiunsero il punto di non ritorno quando venne rapito Coocoo, un cucciolo di giaguaro ferito che aveva salvato, curato e allevato come animale da compagnia. Felham seguì le tracce dei ladri per molte miglia dentro la giungla, fino a uno dei campi dei braccianti. Erano dipendenti della Compagnia, in basso nella scala sociale; miserabili mestizo che vivevano in un accampamento ai margini della miniera d'oro di Bijou. Fu la sua descrizione del giaguaro che per prima mi mise in allerta su molti fronti: ecco qua il giovane che mi ricordavo, sensibile fino al punto di provare un parossismo interiore. Che significa guai. Guai che mi trasportavano a entrambi gli opposti del flusso di pensieri e di sentimenti.

Pioveva. Le tre del mattino. L'attenzione di Felham venne istantaneamente attratta dai cani, che gli si stavano già avvicinando legati con noncuranza ad un palo. Il maculato *fila brasileiro*, segugio eccezionale, usato dai conquistadores per catturare gli schiavi fuggiti. Molti esemplari. E il bianco *dogo argentino* di una cinquantina di chili, ugualmente noto come un vero killer, l'unico cane al mondo in grado di inseguire un giaguaro.

I braccianti erano di cattivo umore. Non ci sarebbe stato molto da discutere in questo posto. Felham aveva un grosso coltello da caccia e una pistola, ma qui contavano ben poco. Era circondato da circa cinquanta uomini armati, pronti a trasformare quella che era ancora solo una sonnolenta ostilità in un'esecuzione. Felham non era mai stato in quel campo. Qualcuno dei mestizo sapeva chi era e ci furono mormorii sommersi, in lingua india. Una guardia del corpo a loro non faceva nessuna paura. Felham riconobbe il capo del gruppo e gli parlò in un portoghese stentato, mentre si guardava intorno, studiando la situazione.

C'erano dozzine di animali legati per gli zoccoli o per le zampe o per i talloni. Alcuni erano vivi, più o meno, respiravano affannosamente accucciati nelle ombre nebbiose della notte fonda. Altri pendevano silenziosi e senza vita sotto teloni o su dei fuochi che bruciavano lentamente. Vicino, erano ammassati resti di cremazioni - carcasse macellate, ossa sparse e ceneri mischiate di quelle che un tempo erano forme di vita. Presto, ne sarebbe scomparsa ogni traccia. Felham ancora non lo capiva, ma i profitti di Bijou non erano semplicemente il risultato di normali operazioni di espropriazione ai danni degli indio locali. C'erano altri crematori del genere in tutta l'Amazzonia, centinaia.

"Dov'è il mio giaguaro?" chiese Felham.

"Nessun giaguaro qui." Arrivò sinistra la risposta.

Dietro chi aveva parlato qualcuno emise una sonora scoreggia.

Felham gli si avvicinò e ripeté la domanda.

L'uomo sbadigliò, sputò e girò la schiena. Felham sapeva che era quello il fottuto bastardo che cercava. Aprì con un calcio l'apertura della tenda dell'uomo, dalla quale usciva del fumo. La pelle liscia con la macchia a farfalla nel punto in cui una freccia gli aveva forato la pelliccia da cucciolo, una macchia che si era ingrandita mentre Coocoo cresceva curato da Felham - era lì. La pelle era umida. Il corpo era stato arrostito e quasi del tutto consumato.

Questa volta, comunque, Felham controllò l'impulso, soffocando la sua reazione istintiva. Muppet era rimasto a dormire. A Felham non piaceva la situazione.

Mentre lasciava il campo, lo seguirono le risate e l'abbaiare affamato dei cani.

Aspettò un po' di giorni, poi fece quello che nessuno si sarebbe aspettato, neanche Bijou - al quale le voci arrivavano velocemente. Felham tornò al campo, questa volta con Muppet. Era pieno giorno e molti degli abitanti del campo non c'erano. Felham non aveva dormito per due notti, pensando al tutto.

Quelle due notti furono sicuramente un primo catalizzatore. E quan-

do me lo immagino, è come vedere Pascal, o Margaret Cavendish o Jean-Jaques Rousseau in Amazzonia. Felham aveva già provato un desiderio di morte. Aveva visto e fatto cose che poche persone avrebbero potuto credere possibili. Come avesse potuto conciliare omicidio e autodifesa per i mercanti di droga; come il mio talento precoce fosse arrivato a svanire nel mezzo della giungla e come il confronto coi bracconieri si ergesse contro questo scenario di tradimento, non porta necessariamente, nella mia mente, alla filosofia. Diventa disgusto totale. Comunque, Felham ci pensò a fondo. E i risultati dei suoi pensieri avrebbero avuto drammatiche conseguenze.

Lui e Muppet erano risolti a vendicare la barbarie, per quanto possibile. Eliminarono tutte le piccole resistenze che incontrarono, uccidendo parecchi uomini e poi procedettero a liberare gli animali. Molti di loro erano già morti. Alcuni furono in grado di tornare da soli nella giungla condannata. Una delle creature - una pantera nera - saltò addosso a Felham, aprendogli la parte superiore del torso e la gola con un'unica, terrificante artigliata. Da quel momento, Felham imparò ad indossare abbigliamento protettivo. Ma avrebbe sempre amato la ferita. Liberare dal dolore, vedere quegli animali correre nella foresta, costituì il momento più alto della vita di Muppet. Anche lui si era preparato per quel momento e anche lui aveva superato il suo Stige, durante la scuola superiore.

Era la fine dei loro giorni con la Compagnia e l'inizio del loro viaggio segreto.

Qualcuno potrebbe descriverla semplicemente come una forma di ricerca del Sé. Non penso assolutamente che si trattasse di questo. Felham era al di là delle semplici descrizioni. Si era addestrato nel prendere decisioni. Non era più il Felham con cui ero cresciuto.

Il ristorante era affollato. Jessie era in ritardo di venti minuti. Felham aveva trascorso l'ora precedente sistemando i registri nel retro, di sopra, poi aveva preparato un piatto di antipasto nell'attesa.

"Ciao Clyde" disse abbastanza rilassata. Il loro tavolo era nell'angolo, proprio sopra l'acqua. Felham aveva preso la precauzione di lasciare il nome di chi aveva prenotato - *Clyde Maybe* - alla capo-cameriera, Liz, all'ingresso. "Saremo in tre" l'aveva informata.

Si alzò e offrì la sedia a Jessie. Lei notò una cicatrice sulla sua mano sinistra che non aveva notato prima. La pelle era frastagliata, come se si fosse tagliato con del vetro e la ferita non fosse mai guarita del tutto. Fu sorpresa di non essersene accorta durante il primo incontro. Era bruttissima. La curiosità le rimase a lungo, anche dopo i primi momenti di parole banali. Jessie si guardò attorno un po' di volte, ammirando la

disposizione del locale, poi ritornò allo sguardo di lui, che era proprio là ad incontrare il suo.

"Che bel posto."

Felham propose un brindisi alle coincidenze.

In quel momento gli notò una terza cicatrice sulle nocche.

Ancora non poteva chiedere, pensò, cercando di valutarne la professione.

*Boscaiolo? Giocatore di Football?*

Alla fine, non riuscì a resistere "Giocavi a football, vero?"

"No". Lei gli indicò le mani. "Beh, certamente non vesti come qualcuno che lavora nel mercato delle auto."

"Stai pensando alle cicatrici?"

"Difficile non farlo."

Felham si comportò più coscienziosamente "Riparavo elicotteri."

"Davvero?"

Mentì. "In Vietnam" pensando che le sue scuse dovessero resistere ancora solo per poche ore. Per allora avrebbe già gustato la sua ricarica di femminilità, forse avrebbe ricordato l'amante india con il seno coperto d'unguento e lo sguardo bruciante, e si sarebbe risvegliato nella nuova vita a cui si era promesso. Nessun grosso danno. Non si trattava, dopotutto, di fede o di celibato.

E per Jessie, fu una risposta sufficiente. Non aveva bisogno di incalzare la sua poca voglia di parlarne, che doveva essere una sindrome normale, vent'anni dopo il Vietnam. Orrori comuni, lei intuì. Seamus, un suo primo cugino, era morto là.

Dieci minuti dopo Felham si scoprì disposto a lasciarsi un po' andare, sostenuto dal quieto entusiasmo e dallo spirito attraente di lei. Provò a chiederle a sua volta, anche se conosceva già la risposta "Nessun uomo nella tua vita?"

"Pura fortuna, immagino."

Proprio non poteva non interessarsi a questa creatura ferita.

Era in corso una seduzione reciproca. Lei non sapeva cosa stesse facendo, non più di quanto lo sapesse lui. Le faceva temere le proprie riflessioni. Il minimo desiderio veniva soffocato, per forza dell'abitudine. Lei aveva giocato sicuro per anni. I muscoli facciali rivelavano un'insita ambiguità, tenendo a distanza chi le stava vicino, ma offrendogli nel contempo ogni incoraggiamento che un improvviso affetto potesse far nascere - tutto a dispetto di una precedente delusione e del conseguente scetticismo. Felham sembrava esserne lusingato. Lei sapeva che si stava avventurando in nuovi territori. Naturalmente, ciascuno può immaginare quello che vuole.

"Allora, dov'è tuo fratello?" Gli chiese.

"Su a Toronto per un giorno o due."

"Come mai?"

"Qualcosa che ha a che vedere col suo lavoro."

"Cosa fa?"

Felham tirò fuori la prima cosa che gli venne in mente "È un avvocato. Un procuratore distrettuale."

*E se per caso lei fosse stata già altre volte al gymboree? E se conoscesse Iyura? Stupido stronzo!* Il suo stomaco si contrasse. "A dire il vero, è il proprietario di questo... questo posto." Il suo tono di voce si spense debolmente.

"Però!" disse Jessie

La mente di Felham stava correndo a ritroso. *Perché le ho fornito queste informazioni? Se fosse già stata al gymboree, avrebbe riconosciuto subito Bart e chiesto di Iyura. Ma non l'ha fatto.*

"E chi sta badando a Bart?"

"Mio fratello è sposato. Nancy, sua moglie, non era libera questa mattina. A me piacciono i bambini." Le parole gli suonavano così strane. Quasi al di là della soglia dell'udibile, foriere di remote, non plausibili, realtà.

"Non ne hai?"

"Forse un giorno."

"Forse". Lei sogghignò<sup>5</sup>. "Clyde Maybe. Cos'è Maybe?"

"Eh?"

"Intendo l'etimologia?"

"Etimologia? Fiammingo." Inventò di nuovo.

"Interessante."

"Cosa ti piacerebbe mangiare?"

Lei osservò il menu, alzò gli occhi e lo guardò "Allora, da quanto tempo sei vegetariano?"

"Lo sono stato per la maggior parte della mia vita da adulto." Rispose.

"Devo dirti - e questa sarà probabilmente la fine della nostra romantica amicizia - che io ogni tanto mangio animali. Non carne di animali terrestri, solo pesce."

"Lo sapevo."

"Come facevi a saperlo?" Lei si sentì sulle spine.

<sup>5</sup> Lei sogghigna perché, nel testo originale, per dire "forse" entrambi i personaggi usano la parola "maybe" che è anche il nome fittizio che Felham si è scelto.

"L'odore del tuo corpo e la tua carnagione." Sapeva cosa stava facendo e perché.

Non solo le parole, ma il modo in cui le disse, la stupirono molto. Era sgarbato, e voleva esserlo. Oltre a ciò, pensò lei, c'era qualcosa di terribilmente schizoide in quel commento. Sorrise, mise giù il menù.

"Ti hanno mai detto che sei un vero adulatore?" Disse in modo ironico, e pensò a come porre fine cordialmente al loro appuntamento, non apprezzando la sua mancanza di tatto, poi cambiò idea, determinata a non andarsene senza completare il lavoro. *Dagli un'altra opportunità*, si decise. Non voleva dover chiudere il libro su un altro misterioso sconosciuto che si rivelava solo un altro tipo strambo.

"Hai proprio dei bei modi".

"Ascolta." Riprese lui freddamente "Non ho detto *cattivo*. Intendevo solo dire distinguibile. La carne rimane nel nostro intestino per nove giorni. Questa digestione innaturale lascia tracce nel corpo."

Jessie, era sul punto di scoppiare, incredula, metà ridacchiando tra sé e metà contorcendosi, e guardò le luci sull'acqua dietro a lui.

"Sono felice che tu sia venuta stasera." Lui continuò, consapevole di un leggero piacere nell'averla fatta alterare. *Gesù, Felham*, la sua testa vibrò. *Cosa stai facendo?*

"In tutta onestà." Disse lei "Penso che avrei potuto fare di peggio." La cameriera arrivò, ordinarono una doppia porzione di spaghetti al dente. Felham bevve il suo vino senza guardarla negli occhi.

Poi le chiese del suo lavoro, quando un cercapersone interruppe la conversazione. Felham si fece portare un telefono portatile al tavolo. Jessie chiamò la sua clinica, poi informò Felham che doveva andare.

"Vuoi incontrare la sorella di Schizzetto?" gli chiese.

"La sorella di Schizzetto?"

"Sta per nascere, nella mia clinica pediatrica."

Quello di fondare la prima clinica pediatrica "naturale" nel Nord della California, era stato il sogno di Jessie. Fino a quel momento, circa 400 bambini erano venuti al mondo in quel palazzo in stile vittoriano, profumati di gelsomino, resi tenui dall'illuminazione alla Vermeer, senza dottori, senza bombole d'ossigeno o iniezioni o qualsiasi altra cosa un minimo tecnologica. Jessie si era dedicata a favorire ingressi felici in questo mondo, semplice e chiaro.

Felham fece quello che non avrebbe dovuto fare, secondo le regole che si era dato. Si insinuò nella notte, seguendola con la sua macchina. Attraversarono il Golden Gate Bridge, girarono nella diciannovesima Avenue, presero per il Parco e arrivarono alle spiagge, dove si trovava la clinica. Jessie guidava veloce.

Erano circa le dieci quando entrarono in clinica. La migliore amica di Jessie, Sarah, una ragazza madre, aveva praticato Kundalini Yoga ogni giorno per un'ora durante tutta la gravidanza. In quel momento, seduta in una grossa tinozza d'acqua calda, partorì la sua piccola bambina senza sforzo, gridando, in quello che sembrava lo spasimo di un orgasmo.

Sarah sollevò la neo-battezzata Olivia da sotto e se la portò al seno. Due ostetriche sorvegliavano la procedura. Quando il cordone ombelicale venne finalmente tagliato, ne venne offerto un pezzo a Felham.

"È commestibile" disse una delle donne.

"Sono vegetariano." Disse cupamente, allontanandosi verso il bagno vicino all'entrata della clinica. "Torno fra un minuto."

Felham guardò nello specchio, cogliendo i segni di una attrazione contro la quale aveva lavorato diligentemente per anni cercando di immunizzarsi. Aprì una delle porte e si sedette sulla toilette per mancanza di un posto migliore dove meditare i sentimenti che aveva scoperto in sé.

*Cazzo, tutto questo è pazzesco!* Si ripeté in silenzio.

Quando, improvvisamente, qualcuno entrò in quel bagno così lussuoso. La porta del bagno venne chiusa. Ci fu il suono di un secchio di metallo appoggiato contro la superficie delle mattonelle dipinte. Felham non riusciva a vedere chi fosse, attraverso la sottile fessura nella cabina. Ma poteva vederne le scarpe. Non erano le scarpe di un custode. Coccodrillo. Un custode? In una clinica pediatrica? Felham sentì aprire l'acqua. Aveva aperto i rubinetti dell'acqua calda. Qualsiasi suono sarebbe stato soffocato.

Nella sua testa un campanello d'allarme iniziò a suonare. Coccodrillo thailandese? Silenziosamente si arrampicò sopra la maniglia di metallo per i portatori di handicap e aspettò sospeso sopra la toilette, immobile, senza fiatare, fuori dalla possibile linea di tiro.

Felham non aveva un'arma con sé. L'aveva lasciata in macchina.

Le scarpe di coccodrillo non si mossero.

La chiusura della porta iniziò a tintinnare, Felham iniziò a contrarre il corpo, pronto a balzare in avanti.

Ci fu una pausa.

Una scopa pulì il pavimento davanti a lui.

La porta del bagno si aprì ancora, e questa volta rimase aperta.

"Ciao Jess!" disse la voce di un uomo.

"Ciao Tom. Clyde?"

Felham respirò profondamente e si rassettò, aprì la porta e uscì. Il custode era uno studente, pantaloni aderenti, capelli lunghi, scarpe di coccodrillo.

"È meglio che vada" Disse Felham, riuscendo a mettere insieme un sorriso nervoso.

"Perché non vieni un attimo nel mio ufficio?" disse lei.

Felham la seguì. Notò una foto di Jessie che circondava con un braccio un uomo, accanto a un impressionante assortimento di libri di medicina. C'erano dozzine di fotografie di neonati, sparse in quella stanza confortevole.

"Mio padre." Spiegò Jessie, notando il suo sguardo. Stava davanti alla sua scrivania, a una distanza amichevole da Clyde, quasi a contatto.

"Ahh."

"Allora, cosa pensi?" Lei iniziò.

"Cosa penso?" Non stava facendo finta di non capire. Era ancora confuso.

"Possiamo provare una seconda cena, prima o poi, vegetariana, stesso posto?"

"Devo andare fuori città."

"Quando sarai di ritorno?"

Felham non si aspettava di dover prendere decisioni come queste.

"Eh...? Tra pochi giorni."

"Bene." Lei mantenne il suo zelo. Jessie aveva già deciso di non dubitare, o di venir dissuasa, anche se fosse stato il caso. Pensava di capire, più o meno, questa specie di reticenza da parte di Clyde. Doveva aver sofferto, in passato. Qualcosa con strascichi a lungo termine. Non era molto esperta di uomini. Nessuna precisa ragione per odiarli, o per amarli. Non aveva neanche il complesso della guaritrice, non era una di quelle Madri Terra della Bay Area - provava avversione alla sola idea del loro tipico appannamento da sovrappeso, terapia di gruppo, cori sdolcinati e New Age. Quella non era Jessie. L'illuminazione alla Vermeer non aveva niente a che fare con la New Age. Mio fratello, d'altra parte, era molto interessante per lei, anche se i motivi non le erano ben chiari nella mente. Non sapeva davvero nulla di lui. A differenza di altri uomini, non si era vantato di niente, non aveva fatto ridicoli giochetti, non aveva recitato nessuna parte, sembrava profondamente disinteressato al lavoro, al denaro o allo status. Soprattutto, era diretto.

"Mi chiami quando torni?" Gli chiese.

"Davvero?"

"Certo, mi piacerebbe."

"Bene, dove abiti?"

"Marin County" disse lui.

"Bene, questo è il mio biglietto da visita. Sai il nome della clinica, in caso lo perdessi. Voglio vederti ancora." Il piglio deciso lo infastidì.

La baciò sulla guancia. Era profumata, pensò. Nessun odore di carne di animali morti. Le mani di lei gli sfiorarono i fianchi, leggere, timorose, affascinate.

"Che buon profumo." Disse lui con decisione.

Lei sorrise "Deciditi."

"Buonanotte" disse lui, rassicurante.

Felham controllò sotto il cofano, com'era sua abitudine e poi guidò l'Aston-Martin Vantage Vilante color cobalto di nuovo verso il ponte, superò l'incrocio e il Centro Amidha, un centro agricolo buddista Zen nel quale viveva parte del tempo, in una piccola stanza, con un pavimento di tre tatami, un futon a due piazze e una vista sul giardino di sabbia. A parte un tavolino da tè con un vaso, e un piccolo stanzino per gli abiti da giardinaggio, Felham non aveva altri possedimenti nel centro, la sua unica residenza conosciuta. Anche tutti i documenti di Felham si limitavano, efficientemente, ai registri, che i contabili di Jason tenevano nella sede di Sausalito del ristorante "Da Ralph". A parte l'Aston-Martin, comprata usata per 175 mila dollari, sembrava essere un uomo che si fosse disfatto della maggior parte dei beni materiali. Muppet scherzava sempre sul fatto che la macchina compensava tutto il resto.

C'erano circa un centinaio di residenti nel centro, molti di loro erano studenti occidentali che stavano avvicinandosi alla vita monastica. La comunità era autosufficiente, dato che possedeva proprietà inestimabili donate dalla benestante popolazione buddista di Marin County. Felham aveva donato la sua parte.

Quando non era in viaggio trascorrevano molte notti al centro. All'insaputa di tutti tranne che di Muppet - non lo sapevo neanche io - aveva anche una strana fattoria venti miglia oltre il centro Amidha, appena fuori dalla strada verso Point Reyes, tra Bolinas e Dog Town. Era là che viveva Muppet. Felham ci andava solamente prima di un viaggio e soltanto a notte fonda. C'erano delle regole alle quali si attenevano. Non c'era niente di casuale in loro, assolutamente niente.

Era passata la mezzanotte. Felham aveva preso la superstrada sopra Mount Tam, verso la fattoria. La nebbia ai bordi dell'acqua, 600 metri sotto, era salita lungo i dirupi boschivi. La tortuosa autostrada a due corsie, umida per la caligine, era coperta da una leggera foschia. Illuminata da fari, poteva creare fantasmi ingannevoli intorno alle sequoie. Amava quella strada, con la vista sull'oceano durante il giorno, i pavoni selvatici e gli improvvisi massi sporgenti.

Felham iniziò la discesa ventosa verso Stinson Beach, che si trovava molte miglia più giù. Dietro di lui apparve in lontananza un paio di fari, i primi che Felham avesse incontrato da quando aveva superato l'incro-

cio di Tam. Accelerò subito. Fu la stessa reazione che, da bambino, lo spingeva a nascondersi dietro gli alberi o a stendersi per terra, la fredda, scura, massiccia terra, e a rimanere schiacciato contro il terreno, come per scomparire finché la macchina non fosse passata. Quegli istinti durano per sempre. Sono importanti.

In pochi minuti, il veicolo l'aveva raggiunto. Felham vide un uomo al volante di una Porsche. Man mano che si avvicinava, la faccia dell'uomo diventava riconoscibile. Era un orientale. Felham fece un curva veloce, una manovra alla cieca a cui la sua macchina era abituata, anche sulla strada bagnata. La Porsche era sempre dietro di lui. Il pilota era un professionista.

La mente di Felham scattò. Schiacciò a tavoletta mentre prendeva una semiautomatica nascosta sotto il sedile. L'ultima cosa che voleva era ammaccare la recente riverniciatura, figuriamoci un foro di pallottola.

La Porsche cercò di affiancarlo in una curva. Felham vide apparire una pistola nel suo specchietto retrovisore. Entrambi i veicoli imboccarono le curve a 90 chilometri all'ora, usando tranquillamente tutte e due le corsie. Il limite di velocità era normalmente di 25 chilometri l'ora, in quelle curve.

Felham accelerò. Aveva il vantaggio di conoscere la strada. Preferiva non usare la pistola. Se solo avesse potuto raggiungere il rettilineo.

Felham procedeva a zig zag mentre affrontava le curve. Guadagnò distanza dalla Porsche. L'uomo stava prendendo la mira. Felham sparì. La Porsche sparì dietro di lui.

La strada si liberò. Felham raggiunse i 150 chilometri l'ora, mantenendo la velocità attraverso la notte densa finché il suo istinto non gli disse che era il momento. Fece una curva di 70 gradi, frenando come un pazzo. Poco spazio. Urtò il terrapieno dall'altra parte della strada, sbandò ma non si cappottò. Non vide nessun veicolo dietro di sé e scalò marcia senza frenare mentre percorreva la seconda curva pericolosa. I segni della frenata erano sul terrapieno.

All'improvviso la Porsche gli volò sopra. L'uomo l'aveva inseguito con la stessa velocità, ma non sapeva della curva a U che lo aspettava. Era precipitato dalla collina, il veicolo che girava su se stesso nell'aria.

Ci fu un'esplosione nel prato sottostante.

*Con chi pensavi di avere a che fare, testa di cazzo?* intonò Felham.

"Jason? Jason, amore, cosa c'è?"

"Eh??"

Iyura era seduta sul letto, con le sue dita gentili nella mia tempesta di sudore.

"Stavi facendo un brutto sogno, tesoro."

Guardai nelle tenebre. Felham non si fermò. C'erano delle case vicine, la comunità di Stinson Beach. Rallentò fino a 40 chilometri all'ora, per paura di qualche poliziotto in servizio di pattuglia. Si fermò a un segnale di stop prima del supermercato, poi continuò. Stinson Beach era addormentata. Felham guidò lungo la laguna. La nebbia era sparita a livello del mare e la luna si specchiava sulla superficie dell'oceano. Si appuntò mentalmente di distruggere i pneumatici e di comprarne una serie del tutto diversa. Dai segni della frenata potevano rintracciarlo.

"È tutto a posto." Ripeté Iyura.

Non avevo dubbi su chi fosse l'assalitore. Mio fratello non aveva dubbi. I soci dell'uomo di Bangkok, quelli che avevano inseguito Felham fino all'aeroporto, avrebbero saputo del prematuro pensionamento del loro compagno entro il mattino. Il che lasciava a Felham molto poco tempo.

## PIUMA

Si stava rodendo dentro. Che idiozia, che debolezza. Permettersi un flirt. Per altri, la più normale frivolezza. Per Felham, il bacio della

morte. A che pro? A CHE PRO? Un principio di nausea, un preludio di reale e disastrosa consapevolezza. Il successivo inseguimento e l'esplosione lo avevano risvegliato. Non è facile valutare quest'unico fallimento nel curriculum di Felham. Un'anomalia rara quanto l'erbio o le opere di Carel Fabritius. Eppure, c'era una ragione per aver dovuto abbassare la guardia in quel modo.

Felham parcheggiò la sua Aston-Martin nel fatiscante garage sul retro della casa colonica, una struttura in legno di sequoia, poco invitante, nascosta dietro a cataste di legname, annegata fra rampicanti e lillà e raccontò a Muppet dell'incidente sulla via del ritorno. Aveva i nervi scossi. Era stato seguito fin dal ristorante? Gli chiese Muppet, non poco seccato. Litigavano raramente, ma questo era davvero troppo.

"Dannazione, è stata una stupidaggine!!"

"Lo so. È semplicemente successo. Mi dispiace."

Lo avevano localizzato alla clinica di Jessie? Come avevano fatto a rintracciarlo? Ce n'erano altri?

"Ci toccherà cambiare le gomme. Tieni la macchina nel capanno per almeno una settimana." Disse Felham. Entrambi pensavano sia alla polizia che ai thailandesi. In tutti quegli anni, nessuno li aveva seguiti nel loro territorio.

"O di più." Rispose Muppet "Troppo vicino. Cos'è andato storto?"

Felham gli descrisse i tre uomini che lo avevano seguito all'aeroporto di Bangkok. Così adesso avrebbero usato la vecchia Range Rover rossa.

Felham ripercorse con la Rover le tracce lungo lo sterrato che portava alla casa, passandoci sopra ripetutamente, da diverse angolature, guidando avanti e indietro, finché le scie della Martin non furono scomparse. Per essere sicuro ripassò sulle tracce con un rastrello. Non si vedeva più neanche un solo radiale.

Muppet, nel frattempo, aveva fatto i suoi compiti alla biblioteca di Mill Valley, parlando con un contatto fidato ad Anaheim. Non prendeva mai a prestito dei libri; non ricorreva mai a tessere della biblioteca. Non teneva appunti se non per un'ora o due, e sempre a matita, in una sua stenografia oscura, uno scarabocchio illeggibile, poi li bruciava con discrezione, di solito nei bagni della biblioteca, scaricando le ceneri in almeno due diverse toilette.

Nella fattoria, come la chiamavano, non c'erano documenti, libri, riviste, computer, nessuna traccia d'identità. La fattoria era una vecchia concessione statale ceca che Felham aveva acquistato anonimamente attraverso tre diverse società di mediazione straniera, una di queste una compagnia fantasma. Non c'era telefono. Tutte le chiamate venivano effettuate da cabine telefoniche. Non c'era indirizzo. La zona non era registrata. Nessuna lettera veniva mai consegnata. Nessun bambino veniva mai per Halloween. Il vicino più prossimo distava oltre tre chilometri. La casa era curiosamente impigliata nel sottobosco, lontana dallo sterrato - non si poteva definirlo una strada - che attraversava il bosco, lontana da un altro sterrato che portava a un crinale, senza uscita, lontana dalla strada a due corsie che conduceva a Point Reyes. Semplicemente, non esistevano. Il crinale non offriva alcuna attrattiva turistica. Non era visibile dall'alto - nessuna possibilità di sorveglianza o di atterraggio di elicotteri. Le spiagge erano al di là del crinale della montagna, raggiungibili tramite una strada completamente diversa. E così questa baracca inesistente manteneva la sua primitiva nullità. Ed era quasi un piacere non esistere. Andare per il mondo non come uomini moderni in una città, ma come ciuffi di nuvole transpolari, asceti, al di là dei confini, senza alcuna connessione. Liberi e selvaggi e disperati.

"Allora ce l'hai l'autocarro?" Chiese Felham, scivolando fuori dai vestiti nel bagno ed entrando sotto la doccia.

Muppet, ormai calmo, annuì "Un bestione. Autorizzato per il trasporto di animali degli zoo. Dovrebbe essere più che adeguato."

"Qual è il piano?"

"Sarà parcheggiato in un parcheggio a lungo termine, H-11, a LAX. Per la verità adesso c'è scritto *Cetrioli Koscher Mordechai* all'esterno. È stato usato per molte cose. Lo lascerai quando vuoi, prima dell'alba, nel retro del mercato di Taneki sulla via principale ad Aguanga, lungo la strada settentrionale per Mount Palomar. Ci sarà una mappa tra gli attrezzi, assieme alle chiavi della moto che troverai all'interno."

"E l'arma?"

"Mac-10 con silenziatore. Sarà nel solito posto. Carica."

Il Mac-10 era il mitra preferito di Felham. Muppet sistemava sempre l'arma, o le armi, insieme a tutti gli attrezzi per il lavoro, in un contenitore metallico dietro il sedile del guidatore.

Ogni aspetto di eventuali operazioni di noleggio, acquisto o connessioni temporanee veniva nascosto tramite talpe, che via via venivano pagate in contanti anonimamente e mantenevano le loro false identità. Le terze parti erano pericolose, ovvio; ma, fino ad allora, Muppet aveva ottenuto un punteggio quasi perfetto. Non che fosse un gioco.

"Quanti me ne devo aspettare? Dove diavolo è il mio sapone preferito allo zenzero?"

"Qui" Muppet aprì l'armadietto e prese il sapone, poi si girò, annusando l'aria "Gesù! ti sei messo della colonia."

Felham aprì l'acqua.

"Dimmi che non c'è niente." Chiese Muppet di nuovo.

"Te l'ho detto." Stava mentendo?

"Il suo nome?"

"Jessie."

"E il tuo?"

"Clyde Maybe."

"Nient'altro?"

"No."

"È solo che non è mai stato parte del piano."

"Ti ho detto che mi dispiace. Adesso dimenticatelo."

"È stato un errore."

"ADESSO PIANTALA!"

Muppet non aveva avuto nessuna difficoltà a rinunciare alle donne anni prima, quando lui e Felham si erano messi d'accordo sulla propria missione. E' di questo che si trattava, di una missione scritta su pietra e cemento, storica ed evangelica come tutte le faticose costruzioni negli annali della Cristianità. Chi, o cosa, stavano convertendo? La sofferenza del Mondo, avrebbe potuto dichiarare Muppet. Aveva abbandonato non solo le donne, ma forse aveva perso deliberatamente i genitori, con la sua decisione. Patrioti della guerra, che credevano in ogni grammo della potenza di fuoco americana, soldati di Cristo che si sentivano dolorosamente truffati dal figlio per non avere avuto un rappresentante della famiglia nella guerra del Vietnam. Qualche anno prima, Muppet aveva fatto sapere alla madre, tramite la sua ex ragazza, che era a posto e viveva nella penisola di Terranova, allevando pecore, era pentito per i vecchi tempi, ma risoluto a mantener fede al suo nuovo stile di vita, insomma le aveva raccontato una squisita piccola egloga di menzogne. Ma da allora non si erano più parlati. In realtà, in quel periodo si trovava a Rio a

conspirare con Felham e a progettare il crollo del fiorente commercio brasiliano di specie protette.

Questi Gulliver dalla volontà ferrea si erano votati al celibato, non per mancanza di desiderio, ma per paura di complicazioni. Per questo e per il loro odio incondizionato per i mangiatori di carne.

Muppet era in grado di guardare negli occhi un uomo o una donna e sapere se avevano consumato animali. C'era una sorta di nervosismo, avrebbe detto. Era possibile vederlo nelle loro labbra, nei denti, nei movimenti delle giunture. Di certo si capiva dal loro odore, dall'aura, dalle dimensioni del pomo d'Adamo, sosteneva. C'erano molti elementi. Il modo con cui quelle persone afferravano le cose, o sondavano la distanza o reagivano a una minaccia. I carnivori di tutto il mondo condividono un linguaggio comune brutale, sgraziato e inequivocabile.

Era in grado di avventurarsi in qualunque strada piena di fast food in America, sulla Route 140, attraverso Fresno, per esempio, e iniziare a impallidire e appassire come se fosse un pompiere a Chernobyl. Il suo pallore aumentava, senza rimedio, dolcezza trasformata in pazzia, sangue bollente, furore e sputi. Inveiva, dentro di sé, e strozzava, o bastonava e cucinava e soffriggeva e incancreniva. Una tempesta in viaggio nelle solite tradizioni della cultura americana con una spada nel suo respiro. Centocinquanta chili erbivori in collera.

Sorprendentemente, dati i paradigmi antropologici e fisiologici con cui molti ragionano - peso implica carne - Muppet era un ottimo cuoco vegetariano. Era una asso col tofu grigliato, saltato, stufato in salsa di noccioline. Amava l'avocado, la papaia, i semi di senape nera, il Gujarati khanui, le quesadilla, vari tipi di hummus e bulgur e orzo e crusca; un asso col mezze, pesantemente guarnito con cipolline e aglio selvatico, coriandolo e yogurt bulgaro, aneto e menta ecc. E insalatone con i crostini. O insalatina con pinoli arrostiti, noci e pomodori. Pomodori e senape. Ogni genere di senape speziata col vino, francese, inglese o tedesca. Sambal Kechap, pepe di caienna tritato, chutney, involtini vegetali e pasta moo shi - germogli, noccioline tostate in salsa di prugne. Fagioli al cocco. Torte di lenticchie fritte al curry. Pizze con cavolfiori arrosto, spinaci, peperoni verdi, cipolle rosse e ananas, piatti di scarola, fontina e aglio marinato, barbabietola verde, porro stufato al cartoccio, spaghetti di grano saraceno, cavolo cappuccio, zuppa di zucca, stufato di fagioli neri e zuni, vermicelli con zucchine e melanzane al curry, gaspacho d'estate impreziosito con anacardi, insalate di mozzarella e patatine fritte a tarda notte. Non poteva farne a meno. Mangiavano soltanto quei rari latticini che erano stati assolutamente prodotti in casa, in piccole aziende, il genere di cose normalmente date via gratuitamente, perché in

eccesso, in posti come Santa Cruz o Eureka o Grass Valley. Nutriti con mangimi biologici, trattati in modo umano, per la produzione di latticini. Animali che erano amati. Non erano santi. Sia Muppet che Felham erano drogati di cioccolato e salsa piccante Ferraro; uvetta al cioccolato al cinema, i baci, i tartufi, merendine al cioccolato. L'Huguenot Torte. Nessun dubbio che Muppet fosse il vero mangione fra i due. Mio fratello avrebbe anche rinunciato al cibo se fosse stato possibile. Digiunava frequentemente.

"Dimmi il resto" disse Felham.

Muppet riguadagnò la sua regolarità, respirando in modo più melodioso e con profondi respiri di pancia. Continuò con i dettagli, come un corpulento meccanico che avvita con lentezza il bullone in un tubo arrugginito. Faceva le cose in modo completo, astuto, infallibile. E dato che sentiva poco o per niente il dolore, Muppet era il più pericoloso dei due, in un vicolo buio. Poteva correre cento metri di Amazzonia, veloce quasi quanto mio fratello. Questa velocità, assieme al suo peso, gli dava una massa equivalente a quella della locomotiva di Boris Pasternack che attraversa la notte con i fari rivolti all'interno.

"Di giorno, ci sono due custodi e un sorvegliante."

"Sei sicuro?"

"Questo è quello che si dice. Il sorvegliante sarà un thailandese, con una Magnum a fondina. Ci sono anche due addetti alle pulizie e l'occasionale rappresentante del Dipartimento dell'Agricoltura che in teoria fa dei controlli a sorpresa, ma non c'è da crederci. Sono tutti in combutta."

"Naturalmente".

"Questo è lo scenario di giorno."

"Di notte, Mup" Felham era impaziente.

"Di notte dovrebbe risultare più semplice, dipende da quanto rapida correrà la voce del tuo cialtrone orientale. C'erano testimoni?"

"Spero di no."

"Sarà meglio che tu sia preparato. L'arma dovrebbe andar bene."

"Questo non mi preoccupa." Era un asso dietro al mirino.

"Ma, se sei fortunato, dovrai vedertela solo con la guardia e con il custode - che di solito se ne sta nella sua stanza nel retro, a quanto pare. Comunque il problema è il custode."

"Perché?" Felham stava parlando al di sopra del getto della doccia.

"L'ho scoperto solo oggi. Questo ragazzo del turno di notte è nuovo del lavoro. Probabilmente innocente. Potresti prendere in considerazione l'idea di lasciarlo stare, se possibile."

"Sedativi ad azione rapida." Rispettavano gli innocenti. Era basilare in quello che facevano, indipendentemente da quanto complicasse le cose.

"No."

"Perché no?"

"È troppo tardi per procurarselo."

"Abbiamo una di quelle pistole a dardi tranquillanti, giusto?"

"Sì ma -"

"E allora me la porterò a bordo."

"Non con l'Air West, non lo farai. I raggi X ne riconoscerebbero la forma."

"E se la impacchettiamo e la spedito per posta celere?"

"Brillante. Da consegnare dove?"

"Ho detto una fesseria." Felham si sfregò gli occhi.

"Passami un asciugamano. Ho il sapone."

"Allora, cosa vuoi fare del custode?" disse Muppet.

Felham si infilò in un accappatoio di cotone bianco e controllò l'ora. Era l'una e venti di notte. Voleva essere a Los Angeles alle 18 della sera dopo.

"Vedrò di sistemarlo."

Aveva già affrontato in precedenza problemi come questo, anche se non gli piaceva rischiare così tanto.

"Qui c'è la piantina."

Muppet disegnò a memoria l'interno della stazione di quarantena degli uccelli. "Fai fuori i sorveglianti presso l'ingresso laterale, qui. Avrai bisogno di tronchesi per i fili metallici. Sono nel camion."

"Sorveglianza video?"

"Nessuna."

"E il sistema d'allarme?"

"Bastano due morsetti per isolarlo."

"Bastardi fiduciosi, eh?"

"Già. In questo momento ci sono dentro circa un migliaio di uccelli. È la quantità che trasportano ogni settimana."

"Pensavo ogni mese." dichiarò Felham.

"Naturalmente, in teoria è ogni mese; il tempo di incubazione della malattia esotica di Newcastle. Ma hanno aggirato l'ostacolo. A quanto pare, non li stanno curando nemmeno per la psittacosi. Il novanta per cento degli uccelli muore in quel buco infernale. Quelli che ce la fanno ad arrivare nei negozi di animali di Los Angeles e San Diego sono completamente andati.

"Quando c'è stata l'ultima spedizione?"

"Ieri. Li dovrai liberare dalle catene di acciaio alle zampe, questo è il punto. Pensi di potercela fare con 800 pappagalli?" chiese Muppet.

"Vuoi venire?"

"Non se vuoi che sistemi la cosa in Maryland."

"Giusto. C'è qualcos'altro? Siamo a posto, Muppet? Benzina, documenti, licenze?"

"Lo spero."

"Riguardo al signor Testa di Cazzo?" Proseguì Felham, riferendosi al capo.

"Una vera operazione a conduzione familiare. Dr. Alick Prawkaow. Primo cugino di quello steso a Bangkok."

Felham iniziò a ripetere il nome.

"Troverai l'indirizzo cerchiato sulla cartina. Potrai beccarlo dopo aver preso gli uccelli, sulla via verso le colline. Apparentemente sembra una zona normale, neanche un cancello elettrico."

"Come mai sono così fiduciosi?"

"Perché fanno affari da tre anni senza nessuna resistenza da parte dei federali. Sono di sicuro fra i maggiori fornitori negli Stati Uniti di papagalli liberi catturati illegalmente secondo le stime di alfie."

"Chi di alfie?"

"Edward."

"Edward?" Felham non aveva mai sentito il nome.

"Uno nuovo."

"Cosa sappiamo del suo livello di informazioni?"

"Alfie è sempre stato OK in passato."

"Qualcuno all'interno?"

"Potrebbe essere. C'è un nuovo arrivato. Potrebbe essere lui."

Alfie era il nomignolo che usavano per il movimento di liberazione animale, una struttura investigativa di contatti estesa a molte nazioni, da cui a volte ottenevano dati cruciali, o dettagli. Nessun membro di alfie era mai arrivato vicino a Muppet o a Felham. Nomi, località, reali intenzioni - niente di tutto questo era mai trapelato.

"Daremo un contributo notevole, Dirk."

Felham andò verso il letto. Non si dava pace a causa di quella donna, Jessie. Sapeva di aver commesso un peccato terribile, la peggiore follia, l'unica, il tabù più difficile, nella sua vita attuale. Non aveva senso andarci avanti con lei o lasciarsi tentare.

"Ti va una birra?" chiese Muppet, pronto a essere conciliante.

"Sì." Disse Felham, rinvenendo da un vero e proprio sfinimento. Tirò fuori la sua riserva nascosta di M&M e si buttò sul letto massiccio da monaco birmano - legno di teak e argento - nella sua stanza.

Il pomeriggio seguente Muppet accompagnò Felham all'aeroporto con la Range Rover. Felham volò a Los Angeles, portando a bordo un piccolo zaino, nel quale teneva una maschera e guanti neri molto aderenti, un

cercapersone (utilizzavano il numero di una cabina telefonica al Caffè John Muir a nove chilometri da Dog Town, evitando i cellulari per non essere localizzati) e un efficace strumento al laser, di plastica, tascabile, dotato di un meccanismo di ricerca del calore, che assomigliava a un accendino, in grado di rilevare una differenza di 37 gradi a cento metri di distanza nel buio, anche dietro un angolo o un muro spesso. Un gadget di realtà virtuale simile ai caschi della Nasa. Poteva essere modificato con facilità per individuare e spiare schermi di computer a un chilometro di distanza, anche attraverso vari tipi di parete. Inoltre, Felham aveva con sé un comodo grimaldello elettronico che stava comodamente nel portachiavi e aveva giusto la grandezza di una chiave. Apriva all'istante quasi tutte le serrature reperibili sul mercato. Ne aveva scoperto l'esistenza in un libro intitolato *Insecurity and Stealth*, la Bibbia del campo, scritto da W.R.Cram, genio scassinatore e spirito leggendario.

Felham era rimasto lontano da Los Angeles per oltre un anno. Teneva a evitare la città per la quale innumerevoli prosatori si erano infuriati o disperati. Ma ciò che Felham odiava in quella città era descrivibile solo a istinto, più di quanto un pensiero superficiale potesse evocare a parole. Tutto ciò che era in grado di dare una forma all'assenza di forma suscitava la sua avversione. Avversione alla massa, alle distese inorganiche (più acciaio e cemento armato e sostanze chimiche, sporco, malattie, rifiuti e manufatti umani che forme di vita), allo sfruttamento ambientale. La totale mancanza di conoscenza profonda che solo le città sanno indurre. Materia. Anticristo. Queste caratteristiche si combinano e rendono la maggior parte di Los Angeles inospitale per la maggior parte delle forme di vita. Si potrebbe affermare che uccelli e uomini, barboncini e coyote stanno abbastanza bene nel Nord Sunset. E potrebbe essere vero, almeno a sud di Mulholland Drive, negli arcipelaghi e nei covi pieni di vegetazione dei ricchi. Ma la città era più grande del Nord Sunset. La città era molto più grande. Decine di migliaia di animali, sperduti o in difficoltà, venivano uccisi ogni giorno. Decine di migliaia di umani morivano ogni anno come risultato diretto o indiretto dell'inquinamento di Los Angeles, un fatto tenuto in scarsa considerazione. Un numero simile a quello dei GI Americani caduti in Vietnam. Di tutto questo, Felham teneva conto.

Aveva visto cani intrappolati negli spartitraffico in mezzo alle autostrade, vagabondare miglio dopo miglio, assetati, confusi, terrorizzati, affondavano lentamente per la fame, l'esaurimento, e i gas di scarico delle macchine. Nessuna speranza mai - MAI - di attraversare l'autostrada. Una volta, lungo l'Harbor 110, un poliziotto che passava vide un pastore tedesco bloccato in quelle circostanze e, anziché fermare la mac-

china di servizio e salvare il cane disperato, gli aveva sparato. Sul L.A. Times venne pubblicato un piccolo editoriale che dava voce a una protesta per l'atroce mancanza di umanità dell'agente. Il giorno dopo, quella voce era già sparita. Il cane era morto e la vita continuava.

Di solito, dopo nove giorni in un canile, cani e gatti vengono uccisi con un'iniezione. La città eccelle in questo, una vita spenta rudemente, dolore e anticipazione ignorati, un miracolo di legami percepibili traditi. Uccisioni di massa, cremazioni di massa, tanta cenere da fertilizzare un deserto. Ma non c'è niente da fertilizzare a L.A. I bambini non sono invitati ad essere testimoni della morte di quella miriade di animali che avevano fatto compagnia a qualcuno; non si esce mai dall'incubo. Il cane viene trascinato, si stringe agli altri per un ultimo grammo di protezione, supplica, davvero, le persone - che sono tutto ciò che lui conosce in questo ultimo rifugio di cemento armato, il nome stesso di 'rifugio' una farsa; e fallisce nella sua supplica finale. Che cosa ha fatto, questo campione, in buona salute, che vuole difendere la sua vita? Sguardi buoni, bel pelo, occhi profondamente sensibili, respiro caldo, sangue caldo, una volta un cucciolo, una volta un giovane, una volta in amore, ancora in amore; che cosa se non essere libero, forse per un giorno, o una squallida settimana annusando rifiuti, a Los Angeles? Libero e poi catturato, gettato in una rete, trascinato via, con poca acqua, poco cibo, tormentato e preparato per essere ucciso. Con un'iniezione. Una vigliacca iniezione. Questo gulag di cani e gatti. Lungo la strada, macelli, fabbriche di colla, negozi di animali. In ogni rigagnolo, uccelli decapitati. Dietro ogni angolo, opossum stramazati, milze scoppiate, intestini esplosi dall'ano o dalla bocca o dagli occhi. Fa tutto parte dello scenario.

Los Angeles odiava gli animali. Le città odiavano gli animali. Felham odiava le città.

Arrivò nel parcheggio a lungo termine, esaminò con fare discreto l'equipaggiamento, studiò la cartina, e partì. Il camion era enorme, scomodo da guidare. Manovrò lentamente verso l'uscita, pagò per due giorni e due spazi paralleli, e prese la strada per la 405 verso Sud. La rampa di accesso era interminabile, il camion difficile da maneggiare. Aveva mal di testa. Aveva paura. Un sistema di pre-allarme nei suoi nervi lo stava accecando come fari abbaglianti e squilli di tromba.

Alle nove, Felham finì la sua cena al ristorante Good Earth e raggiunse la cosiddetta stazione di quarantena. Parcheggiò a un isolato di distanza in un affollato parcheggio per camion, con un colpo di fortuna. Poi mise le sue cose nello zaino e camminò per i circa trecento metri che lo separavano dall'edificio.

La struttura era esattamente come descritta da Muppet. Si trovava vicino a un campo da baseball le cui immense luci erano fortunatamente spente, di fronte ad una stazione di servizio e ad una chiesa Metodista. Contigua al campo c'era una strada residenziale, nelle cui ombre alberate Felham indossò la sua maschera, i guanti, si mise lo zaino sulle spalle e procedette verso l'edificio con il mitra in una mano e i tranciafili nell'altra. Indossava scarpette da ballo leggere. Era consapevole del fatto che i suoi guanti e le sue scarpette contenevano cuoio.

Un cane gli si avvicinò e iniziò ad annusarlo, pronto ad abbaiare. Felham gli accarezzò la criniera. "Buono, bello."

C'erano luci dovunque nell'edificio, e quattro macchine parcheggiate su un lato. Senza alcun ingresso riconoscibile e nessuna targa all'esterno, questo magazzino specializzato nel dare morte scompariva in maniera indefinibile. Una strada residenziale. Nessuna zona precisa. Solo gli uccelli lo sapevano. Uccelli, le cui voci erano soffocate dall'evidente isolamento, che si palesavano solo a chi riusciva ad ascoltare da vicino. C'era poco traffico. Felham arrivò furtivo fino alla struttura. Era bravo in questo, tenendo l'arma lungo la gamba, senza farla notare. Il cane lo seguiva.

C'era un uomo al di là della strada. Felham manteneva il suo sangue freddo, nell'ombra, mantenendo l'andatura. L'uomo, che spingeva un carrello pieno di lattine, se ne andò, senza notare Felham. C'erano degli uccelli sugli alberi di sicomoro, attratti forse dai deboli spasimi all'interno della struttura vicina. Di certo percepivano che dei lontani parenti erano intrappolati là dentro. Dietro l'angolo c'era una rampa. Era lì che il camion sarebbe stato riempito del suo carico. Vicino, c'era un'uscita di sicurezza. Una rete metallica davanti, come Muppet aveva indicato. Era evidente che la porta non era mai stata usata. I sorveglianti, e tutto il personale, a quanto pare stavano sempre sul davanti.

Felham esaminò l'esterno e non vide telecamere. Poi mise in funzione il laser.

"Cazzo!" mormorò, individuando quattro sagome termiche. *Chi erano gli altri due?* Tastò la sua arma. Il cane, incollato a lui, la annusò.

"Va' via. Va'!" Felham sussurrò in tono deciso. Il cane si allontanò, fiutando guai.

Il mio fratello maggiore lavorava velocemente, con la scioltezza di un barista; tagliava la recinzione, arrivava alla porta, tagliava due chiavistelli, adoperava silenziosamente la sua chiave speciale per una terza serratura.

Prese uno squirter<sup>1</sup> di plastica pieno d'olio dallo zaino - era nell'equipaggiamento del camion - e ne applicò qualche goccia alla porta per evitare che scricchiolasse.

*Squirter*, pensò Felham.

Spinse e la aprì leggermente, con il Mac-10 sollevato. Felham sbirciò dentro. Con un'occhiata abbracciò l'intero locale. Immediatamente, il suo sguardo si inchiodò: a non più di cinque metri, che parlava con un grosso, splendido Hyacinth Macaw, si trovava, altrettanto splendida, una studentessa di college in jeans, coi lunghi capelli bruni legati dietro. Felham tremò di rabbia, rabbia diretta a quel fottuto informatore di alfie. Perché non aveva saputo niente su di lei?

Subito un'altra donna entrò nel campo visivo di Felham. Probabilmente la custode. Stava pulendo, ma era un lavoro inutile. Il posto era disgustoso. Escrementi, polvere, detriti, piume fluttuanti nell'aria, vecchi di anni, permeavano la struttura. Quaranta in ogni gabbia, stimò Felham. Questo voleva dire che quei bastardi avevano un traffico di 4000 animali al mese, 50 mila all'anno, dei quali probabilmente 45 mila morivano.

Gabbie impilate su tre livelli, per una lunghezza di trenta metri. Era un grosso edificio. Stimò una mezz'ora per caricarli tutti sul camion. Già dalla porta poteva vedere molti animali senza vita tra quelli che immaginava costituissero un nuovo carico.

Felham amava gli uccelli, non c'è bisogno di dirlo. Non so da dove gli arrivasse questo sentimento, perché non ne avevamo mai avuti come animali domestici. Presumo fosse l'Amazzonia, qualche esperienza tipo quella col giaguaro. Le storie che aveva sentito. Favole miracolose. Aveva letto un po' sull'argomento, aveva una buona conoscenza scientifica dei pappagalli, ed era del tutto convinto che questi uccelli superassero, in intelligenza e saggezza, tutti gli altri animali, incluse molte persone. Le loro capacità emotive erano leggendarie - asseriva - ed intendeva tutti gli uccelli, dall'emù al passero. Che questi affettuosi membri della comunità biologica potessero essere brutalizzati oltre ogni immaginazione, uccisi a fucilate, che venissero fatti a pezzi, e i sopravvissuti trascinati via dalla foresta primordiale intrapolati nelle reti, drogati con la tequila, nascosti nei paraurti, o legati strettamente al corpo delle persone per attraversare di nascosto le frontiere, era troppo orribile. Che le loro vite - che, in libertà, possono rag-

giungere il secolo - venissero ridotte a sofferenza, in ogni istante, in mano a gangster e burocrati, avidi bastardi insensibili, e - alla fine della catena criminale - in mano a tutti quei deficienti di proprietari di questi animali cosiddetti domestici, tutto questo lo rendeva oltraggiato e inarrestabile. Un uccello in gabbia è anche peggio di un uomo in gabbia, perché l'uccello non sa quello che sta accadendo. Un uccello non può stare da solo. Un uccello ha bisogno della compagnia della compassione. Invece molti esseri umani possono immaginare la propria vita senza compassione e sopravvivere comunque, sono allenati a sopravvivere. Geneticamente, moralmente, gli umani hanno conosciuto la schiavitù, la dominazione. Ma le loro generazioni sono state alimentate da questa sfuggente, seducente parola, speranza. Un potente antidoto che è probabilmente assente in tutte le altre specie.

Per Felham, la situazione disperata degli uccelli simboleggiava la penosa situazione generale di tutti gli animali. Ma senza dubbio aveva un posto speciale nel suo cuore per le creature alate. Dato che sono fatti per volare, per essere liberi, la loro incarcerazione era la più umiliante e disgraziata. Se non riusciamo a liberare nemmeno un uccello, affermava, nemmeno noi saremo mai liberi. La schiavitù continuerà. Neri. Ebrei. Bianchi. Gialli. Ogni organismo sulla Terra è sottoposto alle stesse leggi di reciprocità fisica, emotiva e morale. Questo era il suo pensiero.

Sentì degli altri rumori di passi e si stese a terra. Un sorvegliante, e un secondo uomo con lui - entrambi thailandesi - venivano verso le donne.

Felham aveva già dovuto affrontare momenti come questo, lo so. Il suo cuore martellava. Il mio sarebbe esploso. Non uccideva gli innocenti, se poteva evitarlo, questo posso garantirlo. Arretrò per guadagnare tempo. Qualcosa cedette, un grosso ciottolo. Si nascose dietro una colonna. Ci fu un suono stridente sulla ghiaia. Un rumore sordo dove il suo polso aveva colpito l'acciaio.

Una delle guardie si girò di scatto e fissò la porta laterale, notando un cambiamento, il rumore, e gridò forte - "Whey!" - sollevò l'arma, e così fece l'altro, e corse verso quel punto.

Felham mise l'apparecchio laser in una tasca, controllò l'arma e rimase a terra appena fuori dalla porta.

La prima guardia si mosse lungo il muro interno. Felham udì gli scricchiolii e si tenne abbassato.

Improvvisamente, l'uomo uscì fuori. Felham gli sparò in testa. Il secondo uomo lo seguì e ricevette lo stesso trattamento - pallottole dietro la testa e al collo, prima che potessero premere il grilletto. Non soffrirono. Anche se Felham non cercava mai un significato o una compensazione per i morti.

<sup>1</sup> Oliatore. Squirter in slang si utilizza col significato affettuoso di Schizzetto, che è anche il soprannome del bambino a cui Jessie faceva da baby sitter.

Il suo corpo bruciava di indecisione. Maledette donne! La vendetta di Muppet, pensò. Felham si decise. Avrebbe aspettato.

"John?" Una delle donne gridò "Deensau?"

"Cosa c'è?" la donna più anziana disse in un sussurro ad alta voce. Felham riuscì a sentirlo, anche sopra il baccano degli uccelli.

"Devo chiamare aiuto?"

"No" replicò la studentessa universitaria "John? Cosa sta succedendo? Ehi?"

Felham udì i passi di una sola persona avvicinarsi alla porta.

"Forse dovresti fare attenzione." Disse la donna più anziana. "Questo posto è mai stato svaligiato?"

Ma lei continuò ad avvicinarsi. Felham interpretò tutto questo esattamente per quello che era e che aveva temuto. Due innocenti.

Felham era davvero nei guai. Non usava mai complici, aveva giurato di non fidarsi mai. La fiducia non aveva mai funzionato.

Lei era dietro la porta, a circa un metro, immobile, in attesa. Non poteva vedere i corpi. Erano caduti all'esterno, fuori vista.

"John, cosa c'è?"

Si avvicinò ancora un po'. Felham rimase fermo, la testa fradicia di sudore. Strinse l'automatica.

Lei uscì. Felham la circondò con un braccio, tappandole la bocca con la mano che non reggeva l'arma. Lei non poteva vederlo.

"Joanne?" La seconda donna chiamò.

Joanne si divincolò per liberarsi. Abbastanza perché Felham notasse il suo viso per la seconda volta. Una ragazza carina, spaventata, probabilmente sui venticinque anni. I loro occhi si incontrarono.

Felham udì una corsa. Adesso non aveva più scelta. Entrò dentro, trascinandolo con sé l'ostaggio, prese la mira e gridò: "FERMATI! SUBITO."

L'altra donna si fermò e crollò a terra, le braccia tese.

"Cosa vuoi?" gridò la ragazza chiamata Joanne. Era immobile contro di lui.

Felham stava andando su tutte le furie, frenetico. Questa sequenza di eventi era ben diversa da quella che aveva programmato. Non era mai finito in guai come questi; non aveva mai dovuto parlare; non era mai stato visto. Pallottole in testa, rapida ed efficiente liberazione degli animali, subito fuori. Forse stava diventando troppo vecchio per queste cose.

"Per favore " implorò lei.

Felham continuava a tenere ferma la brunetta e la pistola puntata alla donna bionda sul pavimento.

"Li hai uccisi" mormorò la brunetta.

Non aveva intenzione di parlare, ma l'impulso c'era; un impulso a metà tra l'attrazione e l'orgoglio. "Sono qui per salvare gli uccelli. Tutto qui." Felham dichiarò con voce calma.

Poi lei disse "L' aiuterò."

Felham sobbalzò per la sorpresa "Merda." Girò la testa, riflettendo.

"Non ho bisogno del tuo aiuto. Comunque, perché siete qui, voi due?"

"Lei ha iniziato solo ieri, non sa niente dei problemi che ci sono qui."

"E tu?"

"E io stavo cercando di aiutare."

"Cazzate."

"Ehi. Lo so cosa sta succedendo. Mi sta divorando dentro. Per favore, signore, sono dalla sua parte."

"Non mi sembra proprio."

"Sono qui per investigare su quel succede in posti come questo. Mi deve credere. Ero una studentessa di medicina veterinaria al college prima di lasciarlo per lavorare con i gruppi per i diritti animali."

"Perché ti sei ritirata?"

"Perché non potevo sopportare quello che facevano."

"Cosa facevano? Rapida." Felham sapeva esattamente quello che facevano.

"Uhh beh. Prendevano animali dai canili e li sezionavano, quasi per sport. Veterinari! Roba veramente brutale. Tutto per soldi. Peggio che nelle scuole di medicina. Nessuna anestesia. Mai. Il professore diceva che non c'erano fondi per gli anestetici, e che era meglio per gli studenti vedere gli animali contorcersi. Migliaia di animali torturati a morte nel nome della didattica veterinaria. Mi fu chiesto di andare al canile, scegliere un bel cucciolo, perfettamente in salute, appena arrivato- " Felham la teneva stretta per i capelli, la sua mitragliatrice puntata alla gola, mentre lei frugava nella memoria, parlando freneticamente guardandosi i piedi - "e di tagliargli tutte e quattro le zampe. Amputare era la parola che usavano. Nessuna anestesia. La peggior tortura sulla terra, nel nome della scienza. Deve credermi. Ho visto veterinari spezzare il collo agli uccelli che gli portava la gente, da dietro la schiena, piuttosto che sprecare tempo e soldi addormentandoli con una iniezione." Stava piangendo, terrorizzata. "Camminavo per i corridoi e sentivo animali ululare da tutte le direzioni. Per favore. Mi sta facendo male."

"D'accordo. È abbastanza" disse. Prudente. Rapido nei movimenti. Aveva già perso troppo tempo. Basta con le parole inutili. Non serviva essere amichevole. Era molto, molto al di là dei suoi limiti di fraternizzazione.

"C'è della corda oppure dei cavi nel retro?"

"Sì. Assieme alla roba per l'imballaggio."

Felham accompagnò Joanne tenendola per un braccio e tirò su la seconda donna, che stava ascoltando silenziosamente, dal pavimento. Le portò entrambe nel retro.

"Sbrigatevi, per favore!" chiese, stupito dalla sua stessa cortesia.

Passando accanto alle gabbie, Felham poteva rendersi conto della brutalità nauseante con la quale centinaia di quelle creature erano state strappate ai loro nidi, stipate senz'aria né acqua in ogni contenitore possibile e immaginabile e trasportate illegalmente oltre frontiera, per arrivare qui, in voliere deplorabili, separate dai consanguinei e dai compagni, private di tutto ciò che dava loro vita da milioni di anni, dai tempi dei loro antenati, i dinosauri. Gli uccelli piangevano. Lo guardavano storditi con occhi gonfi. Piume e pezzi di piume cannibalizzate da altri uccelli spaventati, svolazzavano in giro per il magazzino. Queste condizioni stimolano una continua aggressività, ma molti degli uccelli non erano in grado di combattere a causa del loro stato di debolezza, e precipitavano dentro se stessi, come catatonici, la loro energia evaporata e, con essa, la voglia di vivere. Ogni notte morivano molti uccelli, i loro occhi si chiudevano lentamente.

I pochi ispettori privati incaricati di controllare queste stazioni di quarantena in tutta la nazione erano in effetti ben contenti di vedere tutti quegli uccelli che morivano, settimana dopo settimana, perché questo costituiva la prova che esisteva una malattia infettiva che non si sarebbe diffusa nel mondo esterno. Peggiori erano le condizioni, quanti più uccelli morivano, tanto meglio si sentivano gli ispettori. E questa sindrome, di conseguenza, attaccava sempre più brutalmente nidi, più il numero diminuiva, più il mercato degli uccelli veniva incrementato. I guadagni erano considerevoli. Gli utilizzatori finali - i proprietari di animali - erano normalmente all'oscuro di questi orrori dietro le quinte.

Anche il trasporto degli uccelli in macchine e camion era regolamentato da norme bizzarre, regole che per qualche pazzesco motivo consentivano di spennare gli uccelli durante il trasporto. Le piume di uccelli vivi potevano essere scaricate da un veicolo in movimento senza incorrere in alcun tipo di smaltimento illegale di rifiuti. Acqua e piume non sono considerati rifiuti.

Felham sapeva che l'anno prima i Federali avevano sequestrato in tutto meno di seicento uccelli, in confronto agli svariati milioni che, con ogni probabilità, venivano contrabbandati nel paese. I regolamenti, e il risibile numero degli incaricati a farli rispettare, erano una farsa. I rari contrabbandieri che venivano presi venivano solo multati e in un caso su

mille il colpevole passava pochi inutili anni dietro le sbarre. Nel frattempo, quasi tutti gli uccelli esotici si stavano estinguendo per servire quest'industria basata sulla corruzione. Morivano anche perché il loro territorio era in via di distruzione, oppure al momento della cattura, durante il trasporto, o in quelle abominevoli stazioni di contenzione. Stazioni di contenzione legali. Una volta che l'uccello contrabbandato raggiungeva la quarantena, era tutto legale. Nessun documento al mondo sulle specie in via di estinzione poteva impedire tutto questo. Solo la diffusione della malattia e della crudeltà.

Spesso, i proprietari o gli ispettori uccidevano semplicemente gli uccelli all'interno della stazione, eccetto i più grossi che valevano 100.000 dollari per i collezionisti, malati o meno. Se scoppiava qualche epidemia, tutti gli uccelli venivano svenduti alla svelta, o, se arrivavano i Federali, annegati, o gasati, o gettati in un falò. Le bustarelle potevano facilmente posticipare il genocidio di una settimana o due, il tempo sufficiente per vendere le specie più costose.

Per i Prawkaow, l'affare fruttava almeno 10 milioni di dollari l'anno.

Felham si chiuse velocemente la porta alle spalle, obbligando le due donne a sedersi sul pavimento una dietro l'altra, schiena contro schiena. Vide un walkie-talkie sul tavolo. Lo mise per terra e lo frantumò col piede. Trovò della corda, e del nastro adesivo, e poi ordinò alla ragazza più giovane, Joanne, di legare la sua compagna. Lei lo fece. Felham controllò i nodi. Joanne lo osservava.

"Non guardarmi" disse.

"Tu sei lui" lei disse, la curiosità mescolata alla paura.

"Non parlare."

Felham iniziò a legarla, poi decise che fosse meglio tenerla legata in un'altra stanza, nel caso che le due, in qualche modo, riuscissero ad aiutarsi.

La tirò via e la obbligò a spostarsi nella stanza principale della struttura.

"Ti posso aiutare" Joanne sussurrò "So chi sei."

A queste parole Felham la voltò. Si distanziarono. "Di cosa stai parlando?"

"Sei quello che ha salvato le scimmie nel Delaware. Hai ucciso quell'anestesista."

"Ho solo fatto a lui quello che lui faceva agli animali. Ho usato la stessa sedia. Le stesse morse. La stessa pressa. Un primate è un primate secondo la legge. Alcuni sono innocenti. Lui non lo era. Adesso mettiti là."

"Per favore, lascia che ti aiuti" lei continuò, non volendo farsi sen-

tire dall'altra donna, senza sapere che lei aveva già sentito. Felham era attento alle discrepanze.

"Sei pazza." Disse.

"Perché pensi che sia qui? Sono sotto copertura con Alfie. Non posso credere che non te l'abbiano detto. Chi era il tuo contatto?"

Felham non disse niente. L'ultima cosa che voleva era una fan. Guardò il suo orologio, poi disse "È tardi. Siediti. Non muoverti e non ti legherò. D'accordo?"

Lei insisteva "Lascia che ti aiuti. Credi che non abbia studiato le tecniche anti-bracconaggio del governo nell'Africa orientale? Tipo Earth First!? Hai bisogno del mio aiuto."

Felham battè le palpebre, perplesso. Era già così tanto oltre le regole del suo stesso gioco che pensava di essere immune da ulteriori sorprese, ulteriori trasgressioni. La lasciò parlare. Ma non ci sarebbe stata più alcuna fiducia in Alfie, questo era certo. E mai più queste cose da solo. Al diavolo, Muppet avrebbe dovuto uscire dalle biblioteche e tornare nella mischia cui apparteneva. Questo lavoro di Ricerca e Sviluppo era solo una stronzata.

"Alfie si è fottuto" disse, sconcertato.

Lei notò sia dolore che sorpresa "Non capisco."

Lui stava parlando tra sé, arrabbiato "D'accordo. Aiutami a portare dentro i corpi."

Lei lavorò con lui. Trascinarono i due cadaveri lungo il muro interno, lasciando una densa scia di sangue. Felham usava una mano sola e teneva l'arma nell'altra, con la sicura staccata.

"Prendi degli stracci umidi. Pulisci il sangue. Svelta!" C'era un numero straordinario di pozze di sangue sul pavimento, e fuori dalla porta. Che bagnavano il cemento armato. Allargandosi in ogni direzione.

Felham fece un dettagliato inventario di tutte le gabbie per organizzare la fase successiva. Notò molti uccelli non asiatici, tra cui un enorme Amazzone Imperiale della Dominica, dai Caraibi, da solo in una piccola gabbia. Sembrava malato, senza speranza. Probabilmente valeva 75.000 dollari sul mercato, se non fosse morto prima della consegna. Poteva avere qualche possibilità, nelle colline della California del Sud. E c'era un secondo uccello da solo, ridotto anche peggio, senza più la forza di stare sul trespolo, ma raggomitato, una palla di brividi di piume dilaniate in un angolo della gabbia, sopra un giornale sporco di escrementi. Felham pensò che fosse un Amazzone di St. Vincent, raro al di là di qualsiasi immaginazione. Si supponeva ce ne fossero solo 400 esemplari liberi. Adesso 399.

Più della metà degli uccelli non si muovevano. Alcuni si aggrappa-

vano alle reti metalliche. Alcuni erano sdraiati immobili, mentre altri tentavano debolmente di trarre conforto dai cadaveri che gli stavano intorno. Questo conforto era diventato qualcosa di essenziale; un tocco, un'occhiata, anche uno sguardo di un secondo può servire a ricacciare indietro le lacrime di un uccello, per la notte. Gli uccelli piangevano. Non con i condotti lacrimali, ma con voci intristite e da orfani come quelle dei bambini abbandonati, inconsolabili come la Messa solenne di Bach in Si minore. Si ergevano nelle scure cavità dei loro piccoli corpi, inimmaginabili dimostrazioni di sentimento. E avere questa festa d'amore senziente confinata in quelle gabbie era il male peggiore. Le gabbie erano d'acciaio, poco maneggevoli, ma trasportabili.

"Ok, Joanne, vero? Vuoi aiutare, puoi aiutare. Sto per portare questi uccelli a circa un'ora e mezza da qui, sulle montagne, dove è pieno di alberi da frutta e dove c'è poca gente. Li lascerò liberi. So che biologicamente non è la situazione ideale per loro, ma è dannatamente più sicuro che qui. Ho ucciso quei due perché erano colpevoli. E per mandare un messaggio."

"Sì. Così sarà." Non si mostrò molta sorpresa.

"Ho un camion giù in strada. Puoi aiutarmi a caricare le gabbie. E poi sta a te. Non ho intenzione di farti del male."

"Grazie."

"Vieni con me al camion".

"Okay."

Felham mise via le sue cose nello zaino, e mise la sua Mac-10 sotto il maglione. Non aveva mai smesso di puntarle contro l'arma. Uscirono dall'entrata laterale dalla quale era entrato.

Adesso c'era parecchio traffico per strada. Soprattutto adolescenti, probabilmente di ritorno a casa da una partita, che passeggiavano. Felham si sentiva a disagio di fianco alla ragazza, e lei di fianco a lui.

"Cammina normalmente."

"Ovviamente." Disse lei, con fare da cospiratrice.

Felham entrò nel camion, mentre lei stava dalla parte del passeggero, aspettando che lui aprisse. Se avesse avuto intenzione di scappare, quello era il momento. La piazzola di sosta aveva un ristorante aperto 24 ore su 24. Avrebbe dovuto percorrere circa 25 metri per farcela, lungo la ghiaia. C'erano altri camion sotto i quali avrebbe potuto sparire. Questi pensieri dovevano esserle passati per la testa. Felham accettò il rischio. Pensava che lei fosse dalla sua parte. Se fosse stata dalla parte dei poliziotti, o se i thailandesi avessero scoperto del loro compatriota morto a Mount Tam, il posto sarebbe stato pieno di gente.

Lei si sistemò il reggiseno, poi salì sul posto del passeggero nel

camion, Felham uscì dal parcheggio, imboccò la strada e tornò alla rampa d'accesso dell'edificio. Joanne scese e gli fece segnali con le mani, in modo da sistemare il veicolo nel punto di carico.

Felham le disse di aprire la porta principale mentre lui aspettava, armato. Tirò fuori la motocicletta, poi si misero al lavoro, lasciando perdere i carrelli - ci sarebbe voluto troppo tempo - trascinando le gabbie nel camion. Il telefono sul tavolo di fronte stava squillando.

"Rispondi" ordinò Felham. Lei lo fece con un tono normale, mentre lui ascoltava, l'arma in mano.

"Chiama Deensau. In fretta." Disse la voce che parlava a Joanne.

Felham le fece un segnale. Lei capì.

"E' fuori a prendere il caffè con John."

"Ti richiamo fra cinque minuti. Se tornano, di' loro di chiamarmi, capito?" Era una voce di donna con un forte accento thailandese.

"Chi era?" chiede Felham.

"La moglie del boss." Disse Joanne.

Felham sopirò, avvolto in una tempesta di incredulità. Un'altra omissione. Un'altra donna con cui avere a che fare.

Lavorando insieme, Felham e Joanne trasportarono in fretta gli uccelli sul camion. La ragazza gli fece risparmiare tempo. Felham mise la motocicletta contro le ultime gabbie all'interno del veicolo. Chiuse la porta, si girò, e si ritrovò a fissare un'arma.

"Non muoverti" disse Joanne freddamente. Aveva l'arma nascosta nella camicetta. La reggeva con entrambe le mani. Mirava alla sua testa. Era piazzata direttamente davanti a lui. Il telefono squillò ancora. Stava cercando di tenere sotto controllo le mani. Sollevò il ricevitore, con cautela. Felham si tuffò a terra, rotolando lontano.

Lei sparò parecchie pallottole, che colpirono il pavimento, facendo saltare grosse schegge di cemento ricoperto d'olio. Poi anche lei colpì il pavimento, il corpo tempestato dalla raffica della Mac-10 di Felham. La gola le si aprì, il sangue esplose in zampilli, e la sua faccia, carina qualche secondo prima, adesso era a terra in frammenti distorti. Alcune parti erano tre metri più in là. Pezzettini spiaccicati sui muri anche dietro a Felham, che si era alzato in piedi. L'arma era potente.

D'accordo, era una professionista. In gamba come non ne aveva mai incontrato prima.

Corse nella stanza sul retro, inginocchiandosi dietro la bionda che stava tremando, piazzandole l'arma alla nuca, intenzionato a finirla. Era presa da un tremore incontrollabile.

Esitò, poi la fece girare verso di lui. Lei poteva vedere solo la sua maschera, ma i loro occhi si incontrarono. Immediatamente, percepì la

sua innocenza. Gli sembrava solo una madre lavoratrice. Una che non sapeva niente di quello che realmente avveniva in quel posto. Era punibile l'ignoranza? La neutralità sì, se significa girare le spalle a chi soffre. Ma l'ignoranza? Non lo aveva mai creduto. Certamente non nel caso di una donna. La sua stupidità sconcertava, ma immaginò che avesse le sue ragioni per non sapere, o per non voler sapere. Qualsiasi cosa pensasse, era evidente che non era pronto a ucciderla.

Accettò il rischio, e le sussurrò qualcosa all'orecchio, con un tono di voce diverso da prima. Mascherò l'accento, spacciandosi per straniero. Lei annuì. Il suo respiro era irregolare.

Felham corse verso il camion, e sgommò via con sedici pneumatici stridenti. Ormai non c'era alcuna possibilità per l'altro colpo. Guidò a una velocità normale per tutta la strada fino a Taneki, un bugigattolo di mercato di campagna ai margini di una città desertica in una regione disabitata della California del Sud.

Felham proseguì, sorpassò il mercato e proseguì fuori città per quindici chilometri, sulle montagne. Era passata la mezzanotte quando uscì dall'autostrada, prendendo una strada sterrata nella foresta. Guidò per qualche altra decina di metri, finché non ci fu più alcuna possibilità di essere visto.

L'aria notturna della California, su nelle colline del Sud, in estate, è lieve e perfetta. Le stelle curiosavano intorno ai bianchi massi di granito, così come fanno su Marte. I grilli suonavano jazz. I procioni bisticciavano e gettavano in aria i loro bottini. I daini annusavano la corteccia e il muschio, mentre un coguaro di passaggio vagava senza timore lungo la strada. La follia di San Diego e di Orange County era lontana; abbastanza lontana da assicurare loro qualche anno in più su queste colline.

Quella notte il compito di Felham era semplice. Liberarli. Pregare per loro. Spingerli verso la loro strada, in una nuova terra che si poteva solo sperare che facessero propria. I frutti e le noci erano scarsi, rispetto alle varietà del Sud America. La terra era relativamente dura e poco fertile. C'erano organismi in competizione, altri uccelli, predatori che non conoscevano. Ma questa era comunque la libertà. Cielo aperto. La possibilità di interagire di nuovo con l'universo.

Aprì tutte quelle dozzine di gabbie. Molti degli uccelli non volevano andarsene, o erano così malati che semplicemente non riuscivano a muoversi, tremanti e spaventati e patetici nel buio. Spezzò il cuore a Felham dover forzare quelli malati a uscire dalle gabbie. Cadevano nei cespugli, o piangevano, o rotolavano sulla terra fredda e aspettavano, aspettavano un serpente che li avrebbe divorati. Molti erano morti lungo il tragitto. Nel giro di mezz'ora, gli uccelli vivi avrebbero camminato o sarebbero

volati lontano. Felham impilò i morti - calcolò che fossero almeno cento - sotto alcuni alberi, spinse l'humus col piede, gli buttò sopra terriccio, rocce e rami, finché la collinetta funeraria non fu nascosta.

Un uccello, vispo, un conuro con la testa color ciliegia, le piume verticali delle ali di un brillante verde smeraldo con una cresta vibrante di frenesia, che pesava non più di tre etti, col becco più grande del resto della testa, lungo, agile, gli artigli che sembravano antichi, si posò sulla spalla della giacca di Felham, aggrappandovisi con determinazione. Cominciò subito a lisciarsi sul collo di mio fratello, producendo un suono schioccante come quello di un accendino, cercando di trovare cibo sulla sua lingua, proprio lì sotto la Via Lattea. Tutto intento a tubare, girava la sua testolina adorante in un ardore erotico che indicava una perfetta intesa. Proprio così. Felham lo chiamò Piuma. Piuma chiamò mio fratello maggiore 'Wa-wa'.

Poi andarono sul camion e tornarono verso Taneki. Felham - ancora con la maschera e i guanti - chiuse il veicolo, lasciando la chiave dove gli era stato detto. Prese la motocicletta e tenendo il piccolo uccello all'interno del bavero - a rotta di collo con Piuma sul collo - schizzò indietro verso LAX.

## I BOSCHI DEL MAINE

Wes Madrid, trentanove anni, eccitabile, macho, vigoroso, ex-cowboy, ora un federale di livello G-7, accompagnava in macchi-

na il suo collega più anziano, l'agente speciale Robert Jerrasi, al Dulles International. Madrid - mai battuto a braccio di ferro (a dire il vero una volta, da Jerrasi) e mai disarcionato da un manzo (era solito partecipare ai rodei in Wyoming) - aveva ottenuto una laurea in criminologia presso la Denver University prima di trovare un lavoro presso l'FBI a Washington. Erano le undici di sera. Aveva sistemato sul tetto della sua Dodge Impala una luce rossa portatile, che ora lampeggiava ritmicamente mentre acceleravano attraverso una pioggerellina estiva a 120 chilometri all'ora.

"Hai più sentito la tua ex?" chiese Madrid ad alta voce, soprattutto per spezzare un malinconico viaggio di ventitré minuti.

Entrambi erano in attesa, focalizzati sulla chiamata telefonica che li aveva messi in allerta per gli omicidi. Jerrasi era lacerato dentro dal passare del tempo. Fatta a pezzettini, secondo dopo secondo, una speranza che non era più sorta da oltre sei mesi. La pista si era raffreddata. Ora era risoluto: aveva un presentimento, questa volta.

"No?" rimarcò Madrid, continuando a insistere su Cloris, pigramente.

"Cloris? Sta bene. Non c'è alcun motivo di vederla. Questo non è un toro. Rallenta."

"Non hai molto tempo, Bob."

"Adesso ascolta Wes, voglio che tu faccia un controllo finanziario completo su questi thailandesi."

"Non ne abbiamo l'autorità."

"Allora prenditi l'autorità. Tira Kinesey giù dal letto. Deve fare qualcosa per guadagnarsi i suoi sessantamila dollari l'anno. Entro domani mattina, per prima cosa. Con chi erano in affari. Dentro e

fuori gli Stati Uniti. Non mi aspetto e non voglio che il LAPD<sup>1</sup> venga coinvolto. Quindi manda sul posto gli uomini dell'FBI locale, 24 ore su 24.

"Dammi il tuo numero di cellulare a L.A".

"Te l'ho scritto."

Si guardarono l'un l'altro. "Scrivilo ancora, qua dietro." Madrid passò una confezione di fiammiferi a uno scocciato Jerrasi.

"Starò all'Hilton dell'aeroporto. Ecco." Alla fine accostarono in volata sul marciapiede dell'aeroporto.

"Chiamami" disse Madrid.

I due uomini non si potevano definire rivali. Madrid aveva passione, Jerrasi meticolosità. Il più giovane aveva sogni, non ancora gravati da fallimenti. Il più anziano stava sfidando la sorte e lo sapeva, aveva pochi amici, era sessualmente misantropo, ed era stato quasi rovinato dall'oggetto professionale dei suoi desideri, dopo più di 2700 giorni di ricerche inutili.

Jerrasi, un metro e ottantacinque circa di muscoli, dalla carnagione scura, che si muoveva tra la folla con un'andatura brusca e distaccata, fece appena in tempo a prendere il volo notturno, sfruttando la sua tessera della polizia per cambiare prenotazione, buttò giù 15 milligrammi di Dalmane con un sorso di gin-tonic, e si addormentò leggendo *Delitto e Castigo*. Aveva da poco iniziato a spiare tutti quegli anni passati a leggiucchiare riviste, ascoltare apaticamente radio e TV, e perdersi tra le perpetue dozzine di bestseller dalle copertine colorate e in rilievo fra cui scegliere, nelle librerie degli aeroporti. Era stanco dei bestseller. Sembravano tutti dettati dallo stesso computer; pagine rubate direttamente dalle biblioteche di legge e di aeronautica. C'era l'innocenza e c'era la colpa. Nessun compromesso, nell'universo di Jerrasi. Nessun trucco, nessun surrogato, nessun appello, nessuna libertà vigilata, nessuna pietà. Abbraccia i tuoi amici finché sono amichevoli, distruggi i tuoi nemici. Un semplice, sensato approccio per imporre uno stile di vita Democratico. Un approccio inacidito alla vita? Non necessariamente.

Dostoevskij sembrava a Jerrasi uno o due livelli al di sopra dei tascabili degli aeroporti e delle drogherie. Lo considerava profondo, psicologico, diverso, a volte incomprensibile. Jerrasi non si era mai dedicato prima a quelli che riteneva i "classici", a parte *A Sangue Freddo* di Capote, il libro di Norman Mailer su Gary Gilmore, e un inutile tentativo col *Titus Andronicus*, che gli era stato raccomandato

da un collega ora defunto. La vita aveva imitato l'arte nel caso di quell'amico, che era stato assassinato con stile da gangster a Baltimore Harbor. Era stato smembrato in un modo così disordinato che pesci e gabbiani raggiunsero i suoi pezzetti galleggianti molto prima della Polizia. Jerrasi da allora aveva deciso di tenere le distanze dalla cosiddetta letteratura d'alto livello, immaginandosi che Shakespeare fosse in qualche modo da biasimare per quel delitto, e che, quanto più grande fosse l'opera, tanto più fosse pericolosa, per chi era incline alla suggestione.

Era un'interpretazione superstiziosa dell'arte. Jerrasi ne era piuttosto orgoglioso, e ora, per ragioni opposte, si avvicinava al russo moribondo del diciannovesimo secolo per cercare un aiuto nel ricominciare a seguire la pista. Aveva bisogno di tutto l'aiuto che poteva trovare. Era riuscito a leggerne qualche pagina ogni notte ed era immerso nel caso, comportandosi come se seguisse un copione, letteratura o non letteratura, già dentro il ricordo delle macchie di sangue, del delirio, e di quella psicologia a doppio taglio.

Alle 7.15 del mattino, Jerrasi si dirigeva verso il laboratorio del dipartimento di Polizia di Los Angeles. Sentiva nostalgia di Los Angeles. Aveva liberato dal peso della vita due fanatici del PCP in quella città, pochi anni prima, durante una caccia all'uomo nazionale, segreta, e adesso guidava con rinnovata e vigorosa energia, procedendo sicuro nella corsia centrale, senza deviare né a destra né a sinistra, aprendosi la strada nel traffico dei pendolari con un'animosità sostenuta e sistematica. Le sue labbra sottili rivelavano la sua determinazione. I suoi occhi, protetti da occhiali neri stile *Terminator*, erano grigi. Guidava con una mano sul volante e l'altra in un sacchetto di pistacchi. Odiava le confezioni di plastica. Non si strappavano facilmente, non in maniera prevedibile. Una volta o l'altra si sarebbe rotto un dente cercando di aprire quelle buste.

Jerrasi era il suo lavoro, il suo lavoro era Jerrasi, e quell'incarico, così lo considerava, non era nient'altro che una gratifica. Non quello che gli altri avrebbero potuto considerare una 'gratifica', ma Jerrasi aveva pochi eguali. I criminali erano del più alto livello in questa città, così come i tutori della legge. Come pescare in Guaymas. Per uccidere. Insieme, creavano, nella mente di Jerrasi, un'intesa cosmica, nervosa, sovraccitata, che assicurava un incessante combattimento armato. Zone di guerra. La promessa di bottini. Era come una droga, come incastrare le battone ('accompagnatrici') un minuto o due dopo che avevano iniziato a darsi da fare con un cliente; o rimpinzarsi di sushi. Al diavolo i vermi.

<sup>1</sup> Los Angeles Police Department. La Polizia di Los Angeles

Cresciuto con *Dragnet*<sup>2</sup>, Jerrasi sentiva la pelle d'oca lungo le scapole irregolari (gli era stata diagnosticata una curvatura della colonna vertebrale sin dalla seconda elementare) e lungo gli avambracci pelosi, alla vista del Parker Center al 150 di North Los Angeles Street, "La Serra" come i poliziotti locali chiamavano il quartier generale della Polizia. Aveva quell'aria televisiva che conferiva alla sua professione... cosa? Una dignità unica? Un valore intrinseco? Purezza? Il rito dell'eugenetica veniva consacrato, all'interno di una stazione di Polizia. Riusciva a individuare i tipici modi di vestire a isolati di distanza, mentre camminava attraverso la feccia priva di diritti che strisciava dentro e fuori dal complesso di edifici della Polizia, per la maggior parte proveniente dagli autobus cittadini. Chiunque fosse mal vestito nel raggio di tre isolati dal LAPD non era più, secondo Jerrasi, un passante, o un cittadino con dei diritti, ma un possibile sospetto.

Sporco. Nero. Degenerato. Drogato. Uno stronzo. Un ingrato in libertà vigilata. Colpevole di appropriazione indebita. Produttore cinematografico. Imbroglione. Sodomita. Bombarolo e molestatore di bambini. I colpevoli si affollavano dai dormitori del centro, o da squallide topaie di hotel, o da appartamenti lasciati da ex-parenti o da altri a caccia di prede. Jerrasi conosceva ogni possibile taverna o buco di merda. Oppure arrivavano in vecchie auto rubate, o mucchi di rottami, Chevy del '57 o vecchie decappottabili. Jerrasi vide le macchine in coda lungo il marciapiede, mentre mogli o fidanzate aspettavano all'interno rifacendosi le unghie, pronte a partire, per far risparmiare ai loro uomini appena usciti di galera i pochi centesimi o quarti di dollaro del parchimetro. Le donne, alcune adolescenti, sembravano tutte nei giorni del ciclo, capelli sfilacciati, trucco sfatto. Squaldrine sciatte. Nel profondo. Migliaia di criminali recidivi, sulla strada, fuori dalla strada, attraverso un sistema sovraccarico all'inverosimile di porte girevoli, che includeva un cenno disinteressato dall'ufficiale di servizio, attraverso un labirinto di poliziotti, addetti al traffico, agenti della narcotici, dell'RTO e dell'unità di valutazione medica, avvocati del distretto e della città, strizzacervelli, e autisti incaricati di portare i matti all'Unità 3, il reparto psichiatrico dell'USC Medical Center, o di chiuderli in qualche altra struttura in grado di gestire il sovraffollamento.

L'uomo dell'FBI parcheggiò nel settore per i VIP e si fece strada a grandi falcate oltre la folla impazzita, mostrando la sua tessera di identificazione a due panciute guardie afro-americane, un maschio, una fem-

mina, evitando così una lunga coda al magnetometro. Aprì il suo gilè per mostrare una fondina e la sua Beretta semiautomatica 9 mm, la sua arma d'ordinanza. Si potevano ammazzare sedici aggressori con quest'arma, la 92-F, senza doverla ricaricare. Diversamente dalla vecchia Smith & Wesson modello 15 calibro 38, il revolver precedentemente in dotazione a numerosi dipartimenti di polizia in tutto lo stato, così come all'esercito statunitense, la Beretta era più sexy. Il grilletto, la sua naturalezza, l'equilibrio del peso, l'equilibrio della potenza, nella mente di Jerrasi, e probabilmente nella mente di molti altri che portavano la piccola puttanelle, era sensuale, un orgasmo femminile, innato nel tocco. Avrebbe potuto essere una parte del corpo, sicuramente; tremante e pronta a detonare una carica che garantiva una completa soddisfazione. Con l'arma esposta, venne comunque perquisito dalla donna, cosa che accettò con professionale imparzialità, dicendo solo: "Cosa state cercando?"

"Bombe" lei replicò.

"Bombe?"

"Abbiamo avuto la nostra parte di poliziotti incazzati."

"Meglio perdere un po' di peso." Lui aggiunse.

"Ci sto lavorando." Disse lei con un sorriso imperturbabile.

Aveva lasciato i pistacchi nella macchina (sotto il sedile) e in quel momento giocava con uno stuzzicadenti aromatizzato alla cannella per togliersi i pezzetti incastrati tra i denti, mentre si dirigeva verso gli uffici del Capo Sutton all'ottavo piano. Non aveva mai incontrato Sutton. Avevano avuto una sola conversazione al telefono, durante la quale Sutton aveva descritto l'incidente. C'era stata una piccola discussione sui dettagli per la questione giurisdizionale. Jerrasi non voleva, né aveva bisogno, del suo aiuto. E l'aveva messo bene in chiaro. Normalmente sarebbe andato direttamente sulla scena. Ma i corpi erano lì.

L'ascensore saliva oscillante, puzzava di sudore e acciaio. Durante l'irritante e intermittente salita, notò quattro persone su sette di cui si disinteressò completamente; un debordante poliziotto irlandese che sembrava una comparsa, e che fece un cattivo servizio allo stereotipo. "Voi ragazzi non avete una palestra da qualche parte in questo edificio?" gli chiese piccato, ricevendo ancora un altro sorriso in risposta - e due tizi ovviamente liberi sulla parola in blue jeans strappati, stolti puzzolenti non rasati, inutili alla società, che non avrebbero mai dovuto essere lasciati uscire. Prese il sorriso dell'irlandese e lo trasformò in una minacciosa espressione di energia e rispettabilità che riuscì a intimidire quasi subito gli altri. Si allontanarono di un passo da Jerrasi nell'ascensore affollato, trovando un po' di conforto dietro al poliziotto irlandese. Giusto di fronte a Jerrasi c'era una zitella vecchia e bassa, un improba-

<sup>2</sup> Telefilm poliziesco americano ambientato a Los Angeles.

bile rancore scritto dovunque su di lei, brutta e bassa. Jerrasi odiava i brutti e bassi. C'era un asiatico impagliato con calzoni in poliestere da pochi soldi e una giacca troppo stretta, probabilmente un coglione di avvocato che si guadagnava il pane tenendo lontani dalla giustizia i criminali incalliti, come quei due, liberi sulla parola. E alla fine c'era una giovane segretaria dai capelli rossi, di un altro pianeta, il cui abito aderente rivelava gambe depilate, gambe che suggerivano a Jerrasi una diversione umida e impudica.

"Come va?" disse.

"Bene, grazie" la segretaria replicò con la voce di una diligente centralista, guardandolo appena.

Non importa, pensò, uscendo velocemente dall'ascensore, passando davanti alla vecchia zitella e dirigendosi lungo il corridoio verso la porta del Capo. C'erano sbarre allo sportello dell'impiegato all'ingresso. Strisce di sicurezza ad ogni angolo.

"Che c'è?" chiese poco amichevolmente una poliziotta bionda da dietro le sbarre.

"Che c'è? Che c'è?" Jerrasi arringò, scuotendo la testa con derisione. "Che razza di benvenuto è questo?"

Lei si fermò un attimo, sollevando il mento "Hai qualche problema, amico?"

"Sì, tu. Perché non fai la dolce piccola signora e vai a dire al tuo capo che il suo visitatore è qui?"

"E chi sarebbe?" continuò lei, punzecchiandolo.

"Il visitatore o il tuo capo?" disse Jerrasi nel suo modo inimitabile. Si dilettava nel tormentare gli altri. Se ci fossero stati incontri di tormento, club del tormento, società del tormento, sarebbe stato famoso. "Il tuo capo, bellezza. Il nome è Sutton, nel caso l'avessi dimenticato."

"Hai un appuntamento?"

"Certo."

"Prenditi una sedia. È occupato."

"Sto in piedi se non ti dispiace. Vai a chiamarlo. Ora."

Lei inclinò leggermente la testa. Jerrasi apprezzò il gesto. "Il nome?"

"Jerrasi. FBI."

"Vediamo una qualche tessera."

Lui estrasse la sua tessera. Lei la studiò a lungo e con pignoleria - lui immaginò che fosse semplicemente stupida - esaminando la faccia sulla foto con un sospetto troppo prolungato.

"C'è qualcosa che non va?"

"Solo per essere sicura." Continuò lei.

Lui a sua volta le guardò il seno, che stava esplodendo sotto un'uniforme

me blu aderente sottolineata poeticamente dal distintivo d'ottone. "È Armstrong," disse lei, girandosi.

"Bene Judy." Dichiarò. "O hai bisogno di occhiali o di un'istruzione superiore. Probabilmente l'istruzione avrebbe un impatto maggiore."

Armstrong prese il telefono e chiamò il retro con voce decisamente udibile "Abbiamo qui uno stronzo dell'FBI che vuole vedere Sutton. È in giro?"

Jerrasi sorrise come un chierichetto. Qui le donne erano proprio da ammirare. Confermavano la loro reputazione; una forza della natura. Si dava solo delle arie, la teneva sulla corda, senza cattive intenzioni.

Il Capo apparve e fece cenno di far entrare Jerrasi. Un cicalino elettrico suonò e l'impiegato all'ingresso fece strada al visitatore.

"Ci vediamo dopo, dolcezza." disse Jerrasi acido, passando oltre Armstrong.

"Va' a cagare!" mormorò lei, altrettanto dura.

"Buon giorno. Sono Sutton. Lunga notte, suppongo? Si vede dagli occhi. O sotto gli occhi." Era il suo modo contorto per suggerire a Jerrasi di togliersi gli occhiali da sole, cosa che Jerrasi non fece. Mantenne intatto il suo stile, assieme al suo cravattino di cuoio, col fermaglio d'argento, sicuramente atipico a Washington. Era di argento battuto Zuni, un souvenir rubato a un indiano gettato in galera per quarantaquattro anni, il risultato di un qualche casino nella Riserva, un assassinio in altre parole. La moglie di quella canaglia, che viveva col sussidio del governo, non aveva fatto domande su quell'oggetto.

"Robert Jerrasi, FBI." Disse con misurata solennità, allungando la mano in un saluto distratto "Uno staff molto sollecito."

Mentre camminavano verso il suo ufficio, Sutton spiegò come la figlia tredicenne di Armstrong fosse stata recentemente violentata nel bagno della scuola "E' comprensibilmente arrabbiata."

Jerrasi lasciò che un piccolo senso di colpa gli si dissolvesse velocemente in gola.

"Vuoi un po' di caffè?" Chiese Sutton.

"No, grazie."

Sutton era nuovo qui e Jerrasi poteva vedere che ne aveva già le tasche piene, essendosi assunto la responsabilità di un predecessore caduto in disgrazia. Mocassini marroni a pianta larga, calzoni sportivi di cotone bianco stazonati, camicia abbinata di cotone egiziano al 100%, e una cravatta antracite, gli conferivano un'aria distinta e intelligente.

"Mi spiace per la faccenda dell'aeroporto, ma non abbiamo il personale e i fondi per organizzare un servizio di limousine avanti e indietro da LAX. Non è come l'ufficio del Sindaco, qui."

"Nessun problema."

"Accomodati. Il dossier è sul mio tavolo."

"Se non ti dispiace, preferirei vedere prima i corpi."

Jerrasi aveva preso Sutton in una brutta giornata. Stavano mento a mento, a non più di venti centimetri di distanza, rivolti l'uno verso l'altro, leggermente; non del tutto in contrapposizione, ma due forze a disagio fin dall'inizio.

"D'accordo" capitò Sutton. Si rendeva conto che Jerrasi intendeva essere all'altezza della sua reputazione. Ma aveva le sue ragioni per essere disponibile, e altre cose, più importanti, in mente.

I tre corpi erano già stati confinati nel frigorifero da circa mezza giornata. I tecnici di laboratorio in camice bianco li estrassero e li disposero in fila.

"Voi ragazzi non avete niente di fresco da bere qui?" chiese Jerrasi.

Nessuno capì se stesse scherzando o no. Alla fine, per rompere il silenzio, uno dei due, un coreano con i capelli lunghi si immerse nel magazzino freddo e tirò fuori una Diet Verner che tenevano in un piccolo armadietto bianco tra i cadaveri.

"Questa andrà bene."

Jerrasi aprì la lattina mentre il gruppetto si spostava nel laboratorio, dove tutti e tre i corpi venivano liberati dai teli bianchi che li ricoprivano.

Jerrasi si tolse gli occhiali da sole e li mise nella tasca davanti della sua giacca grigia finto Armani. In quel momento poteva vedere con i propri occhi che la defunta Joanne era stata crivellata da pallottole da nove millimetri di un mitra Mac-10, un'arma familiare che lasciava una firma devastante, o una traccia. Jerrasi stava inseguendo tanto l'arma quanto l'uomo che la usava.

"Yep" rifletté ad alta voce con ironico autocontrollo.

Il Capo Sutton già sapeva che questo caso era ben al fuori del suo campo. Non solo perché era successo in una stazione di quarantena avicola sotto giurisdizione federale, ma per il tipo di uccisione, che era abbastanza dissimile dagli altri due casi esistenti di serial killer a Los Angeles da escludere ulteriori indagini locali. Nessuna parte del corpo era stata asportata, né urina né feci erano state lasciate nella bocca della donna. Se ne sarebbe occupato l'FBI e lui se ne sentiva sollevato, anche se c'erano delle teste calde all'interno della polizia locale che davano voce a frustrazioni, e si interrogavano sull'operazione thailandese, desiderando metterci le mani anche loro. Ma Sutton aveva cercato di smorzare questo entusiasmo, dopo aver studiato accuratamente i documenti riassuntivi. Sapeva che questo era il Golgota personale di Jerrasi. Stava

tutto nella marca e nel calibro delle pallottole, che sembravano rientrare esattamente in schemi già noti. Per non parlare della connessione con gli animali. Non conosceva nessun altro serial killer che stesse colpendo concretamente obiettivi legati alla questione animale, in qualsiasi stato o nazione.

Jerrasi rimase a fissare la giovane donna, che giaceva nuda come un manichino cannibalizzato sul tavolo d'acciaio davanti di lui. Ma come tutti i manichini, il suo corpo, nonostante la devastazione, era plasmato di desiderio. Jerrasi se ne sentiva attratto. Una vagina del colore dell'abbronzatura. Pelo pubico scuro orlato dal gelo. L'allusione delle sue labbra interrogative. Stava dicendo qualcosa nel momento stesso della sua morte. Ma c'era di più, indomabilmente di più, nella sua avventura.

Pensava di aver riconosciuto il segno - le diciotto pallottole che avevano fatto esplodere il suo petto, il collo, la faccia e la mano destra. Un richiamo familiare risuonò in lui, tanto importante per Jerrasi quanto, diciamo, la scoperta dell'aurea maschera funeraria di Agamennone, i corpi di Pompei incrostati di fango, o quelle mummie Inuit perfettamente conservate trovate accanto a un ghiacciaio in Groenlandia. Pochissima decomposizione. La faccia di un neonato di sei mesi avvolto in una pelliccia, che guardava fuori attraverso un tempo congelato. La stessa domanda sulle sue labbra: perché?

Tra i resti della faccia di lei, che erano stati staccati con delle pinzette dal muro della stazione di quarantena e messi in un vaso, c'era un occhio. Guardò il suo occhio. Blu, da bambina. Ancora brillante. Spaventato, o sorpreso. Sembrava che l'occhio restituisse lo sguardo di Robert Jerrasi.

Le due guardie di sicurezza thailandesi erano morte in modo semplice, in confronto. Una pallottola in testa, e dalla testa alla nuca. Erano più o meno a posto, quelle facce, dato che il sangue era uscito dagli orifizi canonici di bocca e naso. Buttò la Verner's vuota nel cestino dei rifiuti.

"Come si chiama?" Chiese Jerrasi.

"Joanne Jerome." Rispose Sutton.

"Giratela," Disse Jerrasi.

L'assistente lo fece, sapendo che i suoi liquidi erano già stati ben drenati. Jerrasi ammirò le sue chiappe sode ma ben modellate. Tastò intorno alla base dell'attaccatura dei capelli, toccando i lati di una cavità dove almeno due pallottole le avevano distrutto il cranio. Poteva sentire il peso e la forma delle cartucce e sentire la velocità con la quale l'avevano condotta all'oblio. Chiuse gli occhi, le mani imposte come un guaritore, divinando le dita che avevano premuto il grilletto. Sutton chiese a Jerrasi cosa stesse facendo.

"Mi sto avvicinando a lui." Rispose secco l'uomo dell'FBI. I suoi occhi rimasero chiusi. E nella terra di nessuno dei buchi di pallottola, dei capelli morbidi e sporchi di sangue, di carne strappata dalla velocità di migliaia di chilometri al secondo, ricordò il suo ragazzo.

Otto anni prima, durante la prima settimana della stagione venatoria nel Maine, Jerrasi stava brindando con alcuni amici in un parcheggio di terra battuta, davanti all'imboccatura di una strada, non lontano dal parco nazionale di Baxter. Erano le 4:30 del mattino. Il cielo era agitato di specchi d'oro e cobalto, molto hemingweiano. Abbastanza per imbandanzire chiunque. Un vento freddo sferzava le loro giacche foderate di wolverine. Jerrasi e suo figlio undicenne, Tom, avevano ciascuno un Winchester 86 camerato per cartucce calibro .375 H&H magnum. Armi americane al 100%. Jerrasi avrebbe preferito un obice da 105.

"Non è un'arma troppo grossa per Tommy?" si era allarmata Cloris, la moglie di Jerrasi.

"È tempo che inizi a comportarsi da uomo." Sentenziò Jerrasi, ignorando l'evidente cliché, nascondendo quello che era uno stanco ritornello con un tono di rimprovero. Aveva problemi con sua moglie. Secondo lui era sessualmente frigida, ma finora aveva avuto paura di attaccarla apertamente.

Per quanto riguardava Cloris, che non sapeva neanche centrare il prato con l'idrante, figuriamoci sparare, la donna non avrebbe potuto essere più infastidita dalla fissazione del marito per le armi e la caccia e la giustizia e il mettere dentro i cattivi. Jerrasi, cui il lavoro imponeva di portare una Beretta 92 9mm in una fondina sul petto, era un collezionista di acciaio brunito. Parlava un linguaggio di diametri e anime e calibri. Il loro seminterrato era un vero arsenale di pezzi - armi di piccolo calibro, revolver Browning, Ruger, DA e Colt SAA, pistole automatiche, fucili da caccia e mitra. Si gustava il lavoro di caricare con la polvere nera un vecchio revolver Walker a percussione. Ma il suo vero orgoglio era una Smith & Wesson Magnum .357 del 1935 che suo padre gli aveva lasciato. Il '35 era l'anno in cui era uscita e l'anno in cui suo padre - che allora faceva parte della Pinkerton - venne ferito a una gamba durante una memorabile sparatoria con i membri di una banda a Joliet.

Jerrasi aveva visto poco suo padre. E quel poco tempo che passavano insieme non era certo memorabile. Ogni tanto, Pà lo portava giù dalle scale rivestite di leggera moquette, lungo il sentiero di cemento, attraverso il vialetto, fino al garage, tenendolo per il bavero, o dietro la maglietta, e lo picchiava senza pietà con una dura cintura di cuoio. *Sei un buono a nulla, pezzo di merda!* Gridava, spesso facendo cadere lampade, buttando a terra tavoli, sfasciando vasi. Quel comportamento non

aveva niente a che vedere con l'alcol e neanche con la pazzia. Di solito le provocazioni erano più ambigue. Jerrasi, anche da bambino, prendeva le ragazze, tirava giù i loro pantaloni, e bruciava loro le trecce. A volte usava il coltello per incidere gli arredi della scuola e dichiarare la sua più profonda frustrazione che, naturalmente, riguardava suo padre. La maglietta per la quale veniva trascinato finiva strappata in pezzi e lui portava i segni delle frustate dappertutto - sul collo, sui fianchi, sul petto, sulle gambe, anche in faccia. Non era mai un maltrattamento, sempre una punizione. Alcune volte era obbligato a dormire nel seminterrato - un posto freddo, umido pieno di ratti. Pà era un uomo di legge e faceva tutto per bene, secondo Mà, e anche secondo lo stesso giovane Jerrasi.

I tratti di famiglia permanevano. Jerrasi aveva preso l'abitudine di schiaffeggiare il suo Tom in maniera sempre più vendicativa man mano che cresceva. La madre lo aveva ammorbidito. Tom trasudava di avversioni innaturali - avversione al freddo, avversione agli sport, anche alle ragazze.

"Sei diventato una dannata femminuccia, Tom! Proprio come certi omosessuali. Lo sai?" Jerrasi lo attaccò una sera, raddrizzando le spalle del ragazzo, e schiaffeggiandolo come per gioco sulla guancia. Lo schiaffeggiò una volta, da sinistra a destra. Tom avrebbe voluto scansarsi. Jerrasi lo teneva rigidamente, tenendogli la testa fra le mani, poi lo schiaffeggiò ancora, da destra a sinistra. Tom odiava quegli schiaffi, che alcune volte arrivavano a ondate. Ma era arrivato a credere, come Jerrasi stesso aveva creduto, di meritarseli. Che la legge fosse infallibile.

"Ti mando alla scuola militare, cosa ne pensi, Tom?" Aveva cambiato il nome di suo figlio. Tommy era storia vecchia.

Tom era ancora affascinato da suo padre, nonostante i suoi modi rudi, perché tra i suoi compagni di scuola l'FBI era considerata una cosa 'ganza'. E quando il padre di Tom, venne un giorno a scuola per parlare dell'applicazione della legge e per metterli in guardia contro le droghe, e il pericolo dei loro pisellini (una parola che non aveva usato davvero, ma ogni ragazzo e ragazza nell'auditorio sapeva a cosa si stava riferendo), tirò fuori la pistola dalla fondina proprio come in un duello, proprio come un pisello di metallo, un duello con l'intero auditorio, e provocò un casino indimenticabile.

"C'è una cosa che noi dell'FBI amiamo sopra ogni altra, signore e signori." Tom sapeva che i suoi amici ne sarebbero rimasti impressionati! "Ed è l'ordine. Sapete qual è l'opposto di ordine?? Eh? Nessuno?"

Manco a dirlo, nessuno scelse di alzare la mano.

"Disordine. Ecco cos'è. Suona come la parola malattia<sup>3</sup>. Non è vero? Perché è una malattia. Come quando il vostro corpo si ammala: accade perché non è in ordine. Non rispettate le regole, sbandate, fate qualcosa di brutto, prendete droghe, leggete riviste porno, bigiate la scuola, o la Chiesa, prendete brutti voti, rubate nella drogheria del quartiere, o dalla borsa di vostra madre, qualsiasi cosa facciate di sbagliato, il vostro corpo vi risponderà. Proprio come l'FBI. Proprio così. La vostra testa ve lo dirà durante la notte. Non riuscirete a dormire, da quanto sarete agitati. Avrete mal di testa. Brutti sogni. Vomiterete. La vostra pelle esploderà di brufoli. O peggio, malattie veneree. State attenti. E prima di quanto pensiate, tutti quanti intorno a voi, a scuola, in famiglia, sapranno che avete fatto qualcosa di male. Lo vedranno nei vostri occhi. Lo fiuteranno in voi. Proprio così: le cattive azioni puzzano! La vostra faccia dice la verità. Foruncoli. Carie. Nasi sanguinanti. Ricordatelo. Il primo poliziotto che vi vedrà lo saprà: quel bambino ha fatto qualcosa di sbagliato. Prendiamolo! Perché non vi potete nascondere dalla legge. Non più di quanto possiate farlo da Dio. O dai vostri genitori o dai vostri insegnanti. Ecco perché l'FBI è quello che è. Ecco perché io porto questa pistola... e quest'altro tipo..."

Le estrasse entrambe con un'ostentazione da John Wayne - *Wow!* - fece roteare le canne scariche, le puntò perfino a mo' di accusa contro la prima fila.

"Tu! E tu! E anche tu!"

I bambini alzavano le mani in tutta l'aula. In pochi secondi, Jerrasi ebbe in ostaggio l'intero auditorio, tranne Tom, che sedeva leggermente timoroso, le mani abbassate, senza saper bene cosa fare. Gli insegnanti erano molto a disagio in quella situazione, non c'è bisogno di dirlo.

Jerrasi sorrise e mise giù le pistole, e l'atmosfera di gaiezza e di fascino, che aveva preceduto il suo sermone, ritornò.

Fu un gran giorno. Il preside della scuola era molto riconoscente. Non era un segreto: avevano un problema di droga (così come qualche gravidanza e qualche caso di scolo). Perquisizioni casuali negli armadietti avevano rivelato un'accozzaglia di merce scandalosa. Hashish. Riviste porno. Eccitanti e calmanti. LSD e molti coltelli. Manica di impenitenti, piccole teste di cazzo viziate. Jerrasi aveva fatto in modo che Tom venisse condotto lì in autobus, anche se la scuola era fuori dal distretto in cui abitavano. Ma pensava che un posto più duro fosse proprio quello di cui aveva bisogno Tom. Per conoscere meglio quegli afro-americi. Ispanici. Ragazzi di strada.

E Tom aveva sicuramente guadagnato punti agli occhi dei suoi amici. Chiaramente, sapeva qualcosa di irruzioni, segreti, invincibilità. Soprattutto, aveva protezione. Dopo la visita del papà, Tom venne all'improvviso circondato da un'aura, come se anche lui fosse un po' dell'FBI. Tom iniziò a comportarsi come se avesse una fondina nascosta e portasse 'un pezzo', come ora lo chiamava.

Nelle ore prima dell'alba, dopo una notte in un rifugio solo maschile, tra battute sullo scopare e sul masturbarsi, brindarono con tre degli ex compagni di college di Jerrasi, prima di incamminarsi sul sentiero. Jerrasi aveva atteso questa vacanza per mesi, dopo averla dovuta rimandare due volte a causa di improvvise chiamate notturne.

"Freddo, ragazzo?" Jerrasi chiese a Tom, con un piccolo schiaffo sul viso. Faceva male.

Lui non disse niente. Aveva un brutto mal d'orecchie a causa del vento, ma si costrinse al silenzio.

"Bene." Si inorgogliò Jerrasi, fiero di essere là con suo figlio "Farà meraviglie per la tua costituzione. Mi sarai eternamente grato per questo." L'idea era quella di raggiungere una ben nota collinetta prima dell'alba, perlustrare la vallata sul lato opposto, e stanare un alce.

Jerrasi ricordava la più dolce delle sensazioni - individuare l'animale, puntare la croce del mirino sull'enorme gobba di quella magnifica bestia e, con le dita dei piedi artigliate a terra, tirare lentamente il grilletto. L'esplosione riecheggiò per miglia. L'alce fuggì. Jerrasi e il suo ragazzo corsero giù dalla collina, presi dalla caccia.

"Presto! Presto! Muoviamoci!" ordinò in sussurri veloci e angosciati, il gelo che usciva dalle sue labbra, i fucili alzati in un'anticipazione bramosa.

Tom incespicò, non abituato alla misura dei suoi stivali e alle suole di gomma che, una volta incrostate di fango, non facevano più presa su dell'altro fango. L'arma doveva averlo colpito in testa quando era caduto.

"Sei sdraiato nel fango, figlio!" Disse Jerrasi, torreggiando impaziente su di lui. "Tirati su!"

Tom era spaventato. Non voleva tirarsi su, mai più. C'era sangue nei suoi capelli, lo sentiva con le dita nel punto in cui si era colpito da solo.

"Andiamo!" E Jerrasi lo rimise in piedi a strattoni, spronandolo alla battaglia.

"Non preoccuparti per questo. Io inciampavo sempre. Stai bene?"

"Penso di sì," acconsentì Tom.

"Lo sai vero, che io penso tu sia il miglior ragazzo del mondo?"

<sup>3</sup> In inglese "disorder" significa disordine ma anche malattia.

Jerrasi disse inaspettatamente. "Un giorno diventerai un buon tutore dell'ordine. Proprio come tuo nonno."

"Proprio come il mio vecchio." Tom si riprese, scimmiettando lo stile di suo padre. Le orecchie gli facevano un male cane.

Jerrasi lo colpì alla pancia col fucile, in un gesto che voleva essere affettuoso. "Ci puoi scommettere."

Attendevano silenziosamente, in modo che Papà potesse determinare la loro posizione.

"Annusa questa energia alla Davy Crockett, nell'aria. E' una luce da *National Geographic* questa che vedi, figliolo."

E infatti era, così Jerrasi la ricordava, un'alba che si frangeva attraverso nuvole variegiate fino al suo cuore schiacciato a terra, su attraverso la sua colonna vertebrale curva, affilando la sua mente. Assaporava la caccia di primo mattino, anche se erano troppo rari i giorni in cui cacciava animali a quattro zampe nei boschi. Per lo più la sua caccia si svolgeva sul cemento armato, o sull'asfalto, dove si lasciavano i segni di frenate, rombando in quinta attraverso il quartiere, con l'aiuto di un giubbotto antiproiettile e sottofondo di sirene.

La smania per l'acciaio, per le impugnature in freddo mogano, per l'attesa di un'esplosione che tuonava per miglia nella stagione aperta, non era altro che una religione. E molto più pura dell'uccidere per strada, o dentro un appartamento, dove un testimone nascosto e inatteso poteva complicare una condanna altrimenti certa e non ambigua.

L'uccisione di un animale lo tranquillizzava, era panteistica, piena di intensa emozione. Era convinto che i cacciatori arrivassero quanto più possibile vicino alla natura e intendeva inculcare quella suprema passione nel suo unico figlio. Nei suoi sogni più sfrenati, si vedeva vincere il Weatherby Trophy, impossibile, naturalmente, col suo salario. Ma l'idea di giocare alla caccia grossa in sei continenti era sicuramente attraente. E così era per il fucile Weatherby calibro .460, l'unica arma del suo genere capace di abbattere un rinoceronte durante una carica. Escludendo il Weatherby, Jerrasi aveva l'idea fissa del Grande Slam del Nord America. Bisognava uccidere ventinove grossi animali. Sapeva di aver molta strada da fare.

Si era guadagnato il diritto di uccidere, pensava. Aveva combattuto duramente in Vietnam, ed era tornato a casa solo per dover essere sottoposto, assieme a tanti altri, al disprezzo, alla colpa imposta da altri e all'iperbole di quei finocchi bastardi e di quelle troie che avevano protestato contro la guerra.

Non avrebbero mai potuto essere riabilitati, anche se l'America avesse voluto impegnarsi nella recriminazione vent'anni dopo, e Hollywood

era risoluta a tradire gli spettatori premiando quegli stessi finocchi bastardi, elogiandoli vigliaccamente. Quello era il mercato di Hollywood. Ma non c'erano giustificazioni, nella mente di Jerrasi, al discutere di etica o di filosofia quando era in gioco la difesa della patria. Non era questione di prendere o lasciare, quanto piuttosto del rendersi conto della mediocrità intorno a sé. Ma aveva diligentemente seguito il Presidente, per un senso di genuino entusiasmo per la disciplina, anche se il Presidente risultò poi essere un comune mortale.

Trovò nell'FBI la perfetta soluzione per un veterano incazzato. Anche suo fratello maggiore era andato in Nam, ma era rimasto nell'esercito. Suo padre, nel frattempo, era andato in pensione a Tarpon Springs, Florida, con sua madre, prima di morire. Mamma viveva ancora là. Nutriva meno dell'un per cento di affetto per quella donna, a causa di qualcosa che disse una volta e che lui non le perdonò mai.

"Hai un *mento debole*" dichiarò lei, la sottigliezza nascosta nell'intonazione, qualcosa di più di una domanda.

Forse si aspettava che tenesse testa a suo marito, dato che non era mai riuscita a farlo lei. Ma questo non era il modo migliore per spronarlo, ne era sicuro.

Un giorno dopo la guerra lei ebbe la maleducazione di riferirsi al suo mento di fronte ai suoi amici dell'FBI dopo una mattinata di finto eroismo che aveva anche attirato qualche esponente della stampa. Jerrasi venne intervistato. Veniva lodato per il suo coraggio e impegno; una stella nascente nel dipartimento. Alla madre venne chiesto un commento. *Deve essere fiera, signora Jerrasi. È proprio come il suo defunto marito* commentava il reporter. La sua risposta fu più o meno una amabile arguzia, trasmessa con il suo particolare tipo di sentimento, o ironia. O forse lei stava dichiarando una volta per tutte quello che realmente pensava dell'uomo che picchiava sua moglie, i cui trenta secondi di seme avevano una volta, molto tempo prima, creato un altro uomo più giovane a sua belligerante immagine. *Si* Replicò lei. *E perfino con quel suo mento debole! Lo vede?*

Jerrasi esplose, e le disse di non menzionare mai, MAI più il suo mento. Lei non lo fece mai più. Ma lui non riuscì mai a superarlo. Tutte le sue fotografie sembravano enfatizzare, nella sua mente, quell'inutile mento. E quando un poliziotto una volta disse un spiritosaggine a riguardo, Jerrasi lo atterrò con un pugno. E dato che non poteva farsi crescere una barba normale - oltre al danno una beffa genetica - era condannato al suo mento debole e al profondo sospetto che sua madre non lo volesse. La sua migliore difesa, pensò, era quella di restituire il complimento. Ora non la vedeva quasi mai.

Nel frattempo, Jerrasi salì rapidamente di grado. Mise dozzine di canaglie dietro le sbarre. Aveva un fiuto leggendario, una vista migliore di 10/10, e le dita più salde sul grilletto di chiunque altro nel giro. Sua moglie stava a casa e vendeva prodotti Avon per telefono. Amava il suo lavoro, amava suo figlio, andava d'accordo con suo marito, e coi vicini di Columbia, Maryland, una comunità nella quale si erano recentemente trasferiti da Alexandria. L'enclave rettilinea di dieci isolati si vantava di avere le proprie guardie di sicurezza private, e più fontane di qualsiasi altro insediamento urbano nella Costa Est. I Jerrasi, come i loro vicini, avevano un bel prato all'inglese, e due piani di solidi mattoni di cotto, ed erano a soli quattro minuti da Pac'n'Save, dalla scuola di Tom, da tre saloni di bellezza, un Cinoplex, quattro benzinai, e un enorme centro commerciale che includeva una Saks Fifth Avenue. E allo stesso tempo erano lontani dai rumori dell'autostrada, e i cani non erano ammessi in quel complesso di novecento case. Così non si vedevano feci in giro.

Era uno stile di vita ordinato.

Jerrasi e Cloris non si erano conosciuti ai tempi della scuola. Lei aveva contratto un primo matrimonio, che i suoi genitori avevano fatto annullare quando Cloris aveva vent'anni. Era scappata con un motociclista nel Sud Dakota per uno di quei ritrovi annuali degli Hell's Angels. La sua baldoria di un mese sulla strada non corrispondeva in alcun modo all'immagine di Cloris che Jerrasi aveva coltivato a lungo, né parlavano mai dell'*orribile, orribile* relazione (come lui la descriveva), eccetto qualche notte, quando Cloris, se avevano litigato, sembrava lasciarsi trasportare a fantasticherie vendicative. Jerrasi sapeva che lei avrebbe tirato fuori quella merda di Jack. Jack era il nome della testa di cazzo che 'se l'era scopata' appena una volta, non contava niente, secondo Cloris, e l'aveva sposata in una perversione di gruppo vicino a Dead Wood. Fortunatamente, era stato poco più di uno starnuto. Cloris non si prese malattie di nessun tipo, e certamente non restò incinta. O, se ci restò, Jerrasi non lo seppe mai. Non l'avrebbe mai sposata in quel caso. Naturalmente, Jerrasi seppe di Jack solo dopo aver solennemente giurato, "*Lo voglio*" sull'altare guarnito di tulipani.

Jerrasi faceva il pendolare viaggiando con Amtrak, la cui stazione era pure vicina a casa. Quando non lavorava a un caso, offriva il suo tempo come volontario presso l'Istituto per l'Azione Legislativa, sempre a corto di dipendenti e di denaro, la lobby del NRA<sup>4</sup> a Washington, il cui scopo era quello di stroncare qualunque legge contro le armi proposta

al Congresso. Jerrasi faceva ben risaltare la sua opinione sulla questione del bene contro il male.

"Sapete tutti la differenza." Ripeteva.

Il suo argomento più convincente era il soffocamento della rivolta degli studenti in Cina, che non sarebbe mai potuto avvenire, insisteva, se i cinesi avessero avuto il loro Secondo Emendamento, che avrebbe garantito loro il diritto di possedere e usare armi. Alcune volte, privatamente, si poneva dei dubbi su quel diritto: quando una pistola era puntata verso di lui e il proprietario era qualche animale fuori di testa per la droga, il panico, l'odio o la vendetta.

Li aveva messi al loro posto, aveva sparato a un buon numero di loro, nei loro covi di eroinomani, in spartorie per strada, anche in campus universitari - la malattia si stava diffondendo - e quelli che aveva risparmiato li aveva visti di nuovo liberi in strada, a volte nel giro di ore. Sapeva che il sistema stava per arrendersi a non veder rispettata la legge. Se lui o i suoi compagni non si fossero occupati della situazione ogni volta che se ne presentava l'occasione, il sistema avrebbe, o non avrebbe, fatto giustizia. Dipendeva dai pezzi di merda di avvocati coinvolti. Questo significava non lasciare mai, mai, il beneficio del dubbio. Uno schema mentale del tipo prima spara poi chiedi. Jerrasi aveva una motivazione. I suoi amici si attenevano a questa regola di vita, lui vi si atteneva, ci nutriva la famiglia, e lo leggeva nella Costituzione.

Stava tutto nell'arma.

Tom aveva fatto poca pratica con le armi prima di quel giorno, nel Maine.

Era un pusillanime nato, agli occhi di suo padre. Ma qualche uccisione avrebbe indurito qualsiasi ragazzino, anche se avesse tenuto dei conigli come animali da compagnia, e fosse cresciuto tra animali domestici. Era un cocco di mamma, cavalleresco fino alla nausea, anche a quell'età. Non era dignitoso, spiegava suo padre. Jerrasi fu molto in imbarazzo quando suo figlio fu l'unico ragazzo che non avesse la più pallida idea di come colpire il bersaglio durante il picnic annuale delle famiglie dell'FBI. Fu allora che Jerrasi si offrì volontario per parlare nella scuola di Tom. Forse avrebbe motivato suo figlio.

Quando successivamente divorziò da suo marito, Cloris, fredda e distante, dipinse Jerrasi in un'udienza di arbitrato come un *pazzo testardo che pretendeva di essere sempre dalla parte della ragione, in modo indescrivibile*.

La condanna lo cambiò? Non era immune ai sentimenti che il suo divorzio faceva affiorare. Odiava cucinare per se stesso. Cloris riempiva il cibo di sapore. Jerrasi microondava tutto a morte. Rendersi conto che

---

<sup>4</sup>National Rifle Association: la lobby statunitense delle armi

avrebbe dovuto trovare una donna per soddisfare i propri desideri sessuali lo deprime, dopo i primi fiaschi nei locali della zona. I suoi due week-end al mese con Tom gli erano diventati preziosi. Era forse l'unico beneficio della rottura. Per il resto, Jerrasi sapeva di aver ragione. Le liti erano opera sua, di Cloris. Le lagne dipendevano dai geni di lei, non dai suoi. Nessun dubbio: sua suocera e Cloris avevano gli stessi foruncoli nello stesso punto del collo nello stesso momento. Understatement simbolico. Spiegava tutto.

Se ci fosse stato anche il minimo dubbio sulla validità della versione di Jerrasi, bastava considerare la sua vita professionale. Il suo curriculum era ponderato, organizzato. Perfetto. Gli Affari Interni lo avevano sottoposto ad alcuni controlli - per accuse di brutalità - ma avevano concluso che non c'erano le basi per giustificare ulteriori indagini. Era un impiegato modello nell'FBI, sostenevano, e come conclusione proclamarono che Robert Jerrasi aveva dato un contributo significativo al dipartimento.

Avvistarono un grosso maschio e si fermarono dato che era per l'alce che erano venuti. Jerrasi adorava il sapore dell'alce. Un animale così grosso equivaleva a un anno di bistecche per la sua famiglia e i suoi amici. Anche se era solo un modo di dire, naturalmente. Non andava mai veramente così. La famiglia di suo fratello non voleva la carne per ragioni che avevano a che fare con la dieta di sua cognata. Ordini del dottore. Era perdonata. E il più delle volte andavano fuori a cena perché Cloris trovava troppo oneroso friggere l'alce congelato. Voleva dire scongelarlo, giorni prima, e se lo si scongelava troppo presto, puzzava. Spesso, Jerrasi cambiava idea, rimetteva la bistecca scongelata nel freezer cosicché la volta dopo che Cloris la scongelava, la trovava andata a male, e doveva buttarla. C'erano un bel po' di complicazioni del genere con la selvaggina.

Inseguirono la loro vittima mancata per un'ora, poi si decisero a trovare un'altra preda. La prima se n'era andata e si ritrovarono immersi nella sanguinella. Tom aveva problemi a camminare attraverso l'intrico del sottobosco. Aveva piovuto per molti giorni, e il fango gli rendeva sempre più difficile muoversi. Cadde altre volte. Ma con ottocento cacciatori in giro quella mattina, niente sarebbe riuscito a fuggire per molto tempo.

"Siete sicuri che i genitali non siano stati toccati?" chiese. Sutton guardò il patologo responsabile.

"Abbiamo cercato accuratamente tracce di penetrazione. Niente."

Fu la nudità che gli fece ricordare. In piedi accanto al cadavere nudo di Joanne Jerome, Jerrasi ricordò come quel mattino di tanto tempo fa, nel Maine, aveva denudato gli uomini davanti a Dio.

Udi le urla di un cacciatore riecheggiare improvvisamente attraverso le fitte foreste, come una crepa in un lago ghiacciato che si diffonde con un suono sordo e sferzante. All'inizio, Jerrasi e, molto meno, Tom fremettero all'immagine di un cacciatore trionfante in piedi sull'alce caduto. Erano invidiosi, non avendo visto altri possibili bersagli per ore. Ma poi i lamenti da far gelare il sangue esplosero con un senso di déjà-vu nel cervello di Jerrasi.

"Andiamo, Tom!" ordinò. Lui e suo figlio corsero nella direzione degli urli, e mentre correvano, altre urla, grida confuse, imprecazioni ululanti, trafissero l'aria silenziosa della natura selvaggia.

Il compagno di colui che stava urlando era appena stato colpito in testa da una pallottola vagante. Il morto sedeva quieto contro un albero, come un pastore addormentato di un poema pastorale Rinascimentale. Eccetto per il fatto che il suo compagno stava gemendo - "Oh Dio" - dietro di lui, in una confusione paranoica.

"Non sparare!" gridò Jerrasi, spingendo a terra Tom in modo da nascondere entrambi nell'ombra. "Non siamo stati noi!"

Il cacciatore non sapeva a chi credere.

"Qualcuno ha fatto fuori il mio socio, cazzo! Avevamo l'alce a tiro, dio santo!" e puntava l'arma in tutte le direzioni.

"SONO UN POLIZIOTTO! NON MUOVERTI." Urlava Jerrasi, mantenendo la sua posizione, non sapendo come gestire la situazione, quando inaspettatamente un'altra voce iniziò a rimbombare a distanza.

"Oh Gesù... Gesù Cristo per favore qualcuno ci aiuti..."

C'erano echi di spari in tutto il bosco, ora, impossibile decifrarne uno schema, intenzione o motivo.

"Papà??" Singhiozzò il ragazzo.

"Stai zitto e fai esattamente quel che ti dico!"

Il compagno del morto, Jerrasi e suo figlio si muovevano attraverso la foresta, rimanendo bassi, sentendosi in trappola. Il volume delle disperate invocazioni di aiuto aumentava rapidamente. Improvvisamente un pezzo di legno delle dimensioni di un mattone si staccò da un pino, a meno di dieci centimetri dalla testa di Jerrasi. Tutti si buttarono a terra. Jerrasi sparò nell'aria vuota. Non vide niente.

"C'E' DELLA GENTE QUI!! MI SENTITE!" Fece una pausa. "HO DETTO CHE CI SONO PERSONE QUI!"

Si alzarono adagio, iniziarono a muoversi. Un altro colpo esplose vicino. Corsero, si gettarono a terra in un delirio scivoloso, corsero di

nuovo. Un'altra frustata d'acciaio nella corteccia. Raggiunsero un riparo dietro una roccia. Stavano respirando più aria pungente di quanto riuscissero a sopportare. Tom era blu in faccia per la paura e la confusione. Jerrasi, senza i suoi soliti rinforzi, immaginando i rimproveri della moglie, iniziò a urlare a tutti gli irrazionali assalitori che aveva intorno.

**"MI SENTITE FIGLI DI PUTTANA?! CI SONO ESSERI UMANI QUI - NON ALCI, TESTE DI MINCHIA! BUTTATE GIU' LE ARMI! SIETE TUTTI IN ARRESTO!!!"**

Le sue richieste furono accolte dal silenzio, poi altri colpi in lontananza. Lo spazio li circondava, eppure erano bloccati in una natura claustrofobica. Gli alberi li nascondevano, ma li rendevano anche più vulnerabili. Il grosso masso irregolare di granito, resti della lontana Era Glaciale nel Maine, li proteggeva solo da un lato. Nell'orgia di spari che li circondava, nessun riparo aveva veramente senso. Erano molto lontani dal parcheggio. Lontani dagli amici. Jerrasi aveva anche la sensazione che si fossero persi, e non aveva la presenza di spirito per usare una bussola, per pensare coerentemente, per reagire professionalmente alla situazione perché, per il momento, non riusciva a capire la situazione. Nessun parametro per giudicare il bianco o il nero. Niente buoni e cattivi. Qualcuno aveva commesso un brutto errore e aveva scatenato altre reazioni.

"Dobbiamo continuare a muoverci!" riferì all'uomo stordito che era ormai diventato parte del trio. Il suo motivo recondito era quello di far andare avanti quello sconosciuto. Lascia che sia lui l'eroe, lascia che sia il primo a uscire allo scoperto.

"FALLO ADESSO!" supplicò Jerrasi, spingendo fuori lo sconosciuto, oltre la roccia.

"E' a posto." Disse l'uomo, la sua voce molti decibel più alta del necessario, a tre metri.

"Vai Tom!" Disse Jerrasi.

Fu istantaneo. Tom venne colpito alla gola. L'energia della pallottola in arrivo lo scagliò in aria come una bambola di pezza. La sua testa si schiantò a tutta velocità contro la roccia e il corpo si accasciò e crollò.

"CAZZO, NO!!!!" Jerrasi controllò l'impulso di gettarsi verso suo figlio. Poi si trascinò con velocità da lucertola nel fango, verso di lui. Era come in Vietnam.

E i due uomini - Jerrasi e il socio dell'uomo morto - iniziarono a sparare selvaggiamente ai quattro venti. E i venti raccoglievano il suono di battaglia, di polvere da sparo, l'orrore urlato, e fecero esplodere un'altra febbre di terrore armato, trasformando la stagione di caccia in un Libano disperato.

Temendosi l'un l'altro, dozzine di cacciatori continuavano a sparare. Senza domande. In pochi minuti, le urla si erano moltiplicate lungo centinaia di ettari di boscaglia. Da tutte le direzioni. Sulla collina, in nascondigli lungo tutta la valle.

Tutti erano cacciati, e cacciavano. Nella confusione della battaglia, Jerrasi trasportava il suo ragazzo sanguinante attraverso i boschi in direzione del sentiero, o così credeva.

Tom era silenzioso, perdeva sangue più in fretta di quanto Jerrasi riuscisse a trascinarlo. Arrivarono a un torrente che non avevano mai visto.

"Hai mai visto questo torrente prima?"

"Cosa?"

"HAI MAI VISTO QUESTO TORRENTE PRIMA?" gridò Jerrasi, afferrando lo sconosciuto per la cartuccera del giubbotto con la mano libera e stratonandolo.

"NnnNo!" balbettò lo sconosciuto.

"Ci siamo persi. MERDA! CI SIAMO PERSI! TU CAZZONE FOTTUTO, FOTTUTA MERDA! STRONZI! SELVAGGI! DIO SANTO!" e i suoi pensieri e parole e demoni gli sgorgarono da dentro. I sogni disintegrati. Filosofie perenni, banalità sicure, il mondo in cui era vissuto per quarant'anni, tutto rotolava via sotto di lui. Si aprivano baratri. La profonda frustrazione di essere infine un uomo condannato.

"Aiutami" mormorò allo sconosciuto, cercando di sorreggere il figlio inerte.

Jerrasi e lo sconosciuto trasportarono Tom per miglia. L'alba divenne tramonto. Jerrasi e lo sconosciuto tentarono senza successo di accendere un fuoco. Avevano un solo pacchetto di fiammiferi in due e non bastò. Jerrasi non era venuto preparato per un attacco. Non aveva razzi da segnalazione con sé. Le tenebre arrivarono assieme ad un calo di temperatura di 20 gradi. La pelliccia di wolverine li mantenne in vita, ma non fu così per Tom. La sua piccola figura svanì in fretta, il tono della pelle si trasformò nella sostanza della luce stessa, come una porcellana, riflettendo la tranquillità di uno spirito illeso, o inconscio.

Jerrasi aveva ancora delle munizioni ed era pronto a combattere lungo la strada del ritorno verso il parcheggio, all'alba. Ma non ce ne fu bisogno.

"Gettate le armi!" avisò la voce al megafono, sovrastando il frastuono degli elicotteri in avvicinamento. Era la polizia di Stato.

Jerrasi e lo sconosciuto alzarono le mani al cielo.

L'elicottero ristette, poi atterrò e ne uscirono le truppe, coprendosi a vicenda in stile Vietnam, in formazione d'attacco.

"FBI!" Gridò Jerrasi, la sua tessera ben in vista sul palmo.

Cinquantotto cacciatori in tutto furono trovati morti. Non era mai accaduto niente del genere. Per quanto riguarda cervi e alci, non ne era stato colpito nessuno.

"Ci dispiace tremendamente per la tragedia, ma non possiamo evitare di notarne gli insperati benefici per gli animali selvatici" riportò una stazione radio radicale locale.

La polizia di Stato scoprì che almeno dieci delle vittime, fra i quali otto maschi, oltre a due femmine (madri), erano state uccise dalle stesse pallottole da caccia grossa di fabbricazione comune, 300 Weatherby magnum. Ma ce n'erano anche dozzine di altri tipi. La pallottola che solcò il collo di Tom Jerrasi a circa 300 metri al secondo era una Nosler 120-grani a punta balistica. Le autopsie rivelarono anche dozzine di .30-30 e anche il .405 WCF, il cui impatto su un cranio poteva essere piacevolmente dimostrato lasciando cadere un'anguria dalla cima del World Trade Center a New York sul marciapiede sottostante.

Così, nonostante il fondato sospetto di un assassino psicopatico a piede libero, non ci fu mai alcuna prova che la prima pallottola vagante, e l'orribile carneficina che aveva provocato, non fossero state altro che una tragica disgrazia, un rischio connesso con il giorno d'apertura di ogni stagione di caccia. La stampa si accanì su questo incidente e lo trasformò in una delle più grandi critiche della follia umana degli ultimi anni.

Ma Jerrasi e i suoi colleghi all'FBI trassero le loro conclusioni, che furono confermate la settimana stessa, quando la proprietaria di una catena di ristoranti specializzati in aragoste del Maine venne trovata bollita a morte in un grosso calderone nella cucina del suo stabilimento. La pelle era diventata della consistenza del raro *tats bota*, o armadillo brasiliano. Sessantacinque aragoste vive erano state rubate, non si sapeva dove fossero state portate e quale fosse il loro stato di salute. Non era stato lasciato alcun messaggio. Nessuno era riuscito a stabilire un movente per l'omicidio.

"Cosa pensi che abbia quel tipo contro le aragoste?" Wes Madrid si era chiesto ad alta voce. Madrid era stato trasferito da Washington, dopo soli tre mesi, per lavorare con Jerrasi.

E quello fu l'inizio della pista. Perso nel Maine. Il sangue dell'emorragia di suo figlio, che ricopriva la boscaglia e gli ontani e i sempreverdi, per centinaia di metri. Trascinando la memoria anche ora, attraverso lo stesso folto sottobosco. Proprio come suo padre era solito trascinarlo fuori in garage per una bella ripassata.

Non poteva scollarsi di dosso i fantasmi, le analogie, gli echi. Non era stato in grado di portare Tom perché aveva paura di stare dritto in

piedi. Le cose stavano così. Le pallottole volarono per tutto il giorno. Una notte con un pazzo sconosciuto. *Se sei un poliziotto allora fai qualcosa, cazzo!* Continuava a dire. Il sangue di un undicenne sotto la luce lunare. La natura malvagia. Il modo in cui Tom era stato scagliato contro la roccia, a una velocità irreali, come se fosse stata la roccia ad andare verso di lui. Avrebbe potuto toccare a Jerrasi. Era afflitto dalla consapevolezza di aver mandato avanti prima lo sconosciuto, poi suo figlio. Aveva veramente creduto, in quel momento, che la seconda posizione sarebbe stata più sicura. O stava solo mettendo alla prova Tom, forzandolo sulla linea di un probabile fuoco in modo che diventasse il martire che Jerrasi aveva sempre creduto di essere, sotto le terribili frustate di suo padre? Aveva sopportato tutti quegli anni aggrappandosi alla visione di un giorno, quando fosse stato più grande, in cui avrebbe avuto la sua vendetta.

Ma poi suo padre morì e la vendetta perse ogni significato. A meno di non considerare sua madre. Ma non in quel modo.

La sua vita personale, i suoi pensieri tormentati, tutto andava per il verso sbagliato. Ciò che ancora aveva era il suo lavoro, e un desiderio di vendetta in rapida crescita, come un fungo, che ora aveva un obiettivo realizzabile.

Un mese dopo il funerale, venne trovata la testa di un direttore generale sotto il coperchio bombato di un vassoio d'argento durante un banchetto a New York, preparato per i membri del consiglio di una grossa compagnia specializzata in lame idrauliche per tagliare teste di maiale. La testa dell'uomo era stata tagliata in un istante, con la massima efficienza. Questo tipo di lama era stato approvato dal Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti. Consisteva in venti centimetri di cromolibdeno temprato; leggerezza e facilità d'uso quasi eliminavano il rischio di tendiniti per l'operatore. Questo era il prodotto di punta della compagnia in un mercato che consumava circa 100 milioni di maiali ogni anno. Ed erano lame misericordiose. Upton Sinclair avrebbe potuto chiamarle anche *meravigliose* per la loro capacità di rendere la morte istantanea per l'animale (non tenendo conto dell'impiccagione per una gamba, i carrelli, la lunga marcia verso il mattatoio...)

Chunque fosse entrato nel palazzo aveva svolto bene il suo compito, sorvegliato gli uffici, era a conoscenza di informazioni private, ed aveva accesso agli ascensori oltre le guardiole della sorveglianza.

L'FBI era ovviamente decisa a scovare chiunque l'avesse fatto, con la convinzione che il colpevole fosse la stessa persona o gruppo del Maine. Jerrasi fu incaricato dell'indagine.

Ora aveva un nuovo obiettivo, chiaro ed entusiasmante; la possibilità

di vendicare la propria storia personale, Tom, la guerra del Vietnam, la rottura del suo matrimonio, e la Costituzione Americana, tutto in un colpo solo. Non si sentiva colpevole per la morte di suo figlio - quella sensazione lo aveva attraversato, poi si era dissipata, non velocemente, ma con il lento potere del ragionamento; ma il suo odio verso l'uomo, o gli uomini responsabili, adesso era irrefrenabile. Qualsiasi fitta di rimpianto avesse mai potuto sentire, veniva ora abbandonata, mentre veniva confermata una vita di militanza, in prima linea nella battaglia per distruggere il male, in un mondo che sembrava risoluto a rendere la guerra una questione personale.

Il nemico era chiaramente fissato con gli animali. Ma esclude subito gli Avventisti del Settimo Giorno, i Quaccheri e gli Unitari. Inoltre, le vendette erano incomparabilmente più elaborate e letali di quelle dei vari movimenti di liberazione animale, le cui tattiche escludevano il far del male alle persone.

Ma, se l'intenzione del colpevole era quella di sensibilizzare il consumatore americano, o il movimento ambientalista, fino ad allora aveva fallito. La protesta contro quel genere di terrorismo era schiacciante. Perfino molti vegetariani condannavano apertamente le uccisioni e volevano che il responsabile venisse "preso".

Anche numerose associazioni ecologiste rivaleggiavano l'un con l'altra nel condannare quei crimini. Era un'opportunità per sollecitare donazioni ai gruppi tradizionali, per diffondere una voce, il compromesso della "ragione". Una delle più antiche lobby animaliste della nazione ricordò ai suoi soci, più di un milione, che esistevano strade migliori per contrastare l'inumanità, e la loro rivista citava l'importante sostegno che l'associazione aveva fornito per l'approvazione della "*Legge per i metodi umanitari di macellazione*". Secondo questa legge, bovini e pollame - che non godevano di alcun diritto, secondo la *Legge per il benessere degli animali* del Congresso - avrebbero comunque potuto beneficiare di alcune "raccomandazioni" pre-macellazione. Ai proprietari degli allevamenti di galline ovaiole, per esempio, si chiedeva di non stipare più di cinque galline adulte nelle solite gabbie di trenta centimetri per lato. Queste galline generalmente trascorrono tutta la vita in gabbie di metallo che offrono ben diciotto centimetri quadrati per animale.

Quelle galline, bisogna ammetterlo, erano le più fortunate: mezzo milione di polli maschi venivano uccisi ogni giorno appena nati, perché considerati inutili per il mercato, mentre quattro miliardi di galline più vecchie venivano fatte a pezzi, confezionate sotto vuoto e consegnate ai negozi di alimentari ogni anno.

Questi fatti spiacevoli venivano presentati sotto una luce positiva con

lo scopo di persuadere i soci che le azioni a favore degli animali - per quanto lente e graduali - erano possibili senza il ricorso alla violenza. In tutta la nazione, i presidenti delle varie associazioni esprimevano sdegno per la contaminazione di poche persone malate ai danni di una venerabile tradizione di 200 anni spesi per i diritti degli animali.

Nonostante ciò, Jerrasi piazzò agenti in incognito in molti di questi punti caldi dell'ambientalismo, nella speranza di scoprire qualche traccia. Ma fu presto chiaro che questi gruppi intendevano davvero, in modo indipendente l'uno dall'altro, condannare questi pazzi, rivelando appena qualche simpatia per l'ipotetico obiettivo dell'omicida di portare l'attenzione sulla tragedia dello sfruttamento degli animali.

Quest'ultima insinuazione infastidiva Jerrasi e Madrid. Per loro, non c'era niente di tragico nello sfruttamento degli animali, così come era interpretato dagli ecologisti; perché consideravano raro lo sfruttamento degli animali. Certamente, qualche persona maltrattava gli animali da compagnia, ed erano degli stronzi. Se Jerrasi avesse visto un uomo frustare un cavallo, gli avrebbe probabilmente detto qualcosa. Ma non riteneva meritevoli di considerazione gli animali usati per la ricerca, o i randagi, o gli animali di allevamento, o le pecore, o gli uccelli, o l'intera vasta gamma della fauna selvatica, per non parlare delle forme di vita inferiore. Attribuire diritti o sentimenti o intelligenza a quelle creature era destinato a creare problemi - ecco come riassumeva la situazione, "destinato a creare problemi" (pensava fosse meglio lasciare perdere i problemi di coscienza. Nella sua mente, la Natura ci aveva conferito il diritto di uccidere, il diritto di mangiare, il diritto Biblico di rendere tutte le altre forme di vita carne per le nostre tavole. Il mangiar carne era consacrato da tutti gli Apostoli! I Papi mangiavano carne. Il Dalai Lama tibetano, Martin Lutero, Calvino, la maggior parte dei grandi teologi, all'inferno, anche Dio, mangiavano carne).

E così, alla fine, dichiarava semplicemente a se stesso, o ai suoi colleghi di lavoro, o a chiunque glielo chiedesse, che l'attribuzione di qualità umane agli animali era tanto insensato quanto affermare che gli alberi o i cespugli o i fiori fossero dotati di Diritto Divino.

Rovesciare questa tendenza umana, come il killer stava tentando di fare con le sue azioni, significava minacciare - nella mente di Jerrasi - le fondamenta della civiltà.

Bisognava eliminare quell'uomo, e in fretta.

Ma, fino ad allora, il team di Jerrasi non aveva nemmeno le prove per suffragare l'ipotesi di un serial killer, o più di uno. Non un solo indizio. Chiunque avesse commesso quegli omicidi era un esperto del massimo livello. Non era mai stato lasciato alcun messaggio. Gli assassini ruba-

vano gli animali, ma nessuno sapeva dove questi animali venissero liberati, sempre che lo fossero. Nessuno che potesse aver avuto un contatto con i colpevoli se ne era mai reso conto, o era vissuto per dirlo. Nessuna sbavatura, non un singolo elemento. Nessuna scia. Nessuna manifestazione. Nessun informatore dalla strada. Le armi arrivavano da non si sa dove, e finivano non si sa dove. Mai nessuna traccia. Per quanto riguarda le prove tradizionali, fibre, DNA, impronte digitali, scordatevelo.

Ma almeno, era ormai chiaro sia a Jerrasi che a Madrid che questo non era un *movimento* per la liberazione degli animali, ma la mostruosa visione di uno o più uomini. Una donna non era capace di arrivare a tanto, aveva deciso.

Jerrasi iniziò a sospettare un veterano del Vietnam, qualcuno - o forse un qualche gruppo di commando, forze speciali, uomini con le capacità necessarie per portare a buon fine una decapitazione come quella, in cima a un grattacielo a mezzogiorno a Manhattan, senza neanche essere visti, o lasciare traccia. Era incredibilmente ben orchestrato.

Fece richiesta per centinaia di dossier, ma l'FBI non era in condizione di assimilare quella mole di dati. Jerrasi, Madrid e un team di altri otto passarono mesi a lavorare su pagine e pagine, senza nessun passo in avanti.

Rintracciarono mezza dozzina di veterani che potevano essere buoni candidati; vegetariani in unità di forze speciali, che avevano dimostrato una lealtà vacillante alla loro carica, uno che era stato espulso con disonore dopo tre mesi nella giungla. Ma aveva finito per uccidersi, e gli altri si rivelarono altrettanti vicoli ciechi. Era un peccato: Jerrasi a un certo punto, pensava di essere sulla strada buona. Uno dei migliori cecchini nella storia di tutte le accademie militari degli Stati Uniti, capace di centrare con facilità un bersaglio in stile Delta Force, uno studente brillante, oltretutto, ma un imbroglione, un certo Brian Laffont. Ma Laffont sembrava scomparso in Sud America dopo essere stato buttato fuori dall'Accademia dell'Air Force alla fine degli anni '60 e gli archivi della polizia riportavano che era finito nel giro dei signori della droga, e ucciso. Nel frattempo, il killer continuava ad agire.

Tre settimane dopo la faccenda della testa tagliata, la più famosa pellicciaia di Aspen, Colorado, venne trovata scuoiata viva nel suo Chalet sulle Ajax Mountain. La carne orrendamente torturata della commerciante cinquantacinquenne di Scarsdale era stata tagliata a pezzi e sparsa sulle pelli di volpe, visone, zibellino e leopardo delle nevi che rivestivano l'interno del suo costoso domicilio.

Risultò chiaro dalle successive indagini di Jerrasi che era stata spogliata, ovviamene sotto la minaccia di una pistola, imbavagliata, le mani

e le unghie dipinte d'oro spappolate nelle mandibole d'acciaio di una trappola Conibear costruita per l'occasione, e i piedi curatissimi sfasciati dalla morsa assassina di una tagliola comunemente usata soprattutto per linci, castori e volpi.

Quindi, sulla vittima ancora cosciente, era stato adoperato una specie di grosso coltello da macellaio. La pelle staccata con la cura che si riserva ad un prosciutto Danese al miele.

*Lo prenderò* dichiarò Jerrasi all'Aspen Town Courier.

Gli abitanti locali avevano da poco partecipato a una votazione, seguita a livello nazionale, sulla promulgazione di un divieto di uso delle pellicce in città. Il divieto non era stato approvato. Adesso qualcuno stava saldando i conti e la gente del paese era terrorizzata. Mancava un mese alla stagione sciistica, e alle previste decine di milioni di dollari dei turisti.

Jerrasi rifletteva, sognava, rimuginava su null'altro che quel caso. Lo consumava con brividi e febbre intermittenti. Ne scarabocchiava i dettagli sulla pizza. Una notte vide l'assassino. Un centinaio di metri di pelliccia immobile lo separavano dalla massa guizzante che stava oltre. Non era un orso, non un alce, ma la canna di un fucile, puntata a Jerrasi. Ci fu una pausa interminabile, l'aria era in attesa della detonazione: uno stormo di uccelli volò via dai rami più alti, una luna crescente salì leggermente sopra l'orizzonte. Jerrasi urlò "NO!" e spinse suo figlio, Tom, fuori tiro, mentre arrivava la scarica di colpi, lacerando la fredda immobilità.

Jerrasi scattò sul cuscino, colpendosi l'occhio sinistro con il pugno destro che aveva lanciato in una manovra disperata.

Rimase sdraiato, sveglio, respirando furiosamente, mentre ricordava l'impercettibile. Gli uccelli, e il rimbombo della scarica risuonavano ancora dentro di lui. E continuavano a risuonare in metropolitana mentre andava al lavoro. All'edicola. Nel traffico. Davanti al computer. Conversando con Madrid, o Muldoon, con Ned, Tulsi o Shelley, o chiunque altro della sua squadra. Gli uccelli emettevano grida rauche.

Non era un post-terremoto filosofico, ma una similitudine cosmica che serviva a ripetere il trauma della morte di suo figlio lungo ogni centimetro di strada percorsa nell'indagine.

Un'indagine che sovrastava tutto il resto della sua vita. Le sue richieste allo staff assegnatogli erano diventate - secondo alcuni - eccessive. Madrid, sempre l'ultimo a lagnarsi, fu il primo a notarlo. Ma capiva anche il dilemma del suo compagno: Jerrasi era ossessionato perché non aveva nient'altro. Una piccola e solida residenza di città appena fuori East Pennsylvania Avenue, a pochi passi dalla Casa Bianca, a un tiro di

schioppo da quella parte del ghetto non ancora invasa dagli yuppie con i loro negozi di cibo salutista e chincaglieria di seconda mano dell'Etiopia o dell'Afghanistan. Aveva la sua jeep e le sue armi. Non teneva foto delle sue precedenti relazioni, né di suo figlio, né di sua moglie. Nessun genere di memento mori, piuttosto una tabula rasa quotidiana. Il caminetto era falso, le fiamme sprigionate da un becco a gas. In bagno, una doccia con idromassaggio. In cucina, tutti i gadget più moderni. Amava il suo wok, la sua macchinetta per la fonduta e lo spremi-aglio; il suo impastatore automatico e il suo sbucciapatate elettrico. Aveva uno schermo a 48 pollici sul quale guardava *NYPD Blues* e il football. In estate, qualche volta, andava alle corse, o nei cinema per adulti, in cerca di qualcosa.

Credeva fermamente nella lettera della legge, e aveva fatto di se stesso un esempio militaresco, imperturbabile, perfetto. Era palese la sua infaticabilità, l'insistenza con la quale seguiva le tracce, ma senza il fascino di un Tenente Colombo. A suo modo, Jerrasi era un killer. Nessuna lacrima o paura potevano distorglierlo dal suo compito. Nemmeno i lamenti di un essere umano, né di un animale, potevano scuoterlo.

Un giorno un membro dello staff di Jerrasi, una giovane brillante di nome Shelley Pendergrass, del Dipartimento di Giustizia, che stava facendo una rapida carriera al Bureau, attirò l'attenzione su una questione.

"Ricordi quello dell' Air Force Academy?"

"Brian Laffont"

"Ottima memoria"

"Che è morto per qualcosa che aveva a che fare con la droga."

"Sbagliato."

E gli spiegò come le loro informazioni iniziali fossero incomplete. Secondo informazioni più affidabili che aveva ottenuto da un amico all'Office of General Counsel for Treasury, un uomo che corrispondeva alla descrizione di Laffont - sui vent'anni, americano che parlava portoghese - aveva preso parte ad un raid della Polizia Brasiliana, nel 1970 o 1971, in un campo di bracconieri lungo qualche fiume nella parte meridionale della nazione. Il denaro proveniente dal commercio delle pelli arrivava nelle mani degli ufficiali della dogana in Arizona.

"Era un informatore?"

"Per il servizio segreto, pensiamo."

"Pensate?"

"Nessuno è sicuro. Gli archivi non sono chiari. L'intera faccenda è tortuosa. Ma è un collegamento. Forse affidabile. Ho partecipato a quel-

la conferenza allo Smithsonian sulla conservazione della natura l'altra settimana. C'era uno specialista anti-bracconaggio nel gruppo. Gli ho chiesto se aveva mai sentito di qualche vigilante in quell'area negli ultimi vent'anni."

"E lui?"

"Un produttore di film in Kenya, vari indigeni in Sumatra, Borneo, Siberia orientale, Tibet, e questo tizio grasso in Brasile, l'americano."

"Qual' era il suo nome?"

"Brian"

"Chi era il contatto di questo tizio con la Polizia Brasiliana?"

"E' morto."

"Vedi un po' quello che riesci a scoprire. Ma non sprecare tempo."

Una settimana dopo, Jerrasi e Madrid stavano pranzando alla National Gallery. Si erano da tempo stancati della mensa del quartier generale. E c'era una mostra di artisti cowboy - principalmente Remington - che interessava a Madrid. Pensava potesse essere una buona distrazione per Jerrasi.

"Lo sai che ha anche scritto circa un centinaio di libri?" disse Madrid, mentre divorava avidamente il suo pranzo al curry.

"Chi diavolo è Remington?" chiese Jerrasi.

"Stai leggendo Dostoevskij e non conosci Remington?"

"Cosa cazzo mi stai dicendo?"

"Quel cavallo di bronzo, con il cowboy. Lo sanno tutti."

"Oh. Quello. Certo. Conosco Remington."

Madrid finì il suo tè freddo, guardò su, vide Shelley, e le fece segno di avvicinarsi al tavolo. "Ha detto che potrebbe avere qualcosa di interessante in arrivo." Spiegò Madrid, nel vedere la giovane, carina ed attraente.

Shelley piazzò una cartellina sul tavolo davanti a Jerrasi. Dentro c'era un solo foglio di carta, un fax.

Descriveva come, nel 1980, un certo Brian Laffont venne arrestato dalla Polizia a Tokyo, in relazione all'omicidio di una guardia di sicurezza in un circo. L'avevano catturato in una retata che comprendeva letteralmente centinaia di caucasici. Laffont, concluse la Polizia, fu soltanto un testimone del crimine, che consisteva non soltanto in un omicidio, ma anche nel furto di molti grossi mammiferi. Venne rilasciato senza ulteriori domande dopo un'ora alla centrale.

Nel 1981, un uomo che corrispondeva alla descrizione di Laffont venne denunciato per aver ostruito l'entrata di un laboratorio di ricerca biomedica nel Wisconsin, insieme a decine di altri manifestanti. Fu rilasciato su cauzione.

"Deve esserci un video di quella protesta." affermò subito Jerrasi.

"Sfortunatamente, no" lo informò Shelley "o perlomeno nessuno di cui abbiamo notizia."

"E' tutto?"

"Per ora."

Sia Jerrasi che Madrid riflettevano in silenzio su queste informazioni. Alla fine, Jerrasi fu d'accordo nel considerarle interessanti. "E se mai prenderemo questo ciccione di merda - scusate l'espressione - sono sicuro che corrisponderà allo schema. Spiacente Shelley. Non intendo sminuire il tuo ottimo lavoro. E' solo che non ci siamo, o non ancora." Sapeva che avevano bisogno di qualcosa in più, non che lui potesse offrire di più. Si girò verso Madrid, "Andiamo a vedere i nostri Remington."

Jerrasi stava iniziando a cedere. Madrid se ne rendeva conto. Non erano solo gli incubi persistenti, ma gli alimenti che doveva pagare. Lo stavano prosciugando. Tutto sembrava congiurare contro quell'agente di grado elevato. Non aveva pagato la bolletta del telefono, era in ritardo anche sull'affitto. Jerrasi giocava al vagabondo e ci riusciva bene, ma la realtà era che si sentiva solo. Madrid e sua moglie lo invitavano a cena qualche domenica, ma avevano una figlia di dieci anni, Alice, che lo metteva a disagio. O andavano insieme a una partita di hockey, qualche volta, ma Jerrasi era sempre più strano, imbronciato, incazzato. Non agiva come membro di una squadra. Quello era diventato il *suo* campo di battaglia. Come una croce da portare. Non voleva la concorrenza di dilettanti come Shelley.

Erano passati cinque mesi. Nessun indizio. Niente. I progressi di Shelley si erano arenati, gli altri avevano continuato a girare in tondo, si erano agitati, avevano scavato, senza arrivare da nessuna parte. Tranne per una scoperta notevole da parte di Madrid: due lavapiatti, o quel che erano, nella cucina di Manhattan che si era occupata del catering per il pranzo del consiglio di amministrazione durante il quale venne macellato il direttore generale. Non avevano parlato di un uomo grasso? Bingo, o quasi. Jerrasi aveva scritto il suo rapporto e l'aveva consegnato al suo capo dipartimento, Raymond Kinesey.

Kinesey era un tipo riservato, molto cauto, mai eccitabile. Godeva del rispetto di tutti e dell'ostilità di nessuno. Kinesey era uno di quei burocrati che sapevano trattare con tutti senza mai legare con nessuno. Non aveva conti in sospeso, sembrava, con nessuno. Era salito di grado un passo alla volta, un uomo non brutto di aspetto. Anche due delle sue figlie erano nell'FBI, fatto decisamente insolito. Una famiglia in carriera senza medaglie, né gloria. Soltanto competenza.

Allo stesso tempo, Kinesey - otto anni più vecchio di Jerrasi - sem-

brava incapace di capire o accettare la passione negli altri. Non era professionale, pensava.

Jerrasi gli sedeva di fronte, Kinesey aveva il rapporto in mano.

"Due cartucce, che probabilmente appartenevano a uno dei settanta cacciatori. Un dossier su un mercenario portoghese o francese o americano risalente a circa quindici anni fa. Direi di nessun interesse in questo caso. Circa tremila ore di - da quello che posso decifrare dal sommario - interrogatori irrilevanti. Non hai assolutamente niente in mano sulla vicenda delle aragoste. Niente su quell'orribile omicidio ad Aspen. Eccetto per il fatto che, suppongo, potresti dire che entrambe le faccende, quella delle aragoste e quella di Aspen, riguardavano l'assassinio di donne. E davvero nulla sul disastro della battuta di caccia che la polizia dello stato del Maine non sapesse già. Niente di niente. Cos'hai qui... due eccitabili italiani di New York, che facevano il loro squallido lavoro nel retro di una cucina, che pensano di ricordare di aver visto un uomo grasso, e un tipo alto e smilzo, di carnagione scura, con baffi, che 'forse sembravano nervosi'. Grande! E questo è tutto."

"Non c'è niente di squallido; erano impiegati."

"Bene. Impiegati. Quindi?"

"Un uomo grasso." Enfatizzò Jerrasi. Era disperato e lo sapeva.

Kinesey si limitò a guardarlo.

"Hanno detto un uomo grasso. Entrambi hanno detto di aver visto un uomo grasso, un caucasico, vestito in abiti da cuoco."

"Vedo. *Uomo da molto*<sup>5</sup>. Un uomo grasso, o un uomo di peso. Potrebbe essere ambiguo."

"Lo descrissero come una specie di Ralph Goodman o Pavarotti, ma più sul tipo del giocatore di football, o con un corpo tipo Legione Straniera."

"Straordinario."

"Abbiamo controllato con gli addetti al catering. Nessun uomo grasso. Era un impostore. Anche quel mercenario era un uomo grasso. Voglio proseguire col livello successivo."

Ma Kinesey era già andato oltre queste chiacchiere infantili. Aveva già giudicato il rapporto.

"Abbiamo una situazione qui a Washington, Bob, che richiede qualcuno con la tua esperienza nella narcotici. Riguarda diplomatici, immunità, e spedizione di merce dall'Estremo Oriente."

Jerrasi rimase immobile, a parte l'intenso rossore e la tensione ner-

<sup>5</sup> In italiano nel testo

vosa. Avrebbe fatto meglio a escogitare un rifiuto ingegnoso, o sarebbe finito tutto. Poteva anche lasciare la polizia. Ecco fino a che punto tutto ciò arrivava a significare per lui.

Kinesey continuò "Sai dannatamente bene di essere troppo legato a questo caso, Bob."

Raymond, con il suo sguardo morbido, piatto, immobile, conosceva tutti i dettagli della morte del figlio di Jerrasi, avvenuta immediatamente dopo il divorzio di Bob, e il suo trasloco forzato; come metà dei suoi 44.000 dollari l'anno dovessero andare a Cloris, che sarebbe stata probabilmente inadatta a un impiego per anni a venire, a causa di Tom e del suo crollo nervoso; e di come adesso lui vivesse in un tetro appartamento nel centro di Washington, ossessionato dal trovare un colpevole fantasma.

"So come separare i miei sentimenti personali dal dovere professionale. Lo so meglio di molti altri."

"Penso che ci voglia una prospettiva nuova."

"Siamo in dieci su questo caso, Ray. Non solo io. Lo stiamo facendo a regola d'arte. Rigirando ogni pietra."

"Sono sicuro che lo stiate facendo."

Ci fu uno stallo. Jerrasi era indeciso se supplicare o tirar fuori vecchi scheletri dall'armadio. Ma poi Raymond riaffermò la sua decisione. Jerrasi non aveva scelta.

Iniziò "Tu probabilmente ricordi, circa tre anni fa, quando tua figlia era nei pasticci."

"Hai salvato la vita della mia Julie. Non pensare che non ti sia debitore per sempre. Perché lo sono," ammise spontaneamente Kinesey.

Jerrasi ricordò come ad una cena avessero registrato la sua conversazione con due dei suoi ex compagni di corso dell'FBI sospettati di essere implicati ad alto livello in un giro di estorsioni. Jerrasi e altri stavano tenendo d'occhio la situazione da fuori in un camion nascosto dietro l'angolo dal ristorante. Jerrasi fu quello che entrò e salvò una situazione disperata. Avendo inchiodando i suoi due ex colleghi, la stima degli altri agenti gli venne meno, prima di migliorare. Questo portò Kinesey alla sua attuale posizione e salvò il culo a sua figlia.

"Sto pensando alla tua carriera a lungo termine." Continuò Kinesey. "Forse sono solo un po' preoccupato per la tua salute, Bob. Ne hai passate tante."

"Non pensare che non ti sia grato per le tue preoccupazioni. Ma credimi, l'unica cosa che mi mantiene sano di mente - so che è questo che intendevi - è far bene questa cosa. Finire quello che ho iniziato. Sai che è così che lavoro. Abbiamo un pazzo in libertà, o forse due. Forse un'in-

tera cospirazione. Adesso penso di avere una pista. Sì, ho una motivazione personale, non posso negarlo, anche se non sto dicendo che ha ucciso mio figlio. Le prove non sostengono questa ipotesi, non ancora." Doveva ammetterlo, almeno davanti a Kinesey, anche se non ci aveva creduto nemmeno per un momento. Ma poteva rassicurare Kinesey sul fatto che lui ragionasse, lavorasse come da manuale. "Lo voglio, Ray. Ne ho bisogno. Questo puoi capirlo."

Kinesey ci pensò sopra per un giorno o due. Era la faccenda dei soldi che gli stava pesando. Il costo dell'operazione stava prosciugando i fondi di altre aree della divisione. Ma alla fine cedette. Non poteva negare il suo debito per Julie. E gli dispiaceva per Robert Jerrasi. Per il tutore della legge che, come molti altri nel sistema, aveva legato il proprio destino alla cattura di un altro uomo. Kinesey era riuscito a trascendere una visione così piccola di se stesso, mettendosi al di sopra delle sporche minuzie di tutti i giorni. Il suo universo mentale era diventato sociale, al punto che era considerato uno dei pezzi grossi dell'FBI, un amministratore d'alto rango, un uomo che pranzava con il Direttore dell'FBI almeno due volte alla settimana; che conosceva rappresentanti del Congresso, ufficiali della Casa Bianca; che andava alle feste della gente che conta di Washington, serate di cui un Robert Jerrasi poteva solo sentir parlare, ma che non avrebbe mai conosciuto di prima mano. Le feste di Jerrasi erano più sul genere dei barbecue annuali, picnic del dipartimento, o partite di baseball sulla riva del Potomac. Ma aveva smesso di frequentare anche quelle, per la presenza di così tanti ragazzi dell'età di Tom che giocavano.

Due mesi dopo la decisione di Kinesey di permettere al team di Jerrasi di continuare l'inchiesta, un fabbricante di profumi di Parigi venne rapito, legato, e i suoi occhi vennero bruciati dallo stesso potpourri di agenti e sostanze chimiche che la sua compagnia aveva versato sulle retine di piccoli mammiferi e roditori per anni - solventi per smalto, lacche per capelli e deodoranti. Il tizio praticamente pianse a morte.

La Polizia francese era senza indizi. Lo stesso per lo DSGE, il servizio segreto francese. Nessun segno dell'intruso, o intrusi, perché non avevano alcuna idea sulla singolarità, o pluralità del crimine. Sapevano soltanto a che ora si era svolto il fatto e che chiunque l'avesse compiuto aveva studiato l'andirivieni dell'industriale con molta cura, probabilmente per molti mesi. Il colpevole sapeva quando ritornava dalla villa di campagna, dove rimaneva parcheggiata la sua limousine, il suo codice d'accesso, la posizione delle telecamere, e così via. Avevano passato sei settimane a inseguire un movente economico prima che Jerrasi venisse

a sapere del crimine. Il denaro era stato prelevato da un conto nei Caraibi, ma poi si era scoperto che era stato semplicemente trasferito legalmente all'interno del portafoglio della Compagnia - all'Isola di Jersey. In altre parole, non era stato rubato niente. Un'altra palla curva. Jerrasi andò a Parigi per due giorni per dare un'occhiata ai rapporti e conoscere i dettagli dell'inchiesta parigina. Ma ormai la pista era fredda. E dato che non c'era alcuna prova di cui parlare, il viaggio fu sostanzialmente sprecato. Ma ciò che preoccupava Jerrasi era la possibilità che *L'Animale*, come ormai lo chiamava l'FBI, avesse collegi in Francia, o che lui stesso visse in Francia. Se così fosse stato, avrebbe avuto una giurisdizione limitata nella continuazione dell'indagine. E avrebbe anche potuto non ottenere l'extradizione, dato che c'erano così tanti concorrenti internazionali.

Ma tutte queste preoccupazioni erano prive d'importanza, dato che la serie di omicidi continuava in altre nazioni. In tutto, Jerrasi era a conoscenza di oltre cento vittime fino a quel momento che, ne era convinto, erano state uccise dagli stessi cospiratori. E ancora niente. Un dossier così fiacco e impotente come nessun altro nella sua carriera. La natura stravagante degli "eventi" non forniva alcun aspetto di continuità, né geografica, né temporale. Mai una traccia. Era un mistero.

Mai una volta *L'Animale* aveva commesso un errore, o aveva lasciato un messaggio. E non era neppure prevedibile. Almeno qualcuno sul genere dell'assassino satanista e sodomizzatore francese del quindicesimo secolo, Gilles de Rais, era prevedibile. Era ai bei ragazzini che puntava. Lo stesso per l'elettricista texano Dean Corll: ragazzini, che torturava, arrivando a ucciderne quasi trenta. Lo stesso per Albert de Salvo, David Berkowitz, Angelo Buono, John Gacy ("*Il killer clown*"), Albert Fish, e Ted Bundy - tutti lasciavano deliberatamente degli indizi, la forma delle ferite da coltello, corpi estranei infilati negli orifizi. Volevano essere presi, per avere una relazione con un poliziotto che non sarebbe mai stato al loro livello. Per seppellire la faccia di quel poliziotto nella sua inferiorità. Tutti perpetravano i loro crimini entro confini precisi. Seppellivano i corpi negli scantinati sotto le loro case, o fuori, nel retro. Fossero maniaci della vagina, o del pene, o dell'ano. O che odiassero gli omosessuali. Seguivano sempre lo stesso tipo di vittima, in una regione e un lasso di tempo definiti. Ma nessuno di questi comportamenti invariati sembrava applicabile a questo *Animale*. Jerrasi era stordito dalle difficoltà.

I cospiratori potevano colpire dovunque. Nel Nuovo Galles del Sud, in Australia, erano entrati furtivamente e avevano attaccato un grosso ranch pronto a distruggere quattro milioni di pecore in soprannumero piuttosto che permettere il crollo dei prezzi della carne di montone e

della lana. La decisione del governo di permettere la macellazione era avvenuta soltanto sei giorni prima, il che significava che chiunque avesse compiuto l'attacco, conosceva bene il funzionamento del ranch e aveva gente in loco pronta ad agire. Jerrasi dovette convincersi, a quel punto, che aveva a che fare con una specie di banda internazionale di terroristi, con enormi possibilità di movimento, ben finanziata, precisa - non solo due cospiratori. I Servizi Segreti tedeschi e britannici collaboravano; anche il nuovo ministero che sostituiva il KGB mise a disposizione i suoi dossier, ma il tutto non offriva nient'altro che ipotesi fuorvianti e complicava il senso di vendetta privata di Jerrasi. Nel frattempo, la sua squadra di infiltrati nel Fronte di Liberazione Animale si rivelò infruttuosa. Erano essenzialmente individui benintenzionati e moderati, seguaci del Mahatma Gandhi, affermavano, la cui idea di attacco radicale non andava al di là di una rumorosa protesta di fronte all'ufficio del Board of Regents di un'Università, l'occasionale furto o la distruzione di attrezzature da laboratorio, e la liberazione simbolica di uno o due animali. Pochi milioni di dollari di danno. Roba da poco.

In un enorme mercato ittico coperto a Osaka, i tre leader del cartello locale - beccati mentre facevano il giro delle loro proprietà - furono uccisi, serviti come una ulteriore portata di raffinati involtini californiani e *yakitori shish kebab*. La Polizia giapponese procedeva a tentoni nella perplessità più totale. Non avevano la più vaga cognizione di crimini del genere. Non era stato rubato del pesce, né del denaro. I concorrenti erano puliti. La malavita non era coinvolta. Non era stata indetta alcuna protesta. Chiunque fosse stato, non poteva essere giapponese, secondo loro. Ma questa speranza non era suffragata dai fatti, perché non c'erano testimoni. Non c'erano mai testimoni. Ma il loro imbarazzo gli impedì di incoraggiare ulteriori indagini. Non erano nemmeno disposti a riaprire il vecchio dossier su quel Brian Laffont.

Jerrasi trascorse la notte con una *meiko*, una giovane Geisha, nel distretto Pontocho di Kyoto, a mezz'ora di treno dalla scena del delitto a Osaka. Spese duemila dollari dei contribuenti americani per quella ragazza. Una grossa mantide religiosa pendeva dalle persiane che davano sul fiume, nella loro stanza. Eleganti luci al neon si diffondevano e alimentavano le acque sottostanti con sussurri che invitavano all'oblio. Jerrasi affondò la sua faccia nel petto di lei, succhiandole i capezzoli finché non furono duri come zucchero candito. Il suono dei treni che passavano e dei jet sopra le loro teste e della folla all'esterno lo facevano star male. Non stava arrivando da nessuna parte. In ogni senso della parola. C'era in lui un'urgenza di vincere che non aveva niente a che fare con la moralità. Era al di là della moralità.

Una settimana dopo essere tornato a Washington, Jerrasi venne svegliato nel mezzo della notte da una telefonata che lo avvertiva di un massacro su larga scala in un Hamburger Palace nella California del Sud. C'era la connessione con la *carne*, naturalmente. Ma l'assalitore era morto, Jerrasi esaminò il suo cadavere in dettaglio, visitò i suoi parenti, il suo appartamento in affitto, e, da quanto se ne poteva dedurre, non era *L'Animale*. Aveva fatto parte della loro squadra di terroristi? Nessuno l'avrebbe mai saputo. Jerrasi non ne era sicuro. Ma sperava di no.

Tre settimane dopo, durante una caccia al bisonte in Montana, promossa dal governo federale, sei giovani cacciatori vennero uccisi a fucilate. Madrid arrivò sul posto in poche ore. Jerrasi non era in grado di occuparsene. Il panorama e i particolari erano troppo simili a quello che aveva passato. Eppure le dimensioni delle cartucce non mostravano nessuna somiglianza con quelle utilizzate nel Maine anni prima. Inoltre, erano state usate cartucce di diverse dimensioni - quindi armi diverse. Dovevano esserci due colpevoli, come minimo, in quanto non si era innescato un effetto domino: le vittime erano state colpite da distanza ravvicinata. Questo aggiungeva credibilità alla teoria di Shelley riguardo a Laffont, e le voci raccolte da Madrid dai due italiani nella cucina di Manhattan.

In un circo di asini tuffatori a Elko, roba da niente in confronto all'allevamento di pecore in Australia, l'organizzatore venne annegato, quindici asini liberati. Ma questa volta, Jerrasi aveva una prova cruciale: un uomo aveva visto caricare i somari su un camion, che si era diretto a Sud sulla superstrada 80 verso le Ruby Mountains.

"Ha visto chi li caricava?" chiese Jerrasi.

"No. No davvero." Rispose il vecchio.

E quello fu tutto.

Jerrasi e Madrid seguirono la strada verso le Ruby. Raggiunsero una strada senza uscita dopo circa quaranta chilometri. Cercarono impronte di asini, ma non ne trovarono. Tornarono indietro verso Elko. A circa venticinque chilometri dalla città, mentre cercavano attentamente deviazioni verso sterrati o una qualunque traccia degli asini, Madrid - sperato in questa materia - percepì l'odore di merda d'asino fresca.

Ce l'aveva fatta. Con i binocoli, i due uomini videro la mandria, selvaggia e libera, che si nutriva di ramoscelli nelle basse colline ai piedi delle montagne. C'erano tutti e quindici.

"Pneumatici!" Esclamò Madrid.

"Brillante." Disse Jerrasi.

Madrid si era inginocchiato sullo spiazzo sassoso su cui aveva notato le impronte di pneumatici. Fotografarono le impronte, le seguirono

per una decina di metri fino ai cespugli di salvia, mentre Jerrasi registrava le sue osservazioni in un piccolo registratore portatile. Poi si avviarono, con la macchina presa a nolo, lungo la distesa semi-desertica, nel tentativo di catturare gli asini. Gli animali erano nervosi e non desideravano di certo essere ricatturati. Ma Madrid ci provò. Li inseguì a piedi, correndo su un terreno familiare, mentre Jerrasi osservava col binocolo, per mantenere una posizione di vantaggio contro qualsiasi intruso inaspettato. Madrid si avvicinò, riuscendo solo a spaventare gli animali. Spararono calci verso di lui e poi - del tutto padroni della situazione - corsero un centinaio di metri e si fermarono. Madrid ci provò ancora, con lo stesso stupido risultato.

Poi vide qualcosa su uno degli animali. Era un pezzo di carta attaccato al suo didietro. Sapeva che era per lui.

Madrid ricominciò. Con un lento assedio, circondandoli, stando al gioco. Gli asini sono per natura difficili da prendere, quando sono in gruppo. E pericolosi. Ma Madrid sapeva tutto di queste cose.

Si avvicinò, sussurrando canzoncine per gli asini, tendendo verso di loro la mano con un ciuffo d'erba. Arrivò vicino a quello che gli interessava.

Riusciva a vederlo: era un messaggio, il primo, scritto a mano con l'inchiostro. Ma non poteva leggerlo da sei metri. Andò più vicino. L'asino lo prese a calci con una forza pari a uno scontro frontale. Madrid cadde, riempiendosi lo stinco destro di spine di cactus. L'animale, nel frattempo, zigzagò via con feroce ardore e abilità, lasciando Madrid dolorante nella sabbia.

All'improvviso, uno degli altri asini staccò il foglio dal suo compagno - il suo tempismo, come Jerrasi poteva testimoniare osservando col binocolo, non poteva essere più umiliante - e cominciò a mangiarlo, masticando vigorosamente, allontanandosi da Madrid.

Madrid rinunciò.

"Un vero cowboy" abbaiò Jerrasi.

"I somari sono tosti" disse Madrid a propria difesa.

"Voglio catturarlo e drenargli lo stomaco."

"Sei pazzo"

"Te lo dico io."

"Quale? Sono tutti uguali." Argomentò Madrid.

"Esamineremo tutti i loro stomaci se necessario."

"Ci vorranno elicotteri e reti per prendere quei somari."

"Così sia."

"E nel frattempo quello giusto avrà già prodotto mezza dozzina di merde. Il messaggio è andato. È storia. Amo il deserto."

Jerrasi sapeva che Madrid aveva ragione; e *L'Animale* aveva programmato tutto proprio così. *Quello* era il messaggio. La presa in giro da parte dei somari. Merda nella polvere.

Tornarono in città, senza niente di più. Il camion che aveva trasportato gli animali era il camion del proprietario, ed era scomparso.

"Voglio che rintracci tutti gli spettacoli dello Stato che usano animali. Voglio quest'informazione entro stanotte," Madrid delegò a Shelley per telefono.

Rimasero a Elko due giorni, lavorando con la Polizia locale per rintracciare il camion rubato. C'erano blocchi stradali e sorveglianza aerea, ma il camion aveva già lasciato lo Stato, o era stato abbandonato di nascosto.

Meno di ventiquattrore dopo, un artista di varietà nello Utah venne ucciso, il suo orangutan rubato. Jerrasi e Madrid - distanti solo quattro ore - avevano perso la loro opportunità. Shelley non era stata abbastanza veloce. Quando raggiunsero la scena, non c'era nessuna scena da vedere.

Oggi, c'erano altri tre corpi. Jerrasi non aveva speranze. Era solo contento di essere a Los Angeles. Per vedere qualche film mentre si trovava lì.

Da qualche parte là fuori, in mezzo a tredici milioni di altri Californiani del Sud, c'era un *Animale*. Si immaginava i suoi occhi, come quelli di un echidna della Tasmania, peloso e debole, ecco come pensava a lui. Ne aveva visto uno allo zoo di Sidney. Nero e spinoso, ringhiante, affamato. Impazzito.

Appena trentasei ore prima. Dove poteva essere andato in trentasei ore?

In tutto il mondo, gli aveva ricordato Madrid mentre lo accompagnava a Dulles.

Sutton scortò Robert Jerrasi fuori dal laboratorio di patologia, trasudando malanimo. Niente di specifico. C'era solo la reciproca impazienza dovuta ai programmi completamente separati di quel giorno. Sutton non era in vena di ascoltare le litanie sboccate di Jerrasi. A questo strano tizio dell'FBI non era piaciuto il modo in cui le impronte erano state rilevate nella stazione di quarantena, né la loro ricerca di indizi. Cazzo quanto mi dispiace, pensò Sutton.

"Penso sia tutto, allora." Concluse Jerrasi, prima di girarsi verso la porta dell'ufficio di Sutton dove la signora Armstrong era impegnata a starsene sulle sue.

"Il mio staff si occuperà di tutto. Potrebbero essere necessarie altre domande agli agenti che erano sul posto."

"Faremo il possibile per essere d'aiuto," Rispose Sutton abbastanza gentilmente "E mi auguro che il resto della vacanza vada bene."

Fu il sottinteso che alterò Jerrasi. Si tolse gli occhiali da sole, li mise nella tasca esterna del vestito, sorrise e disse "Anch'io. Mi piace Los Angeles, e alcuni suoi abitanti. Non molti, comunque." Poi si girò e uscì.

"Oh, a proposito," lo richiamò Sutton prima che che si perdesse lungo il corridoio, come se fosse uno stupido ripensamento del tutto privo di interesse; un'informazione che sarebbe comunque arrivata a Jerrasi mentre era ancora a Washington, ma che non si era neanche preoccupato di chiedere, tanto ricca scorreva la sua vena di cinismo.

"C'era un testimone."

Jerrasi assunse un'espressione di collera sbalordita, e si lanciò poi due piani più sotto con la frenesia di uno scattista, fino a un ufficio dove la bionda era seduta fumando una sigaretta sul divanetto da psichiatra della polizia. Era già passata per un'ora di interrogatorio, la qual cosa irritò enormemente Jerrasi. Esaminò gli appunti presi dall'agente incaricato, poi lo allontanò.

Jerrasi si presentò alla donna con un saluto cordiale e simpatico, un'abitudine pluriennale derivante dall'uso del poligrafo, poi iniziò lentamente, gli appunti delle sue precedenti dichiarazioni alla mano.

"Ha avuto una notte difficile, immagino."

"Sì"

"Sta bene?"

"Non proprio."

"Le ha fatto del male?"

"No."

"Ma era un *lui*."

"Penso di sì."

"Di solito c'è una cosa di ogni persona di cui non ci scordiamo mai, e su cui non siamo mai incerti: se è maschio o femmina."

"E i travestiti?" disse lei.

"Beh, naturalmente, in quel caso, non se ne è mai certi. Perché, pensa che l'assalitore fosse un travestito?"

"Lui, o lei, portava una maschera." Replicò.

"Lo vedo negli appunti. Una maschera nera."

"Ah-ah."

"Ha sentito una voce maschile, giusto?"

"Giusto."

"Quindi è più che probabile che fosse un maschio."

"Sì."

"Ha dato un'occhiata alla persona dietro la maschera?"

"Più o meno." Il cuore di Jerrasi sembrò saltare parecchi battiti.  
 "Colore degli occhi?"  
 "Non mi ricordo." Si spostò dalla fronte dei ciuffi di capelli ribelli che le si erano sfilati dalla coda di cavallo e le erano usciti dal berretto di plastica.  
 "Non è riuscita a vedere i suoi occhi, eh?"  
 "Li ho visti. Ma non mi hanno lasciato alcuna impressione."  
 "Perché no?"  
 "Che cosa intende con 'perché no'?"  
 "Pensa che potessero essere scuri o chiari?"  
 "Non lo so davvero."  
 "Okay. Che mi dice della stazza di questo tipo?"  
 "Grossa."  
 "Quanto era alto, un metro e ottanta, un metro e novanta, quanto esattamente?"  
 "L'ho già detto."  
 "Oh, sì, vedo che l'ha già dichiarato. Ma me lo dica lo stesso. Mi aiuta a cercare di immaginare questo individuo."  
 "Per quanto tempo ha intenzione di farmi domande? Non ho dormito tutta la notte." Disse lei con irritazione e nervosismo.  
 "Non molto. Solo qualche dettaglio importante. Lei beve?"  
 "Alcol?"  
 "Sì."  
 "Perché lo vuol sapere?"  
 "Aveva bevuto l'altra notte?"  
 "Mi ero fatta qualche birra prima di andare al lavoro."  
 "Ma, a suo parere, il suo giudizio non era falsato?"  
 "Mi darà una multa per la guida?"  
 "No."  
 "Bene, perché probabilmente non potrei pagarla visto come mi stanno andando le cose."  
 "Sto solo cercando di conoscerla un po' meglio; per capire in che stato era, capisce, mentalmente, quando le è capitata questa cosa terribile."  
 "Lei è sposato?" Chiese all'improvviso.  
 "Sono stato sposato per molti anni. Adesso sono divorziato."  
 "E' stata lei a voler divorziare, vero?"  
 "E' duro vivere con un rappresentante della legge."  
 "Qual'era la domanda?"  
 "La sua altezza." Jerrasi non era scoraggiato. Aveva condotto centinaia, forse un migliaio di interrogatori. Anche se nessuno come quello. C'era un arcobaleno troppo grande davanti a lui, ed era proprio

vicino all'oro; se solo avesse potuto ottenere la sua fiducia.  
 Fece un tiro dalla sua sigaretta. "Era più grosso di mio marito."  
 "Vada avanti. Ovviamente non conosco suo marito."  
 "Forse un metro e 95, o un po' meno."  
 "Un metro e 95 è alto così - fece un segno con la mano. È molto alto. Aveva detto 1 metro e 90 in questi appunti, ma pensa che possa essere più alto, allora? Così alto?"  
 "No, non era così alto."  
 "1 metro e 92?" abbassò la mano di pochi centimetri.  
 "Contano così tanto pochi centimetri?"  
 "Potrebbero."  
 "Facciamo 1 metro e 90 allora."  
 "Muscoloso?"  
 "Sì."  
 "Come un sollevatore di pesi?"  
 "No." Esitava. "Come un atleta. Penso fosse probabilmente molto bello. Mento volitivo."  
 Jerrasi si aggiustò il cravattino. Il suo occhio destro, quello a mandorla, fremette.  
 "La sua voce?"  
 "Era molto piacevole."  
 "In che modo era piacevole la sua voce?"  
 "Parlava come una persona comprensiva."  
 "Fu prima o dopo l'aver ucciso tre persone innocenti?"  
 "Prima, e dopo, voglio dire, vuole veramente che le racconti di nuovo l'intera storia?"  
 "Sì, se non le dispiace."  
 "Certo che mi dispiace."  
 "Non è obbligata."  
 "Lo so."  
 Jerrasi faceva fatica a contenere il suo entusiasmo, il suo sollievo: ecco il primo collegamento tangibile, in quasi un decennio, con l'assassino di Tom. Quella donna aveva ancora l'aura dell'*Animale* su di sé, la patina di più di otto anni di abisso. Portava le sue impronte su qualche parte del corpo, l'aveva sentito parlare.  
 "Per prima cosa, ha gridato." Iniziò con rassegnazione.  
 "Lei ha detto che ha gridato 'Fermatevi. Subito.' E lei ha guardato verso di lui." Il cuore di Jerrasi gli martellava in petto.  
 "Sì. No. Voglio dire, ho guardato verso terra. Avevo paura. Non lo so."  
 "Ma lei pensa che la sua voce e i suoi occhi che non è in grado di ricordare - e il modo in cui si muoveva, e così via - fossero caratteristici

di un orientale, o di una persona di colore, o di un bianco?"

"Forse un nero." Disse.

Jerrasi era sul bordo della sedia. Aveva sempre considerato *L'Animale*, nella sua mente, come un bianco, di una classe sociale elevata.

"Cosa glielo fa dire?"

"Non lo so. Solo una specie di impressione."

"Camminava con ritmo?" Chiese Jerrasi.

"Forse era quello. Forse è così." Lei disse. "I neri tendono ad avere ritmo."

"Ha mai avuto un ragazzo di colore?" Chiese Jerrasi.

"Sì. L'ho avuto." Replicò lei.

"Allora è così che lo sa. O forse, mi scusi, suo marito è nero?"

"No, non lo è. A volte vorrei che lo fosse."

"Perché? Se non le dispiace."

"Forse si sarebbe lasciato più andare. Forse sarebbe stato più pronto di riflessi - " la sua voce iniziò a tremare. Jerrasi sentiva che avrebbe potuto scoppiare in singhiozzi o a piangere. Era una tipa strana, instabile, poco intelligente, ma in grado di dargli delle indicazioni. E lui non sapeva perché lei volesse farlo. E aveva usato l'espressione "pronto di riflessi" che sicuramente non corrispondeva all'impressione che si era fatto di lei.

"Okay. Soltanto tra noi. Dimentichi quello che ha detto prima all'agente. Si chiarisca la mente. Mi parli in modo semplice e chiaro. Non sto prendendo appunti, come può vedere. Non ci sono nemmeno registrazioni in corso, qui."

"Niente di nascosto? Come quei fili che si vedono addosso ai poliziotti, o telecamere nascoste?"

"Niente del genere."

"Ho bisogno di un avvocato o di altro?"

Questo colse di sorpresa Jerrasi.

"Lei è una testimone di un crimine, signora. Normalmente, questo non richiede i servizi di un avvocato, dato che su di lei non grava alcun sospetto. A meno che, naturalmente, cioè, a meno che non ci sia qualcosa che non ci sta dicendo, che non sta dicendo a me, voglio dire"

"E' solo che non ho poi visto un granché."

"Ma lei non conosceva l'assalitore prima del crimine?"

"No. Naturalmente no. Ancora adesso non lo conosco."

Era intelligente, d'accordo. "Qualsiasi cosa mi possa dire ci sarà molto utile. Ma proseguiamo. Come lei, voglio andarmene di qui il prima possibile. In una così bella giornata."

"Okay, okay". Pensò all'accaduto prima di parlare. Jerrasi era stupe-

to dal suo nervosismo. Solo un poligrafo avrebbe potuto interpretarlo correttamente, ma non c'erano le basi per chiederle di sottoporsi a questa prova. A meno che non fossero emerse tante discrepanze da garantire un sospetto più solido di complicità dall'interno.

"Joanne si stava occupando degli uccelli. Io stavo per mettermi a lavare il pavimento. Le due guardie di sicurezza avevano notato qualcosa. Sono andate alla porta laterale, che era chiusa a chiave, immagino."

"Immagina? Non lo sa?"

"Avevo appena iniziato a lavorare lì. Non conoscevo davvero il posto, non ancora."

E qui la sua teoria della complicità crollava, lo sapeva. I tempi, la coincidenza, non si adattavano alla competenza o all'affidabilità di una talpa. Ma, se è per questo, pensò, non lo faceva nemmeno il relitto fisico e mentale che sedeva davanti a lui. "Andiamo avanti?"

"Bene, a quel punto loro due sono usciti. Noi abbiamo sentito -"

"Che significa noi?"

"Io e Joanne, abbiamo sentito alcuni grugniti e quei rumori attutiti, come thug-thug, ma molto deboli; doveva avere tenuto la mano sulla canna della pistola - no, no, immagino -" stava ripensando a quella parte. "Ovviamente".

"Ovviamente." Disse Jerrasi, sfregandosi gli occhi, annuendo.

"Qualsiasi cosa che silenziasse la pistola. Ma noi non sapevamo che erano colpi d'arma da fuoco o qualcosa di simile. Solo che stava succedendo qualcosa."

"Ma voi sapevate che c'erano sorveglianti, che erano armati, e quindi c'era qualcosa da proteggere, e di conseguenza la possibilità di rapine, o comunque - di pericolo, voglio dire?"

"Oh sicuramente. Quegli uccelli valevano parecchio."

"Così voi sapevate di aver sentito un *thug-thug* ma non sapevate che fossero colpi d'arma da fuoco?"

"Forse lo sapevamo. Non lo so. Non ci si aspetta quel tipo di cose con degli uccelli. In una banca, sicuramente. Ma non con gli uccelli. Anche se immagino che le piume siano particolarmente preziose."

"Penso che lo siano. E quanti *thug*?"

"Due. Credo."

"Credo che lei abbia ragione."

"Davvero?" lei mostrò di essere orgogliosa di se stessa.

"Lei ha visto i corpi stesi a terra dopo l'arrivo della polizia?"

---

<sup>6</sup> Oltre al rumore onomatopeico, thug significa "criminale" da cui un possibile gioco di parole.

"Sì. Li ho visti. C'era un mucchio di sangue. Orribile."

"Lei sa come sono le ferite alla testa. In effetti, ciascuna delle guardie ha ricevuto una sola pallottola in testa. Uno di loro si è preso anche un colpo in gola."

"Lui ha fatto questo?"

"Esatto, Signora."

Jerrasi voleva che lei si rendesse conto che stava parlando di un astuto omicida, non un qualche individuo premuroso dalla voce piacevole. Le sensazioni a posteriori tendono a cambiare la propria percezione, Jerrasi lo sapeva. Una volta aveva ottenuto una confessione da un giovane che aveva ucciso suo padre. Il ragazzo se ne sarebbe andato via libero se non fosse stato per quella confessione, che fu il risultato dalla trappola mentale che Jerrasi aveva teso a questo ragazzo che aveva appiccato il fuoco al piano superiore della casa della sua famiglia. Il ragazzo era sgusciato fuori, aveva aspettato che le fiamme avvolgessero la casa, poi era tornato indietro di corsa per salvare suo padre e quindi essere un eroe ai suoi occhi. Ma era troppo tardi. L'uomo aveva già subito estese ustioni di terzo grado. Morì pochi giorni dopo, con il figlio al suo fianco. La Polizia non avrebbe mai sospettato del ragazzo diciannovenne. Ma Jerrasi lo fece, durante una telefonata di condoglianze, che si trasformò in un velato interrogatorio accanto al corpo del padre all'ospedale, qualche minuto dopo che erano state spente le macchine che lo tenevano in vita artificialmente. Cosa pensi che ci facesse una latta di benzina vuota sotto la tettoia del vicino? Jerrasi si era chiesto ad alta voce. Il ragazzo non ne aveva idea. Appena svuotata, per di più. E in pochi minuti Jerrasi aveva il ragazzo che chiedeva perdono a suo padre appena morto.

L'interrogatorio è come una partita a scacchi. O una seduzione sessuale. Aveva preso in trappola un infermiere che stuprava ragazze paraplegiche confondendolo sulla definizione legale di "penetrazione". Il giovane aveva infine ammesso che lo aveva soltanto appoggiato alle labbra della ragazza, forse infilato dentro per uno-due centimetri, ma non di più, credendo che Jerrasi fosse un bravo ragazzo e che comprendesse il suo modo di pensare; che l'FBI condividesse la sua frustrazione per essere stato arrestato per qualcosa che non aveva realmente commesso, o almeno, non completamente. "Non sono nemmeno mai venuto." Aveva protestato.

Si usano le debolezze del proprio avversario. Si approfitta della sua debolezza, si dispensa debolezza facendola passare per sostegno, guadagnandosi la sua simpatia, così da far smarrire l'avversario in un labirinto di sentimenti, uno sgorgare di simpatia tale da non fargli più ricorda-

re il suo piano originale; da fargli perdere la bussola. Le piccole manie e i comportamenti anomali vengono individuati dal poligrafo come spasmi muscolari. L'avversario - come Jerrasi doveva considerare i suoi soggetti - combatteva con tutta l'intelligenza di un inesperto. Erano come campeggiatori mal equipaggiati che si avventurassero tra i boschi frustati dai rami, inciampando tra i rampicanti, spaventati dal più piccolo scricchiolio sopra le loro teste, guardinghi contro i serpenti e gli orsi. Non avevano possibilità contro un interrogatorio rigoroso. Prima o poi, si tradivano, crollavano. E se non era destino che crollassero, qualcos'altro li avrebbe traditi. La procedura non falliva mai. E benché le confessioni da sole non fossero ammissibili al processo, la più piccola prova a sostegno le rendeva tali. Nel caso del giovane, fu la latta vuota di benzina. E una serie di impronte di scarpe che andavano dal suo cortile posteriore al cortile del vicino. Nel caso dello stupratore, scoprirono macchie di sperma sulle lenzuola di una delle vittime.

L'ironia, in tutto ciò, stava nel fatto che il silenzio non avrebbe mai potuto condannare un uomo. In mancanza di quella confessione - nei casi in cui mancavano testimoni materiali o altre prove - Jerrasi e quelli come lui non avrebbero mai avuto alcuna speranza.

"E poi?" continuò, guardando direttamente la bionda.

Lei iniziava a sentirsi ancor più sulle spine, come se la gravità delle circostanze - la notte prima - le si fosse appena rivelata.

"E poi Joanne li ha chiamati, e quando non hanno risposto, è andata verso la porta, e lui l'ha afferrata. L'ha spinta dentro, impugnando un'arma."

"Che tipo di arma era?"

"Sembrava una pistola militare, o un fucile, o una via di mezzo."

"Lei conosce bene le armi?"

"No."

"Vada avanti."

"Ha gridato di non guardarlo. Io ho guardato giù verso il pavimento. E poi lei ha detto 'Posso aiutarti!'"

"Joanne ha detto che poteva aiutarlo?"

"Sì. Penso che lei stesse cercando di tenerlo buono. Sul momento ho pensato che fosse una cosa molto intelligente. Immagino che non fosse così intelligente, dopotutto."

"E perché?"

"Beh, dannazione, è morta, no?" La mano le tremava e spense la sigaretta. "Poi lui mi ha detto di andare nel retro."

"E come l'ha fatta entrare nella stanza, l'ha spinta?"

Lei alzò la voce, improvvisamente agitata "Non lo so!"

"C'è qualcosa che non va?"

"E' un tale guaio. Pensi se fosse capitato a lei."

"Mi dispiace molto. Non posso immaginarmi al suo posto. Essere tenuto in ostaggio, mio Dio! Con la minaccia che la mia vita venisse sprecata così, solo per degli uccelli. In effetti, devo dire che lei è un diavolo di donna coraggiosa."

"Grazie." Si calmò.

Jerrasi le chiese se voleva qualcosa da bere. Lei chiese dello Scotch. Jerrasi invece le fece portare una Pepsi. Il telefono dello psichiatra suonò. Jerrasi alzò il ricevitore.

"Sì? Bene. Fatelo aspettare."

Era arrivato il contatto locale dell'FBI. L'ufficio di LA si sarebbe occupato di dettagli come eventuali evasioni fiscali, gli agenti federali che erano andati sul posto per controllare la struttura, ogni eventuale precedente problema in loco, e così via. Ma Jerrasi non voleva guastare l'atmosfera nella stanza, il livello di intimità che aveva raggiunto. Continuò.

"Voglio solo andare a casa." Supplicò lei.

"So che lo vuole. Come lo voglio anch'io. Allora, era grosso, lei pensa che potesse essere nero. Aveva una maschera. Era aderente alla pelle?"

"Sì."

"Gli copriva il collo?"

"Forse."

"Ed essendo un nero, questo vuol dire che probabilmente aveva occhi scuri?"

"Può presumere una roba del genere."

"Lui l'ha fatta entrare - o spingendola o semplicemente ordinandoglielo, non se ne ricorda - nel retro, dove l'ha fatta legare da Joanne."

"Esatto."

"Non c'era niente di sessuale in tutto questo, suppongo di no?"

"Non proprio."

"Eh?" Ooooh... un impulso gli attraversò il cervello.

"Mi ha toccata."

"Dove?"

"Sulle spalle."

"Si è tirato giù la cerniera dei pantaloni?"

"Me lo ricorderei se l'avesse fatto."

"O ha cercato di toccarla?"

"No."

"L'ha guardata in modo strano?"

"Come sta facendo lei?"

Jerrasi sbatté le palpebre. "No, intendo sessualmente."

"Sì. No. Forse." Disse accennando un vago sorrisetto compiaciuto.

Jerrasi aveva già visto accadere questo genere di cose; la sensazione della vittima di essere speciale, o vendicativa, quando la si interrogava.

"Aveva qualche odore corporeo?"

"Un buon odore."

"Un buon odore? Dolce, o cosa? Cosa vuol dire buono? Qualche specie di colonia? Quale?"

"Non lo so."

"Quanti anni aveva, a suo parere?"

"Doveva essere giovane, a giudicare dal portamento e tutto."

"Trenta?"

"Direi di sì." In realtà pensava che fosse un po' più vecchio, ma all'ultimo momento si trattenne dal dirlo. Le sembrava che chiunque fosse, combattesse per una causa a cui lei non era contraria. La serie di pensieri che l'aveva condotta a questa repentina impressione era elusiva, e non aveva problemi ad includerla tra le pieghe del suo discorso raffazzonato e delle piccole seccature e delle affettazioni femminili. Jerrasi continuava a rendersi conto della sua inquietudine, o di qualche contraddizione che la teneva lontana dalla sua linea di interrogatorio. Ma ancora non abbastanza da indicare un allarme immediato.

"Poi cosa accadde?"

"Le ha ordinato di andare nell'altra stanza. Lei ha pronunciato il nome di Alfred, ha parlato di prime rate, e lui le disse che era matta."

"Le prime rate?" Jerrasi era confuso "Prime rate? Cosa c'entrano le prime rate? Ha nominato qualche banca particolare o altro? È stato scambiato del denaro?"

"Potrebbe essere. Ne ho sentite di tutti i colori. Non so. Prime rate, e poi, penso qualcosa riguardo alla legge. Non ho sentito più niente per un po'. Poi lui ha detto, 'Pulisci il casino. E non vantarti tanto!'."

Jerrasi era perplesso. "Conosce un Alfred che avesse a che fare a quella struttura?"

"Certo che no. Come ho detto, avevo appena iniziato."

"E poi?"

"Poi ho sentito pulire. Poi il rumore di corpi trascinati nella stanza. E poi non ho sentito più niente per dieci minuti. Ho cercato di liberarmi. Non ci sono riuscita. E poi ho sentito quel grosso camion all'entrata. Ho sentito Joanne gridare 'Okay!'."

"Lei ha gridato Okay?"

"Già."

"Cosa pensa che significasse?"  
 "Non lo so."  
 "Pensa che Joanne fosse implicata? E che lui facesse il doppio gioco?"  
 "Implicata nei furti di uccelli? Penso sia possibile."  
 "E poi?"  
 "Poi hanno iniziato a bisbigliare. Non riuscivo a capire quel che dicevano."  
 "Ne è sicura?"  
 "Assolutamente."  
 "Come se lei fosse veramente implicata?" Chiese Jerrasi.  
 "Lei non ci crede davvero, no?" Chiese la bionda, accigliata e perplessa.  
 "Questo è quel che stiamo cercando di scoprire, signora."  
 Lei bevve un sorso di Pepsi.  
 "E quindi?"  
 "Poi gli uccelli si sono messi a gridare molto forte perché stavano trasportando - tutti e due, voglio dire - trasportando le gabbie nel camion. Ha suonato il telefono. Joanne ha detto che erano fuori a prendersi il caffè."  
 "E' sicura che tutti e due trasportassero le gabbie?"  
 "Oh sì."  
 "Come fa a saperlo di per certo?"  
 "Be', perché li ho sentiti. Cioè, più di una gabbia alla volta."  
 "Non sono stato sulla scena del crimine, quindi non ho ancora visto i segni delle gabbie - la maggior parte non ci sono più, naturalmente; sono state tutte rubate - quindi non so quanto grandi fossero. Ma io presumo che lei lo sappia e di conseguenza sia convinta che un uomo grande e grosso, presumibilmente un nero, non avrebbe potuto portarne due alla volta, giusto?"  
 "Sta parlando troppo in fretta."  
 "Le gabbie erano grosse, mi sembra di capire; troppo grosse perché un uomo potesse trasportarne più di una alla volta?"  
 "Erano grosse. Troppo grosse."  
 "Così abbiamo di nuovo uno scenario in cui la sua amica Joanne potrebbe essere stata implicata fin dall'inizio?"  
 "Suppongo di sì. Ma noi non eravamo veramente amiche. Voglio dire, la conoscevo appena."  
 "Cosa sapeva di lei? Mi dica. Poi torneremo alla telefonata."  
 "Be'. Era giovane e carina, penso andasse a scuola part time."  
 "Dove?"

"Non c'è tutto nel rapporto?"  
 "No, non c'è. Non c'è niente riguardo alla scuola."  
 "I suoi genitori lo sapranno, penso. Avete parlato con loro?"  
 "Non ancora. Li ha mai incontrati?"  
 "No. A essere sincera, non so neanche se i suoi genitori vivano in California, o se siano ancora vivi. Voglio dire, non avevamo mai parlato molto, o almeno non ancora."  
 "In quale scuola pensa andasse?"  
 "Potrebbe essere Loyola. È vicina."  
 "Ma non le ha mai detto quale?"  
 "No."  
 "E cosa pensa che studiasse part time?"  
 "Veterinaria."  
 "Sì?"  
 "Sicuramente. Sapeva quello che faceva. Quel tipo di cose - mediche, voglio dire - che non si imparano solo lavorando. O che io non imparerei."  
 "Era molto vicina ai suoi datori di lavoro?"  
 "Non saprei veramente dirlo."  
 "E lei non è mai andata a casa sua o cose del genere? O sapeva se aveva un ragazzo? Che forse la chiamava durante l'orario di lavoro? O veniva a trovarla?"  
 "No, niente del genere. E, come ho detto, avevo appena iniziato. Mi sta facendo le domande sbagliate."  
 "Cerco solo di essere meticoloso. Sa come sono i poliziotti."  
 "No. Come sono?" Si animò lei.  
 "Sono sotto stress, e sottopagati." Jerrasi disse accennando un sorriso.  
 "Come chiunque altro." Lo assecondò lei.  
 "Così non ha mai risposto a una telefonata per lei che potesse essere personale?"  
 "No."  
 "Il telefono squillava. Prima ha riferito che Joanne disse che 'erano fuori a prendersi un caffè'. Si riferiva, immagino, alle due guardie?"  
 "Penso di sì."  
 "Strano. Perché pensa che abbia detto così se erano morti?"  
 "Lui aveva una pistola, per l'amor di Dio."  
 "Naturalmente. Adesso, si dice in questi appunti che il telefono squillò ancora, forse cinque minuti dopo. Ed è allora che lui le sparò. Ha sentito i colpi?"  
 "Una pallottola. Ho sentito forte il rumore di uno sparo. E poi ho sentito il telefono cadere, e poi Joanne cadere."  
 "Nessun'altra pallottola?"

"Potrei aver sentito dei rumori di lotta."

"Signora, Joanne aveva una pistola?"

"Non penso."

"Ma lei ricorda di per certo solo una pallottola?"

"Sì."

"Ne è sicura?"

"Sì."

Jerrasi era leggermente perplesso, date le diciotto pallottole che erano penetrate nel corpo di Joanne e il fatto che si sapeva che Joanne aveva una pistola ed era riuscita a sparare parecchi colpi. Questa signora stava mentendo? Era implicata? Era ancora sotto choc? O lo stava manipolando in modo davvero esperto. L'espressione "pronto di riflessi" lo turbava. O forse non aveva davvero sentito.

"E poi cosa accadde?"

"Be', poi lui è tornato dentro e si è scusato per i nodi troppo stretti attorno ai miei polsi. Avevo la schiena rivolta verso di lui. Mi ha detto che avrei dovuto lasciare quel lavoro perché stavo lavorando per dei gangster e non lo sapevo nemmeno. E ha staccato il telefono."

"Lei aveva iniziato il lavoro due notti prima?"

"Esatto."

"Ha intenzione di licenziarsi?"

Lei iniziò a piangere.

"Prego." Le offrì dei kleenex gialli che erano in una confezione accanto al divano.

"Ho bisogno di un lavoro." Disse alla fine. "Ho due bambini e un marito disoccupato senza gambe."

"Senza gambe?"

"Esatto. Ma non ho bisogno di quello che ho visto là. E' legale il modo con cui tenevano gli uccelli?"

"L'indagine è in corso."

"Non sarei per niente sorpresa se fossero dei gangster."

"E' possibile... Come ha perso le gambe suo marito?"

"Un pezzo pesante di rivestimento metallico per un Titan - sa, quei missili - è caduto dalla gru, o dal nastro trasportatore, non so bene come sia successo, ma l'ha tagliato a metà. Per fortuna che c'era un chirurgo in servizio dietro l'angolo, all'ospedale locale."

Jerrasi si grattò il retro della testa. I suoi capelli erano fitti, ricci e scuri, orlati d'argento. Accentuavano la sua corporatura magra e i suoi modi nervosi. Poteva passare per un avvocato di New York.

"Immagino che la compagnia offra un'assistenza medica adeguata?"

"Vedremo. Li abbiamo citati in giudizio per 20 milioni di dollari."

Jerrasi non ne fu sorpreso. Era quella donna ad essere pronta di riflessi.

"E quando le ha suggerito di lasciare il lavoro, com'era la sua voce?"

Lei si asciugò le lacrime dagli occhi. "Gliel'ho detto. Aveva una bella voce. Potevo sentire che era sincero. E poi è uscito e ho sentito un camion allontanarsi. Ed è allora che quei thailandesi sono arrivati di corsa, cioè, forse dieci minuti dopo."

"Quanti?"

"Almeno, vediamo - " iniziò a pensare "otto. L'uomo e sua moglie, il mio capo, e cinque giovani. Erano tutti armati. E se ne sono andati in pochi minuti. Tutti gridavano in orientale. Si capiva perché sembravano matti, con tutti i loro uccelli spariti."

"Lei non parla orientale, intuisco?"

"No, non lo parlo."

"E poi?"

"E poi la donna ha chiamato la polizia e mi ha urlato contro e mi ha preso a schiaffi mentre ero ancora legata. Ci crede? Dava la colpa a me, quella puttana!"

"L'agente le ha chiesto se vuol sporgere denuncia, una denuncia formale per essere stata schiaffeggiata?"

"Manco morta. Dico. Erano tutti armati. Può scommetterci che erano gangster. Chi altri si comporterebbe così? Voglio soltanto sparire. La prossima volta, lavorerò per Dunkin' Donut. Lavoravo già per loro e mi immaginavo di poter fare di meglio nella vita. Ehi - preferisco le ciambelle."

"Anche a me piacciono le ciambelle."

"Qual è la sua preferita?"

"Le trecce glassate."

"Già. Sono veramente buone."

"Si ricorda qualcos'altro che può dirmi?"

"Penso di no. Oh, il mio udito non è un granché a distanza. Questo potrebbe, beh, chissà."

Jerrasi si grattò il collo. Era troppo.

"Così quello che lei ha sentito nell'altra stanza tra i due potrebbe essere sbagliato?"

"Sì."

"Bene, d'accordo. Non è colpa sua, immagino. Lei è stata molto col laborativa. Le chiamerò il dottore, che vuole soltanto darle alcuni consigli su certe cose."

"Ad esempio?" chiese lei, un po' preoccupata. Voleva farla finita con quella storia.

"Se dovesse avere dei mal di testa o stress psicologico per questo incidente, le dirà cosa potrà fare."

"E' ridicolo." Disse lei. "30 milligrammi di Valium andranno bene."

Le sopracciglia di Jerrasi si alzarono leggermente "Le lascerò anche il mio-" prese un biglietto da visita e una penna ed evidenziò il suo numero d'ufficio, e quello di casa. "Mi può chiamare quando vuole ogni volta che si ricorda qualcos'altro, o se dovesse succedere qualsiasi cosa. Può riferirlo a me, o a qualcuno della mia squadra."

"Del tipo?" chiese lei, iniziando a seccarsi davvero.

"Non accadrà niente. Potrebbe tornarle in mente qualcosa."

"Vorrei dimenticare questo incidente, per sempre."

"E lo farà. Queste cose richiedono un po' di tempo."

Jerrasi la ringraziò e uscì. Una donna strana, pensò. Un po' come Cloris.

Ora aveva almeno la conferma dei molti dubbi che avevano tormentato i suoi sonni, e che aveva desiderato così tanto chiarire: una maschera nera, forse un nero. Grosso. Gentile. Ha un effetto calmante sulle sue vittime. Il criminale perfetto. Capace persino di far nascere un pizzico di simpatia, desiderio sessuale, da coloro che aveva legato e imbavagliato. Poi si corresse, rendendosi conto che lei era l'unica vittima mai sopravvissuta al suo cospetto, per quel che se ne sapeva. Per Jerrasi, immaginarlo come il criminale perfetto rendeva lui stesso l'investigatore perfetto. Apprezzava quel genere di relazione, allo stesso modo in cui un imbalsamatore venera allegramente la creatura che impaglia.

Credeva che l'eccitazione della resa dei conti fosse qualcosa di familiare, nata della caccia, non soltanto immaginata. La testimone gli aveva dato quel che pensava fosse una malta perfetta, acqua e sabbia; aveva messo insieme i pezzi di un puzzle che lo aveva frustrato fino a quel momento. L'immagine non era ancora completa, nella sua mente, ma sarebbe stato realizzato un indentikit, con l'aiuto della testimone. Per lei non era ancora finita. Sarebbe stata sottoposta a un poligrafo. Ma non gli importava ora. Nelle sue ossa e nei suoi atomi sapeva che l'orologio aveva iniziato a ticchettare.

Anche mio fratello lo sapeva, potete starne certi.

## CRESCENDO

Disorientato e indeciso, non ero preparato a tutto questo.

Le parole non riescono a trasmettere il terrore implicito, il persistente, crudo ed incessante fardello dell'introspezione causatami dall'essere suo fratello.

Furono poche le mie ore di pace prima di rendermi conto che tutti i nostri tentativi erano inutili, di fronte alle ben maggiori probabilità che presto o tardi il nome dei Felham finisse in pasto ai media. Iyura, che non è tipo da prendere bene un improvviso sconvolgimento, l'invasione della privacy, una rivoluzione in casa - lo so per via dei nostri numerosi litigi - avrebbe probabilmente dato a Bart un nuovo nome giapponese, per orgoglio o per dispetto, o per qualche astrusa indefinibile solennità orientale. Il nostro matrimonio sarebbe stato messo KO per sempre.

Era così ingiusto, che io dovessi vivere sotto l'infausto presagio di eventi futuri; che dovessi sopportare quell'umiliante premonizione, in attesa dell'orribile prospettiva della rovina, nel mezzo di una giovane e promettente carriera. Come chi vive con lo spettro dell'IRS<sup>1</sup> o con il timore del cancro al cervello.

Temevo di finire in prigione, di perdere tutto, per delle mezze complicità che non ero in grado di decifrare del tutto, data la mia scarsa conoscenza della legge.

Avevo dunque equivocato? Fatto qualcosa di sbagliato? Sbagliato? Un linguaggio ambiguo che sottolinea il mio attuale contagio di ambivalenza etica. Che si fa beffe e si prende gioco della mia precedente stabilità, solleva la polvere davanti a me, mi esorta ad andare avanti, mormora allucinazioni dietro di me, fuggendo ogni certezza su cui prima contavo. Perché stavo zitto? Non denunciavo il mio unico fratello? Era così

<sup>1</sup> L'IRS è il fisco americano, molto temuto negli USA per via delle pene molto severe inflitte ai colpevoli di evasione fiscale.

illegale? Non potevo chiederlo a un avvocato. Era impensabile. Non ci si può fidare di un avvocato, neanche della propria moglie, per queste faccende, il cui fratello era appunto un avvocato.

Il fatto che Felham si fosse fidato di me, imponeva necessariamente il mio reciproco silenzio, per giuramenti antichissimi e ingiusti. Giusto o sbagliato, c'era qualcosa di epico in due fratelli infelicitamente legati dalla lealtà; era qualcosa di ben proporzionato, con precedenti allegorici. Ero con le spalle al muro.

Due fratelli non devono per forza assumere una dimensione epica. Una volta usciti dalle rivalità e dalle invidie dell'adolescenza, per la maggior parte delle volte sono probabilmente solo amici, alleati, o, al contrario, vagamente antagonisti.

Altri restano semplicemente indifferenti l'uno all'altro.

Muppet e i suoi fratelli, per esempio. A volte, anche se è probabilmente raro, confinato solo ai libri di storia, finiscono agli estremi opposti di un campo di battaglia, indossando colori diversi, battendo tamburi diversi. Eppure, era proprio questo il peso della circostanza che mi avvolgeva. Una pressione che porta, si potrebbe pensare, al fratricidio. Lasciatemi parlare di me stesso come 'egli', per il momento, perché le mie proiezioni - nate da quel giuramento - erano parte del problema, in un continuo crescendo. La mia indecisione, chiamiamola ipersensibilità, nascosta e furiosa.

L'oscurità. L'incessante fremito, come un grumo di sangue, un'ombra pernicioso nel tratto superiore delle vie respiratorie, qualcosa di palpabile, tosse catarrosa, odiosa, da togliere il fiato; un mostro che martellava incessantemente le corde della sua rovina, o almeno così ragionava tra sé; questa era la realtà, questa grande tragedia che aveva usurpato il precedente Eden nella sua mente, e ci aveva resi entrambi simili a una figura d'ombra, soggetto di un unico profilo psicologico. Una voce. Un paio di mani. Un cuore. Così equipaggiato riuscivo a immaginare ogni suo barlume di speranza, fonema e irrazionalità.

I neuroni erano connessi come se la storia avesse decretato che dovessero incontrarsi, non su pagine scritte, o in una soluzione liquida; non attraverso un qualsiasi sistema logico od organico, o un fenotipo familiare. Ma nella natura stessa del lavoro della polizia e nell'inevitabilità della nostra sorte avversa. I pronomi acceleravano la confusione, come una schizofrenia a momenti parossistica, a momenti assennata. Circondato da nemici, da quelli che avrebbero voluto far finire questo incubo lungo otto anni, che anche ora ci stanno girando intorno, affinando i loro piani, preparandosi a un attacco finale, ne sono sicuro. Così come anch'io mi sto preparando; così come ho sognato e pregato per la

mia liberazione. Si deve uscire con le mani alzate gridando "MI ARRENDO!" o stringendo una bandiera bianca, farfugliando? O, se assediati, in un'ultima difesa finale che equivale a un suicidio, combattere fino alla fine? Lui si nasconde dietro di me. Sono un complice, non importa come la vedo io. Cosa posso fare? Cosa dovrei fare? Sparire da vero uomo, da solo, con nessuno con cui parlare? Parlagli, dichiarava la mia coscienza.

*Ti chiedo solo di volermi bene*, aveva implorato Felham durante la peggiore delle sue confidenze. Era una parola che non ricordo avesse mai usato. Una parola che genera affetto universale, non soltanto il sentimento di un fratello verso l'altro. Il modo in cui lo disse suonava così effeminato, seducente, irreali, contorto - *volermi bene...* Ma la sua evidente disperazione fece breccia nel mio cuore, s'impresse per la sua sincerità. La mia coscienza era trattenuta da quell'amore, quasi meritevole di difesa. Mio fratello maggiore aveva bisogno del rifugio che poteva trovare in me. Che figlio di puttana! Intrappolato da una parentela che detestavo e che in altri momenti desideravo.

Dimentica Jason. Cosa c'era per Felham? Non c'era niente. Nessun premio. Nessun tranquillo pensionamento. Solo fuga; esilio, dannazione. La sedia elettrica. Cosa c'era nel mio amore che avrebbe potuto porre rimedio ad un'esistenza rovinata? La convinzione di un altro che quello che stava facendo era giusto? Con solo Muppet al mondo, doveva averne bisogno, nel suo inferno solitario, senza alcuna conferma. Non una sola dichiarazione favorevole a quanto stava facendo era mai apparsa sui giornali o nelle riviste, che io sappia. La condanna dei gruppi animalisti era unanime. Felham non era altro che un terrorista. E quindi come poteva continuare a credere nella sua guerra, contro una simile disapprovazione universale?

In quel momento mi sembrava plausibile, dopo averci riflettuto sopra, che continuasse a impegnarsi nella sua attività terroristica per ragioni più o meno prevedibili da un punto di vista criminologico; perché non c'era via d'uscita e smettere di farlo sarebbe stato come ammettere di aver avuto torto, e che era un uomo finito. Non poteva accadere. Il desperado, il serial killer, non può fermarsi, avevo letto da qualche parte. I suoi muscoli volontari e la sua filosofia involontaria avevano il controllo dei suoi stimoli. Non riesce mai a smettere. Ogni vittima è un gradino di una scala che porta alla purificazione finale. Questo è il motivo per cui ero diventato così necessario per lui e, alla fine, lui per me.

E ci sono altre luci sfavillanti in questa psiche sconvolta. L'omicida di massa forse spera di venir travolto dall'ondata impetuosa di un avversario, o perdersi in un'umanità che non può più ferirlo perché non riesce a trovarlo, o perché è già morto. Morto talmente tante volte da

considerare la morte piacevole. Ha aizzato a tal punto l'indignazione contro di sé, che la sua scomparsa definitiva, la sua cattura o la sua esecuzione sarebbero paragonabili a una fanfara sotto la Bastiglia. I suoi crimini devono essere talmente gravi, nella sua mente, da diventare vulcanici. Talmente grandi da farne scomparire l'autore. Solo i crimini, le guerre napoleoniche, la guerra dei cent'anni. Un singolo individuo con un obiettivo.

Forse ricordate l'incredibile valanga a 7.000 metri di quota, sul Monte Huascarán, nelle Ande Peruviane, dei primi anni '70? Avevo letto qualcosa di quell'avvenimento. Dell'unico superstite che - vedendo la montagna avvicinarsi, che rimbombava a trentacinque chilometri di distanza verso la città di Jungay a 500 chilometri l'ora, superando la velocità limite per una qualche ragione metafisica - corse verso il punto più alto nelle immediate vicinanze, che casualmente era il cimitero della città, si aggrappò alla croce più alta e pregò. La valanga doveva essere stata assordante. Una piccola parte di essa andò a urtare contro una parte rialzata, si levò in aria, e cadde in una vallata, distruggendo un intero lago. Ma i miliardi di tonnellate di granito e ghiaccio, che l'attrito trasformava in fuoco, lava, fango, energia, si fermarono per una soprannaturale sentenza divina, a pochi centimetri dal punto in cui l'unico sopravvissuto era aggrappato. Come è possibile? Dopo aver ricoperto chilometri e chilometri e l'intero villaggio sotto di lui, con tutta la sua famiglia, parenti, amici, beni, ogni cosa del suo mondo, distrutta? Cito questo aneddoto per una ragione: ci sono stati momenti in cui ho visto mio fratello aggrappato a quella croce, salvato dal suo dio. Altre volte in cui vedevo me stesso in cima a quel cimitero. Chi di noi sarebbe sopravvissuto a questo giudizio universale? Di chi sarebbe stata la vittoria?

La sua voce riaffiora... Sarebbe stata la nostra ultima conversazione per qualche tempo, condotta in un' estrema privacy. "Quanti ne hai uccisi?" chiedo, rassegnato all'impossibile realtà di Felham.

"Non ne ho idea," rimugina lui, facendo resistenza. Avevamo in comune la stessa caparbieta.

"Non ne hai idea?"

"Forse cinquanta, o un centinaio."

"O duecento?"

"Può darsi."

Ralph, mio padre, a quanto sembra aveva ucciso molti uomini durante la Seconda Guerra Mondiale e io e Felham ne fummo sempre meravigliati. Mio padre non era robusto o fisicamente allenato, come mio fratello; indossava pantaloni larghi e sembrava sempre un turista. La mamma gli diceva sempre di comprarsi delle giacche nuove, alla moda,

perché era un bell'uomo che, senza ragione, non si prendeva cura di sé, un prodotto del modo di pensare comune nel periodo della Depressione. Immaginare quest'anima gentile che uccideva altri uomini - dozzine di uomini - era mitico e stupefacente, un'ode misteriosa alla rettitudine che sfociava nell'inesplicabile, indiscussa verità della missione di mio padre nella vita.

"Proprio come papà", dissi.

"Sì."

"Tranne per il fatto che lui agiva nel rispetto della legge, della sicurezza nazionale, della difesa della nazione." Con questo paragone, di cui avevamo già discusso in passato, mi ero lanciato in una battaglia che mi avrebbe lasciato mortalmente ferito. La lite si intensificò come la crisi missilistica cubana, fatta di teorie e dichiarazioni, ponendo me e mio fratello ai due poli opposti. In mezzo a noi, tenevamo l'intero mondo in ostaggio.

"Credi davvero che aggiungendo la parola 'nazionale' a una questione che implica profonde convinzioni la renda giusta, o sbagliata?" disse.

"No. Non credo che sia necessariamente così. Sicuramente non nel caso del Terzo Reich, ad esempio."

"O del Vietnam", continuò. "O del Cile. O dell'Iran. O del Guatemala. O dell'intera dannata Guerra Fredda."

"Così ne hai uccisi forse qualche centinaio. Forse qualcuno di più?"

"E' possibile. Non si sa mai in una spartoria."

"E ce ne sono state molte, immagino?"

"Abbastanza."

"Buon dio, Dirk."

Ero ipnotizzato dalla visione, che girava lentamente come un caleidoscopio.

"Anche se avessi ucciso cinquemila di quei bruti e bastardi, cos'è per il mondo? Qualche bocca in meno da sfamare," proseguì, sinceramente irritato dalla mia evidente incapacità di riconoscere immediatamente la verità superiore, nella cui luce che trafigge il destino egli aveva deciso di schierarsi, senza ambiguità.

"Cinquemila, dici. Credi veramente che sia possibile?" Era un numero astronomico, senza senso.

"Sì. Spero di sì."

*Spero di sì...* Mio fratello era troppo lucido per poter essere considerato veramente pazzo, il che rendeva ogni accusa da parte mia molto più fragile. Eppure, più mi spiegava, più le sue azioni apparivano sensate. Fu la mia rovina. Il perdono divenne sempre meno rilevante. Affiorava invece un mondo del tutto logico, bagnato nel sangue della vendetta. Non

una vendetta mafiosa, o una giustizia tribale o di clan, ma la visione di se stesso, da solo, che abbattava coloro che avevano abbattuto le Sue creature. C'era qualcosa di primordiale nella sua coerenza che non poteva essere attaccato o confutato. Credeva che tutte le creature divine fossero uguali? Che anche un killer meritasse di vivere? Chiaramente no. La sua furia era talmente adamantina che non avrebbe esitato, credo, a eliminare ogni carnivoro della Terra. La sua entusiastica pena capitale avrebbe incluso anche le tigri? "No", disse rassicurante. "*Loro* non sono in sovrannumero. Noi lo siamo."

"Quindi è *questa* la cosa che ti preoccupa, la sovrappopolazione?" Non l'avrei chiamata esattamente un'ossessione infantile, perché anch'io credevo che la bomba della sovrappopolazione umana fosse il più grande pericolo sulla Terra. Voglio dire, è ovvio. Allo stesso tempo, considerare le sue uccisioni, numericamente insignificanti, come una sorta di antidoto, era pura pazzia.

Ma non era quello il punto.

"Ci sono ben più di cinquemila bastardi assassini al mondo", proseguì. "Se posso fare la mia parte per liberarmi di loro, avrò fatto il mio dovere."

"Dovere? Dovere verso chi?"

"Verso di te, Jason. Verso di me. Verso la memoria di mamma e papà. Verso l'incoscienza collettiva, una qualche speranza di dignità per la nostra specie. Ma, ancora più importante, per gli animali che questi cinquemila uccidono ogni giorno, in maniera esponenziale."

"Queste sono parole terribilmente convincenti." In realtà pensavo *da predicatore*. Aveva trovato il suo pulpito.

"Non sono qui per discutere delle mie convinzioni."

"So che non lo sei. Non volevo discuterne con te, non a questo punto. Magari prima che versassi del sangue. Forse allora. Ma ora è troppo tardi."

"Accettalo. E' un fatto. E' la mia vita. Faccio quello che so essere giusto."

"Perché non hai ucciso Saddam Hussein?"

"Troppo ben protetto. Non ne valeva la pena. Se avessi saputo cosa stava per succedere con il riversarsi del petrolio nel Golfo - tutti quei pesci e quei mammiferi marini - non so... forse qualcosa avrei tentato."

Doverci pensare; dover vedere i proiettili scoppiare nei volti, disintegrare le gole, strappare gli intestini, frantumare le ossa. Dover collegare tutto questo a mio fratello. E dover decidere, sentendo la pressione tutt'intorno, i capelli che si rizzano in testa, la tempesta arrivare. *Decidi!* Il mio cuore batteva all'impazzata.

"Se leggessi che cinquemila indonesiani muoiono in un tifone," disse "non dedicheresti loro nient'altro che un pensiero fuggevole. Voglio dire, cazzo, sono morti 300.000 bengalesi per i tifoni. Ti sei preoccupato di sapere il nome di anche uno solo di loro?"

"Ovviamente no."

"Ti sei chiesto se qualcuno avesse bisogno di cibo gratuito laggiù, mio piccolo ricco fratellino? Non mettere alla prova la mia pazienza con queste stronzate da yuppie altruista. Il mondo è sovrappopolato. Fatto. Più gente muore, meglio sta il resto del pianeta. Fatto."

"Questa non è una filosofia secondo cui si può o si deve vivere."

"Sono d'accordo," dichiarò Felham con un improvviso barlume, ai miei occhi, di razionalità. "Tuttavia, per ogni essere umano che vive, usa farmaci, sapone e profumo, mangia carne e pollo e pesce, guida un'automobile, viaggia in aereo, riscalda la sua casa, acquista regali per i suoi figli in contenitori ben incartati, acquista beni immobili e così via, senza contare quelli che deliberatamente vanno a caccia o allevano bestiame o lavorano nell'industria dei prodotti animali, bene, direi che una persona media in un paese ad alto consumo come questo sia mediamente responsabile dell'uccisione di circa un milione di animali, durante la sua vita. E' così."

"E non è anche vero che i globuli bianchi in un bambino innocente, e in un adulto innocente, muoiono e si riproducono a milioni ogni secondo? E che ogni secondo, muoiono polli, muoiono bovini, muoiono insetti, ma altri polli, altri bovini e altri insetti nascono?" E mi ricordai anche del fatto che proprio mio fratello parlava del viaggiare in aereo o del guidare una macchina. Probabilmente proprio lui aveva consumato più carburante per jet della maggior parte della gente, nella sua attività di giustiziere giramondo. Per non parlare della sua automobile oscenamente cara.

"Già. E' tutto vero," assentì compiacente, "e altri 300.000 indonesiani e bengalesi nascono nuovamente."

"E allora dov'è la giustificazione per uccidere deliberatamente?" Lo misi alle strette. Se la natura ha le sue regole, chi siamo noi per interferire? Intendevo anche scoprire se l'innocente e il colpevole muoiono in modo diverso. I sacerdoti aztechi che squartavano ferocemente i ventri e strappavano i cuori alle giovani donne ancora vive soffrivano di più, al momento della morte, rispetto a, per esempio, Helen Keller, o Mark Twain? Come se la sarebbe cavata Nerone contro Buddah nel momento della decomposizione fisica?"

"Il cuore umano, fratellino."

Non dissi nulla. Il cuore... Che intendeva dire? Cosa stavo provando?

Non mi era mai passato per la testa, fino a quel momento, che Felham potesse davvero credere di poter cambiare il sistema. Di poter capovolgere un milione di anni di appetiti carnivori. In tutto il mondo, in pochi anni. Poteva essere così... ingenuo? Coraggioso?

Qualunque cosa volesse dire, qualunque cosa sentissi, l'agonia poteva solamente protrarsi. Nessuno psicologo avrebbe potuto raggiungerlo. Aveva bisogno d'amore, di aiuto, ma non di analisi. Gli volevo bene malgrado la mia disperazione; ma quando questo amore è sofferto, quando si arriva a chiedersi - gli sto facendo *ancora più male?* - non è più spontaneo e genuino. Comincia a dubitare di se stesso, come fece il mio, e bisogna recitare, mostrare una facciata di cortesia e sforzarsi il doppio per fingere che l'amore sia puro, reale. Diventa falso e pericoloso. Infetto di tutta l'amarezza causata da questi legami filiali. Ero intrappolato in questi nodi. Imbarazzato dall'immagine di mio fratello che altera l'evoluzione perché il suo cuore gli diceva di farlo.

C'è una vecchia teoria che sostiene che l'amore, l'amore contrito - l'addolorarsi per qualcun altro che diventa, eroicamente, modestamente, l'addolorarsi per se stessi - è l'unica via per convertire i peccatori. Il riconoscere che dentro ciascuno di noi c'è una piccola, luccicante pepita di Goebbels o Genghis Khan e che nessuno è libero di scagliare la prima pietra contro una prostituta. Non so da dove venga questa teoria. Dal Vecchio Testamento, presumo. Ma qualunque siano le glorie spirituali e le nevralgie dell'amore contrito, nel caso dei fratelli Felham, non ne sarebbe risultato altro che una catastrofe. Qualsiasi appello o pentimento o piena rivelazione - che lo avrebbe fatto arrendere al sistema - avrebbe avuto come unico risultato il Braccio della Morte e l'estrema unzione biascicata di un prete. Che cos'altro c'era per lui?

E per me? Tentazione. Consegnarlo alla polizia finché avevo ancora una chance. Libertà. Mamma e papà erano morti. Iyura non sapeva. Chi c'era a giudicarmi?

Accetta Felham...

Il mio pugno si stringeva forte intorno a questo amore contrito che bruciava in me. Non ho il potere di far niente. Sono sempre stato privo di potere e anche questa appercezione non fa niente per cambiare le cose.

Lo guardo, la sua presenza fisica suggeriscono il valore di una fede. Un uomo forte, di bell'aspetto, con dei principi. Non ha mai toccato il caffè. Un uomo che, cosa eccezionale, si è sollevato dalla sua tragedia, si dovrebbe concludere; non delirando come un pazzo, cosa che avrei sicuramente preferito - perché ci sarebbe stato almeno una chiara possibilità di chiedere l'infermità mentale - *quella parola*, ma piuttosto attraverso le sue convinzioni, mantenute profondamente.

Lo sento parlare attraverso la foschia del mio interesse personale e dei miei miasmi...

*Dov'è la giustizia? Sai, fratellino, la giustizia? Se c'è carne di vitello, non c'è giustizia. Se c'è un tacchino per la cena tradizionale del Ringraziamento, non c'è giustizia.* Teorizzava una cospirazione intorno agli hamburger. Che faceva sembrare l'assassinio di Kennedy un pomeggio di sole sul campo da golf.

E citava quell'orribile immagine di Nadine Gordimer in *Gente di Luglio*. Era tipico di lui, fare così. Descriveva come un maialino veniva colpito e (lì disteso) si dimenava per il dolore, con scatti nervosi; o forse immaginava che le sue zampe scalcianti lo stessero portando verso i corpi grandi e sicuri degli adulti, una visione che palpita dolorosamente nell'intera immagine che Felham ha di se stesso. Non posso trascurare quell'immagine; continuo a vedere il povero maialino prostrato, che crede ancora di avere una possibilità di correre via con gli altri, una salvezza all'ultimo minuto. Felham era diventato uno psicobiologo interspecie che aveva nel cervello la fragilità degli altri animali. E muore con loro, sogna, spera con loro, è immerso nella loro disperazione sempre desta. Penso che volesse soltanto morire per tutti i nostri peccati, volesse morire con gli animali e far sapere alla gente che era morto con loro. Era questo il punto essenziale per mio fratello, penso; la base della sua etica. I veri omicidi devono essere stati dei ripensamenti, dei completamenti. Le emozioni erano molto più profonde e durature.

Se c'è anche un solo tramezzino al pollo nel mondo intero, allora non c'è giustizia, e non c'è verso che io dorma la notte... Un sentimento che lo aveva catapultato dall'essere solo uno fra tanti al sospettare la sua intera specie di tramare contro di lui... *Un passo, un detto - un mezzo, un fior - lo mettono in sospetto...* Come avevano scritto ne *La Bohème* i grandi librettisti di Puccini, Giuseppe Giacosa e Luigi Illica. Aveva personalizzato le parole come i bambini. Quando eravamo una famiglia felice, supponevo.

"Ecco, leggi questo," disse, mettendomi tra le mani quattro pagine, che evidentemente aveva tirato fuori da qualche archivio nascosto da tempo. "E' un editoriale," continuò.

"Lo hai scritto tu?" Ero sorpreso. Mio fratello non mi aveva mai scritto neanche una lettera. Era sempre stato sulle difensive, con la penna.

"Per favore leggilo," ripeté. "Forse ti aiuterà a capirmi."

Era stato scritto in risposta a un noto mensile naturalistico che l'aveva fatto infuriare affrontando in modo cortese, ma aggirando furbescaamente l'ostacolo, la questione del mangiar carne correlata all'ambianta-

lismo, una contraddizione imperdonabile, nella sua mente. Mi sedetti e guardai le parole di mio fratello, affascinato da un documento che in realtà voleva spiegare in modo articolato l'attuale dilemma. L'articolo era ingiallito, non del tutto leggibile - era stato evidentemente scarabocchiato con rabbia - ed inviato in forma anonima. Era senza data, anche se Felham ricordava di averlo scritto all'inizio degli anni '70. Apparentemente era stata l'unica volta in cui aveva tentato di organizzare su carta i suoi pensieri.

"Va' avanti, leggilo ad alta voce," insisté, come se l'articolo fosse una prova, una barometro dell'affidabilità o della verità. Forse pensava che nella mia testa questo credo, quale in effetti era, conferisse una qualche autorità al suo punto di vista.

Così iniziai.

"La vostra rivista ha di recente pubblicato opinioni di lettori da tutti gli USA sulla questione dell'ambientalismo e vegetarianismo. Tra i partecipanti, nessuno ha fatto riferimento all'indifendibilità morale dell'uccidere animali. Non una voce ha chiesto di porre fine alla sofferenza degli animali. Non una sola persona ha incitato a una sollevazione popolare contro l'antica abitudine di uccidere animali. Che razza di stronzi si abbonano alla vostra rivista?"

Mi fermai qui. "Ti aspettavi che pubblicassero questa roba?"

"Beh, pensavo, oh al diavolo, non m'importava. Erano le chiacchiere dell'editore che mi avevano scocciato. Prosegui-"

"Invece, leggiamo statistiche, scrittori che si azzuffano l'un l'altro, richieste di perdono e scuse insensate quanto il tono generale di rinuncia che ha caratterizzato questo inutile articolo di merda."

"Questo sì che si chiama convincere la gente," lo interruppi.

"Fanculo" disse.

"Chiamate la vostra pagina delle opinioni 'Ultimi pensieri'. Come mai nessuno ha proposto 'Ultimi Riti' o estrema unzione, per coloro la cui umanità - e per gli editori stessi - trova più facile ignorare e consumare, che rispettare e amare?"

"Lo considero un orribile ritorno al passato, ai tempi dell'Homo Erectus un milione di anni fa," continuava l'editoriale, "quando circa il venti per cento della popolazione maschile era orgogliosa del massacro, e si leccava le dita unte di grasso, mentre le giovani donne (l'80% di chi produceva il cibo) raccoglievano legumi e cereali, tuberi, radici e bacche, o - più tardi- cominciarono a coltivare la terra."

Lo guardai. "Hai studiato questa roba all'Accademia dell'aeronautica militare? Radici e bacche?"

"Improbabile."

"Ma stai insinuando che non siamo mangiatori di carne per definizione?"

"Esatto."

"Non ci credo. I mammiferi superiori mangiano carne. E' stata fondamentale per lo sviluppo dell'uomo Sapiens. Per la nostra postura eretta. Per il nostro diventare bipedi. Per il nostro cervello più grande. Siamo assuefatti alla carne per una ragione molto valida".

Felham mi fissò per l'evidente contorsione che avevo fatto: qualcosa era uscito da me e non era il vero me stesso - un vegetariano! - ma qualche altra rabbia rozza e antiquata. Non ci potevo credere. Stavo solo cercando di sminuire un omicida di massa? O me stesso?

"Mangiare carne è primitivo. Per gli esseri umani, non ha niente a che fare con l'evoluzione, e quasi tutti i fisici antropologi e i biologi evuzionisti degni di stima l'hanno sostenuto.

"Voi citate statistiche convincenti per arrivare alla conclusione che l'uso distruttivo della terra, l'effetto serra, i consumi di energia e di acqua, l'inquinamento delle falde acquifere, e il continuo uso di additivi chimici indesiderati, sono il risultato dell'industria della carne. Ma dov'è la componente etica in questa litania di pensieri orientati alle risorse? Inoltre, date più spazio alla protesta di quei carnivori che insistono a dire che, 'essere predatori è naturale' e che l'intero ambiente naturale crollerebbe se smettessimo di prendere parte alla nostra ipoteticamente giusta eredità carnivora. Spazzatura! Altri ancora presentano magniloquenti dichiarazioni scientifiche dal gergo incomprensibile per dimostrare che possiamo conservare il nostro ambiente e anche mangiarcelo. Che, dopo tutto, l'uccisione dell'avena, o delle alghe, o del grano, è forse tanto odiosa e dolorosa per l'organismo quanto la macellazione di una mucca. E dunque, i vegetariani non hanno alcun diritto di fare la morale.

"L'illogicità, il rancore e la futilità di questa diatriba ottundono la mente e offendono i sentimenti. Gente che ha ucciso animali per tutta la vita, quando glielo si fa notare, improvvisamente si erge con clamore a difendere i pomodori.

"Fingere di parlare di ambientalismo senza affrontare il nostro impegno verso gli obblighi etici dell'umanità significa ignorare il massacro, come se durante la seconda guerra mondiale ci si fosse lamentati perché "il Terzo Reich si comporta in modo sospetto dal punto di vista ambientalista", senza menzionare e senza tentare di salvare le vittime dell'Olocausto. Sorvolare sulla più grande tragedia mai perpetrata da una specie nella storia biologica della Terra, vale a dire, la cancellazione arrogante e indiscussa della maggior parte delle altre forme di vita da

parte del genere umano - perché il mangiar carne è la forma di violenza più prolungata, astuta, diffusa e senza cuore che possa esistere - appare a questo lettore come mostruosamente ignorante, ed egoista.

"Un'ignoranza che maschera la sua intolleranza, egoismo, e insensibilità con la stanca logica di millenni di sfruttamento; una logica di cui si sono ora appropriati quelli tra voi che hanno paura di definirsi ambientalisti.

"Non può esserci consapevolezza ambientale, nessuna soluzione duratura alla mutilazione ecologica attorno a noi, senza un nocciolo etico di proponimenti."

Questo era quel che continuava a bruciare dentro di me man mano che leggevo. I suoi *proponimenti etici*. Sapevo che aveva ragione. Allo stesso tempo, desideravo così tanto denunciarlo alla polizia, solo per vederlo leggere questo editoriale davanti a una giuria nella sua autodifesa... osservare semplicemente come il sistema potesse cimentarsi per assorbirlo, alla luce di quel che egli aveva fatto. Era il test ideale... Perché l'aveva sprecato in uno schifoso editoriale che sicuramente sarebbe caduto nel dimenticatoio?

"Non c'è dubbio che le specie stiano sparendo ad una velocità incalcolabile; che gli animali siano universalmente sotto assedio, che i motivi umani per questa carneficina siano troppo numerosi da diagnosticare. Dato quel che sappiamo sulla diminuzione numerica della maggior parte delle specie animali, come può una persona razionale e sensibile approvare l'abitudine di mangiar carne?

"Tutto deriva dall'ingordigia, stupidità e pigrizia da parte di quanti tra voi sostengono che mangiar carne e ambientalismo sono impulsi compatibili. Non lo sono. Mangiare carne è una funzione delle papille gustative, che possono essere controllate. L'evoluzione non ci condanna. Le nostre scelte ci condannano. Non c'è alcuna biologia residua nel nostro stomaco che ci costringa ad uccidere il negoziante del quartiere per avere un pasto, non più di quanto ci richieda di macellare innocenti. La carne non è una droga che dà assuefazione. Abbiamo la capacità di ergerci al di sopra di tutto questo, mentre altre specie non ce l'hanno. Ma tenete presente che il 98% di tutte le trasformazioni di energia sulla Terra sono il risultato di appetiti erbivori, non del mangiar carne.

"Una volta che sarete davvero consapevoli di tutto questo, lo rimarrete, perché sarà diventata la vostra auto-consapevolezza, la vostra unicità etica in un mondo di cambiamenti tumultuosi. Non si dimentica come si va in bicicletta. Non si dimentica che la distruzione della foresta pluviale, della barriera corallina e degli estuari, dei pipistrelli, è una calamità; o che la guerra nucleare è la fine di tutto.

"Sostenere che i mazzi di cavolfiori siano indifesi e sensibili al dolore quanto un tacchino può essere vero o meno. Non c'è dubbio sul fatto che ogni organismo vivente provi dolore. Ma quest'argomento - con tutte le sue implicazioni ancora da scoprire - è stato malignamente manipolato da coloro che intendono usarlo per invalidare *tutte* le distinzioni tra piante e animali, e giustificare così l'uccisione di TUTTO! Se è vero che dobbiamo sopravvivere, dobbiamo anche minimizzare la violenza: con passi ben studiati, giorno dopo giorno, come gli alcolizzati in cura, per cancellare l'assassino che è nell'uomo. Non esiste altro modo."

Lo fissai, o forse sorrisi, stupefatto - così come lo era lui, penso - per la terribile ironia. Il suo pensiero - si capiva dalla sua occhiata - si era evidentemente evoluto oltre quell'assurda contraddizione. "Va' avanti a leggere," mi consigliò.

"Chi mangia carne non ammette che in ogni uomo vi sia un assassino, non ammette questa calamità planetaria, perché non esiste alcuna legge, non è mai stato stabilito in questo Paese alcun parere legale o giuridico, che interferisse con la sua quotidiana oppressione degli animali, o che prevenisse in qualche modo l'abitudine di questi uomini ad uccidere per procurarsi la cena. L'America - così come la maggior parte della altre culture - guarda al cacciatore con fierezza, esulta alla sua efficienza e ricchezza di risorse. Spronato dall'opinione popolare, illimitato nella sua sete di sangue, chi mangia carne ha sempre avuto tutto il supporto dato dalla pura e semplice numerosità degli altri mangiatori di carne, per sostenersi; per continuare a difendere la macellazione, ignorando beatamente i miliardi di animali che soffrono e muoiono in continuazione, ogni secondo di ogni giorno e di ogni notte. Quegli uomini, e donne, e giovani che uccidono sono più inumani di tutti gli animali. Sugerire che, dato che gli altri animali uccidono, gli esseri umani possono farlo senza scrupoli di coscienza, significa negare il fine magico e la *raison d'etre* della coscienza, in primo luogo. Noi siamo pastori, noi sappiamo di più; qualcuno potrebbe dedurre che siamo l'avanguardia dell'evoluzione animale. Se così è, allora siamo responsabili della definizione di un modello di comportamento sulla Terra basato sulla temperanza e saggezza e gentilezza. Si mangia carne in modo del tutto sfrenato; un disastro ecologico, medico e spirituale per tutti. Come ammissione di questo credo, un tempo anche troppo ovvio, la Bibbia stabilì chiaramente, 'Non uccidere'. Punto. Niente se e ma." Felham trasalì. Immagino che avesse dimenticato anche questa parte del suo saggio. Lo guardai. "Interessante," dissi. Sia la Bibbia che la sua teoria di minimizzare la violenza, erano state postulate prima che mio fratello iniziasse a uccidere, supponevo.

"La Bibbia dice anche 'Occhio per occhio'," dichiarò all'improvviso.

"Occhio per occhio e tutti diventano ciechi, ricordi? Gandhi."

"Un aforisma perfetto, ma inapplicabile," replicò lui.

"Forse non è una buona idea usare la Bibbia come fonte quando si parla di ammazzare la gente," suggerii.

Iniziò a infervorarsi "Questo fa squillare un campanello, fratellino? 'E io ridurrò in rovina le vostre città, e porterò i vostri templi alla desolazione...' *Levitico*, verso trentuno."

"Allegoria," risposi umilmente.

"Colui che uccide un bue è come colui che uccide un uomo."

"Sei sicuro che dica così? Non l'ho mai sentito."

"Isaia, sessantasei, versi due e tre."

Non ero in posizione tale da contraddire la sua memoria. Ma non aveva ancora finito.

"Ecclesiaste: '... un uomo non ha preminenza su una bestia'. Questo è il vero patto, Jason. Anche la più infima delle creature. Libro dei Proverbi, 6:68: 'Vai dalla formica, oh fannullone, guarda come si comporta, e sii saggio...' Dio avvertì il genere umano. 'Prova a fare lo stronzo con le bestie e crepi'."

"Non l'ha messa esattamente in questi termini."

"Questo è quel che voleva dire. 'Desolazione'. Questa è l'esatta parola che Dio usò. Vendetta. Dio sapeva che la gente ha un profondo e insaziabile desiderio di vendetta, quando sente che il Suo Regno è stato deliberatamente trattato male. E intendeva incoraggiarlo."

"Pensavo che avesse risparmiato il mondo anche per una sola persona onesta. E comunque, da quando ti importa della religione?" Sapevo che Felham era l'unico della famiglia che fosse sempre andato in chiesa. Ma era per la musica, l'Ave Maria, e i recitativi di Monteverdi. Lo sapevamo tutti: il fratello maggiore amava i cori. Non avevo mai pensato neppure per un momento che egli stesse davvero *ascoltando* le parole delle canzoni.

"Non mi importava. Non mi importa."

"Sicuro come l'oro che invece sembra così."

"Sto solo citando dei fatti. Ogni religione, quasi ogni mito, tradizione, deificazione, ha qualcosa di simile a una Bibbia, o un ciclo di canti. Un'autodifesa costruita sulla convinzione di essere nel giusto. Non è più religione, quanto una psicologia di sopravvivenza."

"Pensavo che Dio fosse amore." Volevo contestare i suoi metodi, ora che mi sentivo più sicuro che stessimo parlando la stessa lingua, o almeno condividendo sintassi e grammatica simili.

"Dio è amore. Io non credo in Dio, di per sé. Credo in quella capa-

lità che chiamiamo - che tu hai consapevolmente chiamato - amore. Io amo. Mamma e Papà amavano. Io so che tu ami. E' perché io amo così tanto. Devi capirmi. Cerca di arrivarci. Dato che sei arrivato almeno fino a qui-"

"Questa è grossa-"

Impaziente, continuò, "Siamo lo stesso sangue. Siamo gli stessi-"

"Eravamo gli stessi. Ora, siamo diversi quanto il giorno e la notte."

Non potevo acconsentire così facilmente. Cosa stavo facendo? Mi stava finalmente convincendo?

"Hai solo paura."

"Paura? Prova con strazio, repulsione, nausea. Sei il mio peggior incubo."

"Il tuo peggior incubo?"

"Come reagiresti se fossi al posto mio?" gli chiesi.

"Smetterei di *reagire* e inizierei a *fare*."

"Non mi aspettavo che il centro del mio universo venisse messo a soqquadro."

"Le catastrofi galattiche sono abbastanza comuni."

"Va bene. La mia galassia mi andava bene così com'era."

"Non è una cosa da decidere... Perché non puoi. Non è così semplice."

"Era così semplice. Una moglie. Un lavoro. Un bambino. Una bella vita."

"Per te."

"Va bene, per me," protestai. "Sono fatto così. E' tutto quel che sono. Non sono il Messia, come tu sembri pensare di essere."

"Non il Messia. No. E' solo perché voglio così tanto... per così tanti. Ah, merda. Stupido marmocchio. Il mondo potrebbe essere perfetto!"

*Marmocchio*... Una volta mi chiamava così. E notai quella che avrebbe potuto diventare una lacrima.

"E se Dio - il Dio nella cui adorazione io e te siamo stati cresciuti, come Cattolici Romani - avesse invece pianificato tutti questi sacrifici animali?" Proposi.

"Non l'ha fatto."

"Ma, se l'avesse fatto? Se il cataclisma galattico fosse stato preordinato e prevedesse la scomparsa finale della maggior parte delle altre specie. Voglio dire, affrontiamo alcune questioni, Felham. Quelle tigri che hai citato. I leoni, gli avvoltoi, le formiche, perfino gli uccelli e gli altri primati cannibalizzano le carni per sopravvivere. Non è per caso... D'accordo?"

"Ovviamente, se c'è un Dio, non è diverso da ogni altro tiranno egocentrico, e dovrebbe essere messo sotto processo."

"E la felicità in questo mondo? E' anche colpevole di quella, sai?"

Mi misi a ridere al pensiero di Dio colpevole di quante cose? Innocente di quante cose? Come poteva una giuria prenderle tutte in considerazione? L'aver creato l'Himalaya, o Bora Bora o Yosemite, contro il giocare a rimpattino un sabato pomeriggio sul Serengeti. Poche gocce di sangue versato, un istante di dolore, la gazzella che cade dopo pochi secondi, il collo spezzato, i suoi condotti respiratori bloccati, impulsi verso il suo cervello inondato di biossido di carbonio, occhi frementi, cuore che batte all'impazzata, e infine si ferma tutto con l'oblio di una morte veloce e pietosa, e il conseguente pasto dei cuccioli di felino che, secondo la maggior parte degli standard estetici, sono ai primi posti della classifica. Una giuria non unanime, in altre parole.

Ripresi l'editoriale per un ulteriore esame, con occhio più gentile.

"Il mangiar carne riguarda l'uccisione di animali, non il semplice mangiar carne; uccidere in proporzioni che nessuno può iniziare a misurare o comprendere. Uccidere animali innocenti e docili le cui gole vengono tagliate in prosaiche catene di montaggio, mentre i loro corpi penzolano e si contorcono appesi per le zampe con lacci d'acciaio, e il peso dei loro cuori e polmoni terrorizzati li asfissia, mentre i macellai, seguendo il ritmo delle canzoni heavy metal provenienti dalle loro cuffiette, li affettano e polverizzano e trafiggono, li punzecchiano e li fanno bollire vivi, spesso mancandoli con le loro accette e seghetti, prima di farli fuori con lame idrauliche da boscaiolo di ogni forma e dimensione, sempre affilatissime. Le condizioni inimmaginabili, i laghi putridi di sangue profondi e avvilenti, vite sprecate, montagne di orribile sofferenza e di spregevole brutalità, scompaiono nei supermercati con l'aria condizionata e sui banchi della carne igienicamente controllati; svaniscono dentro eleganti bottiglie e contenitori fantasiosi. Così che l'America, l'assediate, si inorgoglisce dei propri protocolli per la difesa dell'ambiente, della Giornata della Terra e delle geremiadi ecologiste, delle carnevalate scientifiche, mentre anime sofferenti tutt'intorno a noi vengono mandate all'oblio in modo così crudele da far sembrare l'inferno un posto migliore.

"Credete che i macelli sopra descritti siano giustificati dall'abitudine di mangiar carne? Allora, dimostratelo; fate quello che ha raccomandato il poeta Percy Shelley, e allora, solo allora, vi potrete giudicare rispetto al livello di altri predatori non umani:

"Chi difende il cibo animale dovrebbe costringersi a un esperimento decisivo per stabilirne la validità... lacerare le carni di un agnello vivo

coi soli denti, e affondare la testa dentro i suoi intestini, estinguere la propria sete nel sangue fumante; quando, fresco di questa orribile azione ritornasse agli irresistibili istinti della natura che si ergerebbero in giudizio contro di essa, e dicesse, la Natura mi ha fatto per questo genere di lavoro. Allora, e solo allora, sarebbe coerente.<sup>12</sup>

"Non ci può essere ambientalismo senza una convinzione profonda e non ambigua di quanto la vita sulla Terra sia preziosa, importante e fragile," continuava la relazione di mio fratello. Difficile credere che fosse stata scritta da una persona che ora si era messa ad assassinare migliaia di persone.

"Mangiare carne significa sputare in faccia a questo sistema di convinzioni, preferire la golosità all'attenzione e all'autocontrollo, deridere tutto ciò che le forze vitali hanno raggiunto in quattro miliardi e mezzo di anni di aspirazione biologica.

"Come figli della natura, dotati di un cuore, una coscienza e un cervello, dovremmo saperlo bene; non possiamo continuare la farsa di un presunto rispetto per l'ambiente, mentre voltiamo le spalle a sette miliardi di mammiferi e uccelli condannati ogni anno a essere mangiati, solo negli Stati Uniti. I numeri non sono mai stati calcolati su scala internazionale, ma saranno sicuramente decine di miliardi di animali. Una sola catena di fast-food, tra le tante, si vanta, nei suoi cartelloni pubblicitari, di aver venduto quasi trenta miliardi di hamburger. E continua."

Immaginavo si riferisse all'Hamburger Palace, che, ormai, molti anni più tardi, stava per raggiungere quota cento miliardi di hamburger, cioè più di sedici hamburger per ogni essere umano che vive su questo pianeta.

"Per queste e molte, molte altre ragioni, non prenderò mai sul serio un ambientalista - o qualsiasi altro essere umano, se è per questo - che, pur sapendo tutto questo, continui a mangiare carne."

Concludeva la sua sconnessa sequela di accuse con una citazione dal *Paradiso Perduto* di Milton:

'Non luce, ma piuttosto un'oscurità visibile, usata solo per scoprire la vista degli affanni,

Regioni di tristezza, ombre dolenti, dove la pace e il riposo non potranno mai dimorare, dove la speranza non arriva mai

Questo giunge a tutti; nient'altro che tortura senza fine...'

E aveva firmato il suo sermone, 'Anonimo'.

Sapevo che non aveva speranze. Doveva essere fuori di testa per pen-

<sup>12</sup> Una riabilitazione della Dieta Naturale in Pierce Shelley, *Poesie Scelte, Prosa e Lettere* (ed. A.S.B. Glover), [Londra 1951] pagg. 900-913

sare che gli editori di una rivista potessero prestare attenzione a questo genere di tirate evangeliche. Chiaramente, non lo fecero. Non venne mai pubblicato. E il suo culto dei figli della natura venne lasciato fermentare in solitudine. Forse se fosse stato pubblicato, nessuno degli eventi successivi sarebbe mai accaduto, ipotizzavo. Naturalmente, era la stessa cosa che dicevano di Hitler per la sua espulsione dalla scuola d'arte.

"Devono aver pensato che eri un arrogante figlio di puttana."

"Non lo so. Non mi hanno rispedito indietro il pezzo. Mai ricevuta una parola da loro."

"Non sei sorpreso, no?"

"A quel tempo, certo che lo fui."

Ma ero sollevato, devo dire, da quella posizione logica e consistente e piena di forza, sconnessa o meno che fosse. Quasi due decenni con le stesse convinzioni. Questo mi trasmise un certo rispetto per un assassino. Un uomo capace, nel pieno della rabbia, di buttar giù un manifesto così articolato. Era riuscito a contrastare quel batterio virulento, quella nauseante antipatia nei miei visceri, che avevo portato dentro di me ogni giorno al lavoro, ogni notte nel mio letto. La dichiarazione di Felham in qualche modo mi aiutava a liberarmene. Almeno ora avevo una spiegazione, qualcosa su cui lavorare, un modo per spiegare a me stesso la crociata di mio fratello. Poteva finire solo nella tragedia che egli aveva messo in moto così tanto tempo prima. Ma almeno aveva un certo qual valore classico.

Felham non era inconsapevole di questa tragedia. L'amore contrito, il classico timor di Dio, l'amore di un Padre che riceve una confessione, non era l'amore di cui Felham aveva bisogno, e che voleva. Sperava solo nell'amore della nostra infanzia comune; la fiducia di due fratelli, che in questo mondo avevano solo l'un l'altro. Se gli avessi voltato le spalle, sarei stato colpevole di aver negato il nostro passato, così ricco di cose belle; ma anche di ignorare la presenza di un piccolo Hitler in seno alla mia famiglia. No, non lo definisco davvero così, né lo penso. Lui è Dirk. Il mio fratello maggiore. Ma quell'animale dentro di lui, è quello contro cui punto il dito. Se simpatizzassi con *quello* in qualche modo, dovrei andare fino in fondo; proteggere quella cosa dentro di lui.

Avevo già deciso di permettergli di mantenere una copertura al ristorante. La mia decisione era essenzialmente una non-decisione. Non avevo fatto niente in modo volontario, avevo mantenuto la mia pace, pregato per lui. Pregato per noi tutti. Tentavo di tenere la situazione sotto controllo, di mantenere lo status quo. Di non cedere mai alla pesantezza sempre in agguato all'apice di ogni giornata; di non dare alcun segno, di non guardarmi in uno specchio crepato, di evitare di farmi attraversare

la strada da un gatto nero, o di passare sotto una scala. Niente errori. Come uno che ha bevuto troppo, ma guida verso casa lungo la strada dritta e stretta, stringendo spavaldo il volante, mantenendo la giusta velocità, non troppo veloce, non troppo lento, senza lasciarsi andare.

Tutto questo mentre il rischio di essere colpito, preso, era enorme, in ogni istante. Quello era il mio amore. Stringere il volante di me stesso, non rinunciare, non rivelare il suo nome e dove si trovasse; ma ancora indeciso, giorno dopo giorno, rifiutando di fare il gran salto, incapace di unirmi a lui. Avevo fatto la mia scelta, garantendomi la libertà di ignorare le sue difficoltà, o simpatizzavo? Ero diventato complice per via del mio essere un buon ascoltatore? La colpa, davanti a Dio, è l'inizio di una lunga strada, mi avevano sempre detto; la via verso la redenzione e la giustizia. Ma una colpa come la mia come può scagionarsi? Dove termina la filosofia e inizia la collusione? Fino a dove l'azione e l'idea percorrono vie separate, o si mescolano? E cosa dice la legge, su questo? All'inferno, non lo sapevo.

Ero, dopotutto, davvero colpevole? Sì. Dovevo essermi convinto di sì. Altrimenti, perché avrei sofferto? Perché le mie mani tremavano, e le mie dita si stringevano così forte, di notte, tanto che dovevo schiuderle al mattino, come per aprire il palmo di un uomo morto? E come potevo sapere che questa settimana sarebbe stata diversa? Che la bufera stava arrivando? Non so come. Ma lo sapevo.

Combattetevi per quello in cui credete, ci diceva papà quand'eravamo ragazzi. Combattere significa essere disposti a morire? Così era per lui, anche se non avrebbe desiderato questo per i suoi due ragazzi, non credo. Difendere una persona è diverso dal dichiararsi complici dei suoi crimini. Altrimenti ogni avvocato degno di rispetto manderebbe se stesso in prigione. Non accade così perché ognuno di noi vuole sopravvivere. Non ci si può aspettare che uno porti la croce di un altro. Pochi di noi lo farebbero. E quelli che lo fanno non sono fatti per questo mondo. Il loro messaggio rimane. Ma questi messaggi sono tutto ciò che resta.

Ci si deve sempre aspettare qualche martire che fa la differenza, che si sacrifica, guida gli altri nella causa della libertà. Garibaldi. Giovanna d'Arco. Alla fin fine, loro erano dalla parte giusta dell'opinione pubblica. Al contrario di, per esempio, il capo della ribellione Taiping, che riuscì soltanto a far sì che i suoi seguaci si suicidassero, dopo aver preso d'assalto buona parte della Cina e aver fatto milioni di morti per fame e guerra. Tutto in nome di una buona causa. E poi c'era Castro che aveva scommesso sui sovietici. Come si può predire quali scommesse, quali libri di storia, quale opinione pubblica, risulterà essere quella buona, e quale quella sbagliata? Si tenta la fortuna, immagino.

Un articolo nel giornale del mattino cattura la mia attenzione. Un tribunale deve decidere se cinque ecologisti radicali, accusati di cospirazione per aver ostacolato le operazioni di una centrale nucleare, sono davvero colpevoli. Il giudice non era rimasto molto impressionato da un poeta del Massachusetts morto da tempo, citato nel resoconto del processo. Era facile per lui dirlo, afferma il giudice; mentre se ne stava seduto tutto il giorno davanti a Walden. Ma uno stagno, e i sentimenti umani legati ad esso, non è un impianto nucleare, diceva il giudice, nella sua sentenza scritta. Quindi, non è mai una semplice questione di probabilità, o di precedenti, o di fama, o anche di eloquenza di un proclama ben argomentato com'era quello di Felham. Alla fine dipende dal giudice. Da cosa aveva mangiato per colazione - carne e patate, o verdura? Se la legislatura dello Stato aveva approvato il suo aumento di stipendio il mese prima. Se suo figlio era stato ammesso nella squadra di football della scuola, o se sua figlia usciva ancora con quel capellone. Forse il giudice detestava i capelloni e quindi la disobbedienza civile. O forse aveva delle azioni di una compagnia che forniva energia elettrica a poco prezzo, grazie al nucleare.

Qualunque fosse la ragione, Thoreau non aveva fatto effetto su quel giudice, il giorno in cui mandò in prigione i radicali. La storia, la convalida dell'etica personale, di un'intera vita, si riduce a dipendere da quale parte del letto si sono alzati il nostro giudice e il nostro boia. Dal fatto che sia un carnivoro o un vegetariano. E' uno schifo, ovviamente.

Ero in alto mare. Cercavo, senza alcuna speranza di soluzione, di ricomporre il dilemma di mio fratello per assolvere entrambi dalla colpa. Ora c'ero dentro con lui, semplicemente pensandoci. Senza nemmeno intuire la misura della sua colpa, il danno che aveva fatto, gli innumerevoli cadaveri che aveva prodotto. Ogni istante di riflessione mi offriva l'opportunità di vedere i suoi crimini sotto una nuova luce. Ma continuava a emergere la stessa ombra, lo stesso macabro scompiglio. La mia mente era annebbiata dall'agitazione della vita di mio fratello; la sua presenza in me triplicava il mio colesterolo. Soffrivo di mal di testa, che per me era una novità; ebbi un piccolo incidente d'auto, a causa della pressione nel mio intestino. Mi pescarono a scarabocchiare a scuola guida, e mi lasciarono fuori per essere rientrato con dieci minuti di ritardo dopo la pausa caffè. Il che significava che avrei dovuto ricominciare daccapo il corso di otto ore un altro giorno. I miei sonni erano prorompenti. Il mio far l'amore distratto. Eppure dovevo tener duro. Cosa dovevo fare? Confessare? Confessare cosa? Che la mia famiglia aveva prodotto un pazzo? I geni. Ricordate i geni. Siamo tutti colpevoli, in una famiglia. E io non lo consideravo più un pazzo. Questo è il punto che voglio sottolineare.

Né Dio né la fede e nemmeno la ragione possono nascondere la mia nudità. Non posso uccidere mio fratello, come Caino uccise Abele, o denunciarlo. Non intendo subirne tutte le ignote conseguenze - errare in esilio lungo la terra di Nod, cercando vendetta sette volte, portando sventura a tutte le altre tribù, un uomo segnato. Cosa accidenti vorrà dire?

E quindi, devo accettare il fatto che, essenzialmente, mi sono unito a lui. Ma in realtà non ero pronto. Pensare non è agire - il nostro grande dilemma è non *sapere* nemmeno come agire. Pensare ci rende tutti dei bambini. Come discutere, che ci costringe all'immobilità. Dirlo significa essere ancora più esposti, vulnerabili. Ero un facile bersaglio.

Era stato comunicato a Magda, la direttrice dell'ufficio del ristorante, che avremmo ricevuto una visita di routine di un ispettore sanitario statale. "Vogliono essere sicuri di queste nuove marche di tofu," mi disse. "Il tofu è a posto, no?"

"Immagino di sì," disse lei, spalancando gli occhi, sorpresa dalla domanda, dato che ero sempre io quello che sceglieva i fornitori nell'area di Santa Cruz, dopo averli vagliati attentamente. Io me ne ero già dimenticato, la mia mente pensava ad altro. "*Stai bene?*" mi chiese improvvisamente.

"Sì," balbettai. "Perché, cosa c'è?"

"Non lo so. Stavi parlando da solo."

"Ah sì?" *E di che cosa?* Avrei voluto chiedere, ma non lo feci.

"E non è la prima volta." Mi guardò con tenerezza, ma in un certo modo dubbiosa. Potevo vedere la sua mente che rimuginava, sospettosa. "Penso che tu abbia bisogno di prenderti un po' di tempo libero."

"Magda, sto bene. Bart non dorme la notte. Così non dormo nemmeno io."

Stava accompagnando due impiegati alla porta sul retro, per ricevere una consegna e trasferire la merce nei frigoriferi. Io poi avrei dovuto controllare che il latte di soia e la pasta, i gelati e le altre merci deperibili venissero eliminate alla data di scadenza. Tenevo nota di tutto, secondo le normative statali. Fagioli di soia da agricoltura biologica, filtri in acqua, glutine di frumento, cloruro di magnesio, proteine di soia isolate, olio di canola, amido di mais, sciroppo di riso, fagioli e fichi secchi, la verdura e la frutta fresche e altri prodotti caseari, questo genere di combinazioni erano il cuore del mio lavoro. E che le forniture fossero in ordine, gli inventari aggiornati e registrati nel computer. Era il mio lavoro supervisionare tutti i libri mastri, ed assicurarmi che tutti i dati fossero registrati correttamente, contabilizzati per motivi fiscali, e tutti i documenti consegnati a Felham per l'esame finale. Questo *era* stato il nostro

sistema per anni, anche se il tempo che Felham passava al ristorante di solito non era più di un giorno alla settimana, in media. Avevo un incontro con un banchiere riguardante un prestito che volevo chiedere per un nuovo prodotto che volevamo realizzare, un gaspacho in scatola fatto secondo la ricetta di mia madre. Con anacardi e peperoni e due dozzine di altri ingredienti, corretto con un po' di parmigiano. C'erano molte difficoltà da risolvere nell'inscatolare e distribuire cibo, specialmente fuori frontiera. Permessi statali per varie questioni banali. Questa era la mia settimana-tipo. Ero nato per questo? Sì.

Jessie sogna ad occhi aperti. Clyde Maybe dovrebbe essere ormai tornato, immagina. Andrà al suo ristorante e gli farà una sorpresa. Dovrebbe davvero farlo? Era troppo "sfacciato" per lei? *Clyde, Clyde...* si allenava.

Pensa: *Sto correndo troppo con questa cosa, a ben pensarci. Ovviamente se avesse voluto vedermi, non pensi che avrebbe chiamato? NO. E' un timido. Lo hai già capito, ragazza. Il modo in cui si comportava al gymboree, a disagio, goffo. E lo stesso si può dire della cena interrotta, il suo discutibile candore. Anche quello faceva parte del suo modo perdonabile di sviare l'attenzione da se stesso.* Era nuovo nel mondo dei single, in qualche modo, arguiva lei. *Questo è un bene.* Detestava gli uomini esperti...

Lasciò il suo ufficio, incontrò una sua amica per una lezione di yoga di un'ora, saltò il pranzo, e salì in macchina. C'era una multa per divieto di sosta. Ventotto dollari. La sua rabbia durò pochi secondi, poi mise la multa nel portaoggetti e partì.

Come una tempesta elettrica. Ogni grammo di umidità, ogni nuvola, il barometro che scende, una sensazione nell'aria - facevano confluire la minaccia. La colpa, come un magnete che attira la limatura di ferro. C'erano molte ore che separavano l'esecuzione del suo compito dal suo ritorno. Non un giorno intero. Ma nel frattempo la limatura era arrivata, si stava accumulando, come un cristallo esotico dalle facce perfette. L'avversario stava arrivando.

Durante la notte, mentre Jerrasi veniva accompagnato all'aeroporto, Shelley Pendergras era ancora in ufficio cercando di scoprire qualcosa di più su Brian Laffont. Il suo ragazzo suonava in un gruppo, ed era in tournée, quindi lei non aveva alcuna ragione particolare di tornare al loro appartamento. Per di più, era arrivato qualcosa di interessante via radio: un omicidio di massa a Bangkok. C'erano pochi dettagli. Stava appunto inviando un fax al contatto FBI dell'ufficio della polizia thailandese, per avere maggiori informazioni. Shelley ricordava che anche i proprietari

del rifugio per uccelli a Los Angeles erano thailandesi. Poteva esserci una connessione, si chiedeva? La sua squadra le stava provando tutte.

L'informazione che aveva chiesto le arrivò in mezz'ora. Lesse il rapporto, alzò la cornetta e chiamò Madrid.

"Ciao. Che succede? Dove sei?" Disse lui.

"In ufficio. Sentì questa..." e gli lesse il rapporto che le era arrivato da Bangkok.

"Devono essere gli stessi," rispose lui.

"Adesso arriva il pezzo forte," continuò lei.

"Ti ascolto."

"La scorsa notte un thailandese maschio, nome per ora non dichiarato - non sappiamo ancora perché - è stato trovato morto nella sua macchina nella Bay Area."

"C'è una numerosa comunità thailandese lì."

"Wes, è nello stesso rapporto da Bangkok. Era uno di loro."

"Com'è che sono più veloci di noi?"

"Interessante? L'hanno trovato bruciato nella sua Porsche, uscita di strada ad alta velocità su qualche montagna. C'erano tracce di una frenata. Fa pensare ad un inseguimento. Mi sembra - con Robert a Los Angeles - che qualcuno -"

"Ok. Allora sono tre. Tre cospiratori, voglio dire. A meno che ..."

"E' a un'ora di volo da Los Angeles. Sarebbe stato semplice," disse. Shelley aveva dei presentimenti riguardo a quei due lavapiatti italiani a New York. Ma c'era anche la prova del colpo in Australia, che suggeriva un numero ancora maggiore di collegamenti. Eppure, avevano questo elemento che faceva pensare che fossero in tre.

Madrid aveva iniziato uno sbadiglio, ma una sorta di energia nervosa lo aveva spazzato via, lasciandolo quasi senza voce.

"Chi è?" Shelley sentì in sottofondo la domanda della moglie di Madrid.

"Devo andare all'aeroporto," sospirò. Lui e la sua fidanzatina delle scuole superiori, Cissie, prima fecero l'amore, svogliatamente, rapidamente. Giocarono al cavallo selvaggio. Lei si procurò un orgasmo con le dita e tornò a dormire. Alice, la loro figlia, aveva un appuntamento dal dentista la mattina presto.

Jerrasi si stava servendo al salad bar all'Hilton di Los Angeles, dopo essersi rassegnato a una *fottuta* pausa. La stazione di quarantena era un vicolo cieco, nessuna traccia, come al solito; la testimone bionda era stata sottoposta al poligrafo, e per quanto riguarda l'attività dei thailandesi, non c'era niente da controllare, di per sé, nessun uccello per poter determinare se era stata commessa qualche infrazione, non che questo

fosse rilevante. Il suo cellulare lo fece allontanare dal salad bar prima di poter condire l'insalata con una salsa texana. Era Madrid che lo chiamava dall'ufficio del tenente Baggot presso la Stazione di Polizia di San Francisco, a sud di Market Street. Baggot era un poliziotto amabile, con dei baffi color scoiattolo, una carnagione piacevolmente abbronzata, capelli ispidi, e una figura rilassata. Assomigliava molto a Terry Thomas e aveva passato anni a eseguire test del DNA in casi di stupro, nonché vari altri esami di medicina legale. Portava la pistola come uno che non aveva mai preso in seria considerazione l'idea di usarla. E il suo sorriso pronto lo faceva sembrare un ottimista che amava la città, i suoi abitanti, anche i cattivi, e specialmente il nuovo sindaco, un poliziotto come lui. C'era un'altra ragione per il suo sorriso alla Gomez Addams: le sue visite a Brodway dopo il lavoro, dove la ragazza con cui stava già da sette anni lavorava come spogliarellista. Comunicazione istantanea. Dall'anima. Aveva seni come noci di cocco e un cervello come un juke-box, e la vita per loro era perfetta.

Baggot aveva ottenuto una identificazione parziale in base a una serie di tracce di frenata su un tornante sul monte Tam vicino al punto in cui la Porsche Turbo del 1989 aveva spiccato il volo verso l'oblio. Era una macchina leggera, probabilmente una macchina sportiva italiana o inglese. Baggot faceva scorrere le dita sulle tracce nella ghiaia come un cercatore di tracce indiano; accarezzava le curve e il loro sottile intento, diagnosticava nella deviazione dalla strada un'urgenza, che interpolava come qualche motivo Shakespeariano; il tutto amplificato dalla registrazione della Motorizzazione.

"Ne sei sicuro?" Insistette Madrid prima di chiamare il suo compagno.

"Non è che abbia molti dubbi."

"Mi pare una contraddizione."

"Sì, ma piccola," sottolineò Baggot. Conosceva bene le tracce di frenata. Peso, forma delle gomme, una serie di parametri che gli stessi produttori esitavano a dichiarare. Baggot guidava una Jag del '73. Conosceva bene questo tipo di hobby.

Avviò al computer una ricerca a correlazione multipla, cercando un individuo alto, forse nero, maschio, possessore di una macchina sportiva straniera a Marin County.

In quel momento, iniziava una caccia all'uomo intensa e segreta.

"E questo cosa significa, quaggiù?" interrogò Madrid.

"Significa che mandiamo, in questo caso, una cinquantina di uomini e donne a Marin County - è una zona estesa, lo sai - a cercare. Cercare dappertutto."

Jerrasi prese l'ultimo volo della United per San Francisco, noleggiò una Mitsubishi Alamo e mancò l'uscita verso il centro. Questo lo costrinse a uscire più ad est sul Bay Bridge e si trovò sulla Treasure Island, a guardare ammirato la linea dell'orizzonte lungo metà della baia. In quello stesso momento, Madrid e Baggot erano seduti nell'opulenta casa di un architetto in pensione, sopra Stinson Beach, a far domande a un uomo che aveva portato a spasso i suoi due setter verso la mezzanotte, la notte in questione, e aveva notato passare una Aston-Martin blu o nera o color borgogna, anche se non aveva visto il suo occupante, o occupanti. Era certo che fosse un'Aston-Martin, perché ne aveva avuta una.

"Di che anno?" chiese Baggot

"Piuttosto nuova," rispose il tipo.

In dieci minuti, Baggot fu in grado di stabilire che la Motorizzazione di Sacramento non aveva registrato alcuna Aston-Martin in quella regione. Jerrasi aveva chiamato. Era nella stazione di polizia, in città.

"Digli di andare a cena. Saremo lì in meno di un'ora," riferì Baggot. "Ho come l'impressione, vedi" Se ne uscì Madrid.

Baggot sorrise. "Registrata in un altro stato."

Madrid annuì. "Un guidatore molto prudente."

Il mattino dopo, la polizia distribuì centinaia di foto generiche del veicolo in questione, intensificando la caccia all'uomo. Jerrasi e Madrid alloggiavano in una stanza del China Town Holiday Inn, al dodicesimo piano, da cui potevano vedere dall'alto la maggior parte della città, fino al Golden Gate. Lungo la strada, tai chi e partite di mah-jongg tenevano occupata la folla multicolore. Un giorno caldo, potenzialmente di fuoco; colline aride e panorami marini accarezzati dal vento. La tensione sempre presente, qualcosa di sottile e melanconico - un giorno perfetto, se eri solo un turista. Jerrasi passeggiava su e giù sul balcone coperto, telefonando a Bangkok e controllando le informazioni che erano arrivate via fax da Shelley a Washington. Il calibro della pallottola usata nel massacro, lo stile dell'azione, la registrazione di tutti gli stranieri che avevano passato la dogana quel giorno, e il giorno dopo.

Il colpo di fortuna arrivò appena prima di mezzogiorno. Un colpo notevole.

"Marin County. L'Amidha Center." Baggot era al telefono con Jerrasi. "Una Aston Martin è stata vista entrare dalla strada principale, più di una volta."

"Chi l'ha vista? Di che colore? Quand'è stata l'ultima volta?"

Non c'erano risposte. Una telefonata anonima. Ma era sufficiente.

"Potrebbe essere quella," disse Jerrasi, infilandosi i mocassini, prendendo le sue cose, ricontrrollando la sua fondina, e poi uscendo. *Perché*

*anonima? Rifletteva vagamente. Un complice disilluso? Un nemico? O l'uomo stesso? Una sfida? Aveva visto cose anche più strane.*

Madrid ingoiò quel che rimaneva di un hamburger e patatine, si infilò la giacca e schizzò verso la porta.

Dopo otto anni, e tanti vicoli ciechi, Jerrasi sentiva che si era imbattuto nel Klondike della caccia all'uomo. Madrid, seccato dalla mancanza di sviluppi a Los Angeles, dove una testimone oculare aveva davvero parlato con *L'Animale*, era meno esaltato riguardo alle loro possibilità. Erano stati ancora più vicini in passato, e non erano approdati a niente.

"Due punti di un triangolo," recitò Jerrasi.

"L'abbiamo mancato per quattro ore, Bob, se ben ricordi. E niente."

"Ho un presentimento, stavolta."

"L'hai detto anche l'ultima volta."

Baggot teneva pronta l'intera squadra, elicotteri, fino a cinquanta agenti di pattuglia in altrettante macchine prive di contrassegni, tutti diretti a sorvegliare l'Amidha Centre. Jerrasi aveva la sua legione di investigatori locali dell'FBI in arrivo.

"Non hai mai praticato lo Zen, vero?", scherzava Madrid col suo compagno, mentre salivano la collina, sorpassando un'ombra torrenziale di una macchia di eucalipti.

"Certo che sì. Ogni volta che mi faccio una sega."

"Forse ti farebbe bene," sorrise Madrid.

"Fanculo. Ce l'hai?" riferendosi alla pistola di Madrid.

"Parliamo con loro, gentilmente. E' questo il loro stile."

Jerrasi meditò sul da farsi. Madrid controllò la sua pistola e fece una telefonata.

"Baggot, qui Madrid. Ci stiamo avvicinando al centro. Voi dove siete?"

"A cinque minuti, sopra di voi."

"Digli di stare fuori portata d'orecchio," aggiunse Jerrasi.

"Hai sentito?"

"Gireremo in tondo sull'acqua. Saremo a un minuto di distanza se avrete bisogno di noi. Gli altri stanno arrivando da tutte le parti. Hanno tutti avuto ordine di stare a distanza." Erano tutti sintonizzanti su un canale criptato.

Il complesso dell'Amidha Centre comprendeva varie serre, piccoli cortili, sale da the, camere di meditazione, appartamenti privati. Il rifugio esclusivo per gente libera e alla moda. Non c'era cancello. Jerrasi si fermò a cinquanta metri dall'entrata non sorvegliata, ed esaminò l'esterno col binocolo, dalla macchina. Nessun segno del veicolo, o di qualsiasi

movimento insolito. Madrid si era già fatto un'idea del posto. Non era certo Waco, Texas.

"Dov'è il responsabile?" chiese Jerrasi alla prima persona che incrociarono, un giardiniere che stava vangando il terreno in un'aiuola di lattuga, o rabarbaro, o qualsiasi cosa fosse.

L'uomo non era molto comunicativo e indicò svogliatamente un insieme di strutture sul retro.

"Cosa sta piantando, comunque?" chiese Jerrasi.

"Porri."

"Porri...." Si girò verso Madrid. "Hai mai mangiato un porro?"

"Mai sentito parlare di porri."

"Testa di cazzo," sbottò Jerrasi dal finestrino. Aveva capito di essere stato preso in giro.

Arrivarono in macchina verso il retro del complesso. Madrid scese e si avviò verso un'area di parcheggio.

"Guardami le spalle," avvertì Jerrasi. "Seguimi a una certa distanza. Le chiavi le tengo io."

Si mossero in coppia, guardando in giro con fare indifferente, come se vivessero lì, o fossero venuti per iscriversi, cauti come possono esserlo i poliziotti, quando non vogliono destare sospetti.

In lontananza, dall'interno di una finestra con la cornice in bambù, Kano Suzuki Roshi si stava allenando con la spada. Aveva una lezione da tenere di lì a un'ora. Poteva scorgere Jerrasi avvicinarsi lentamente.

Bussarono a una porta esterna. Uno studente, vestito con pantaloni blu di seta e una blusa in tinta un po' effeminata, maniche a sbuffo e con uno scintillio leggermente perverso negli occhi, li accolse in un giapponese americanizzato.

"Sto cercando il responsabile di questo posto," rispose Jerrasi, per niente impressionato.

"Il Sensei vi sta aspettando?"

"Chi?" *Gentilmente... gentilmente...* Le parole gli sovvenivano lentamente, mentre Madrid sorvegliava il retro della casa. Jerrasi fece balenare la sua tessera. Non gli piaceva tergiversare.

"Per favore, aspetti qui," mormorò il discepolo un po' frivolo. Ma Jerrasi lo seguì. "Mi scusi??" protestò il cane da guardia.

"Ha qualche problema?" disse Jerrasi con noncuranza.

"Le sue scarpe. Le scarpe non sono ammesse."

"Ora lo sono."

Oltre la stanza adiacente, in un cortile di mattonelle di ceramica e crisantemi, il Sensei brandiva la sua luccicante katana, la sinuosità dell'acciaio, dispiegando lentamente i tagli filosofici della sua maestria,

come se stesse brandendo un mestolo da the, e mormorava a bassa voce le parole, *Questo è il momento esatto, Mi lancio in alto nel paradiso...*

Nonostante la sua distrazione, il Sensei aveva sentito tutta la conversazione, aveva visto Jerrasi aprire il portafoglio e ora attendeva l'incontro con insospettabile risolutezza.

Il Sensei o Maestro era un uomo calvo, dal collo spesso, appesantito da coltri di broccato orientale, dragoni di seta in rilievo, che si circondava di un apparato di cose che indicavano forze opposte, l'ascetico e il lussuoso, design essenziale, decorazioni elaborate, unità di spazio e molteplicità di simboli. Una compressione di contraddizioni che Jerrasi notò e fiutò nell'uomo massiccio che gli si muoveva davanti sospettoso.

"Proprio una gran bella spada" disse, schivando un movimento che avrebbe potuto far male, se il Sensei avesse voluto: "Si chiama Kendo", sbottò il Sensei "mi aiuta a rilassarmi."

Poi si esibì in una serie di passi di danza, una coreografia che simulava le foglie autunnali, il vuoto, una roccia, il collo di un bue. I suoi movimenti erano aggraziati anche se asimmetrici, animati da un tocco leggero e giocoso che suggeriva al tempo stesso odio e freno alla passione.

"L'arma è registrata?" chiese Jerrasi.

"Non è un'arma. Poesia in forma d'acciaio" rispose umilmente il Sensei, riponendola in una scatola in legno foderata di velluto, posta su di un altare spartano all'ingresso dello studio.

Jerrasi estrasse dalla tasca la fotografia di un' Aston-Martin.

"Ha mai visto una macchina come questa?" chiese al Maestro. "Ci è stato segnalato che qualcuno che guida questa macchina viene qui di frequente. E' un'Aston-Martin".

"Bella macchina", replicò l'uomo, studiando la fotografia e poi studiando Jerrasi. Poi scosse il capo con un gesto che l'altro interpretò subito come una irridente noncuranza. "Non l'ho mai vista."

"Abbiamo avuto una chiamata da uno dei suoi studenti. Ha detto che era qui qualche giorno fa."

"Potrebbe essere. Perché non chiede allo studente? Io non l'ho mai vista."

Jerrasi era furioso, dondolava la testa con il ghigno ostile dell'incredulità che voleva dire: *perché stai proteggendo un mostro, tu ipocrita pezzo di Merda Zen!* Ritornò dentro, ed alzò gli occhi al soffitto rivestito da pannelli in teak di forma ellittica, finemente decorato con motivi orientali. "Chi è il suo falegname?", chiese Jerrasi.

"Mr Goro. Di Kyoto", rispose calmo il Sensei.

"Quanto mi costerebbe farmi decorare una casetta così? Anche con il cortiletto. Insomma, cosa direbbe così, a occhio?"

"Circa un milione di dollari", sorrise il Maestro.

"Già, me l'immaginavo... beh, mi lasci mostrarle ancora una volta questa fotografia. Ora guardi bene da vicino." Jerrasi era furente. Un fototutto milione di dollari per quei ghirigori da finocchi?

Il Sensei esaminò l'immagine con il desiderio contenuto, nervoso e molto poco da Buddha di comprarsi proprio quella macchina.

"Non c'è niente che le ricorda qualcosa?"

"Mi dispiace davvero."

"Perché ho l'impressione che non mi stia dicendo tutto?"

"Non c'è niente da dire."

Kani Roshi conosceva molto bene la persona a cui apparteneva l'auto. Era l'uomo che aveva iniziato alla cerimonia del tè e all'arte del bushido. Aveva ricevuto l'equivalente di una confessione da Felham.

C'era stato un tempo in cui i due uomini combattevano con le spade nella foresta di sequoie lì intorno. Roshi aveva intuito di aver a che fare con un vero combattente, un mercenario, un uomo dai molti segreti. Roshi stesso aveva avuto la sua parte di clandestinità sul Pacifico, dove lo Zen Rinsei, con la sua introspezione accumulata attraverso secoli tutt'altro che pacifici, era stato messo alla prova.

Aveva insegnato a Felham quando arretrare e quando avanzare; i due condividevano silenzi e ambiguità. Si erano compresi fin dall'inizio, indovinando che, dietro alla sobria facciata, c'era una ragnatela letale di demoni e complotti sconosciuti.

Roshi era entrato lentamente nell'orbita di Felham, catturandone furtivamente la fiducia, non facendo domande, non volendo sapere. Gli piaceva quel guerriero e, da un punto di vista morale, era tenuto al silenzio.

In Jerrasi, aveva riconosciuto un soggetto rozzo, ostile ed evasivo e non aveva avuto alcuno scrupolo nel mentirgli.

"L'uomo che cerchiamo è un omicida di massa. Sono certo che avrete un'espressione per definirlo, in Giappone. Qua da noi, proteggere un criminale del genere è un reato molto grave".

"In Giappone un crimine del genere è impensabile".

"Beh, le cose stanno così!" I due uomini si guardarono.

"Se le viene in mente qualcosa, questo è il mio biglietto."

Poi Jerrasi mostrò la foto alla mantide in meditazione che era rimasta in piedi davanti alla porta. Anche lui mostrò di non sapere assolutamente nulla di un'auto del genere.

Jerrasi gli chiese se ci fosse qualcuno al centro che avesse particolare riguardo per gli animali.

"Naturalmente, qui tutti noi amiamo gli animali."

Jerrasi uscì e rintracciò il giardiniere.

"Mai vista una macchina come questa?", chiese all'orientale a piedi nudi.

Il giardiniere scosse le spalle.

"Una manica di teste di cazzo", borbottò Jerrasi a Madrid.

I due uomini dell'FBI attraversarono i giardini del centro, fermando tutti quelli che vedevano, ma nessuno sapeva niente di una Aston-Martin. Nel giro di pochi minuti si sentì il suono di un gong riverberare sui venti acri di giardino ben curato e i residenti si mossero per riunirsi nella sala-conferenze comune.

Jerrasi tirò un pugno alla fiancata dell'auto "Quel cazzone sa tutto".

I due si diressero verso la sala.

"Mostrerò la foto a ciascuno di questi froci e se mi accorgo che uno solo di loro ostacola la giustizia, lo portiamo dentro", pensava ad alta voce, rivolto a Madrid "e lasciamo anche qualcuno di sorveglianza."

Il cellulare di Madrid suonò, il tranquillo motivo di un sistro.

"Sì? Cosa? Beh, al diavolo!" era difficile riuscire a sentire qualcosa sopra al rumore dell'elicottero.

"Abbiamo un'altra pista" informò Jerrasi, "Era Baggot, hanno qualcosa."

"Passamelo. Qui Jerrasi. Spero avrai qualcosa di meglio che questa merda!"

"Prendi nota."

Jerrasi annotò il nome e l'indirizzo di un ristorante a Sausalito.

"Quando l'hanno vista l'ultima volta?"

"Quattro sere fa, l'hanno notata un patito delle auto e sua moglie. Era nel parcheggio dei clienti", gridò Baggot.

"Tre punti, il triangolo è chiuso!" esclamò Jerrasi ad alta voce.

Muppet stava guidando su per la stessa collina, tornando verso la fattoria, quando una mezza dozzina di auto, tutte con il lampeggiante d'emergenza portatile, sorpassarono lui e chiunque altro sulla strada, arrivando dalla direzione dell'Amidha Center. Vide passare anche un elicottero a bassa quota. Muppet poteva vedere gli occupanti delle vetture. I suoi occhi incontrarono quelli di Jerrasi.

Aveva telefonato prima dalla cabina di un deposito in città; poi da una stazione di servizio; infine una terza volta da un negozio che noleggiava cani per ciechi. Appuntamenti, contatti, piani. Un'oscurità furtiva di dettagli. All'Hotel Muir Woods si diresse subito verso un'altra cabina. Tutti luoghi familiari. Sapeva a che ora sarebbe arrivato l'aereo di Felham e riusciva ad immaginare con esattezza il percorso che l'amico avrebbe fatto attraverso la città, tenendo conto dell'ora e del probabile traffico. Fece suonare il cercapersone.

In quel momento Felham si trovava in un taxi sul Ponte del Golden Gate e sapeva che quella chiamata non poteva venire che da Muppet, l'unico ad avere il suo numero. Era a dieci minuti da Ralph's.

Chiese al conducente: "Ha un telefono in macchina?"

"No, signore".

"Va bene". Stava ripensando alla bionda, a come il suo viso si era disintegrato mentre le pallottole facevano il loro lavoro; all'uccellino sulla sua spalla, Piuma, e a tutti gli altri uccelli che probabilmente non ce l'avrebbero fatta. Pensava all'altra donna, quella a cui aveva parlato; avrebbe testimoniato? E cosa avrebbe potuto dire? Come si era comportato? Bene! Da gentiluomo, date le circostanze.

Nessun rimorso. Felham pensò al Maryland. Aveva fretta di andare avanti.

"*Il mio nome? Come mi chiamo?*", il panico l'assalì all'improvviso.

"Esci qua!" esclamò, non voleva rischiare di perdere la prima uscita per Sausalito.

Finalmente, riuscì a ricordare: "*Maybe, Clyde Maybe... Merda!*" si sprofondò nel sedile. Nella cabina telefonica, Muppet aspettava.

Jerrasi e Madrid entrarono nel parcheggio di Ralph's. Jerrasi parlò col capo cameriere, mostrandogli la fotografia. Tre dozzine di poliziotti armati, muniti di cellulari, stavano prendendo posizione, senza dare nell'occhio, tutto attorno all'edificio. L'addetto di turno al parcheggio non sapeva di chi fosse il ristorante - Felham non pubblicizzava il suo ruolo - ma aveva visto, una volta o due, una macchina simile a quella della fotografia. D'altra parte, avrebbe potuto sbagliarsi, aggiunse.

"Abbiamo parecchie auto nel parcheggio, e dopo un po' ne vedi di tutti i tipi".

A grandi falcate, Jerrasi si era diretto all'interno e, con un'occhiata neutra, che abbracciava tutto, prese nota del décor volutamente semplice dell'ambiente. Intanto, Madrid gli faceva da rinforzo con aria di casuale nonchalance; assumeva sempre un'aria rilassata, con uno stuzzicadenti infilato in bocca, il gomito appoggiato allo stipite di una porta, distaccato, tranquillo, che si trovasse a un rodeo o nel quartier generale di una gang cinese, gli occhi a raggi X; ma avrebbe potuto estrarre un'arma e scaricare una dozzina di cartucce in altrettante teste più velocemente di... mentre Jerrasi parlava affabilmente con la direttrice di sala.

Le stava chiedendo: "Dimmi, dolcezza, questa macchina ti dice niente?"

*L'incrociarsi delle spade è inevitabile*, aveva detto una volta il Sensei a Felham. *Il primo incrocio* è parte della pratica. *Il secondo incrocio* è un avvertimento. *Il terzo incrocio* è il punto di non ritorno. Erano parole cariche di melodramma. I giapponesi, e gli spadaccini Zen in particolare,

amavano gli aforismi, i koan solenni; in contrapposizione con un sottile senso dell'umorismo che comprendeva l'intera gamma dell'indicibile fallibilità umana.

Per due volte quel giorno le spade si erano incrociate, anche se nessuno la sapeva ancora; proprio in quel momento, Jessie si stava dirigendo al ristorante. Si trovava in zona e voleva fare una sorpresa all'uomo a cui non aveva mai smesso di pensare, dal loro primo incontro. Non sapeva se fosse tornato ma aveva deciso comunque di lasciargli dei fiori e un biglietto. Per Jessie gli impulsi non erano un problema. O lui si armonizzava al suo desiderio, oppure no, semplicemente. Concordia o annullamento. Il rischio non era niente di nuovo.

Muppet aspettava. Di solito, Felham si sarebbe fermato senza perdere tempo per cercare il telefono più vicino, "*Dev'essere sul ponte, oppure in mezzo al traffico*", concluse. Muppet aveva fatto della pazienza un'arte sofisticata. Si profilava un nuovo, importante obiettivo per loro, ma le circostanze erano sfavorevoli, tempismo da spaccare il secondo e poi anche un paio di incognite - come avrebbe condotto una conversazione e quanti addetti sarebbero stati di turno. Erano questioni senza una risposta certa. Aveva le sue talpe, gli infiltrati, ma non se ne fidava ciecamente, non voleva fidarsi di nessuno ed eliminare qualsiasi dubbio, visto che si trattava di un'azione armata. L'unico elemento sicuro era la riserva del Glen, dove avrebbero liberato quanti più animali possibile. Per il resto, i loro piani erano altamente vulnerabili: il neurochirurgo col quale aveva fissato un appuntamento e la sua segretaria, che avrebbe dovuto lasciar detto qualcosa all'ingresso; fiducia nelle sequenze delle azioni pianificate, fede riposta nell'amico del fratello del netturbino che avrebbe portato dentro i grossi bidoni, uno dei quali doveva servire da armeria di emergenza, se quelle in loco non fossero state sufficienti. C'erano di mezzo troppi sconosciuti, la dipendenza dai veicoli in attesa, un camion della giusta portata, l'affidabilità del detonatore e la potenza delle cariche incendiarie. E soprattutto, bisognava credere ad un diario rubato che, apparentemente, descriveva in dettaglio i laboratori in questione, la macabra varietà di gabbie, il modo preciso in cui la coda dei gatti veniva inserita negli stimolatori elettrici, le scimmie Rhesus legate agli apparecchi di contenzione, i cani, vittime della cosiddetta 'impotenza acquisita', relegati nei loro recinti, i ratti nei loro labirinti e cilindri schiaccia-ossa, i conigli allineati nelle arcaiche rastrelliere per il Draize test, i maiali nei loro calderoni per studiare le ustioni. Tutte queste cose e molte, molte altre. Affermazioni non dimostrate. Ma Muppet aveva visto abbastanza per avvertire una distinta e rivoltante verosimiglianza.

*"Perché non alzi un dannato telefono?"*

Muppet non era tipo da agitarsi. Non provava dolore. La paura, in un uomo così imponente, fa sudare prima di far tremare.

Paura, non la paura dell'ignoto, ma l'anticipazione di un destino prematuro. Muppet era uno di quegli intelletti infelici che riescono a distinguere i volti in una folla, empatizzare con troppe paia di occhi, riconoscere una topo tra mille, tra diecimila.

Aveva acquisito questa propensione affettuosa in modo del tutto naturale - osservando a tavola, mentre cresceva, tutti i suoi fratelli. Secondo le regole alquanto futili di disciplina che vigevano a casa, Muppet, essendo il più grosso, veniva sempre servito per ultimo. Quindi non aveva mai la certezza che ci sarebbe stato qualcosa anche per lui. La famiglia non era povera, ma qualche volta gli era capitato di dover andare a letto affamato. Fissava i suoi fratelli più magri, fino alla sorellina più piccola, i loro piatti pieni, la consunzione nei loro occhi, le finte e le spinte di dita e forchette, la salivazione e tutti i comportamenti tipici del rito della cena nell'animale umano. E questa perspicacia, nata dal sovrappeso e da una famiglia numerosa, non venne mai meno anche in altre circostanze della sua vita. Dagli anni ribelli della scuola superiore, al poligono di tiro del college e poi nell'entroterra brasiliano, era sempre stato un acuto osservatore. Aggressivo, difensivo, bramoso, studiava tutte le contromosse. Sempre attento alla sopravvivenza. Muppet era riuscito quasi per magia ad avere molta cura della sua vita. Mangiava, calcolava, rischiava tutto, rimaneva sempre e comunque un solitario, un uomo senza speranze, proprio per poter continuare ad amare un mondo che era stato così buono con lui. Muppet - per alcuni Brian Laffont - era diventato un circolo di voti filiali: Dio Padre, Gesù e lo Spirito Santo, desiderando solo che ciascuna delle piccole creature di Dio potesse allo stesso modo gioire di ogni giorno; che potesse avere la libertà di essere se stessa, di volare se avesse avuto ali, di nuotare se avesse avuto pinne, di correre se avesse avuto zoccoli, di fare l'amore, di allevare dei piccoli e fare tutte le cose che Dio aveva voluto.

E, per la maggior parte, Muppet aveva fatto quelle cose. Poliziotti o non poliziotti.

Era il più libero tra i liberi. Era consapevole di quanto poteva apprezzare la vita. La gabbia dell'etica, della sua disciplina, l'aveva davvero liberato. Nessuno poteva toccarlo.

Pensava che se ne sarebbe andato con un "bang", all'istante. Ma se l'avessero preso vivo, beh gli avrebbe infilato un bel fiore su per il culo e poi avrebbe tenuto il conto dei giorni in prigione - adorava il pane (certo, quello nero, caldo, coperto di burro dolce di soia fuso, non facile a trovarsi dietro le sbarre) e aveva sempre voglia d'acqua fresca (con ghiaccio,

però, ugualmente improbabile), finché non fosse arrivato al processo.

E per allora aveva già pronto un discorso da far paura. Un discorso che, da solo, bastava a dare un senso a tutto.

Di conseguenza, il concetto di una fine prematura era per Muppet semplicemente inaccettabile. Non aveva mai seguito Felham agli incontri con il Sensei ma possedeva una sua tecnica personale, e funzionava, e sembrava bastare. Quel che occorreva era tempo, abbastanza tempo per arrivare a risolvere le angustie di ogni piccola creatura sofferente. Sostenere che qualche essere umano le volesse ascoltare era solamente ridicolo, un insulto alla grammatica e alle possibilità. Forse, qualcun altro avrebbe continuato a reggere la torcia, ma più probabilmente no. Non avrebbero cambiato il mondo. Muppet però credeva davvero che avrebbero potuto almeno fare una piccola differenza ed era l'unica cosa che contava.

A parte le poche, insignificanti rinunce - le donne, gli amici, mai un momento di pace non turbato dalla profonda consapevolezza di essere un fuorilegge - era comunque contento di stare facendo *uno sforzo*. Era questo che lo faceva andare avanti. La consapevolezza, dentro sé, di essersi comportato in modo responsabile. Di aver accettato il dono della vita e di avere agito secondo la propria coscienza. Niente di più. Niente di meno. E poi pensava: non è tanto *Muppet* che importa ma la *fiamma* che brucia dentro di lui.

Quanto più prossimi si facevano gli avversari - le tracce delle gomme, sapeva che dovevano esser state quelle o qualche fottuto intoppo a Los Angeles (*ma Felham avrebbe chiamato, mi avrebbe fatto sapere?*) - tanto più frenetica diventava l'ansia di strappare ancora un po' di tempo. C'erano così tanti progetti davanti a loro, spedizioni elaborate già progettate con cura e tenerezza. Il tempo si traduceva in qualche vita salvata in più.

Il panico. *Perché non ha chiamato?*

Jessie aveva descritto Maybe. La giovane caposala aveva sbattuto le ciglia un paio di volte e aggrottato la fronte. "Il proprietario è il fratello, un avvocato", proseguì Jessie.

"Probabilmente intende Dirkson, ma Jason non è avvocato, che io sappia."

"Si chiama Clyde, credo".

"Signora, il proprietario di Ralph's è Jason Felham e suo fratello si chiama Dirkson. Vuole lasciare un messaggio o cosa?"

Jessie pensò di lasciare il bouquet di genziane blu e giunchiglie gialle che teneva in mano, ma cambiò idea.

"No. Grazie."

Si girò e fece per uscire, ricordandosi che non era saggio forzare la

mano alla sorte e tanto meno innescare la bomba a tempo della frustrazione tra un'idea e la sua realizzazione. Le aveva mentito. Si era spaventato, oppure non aveva mai realmente voluto niente da lei. Aveva mentito. Ancora una volta, aveva fatto la parte della stupida.

Gettò un'occhiata all'uomo che se ne stava a gambe incrociate, con lo stuzzicadenti tenuto ad indicare più uno stato d'animo che un bisogno effettivo. Quello stava passando lo sguardo nella sala semideserta del ristorante - erano quasi le quattro del pomeriggio - alla ricerca di qualcuno che potesse nascondere un'arma o di chiunque potesse rappresentare una qualche forma di complicità o minaccia. Sentì quel che pareva essere il suo compagno, che lei non aveva visto, borbottare qualcosa alla stessa direttrice di sala.

Nulla di udibile. Infine, Madrid le rivolse direttamente lo sguardo, certo, lei era parecchio vistosa, poi Jessie si girò e uscì.

Scese gli otto gradini di legno verso il molo, muovendosi decisa verso la macchina parcheggiata. All'improvviso, un taxi le tagliò la strada, procedendo lentamente. "Si fermi qui", disse Felham all'autista, indicando il marciapiede dove camminava Jessie. Aveva notato un uomo con un walkie-talkie alla cintola, forse anche un'arma, che stava immobile in un portone. Poi aveva visto Jessie. In quello stesso momento, diverse altre macchine stavano entrando e uscendo dal parcheggio. Il taxi si era accodato ad esse.

Che Jessie facesse parte della trappola?

Non c'è ritorno... non al terzo incrociarsi.

"Dov'è la tua macchina?" le disse calmo, consapevole del fatto che quelle avrebbero potuto essere le sue ultime parole da uomo libero - che parole insulse, se fosse stato così - il finestrino abbassato accanto a lei che procedeva spedita. Poi, rivolgendosi all'autista: "Continua a guidare, seguila".

"Mi hai mentito".

"Ti ho cosa?"

"Avresti almeno potuto dirmi il tuo vero nome, Dirkson!".

Ora sarebbe stato difficile per il taxi fermarsi di nuovo. Felham era combattuto, alle prese con un sovraccarico di sensazioni. Aveva appena notato altri due uomini di guardia. Ce ne sarebbero stati altri. Avrebbero avuto binocoli. Stavano già osservando la zona.

Non doveva combinare pasticci. Lei non doveva alzare la voce o fare qualche scena. Il suo tono di voce faceva intuire che non sapeva niente di quello che stava succedendo. Che fossero arrivati lì a causa di lei, o di suo fratello? O per la macchina? La compressione della realtà, così improvvisa, così inaspettata, e nel suo stesso ristorante. Aveva pochissi-

me chance in quel momento. Avrebbe potuto abbassarsi all'interno del taxi e proseguire, andar via, forse per sempre. Ma anche così, uno degli uomini avrebbe potuto aver già preso di mira il taxi o potevano seguirlo per pura routine. Prese la sua decisione.

"Dov'è la tua macchina?" implorò.

"E a te, che importa?" Jessie era risentita del suo modo di fare, in quel momento le ripugnava tutto di quell'uomo e si sentiva doppiamente stupida con quel mazzo di fiori in mano.

"Dov'è?" le chiese con più fervore lui. "E, per favore, non buttar via i fiori!".

"Là", indicò lei. Non poteva non avvertire la paura nella tensione della sua voce.

"Ok" fece Dirkson rivolto all'autista "fermati lì, con calma."

"Qualcosa non va?", chiese quello.

"Già. La mia vita amorosa. *Comprenez?*"

Felham uscì dal lato di fronte al ristorante, più vicino all'acqua, dove non potevano esserci uomini di guardia.

"Aprila. Ho bisogno di te. Aprila. Non guardarti attorno. Comportati in modo naturale, per favore."

"Va bene". Fece come le chiedeva.

"Sarebbero trentatré dollari, più due di tasse aeroportuali, fanno trentacinque dollari in tutto." Felham lasciò un biglietto da cinquanta sul sedile posteriore. "La tua portiera è chiusa" rivolto a Jessie. Lei mise in moto.

"Aspetta ad andartene" ordinò al tassista. "Non ti muovere".

"Entra", disse Jessie sistemando i fiori sul sedile posteriore e aprendo la portiera dopo un momento di esitazione. Felham scivolò all'interno e si infilò gli occhiali da sole.

"Adesso parti, bella tranquilla. Non guardarti attorno. Stai solo attenta a quello che fai. Non commettere errori."

"Mi vuoi dire per favore che diavolo succede?". "Vai... Vai e basta. Via da qui. Ma non troppo in fretta. Non sgommare."

La donna fece manovra e superò il taxi. Felham diede un'occhiata attenta all'uomo nel portone. Aveva contato sei vetture civetta, i cui occupanti stavano sorvegliando la zona. Il cuore gli batteva furiosamente.

Arrivarono sull'autostrada 101. Felham studiava lo specchietto retrovisore. Il taxi si era avviato e con lui due altre auto, una Toyota e una BMW, gente che andava a pranzo. Nessuno della sorveglianza sembrava seguirli.

"Hai un telefono in macchina!" esclamò Felham.

"Devo, col mio lavoro. Che è proprio dove sto andando adesso."

"Bene."

"Bene per niente."

"Guarda, mi dispiace per la faccenda del nome. Posso spiegarti."

"Non sei tenuto."

"Ma voglio. Ti ho pensato, lo sai? Però adesso devo fare una telefonata. Ti dispiace?"

Aveva già sollevato il telefono e composto il numero del Muir Woods Inn.

All'altro capo, rispose pronta la voce spessa di Muppet che lasciava trasparire il risentimento per la lunga attesa con un brontolio sordo. "Gentile da parte tua di farti sentire finalmente! Cos'è successo?"

"E' cominciata," disse Felham

"Lo so. Ho cercato di avvisarti. Orde di quelli lì, elicottero incluso, se ne sono andate dalla tua piccola e confortevole comune non più di un quarto d'ora fa. Dove sei?"

"Ero da Ralph. Erano dappertutto."

"Dove sei adesso?"

"Sono... ti ricordi quella donna con cui sono uscito a cena-"

Jessie lo squadrò, incredula e triste. Triste per quel qualcosa che già appariva complicato e problematico; triste per gli espedienti, che conosceva a memoria; delusa che quell'uomo, la calamita dei suoi pensieri per molti giorni, si rivelasse un disgraziato chiaramente in fuga dalla polizia, un criminale di qualche genere, con segreti che lei non aveva voglia di conoscere. E adesso, come al solito, era fregata, a far da autista a un bugiardo che stava scappando. *Perché mi innamoro sempre di perdenti*, pensava. *Problemi. Problemi...*

"Stai alla larga dalla fattoria".

"D'accordo. Ti chiamo da un albergo in città alle sei".

"Controlla l'orologio."

"Il mio fa le quattro e diciassette minuti."

"Domani sera siamo al Bethesda Hyatt. A nome Striker. Una prenotazione per due. C'è un volo della United al mattino presto. E' prenotato per una persona, prima classe, nome Striker. Capito?" chiese Muppet.

"Tutto a posto?"

"Certo."

"Tu stai bene?" proseguì Felham.

"Nervoso, come al solito. Forse un po' di più, questa volta."

"Lo so."

"Cos'è successo?"

"E' andato tutto bene. Solo un po' più complicato. Informazioni sbagliate."

"Le guardie?"

"Te ne parlo dopo."

"Non puoi parlare?"

"Già."

"Dimmi solo se hai liberato gli uccelli".

"Sì, è stato davvero bello. La maggioranza ce l'ha fatta, credo. Tu prendi la stessa linea?"

"Vuoi dire volo?"

"Sì".

"No. Un volo Delta, venti minuti più tardi. A Dulles vai all'autonoleggio Hertz per prenderti la macchina. Io ho un'Avis che lascerò a un posteggiatore di camion all'andata. Prenderò un camion al suo posto. Sarà già pronto ad aspettarmi. Ci troviamo all'hotel, alle sei. Dirk"

"Cosa?"

"Pensi che il Sensei abbia parlato?"

"Mai. E' la macchina. Qualcuno l'ha vista quella notte."

"E' quel che pensavo. E tuo fratello?"

"Non lo so. Non so proprio. Non ho dubbi che lo spaventeranno, forse lo faranno seguire, gli metteranno il telefono sotto controllo. Poverino. Ma non-" stava per dire 'parlerà', ma si controllò "-non dirà niente. Ne abbiamo già parlato".

"Mi spiace."

"Devo andare."

Muppet riattaccò, si sistemò in un separé e ordinò zuppa di zucca calda e una birra fresca.

"Allora, mi dici cosa sta succedendo?" domandò perentoria Jessie, mentre salivano la collina verso la galleria che li avrebbe rovesciati su una dolce discesa verso il Golden Gate. La nebbia stava salendo dalle creste delle montagne, ammassandosi sull'autostrada in un improbabile arco. Era attratta da quell'uomo, e non sapeva bene perché; bello, pericoloso, straniero - non propriamente straniero, piuttosto alieno - e lui aveva bisogno di lei. Qualcuno aveva bisogno di lei e non era una donna in travaglio, ma un uomo.

Ingredienti semplici ma talmente sommersi da strati di dubbi e strane circostanze da non far prevedere la perfetta storia d'amore.

"Posso aiutarla?" disse Jason Felham.

"E lei è?"

"Il proprietario di Ralph's. Con chi ho il piacere -"

Jerrasi mostrò il suo distintivo. Il lampo della rivelazione. La divina nemesis di Jason si era finalmente materializzata. L'ultimo respiro di Jason. L'ultimo istante.

"Ha mai visto una macchina di questo tipo nel suo parcheggio?" Jerrasi gli mostrò la fotografia.

"Che cos'è?"

"Si limiti a rispondere alla domanda, per favore"

"Io non... non so. Non la riconosco. Di chi è?"

"Si chiama Aston-Martin. Lei conosce qualcuno che guida un' Aston-Martin?"

"Devo pensare, ci devo pensare... una Aston-Martin..."

Jerrasi non poté fare a meno di notare il nervosismo dell'uomo. Madrid, nel frattempo, si era piantato nelle vicinanze. Jason lo vide e percepì il rigonfiamento all'altezza del fianco e poi ne notò uno simile sul petto dell'uomo che aveva davanti.

*Sta nascondendo qualcosa. Proprio come quel figlio di puttana di un Samurai. O forse sono io? Jerrasi stava pensando: non posso essere solo io. E che cazzo!*

"No, no."

"No, cosa?" Jerrasi chiese a quel patito dei balbettii.

"Non conosco la macchina".

*Controlla la rabbia, dannazione...* "Beh, qui abbiamo due testimoni che dicono di aver visto proprio questa macchina, forse di un colore diverso, in diverse occasioni, posteggiata in questo suo locale".

"Guardi," proseguì Jason imbalanzito - adesso stava prendendoci la mano, ora che l'inevitabile era iniziato, ora che la sua inesperienza era emersa da una profondissima debolezza, da una lenta paura verso le luci della ribalta. "Non sono un fanatico delle auto. Non è il mio genere. Io gestisco un ristorante vegetariano pulito."

*Pulito.* La parola suonò strana a Jerrasi. Strana quanto *pronto di riflessi*. E fu lo stesso per Jason. *Perché ho usato quella parola? Quanto è stato stupido e inutile! Cosa voleva dire? Da dove mi è uscita? Un termine da gangster. Una parola che fa capire che stai cercando di nascondere qualcosa o di difendere qualcuno!*

Eh già, proprio vegetariano, pensava Jerrasi. Non voleva ancora far finire quell'incontro.

Era troppo divertente, quasi una vendetta, talmente vicino all'immagine che aveva contemplato per tutti questi anni.

"Le spiace se mi siedo? C'è ancora qualche domanda che vorrei farle."

"No, nessun problema." Le ginocchia di Jason stavano per cedere.

Osservava l'uomo dell'FBI mentre parlava al cellulare e diceva a qualcuno di attendere. Povero Jason, nel suo solito panico, pensava quasi di sentire il rumore di un elicottero volteggiare sopra di loro e immaginava tutta la zona circondata.

Madrid continuava a stare piantato sulla porta, anche se adesso la sua attenzione si era spostata verso la caposala, che ricambiava il suo sguardo.

"Sei un cowboy?" chiese lei.

"Cosa te lo fa pensare?"

"Begli stivali."

Madrid lasciò la postazione per chiacchierare più da vicino. Non era né il luogo né il momento per parlarsi ad alta voce a una distanza di sei metri.

"Come ti chiami, tesoro?" Madrid divorava coi suoi grandi occhi neri la giovane personcina, infilandosi sotto la cintura dalla fibbia d'argento un lembo di camicia stropicciata.

"Di sicuro sei un cowboy" commentò la ragazza, in modo quasi etnologico.

"Nessuno mi hai mai chiamata così prima d'ora. Sei un poliziotto anche tu?"

"FBI. Prima però montavo i cavalli selvatici."

"Non riesco a far convivere questi due mestieri, nella mia testa."

"Cosa vuoi dire?"

"Non lo so. Non funziona, non legano tra loro, come se mancasse qualcosa."

"Qualche dente, qualche osso rotto e i trent'anni."

Lei sorrise. "Sei del Wyoming?"

"DC"

"Cosa ha fatto?" gettò uno sguardo al suo capo, Jason, seduto in un angolo a parlare con l'altro tizio dell'FBI.

"Niente. Stiamo solo cercando il proprietario di quella macchina."

La fotografia le era già stata mostrata da Jerrasi, ed era per questo che lei aveva chiamato Jason dal retro.

"E il padrone della macchina cosa ha combinato?"

"E' quello che stiamo cercando di capire."

"E come fate a sapere che ha fatto qualcosa, se non lo sapete già?"

"E' quello che stiamo cercando di capire."

"Quello l'hai già detto."

"Lo so." E fece un largo sorriso.

Lei piegò la testa con un'occhiata ironica che voleva dire: 'sei misogino o solo stupido o sei davvero così tanto del Wyoming?' - sorridendo, alla fine, con la consapevolezza che l'FBI è l'FBI e non ci si dovrebbe aspettare altro da loro.

"Non credo che abbia a che fare con delle multe non pagate, no? Dato che voi siete dell'FBI e tutto."

"No, non credo proprio".

"Perché io una o due ne ho, e adesso ti dirò una cosa - magari conosci già le ragazze californiane o magari no: se qualcuno deve proprio arrestarmi, vorrei che fossi tu!"

"Che bella cosa da dire" continuò Madrid

"Già, bella..." fece lei ridendo fra sé e sé. "Va beh, tanto vedo che sei sposato, se no non sarei così franca".

"Nemmeno io", disse lui, ammirando i suoi lunghi e setosi capelli corvini, il sorriso di sfida, la pelle bianchissima e un nasino un po' storto che la rendeva ancora più sexy.

Si girò per fare qualcosa e lui notò con tutto lo spirito di osservazione dell'FBI, il suo sedere scolpito, come quelli che si vedono su quelle urne greche, incastonato perfettamente tra i jeans attillati e la camicetta balinese, a pennellate di verde, colorata a mano. Lei si voltò e gli sorrise. I suoi occhi azzurri illuminavano tutta la stanza.

"Lei è l'unico proprietario qui?" stava chiedendo Jerrasi a Jason con fare burocratico, annotando tutti i particolari in un notes dalla copertina metallica. Sulla penna era scritto "Holiday Inn".

"Sì", balbettò Jason.

"Quello era un sì, non è vero? E' solo routine, stia tranquillo. Se non faccio almeno una domanda o due, il mio collega più giovane laggiù pensa che mi stia rimbambendo con l'età e non aspetta altro che di diventare lui il pezzo grosso, con lo stipendio più alto e via dicendo."

Jason contava i secondi e intanto contava le sue possibilità, mentre cercava di capire nel fuoco serrato dell'interrogatorio, ogni singola parola che usciva da Jerrasi, che gli dava un istante in più di tempo, ma il concentrarsi sulle parole non gli era d'aiuto per formulare un piano, una strategia, una risposta.

*Menti. Non mentire. Menti. E' solo routine. L'ha appena detto. Potrebbero chiedere a una mezza dozzina di impiegati che lo sanno. Che sanno anche il suo nome. Ma non lo faranno. Non hanno motivi per chiedere. Staranno qua fuori per sempre. Non cadere sui dettagli insignificanti, non farlo, Jason.*

"Sì. No. Qual era la domanda?"

"Le ho chiesto se è l'unico proprietario." Jerrasi posò il blocco degli appunti, non voleva mettere ulteriormente a disagio il giovane. Ora anche lui aveva l'aria sorpresa, si attendeva una risposta diretta a una domanda diretta.

"Sì. Oh sicuro, ci sono alcuni investitori esterni, era a questo che stavo pensando. Ma sono io quello che è qui tutti i giorni o quasi, a tenerlo a galla. I ristoranti non sono facili da gestire, specialmente quelli vegetariani."

"Oh, e come mai?"

"Lo sa."

"Ah sì?"

"La maggioranza della gente non è appassionata di cucina vegetariana."

"Di sicuro io non lo sono. Ma la California è famosa per questo, no?"

"Suppongo di sì"

"Infatti non è *tres chic*, qui?"

"Qualcuno potrebbe pensarlo. Il nostro menu è piuttosto sofisticato."

"Le spiace se -"

"No." Jason gli porse un menu. Era in carta di bambù, con le voci scritte a mano con calligrafia sofisticata (l'impronta di Iyura).

"Ma non ci sono i prezzi?"

"Esatto. Pensiamo sia offensivo mettere una targhetta col prezzo alla natura."

"Beh, dimmi se non è un'idea. Ha fascino. Un po' forzata. Ma mi piace. Ma come si fa a ordinare, se non si è uno di quei tipi *tres chic* con un sacco di soldi?"

"E' facile" e indicò un cartello sopra la porta dove Madrid si era messo di guardia.

#### 'PAGA QUANTO PENSI CHE VALGA IL CIBO SANO E SENZA CRUDELTÀ'.

"Ma sta scherzando?" Jerrasi rideva con uno scetticismo tipico della costa orientale.

"Non sto scherzando. Dal momento che non c'è carne o pesce e nessuno di quegli alimenti costosi, abbiamo una buon margine di sicurezza, nel senso di non eccedere con le spese per le scorte alimentari. Una clientela stabile, superba reputazione, se posso dirlo. Teniamo bassi i costi della preparazione del cibo e del servizio."

"Direi alquanto rischioso. Ma lei guadagna bene, no?"

"E' tutto relativo". *Perché me lo sta chiedendo? E se mio fratello - non pensare al suo nome, ti leggerebbe nel pensiero - ma se avesse combinato qualcosa con i libri contabili. Sì! Deve essere così! Mio Dio, deve aver evaso le tasse per coprire le sue spese. Quelle spese... Ma ero io che controllavo i pagamenti delle tasse. E allora, se ha già visto i moduli delle tasse, sa che sto dicendo la verità, che ci sono solo io. Naturalmente! E se non avessi avuto la presenza di spirito, la calma sicurezza sotto il fuoco delle domande, se mi fossi lasciato sfuggire un 'No', invece di un 'Sì'. Dovermi controllare, quando non ce n'era affatto bisogno! Spaventoso. Ma è proprio quello che farebbero tutti, nei miei panni...*

"Non le dispiace se le chiedo quanto? Me lo domando, vede, perché all'FBI francamente gli stipendi fanno schifo. Mi piacerebbe sapere quanto può guadagnare una persona per bene come lei, che lascia decidere alla gente quanto pagare. Lei capirà che nel mio genere di lavoro la gente non è prevedibile, nossignore. Nemmeno un po'. E tendono a essere parecchio egoisti, anzi direi spilorci."

"Ci scommetto che è così."

"Allora, quanto?"

"Beh, al netto o lordo?"

"Lordo, non vorrei ficcare troppo il naso nei suoi affari."

Jason fece mentalmente i calcoli. "L'anno scorso abbiamo fatto probabilmente due milioni."

La cosa suonò a Jason terribilmente sbagliata. Tutti quei soldi.

Jerrasi fischiò. "G-e-s-ù!"

E quel fischio aumentò in Jason il senso di isolamento, il sentirsi in torto verso un pubblico ufficiale che avvertiva *così* chiaramente... che cosa?

"Tenga presente che poi bisogna considerare i costi, le spese generali, le tasse e via dicendo."

"Naturale. Comunque ha un buon profitto."

"Beh non proprio. Non se confrontato con le catene di fast-food o - *Non avrei dovuto dirlo. E' stato uno sbaglio.*

"A ogni modo, l'ho trattenuta anche troppo. Un uomo impegnato come lei. Un uomo che fa tutti quei soldi."

"La maggior parte non arriva a me -"

"Oh, lo so. Le lascio il mio biglietto. Se le capitasse di vedere o sentire di qualcuno che guida un' Aston-Martin, mi chiamerà?"

"Certo. Certo, agente". Stava cercando di trattenere il tremolio delle mani. O forse stava solo immaginando che tremassero. Forse non tremavano. Forse era stato tutto nella sua testa, fin dall'inizio.

Jerrasi si alzò e si diresse verso la coppietta che si era formata alla postazione della caposala, quando si voltò di nuovo verso Jason con qualcosa in mente.

"C'era un'altra cosa. Lei, ehm, non conosce qualcuno che potrebbe guidare quel tipo di macchina e anche condividere i principi esposti su quel cartello là?"

"Che genere di persona?" Jason, che aveva quasi abbassato la guardia, ripiombò nel vortice. *Perché, perché me lo chiede? Cosa sospetta? Gli ho già detto che non conosco nessuno che guida la macchina di mio fratello, merda, non pensare a quel cazzo di nome.* -

"Il genere del fanatico. Il genere di persona che potrebbe prendere

molto a cuore la faccenda del 'senza crudeltà' e del 'sano'. E magari commettere un reato."

"No, davvero non saprei. Come ho detto, non ho mai visto quel tipo di macchina. E la gente che viene qui, beh, è gente a posto."

"E io non stavo insinuando che non lo fosse. Solo pensavo che le potesse venire in mente qualcuno, qualcuno in particolare che -" e sollevò una mano quasi a contemplare fisicamente l'eccezione alla regola, perché Jerrasi in realtà aveva un presentimento e il presentimento lo stava prendendo in giro non dandogli niente, facendosi beffe della possibilità che - in due occasioni diverse e a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra - gli era scivolata tra le dita, " - qualcuno che si fosse confidato con lei, o qualcuno che lei conosce."

"Confidato cosa?"

"Non lo so. E' quello che stiamo cercando di scoprire."

"Beh, se sento di qualcuno così-"

"Bene. L'FBI apprezzerà qualunque cosa ci possa dire. E non credo le dispiaccia se parliamo con i suoi dipendenti? In caso qualcuno avesse visto la macchina?"

"No. Certo che no. Chiederò in giro fra i ristoranti vegetariani - sa, abbiamo un'associazione - e farò loro sapere che l'FBI sta cercando questa persona."

Jerrasi non raccolse quella proposta.

"Quanti sono i suoi impiegati?"

"Beh, vediamo, contando i part-time e quelli al parcheggio, direi, beh, ce ne sono quattro nel retro e-"

Madrid si avvicinò a Jerrasi passandogli il cellulare. "E' Baggot."

"Robert, l'ufficio dice che hai appena ricevuto una chiamata dalla Florida. Qui c'è il numero." Jerrasi non aveva bisogno di scriverlo.

"Dammi un paio di minuti" disse a Madrid. Jason fu lasciato a fare il calcolo dei suoi impiegati, cercando di immaginare un significato nascosto in ogni volto. La macchina? Chi l'aveva vista?

Quando Jerrasi richiamò Tarpon Springs, fu informato da un Pastore, che in quel momento stava conversando amabilmente in un salotto illuminato, che sua madre era morta di infarto quella mattina stessa.

"Lei dev'essere quello con quel mento di cui parlava sempre negli ultimi anni" esclamò il religioso. "Sapesse! Lei l'adorava. Mi sembra quasi di conoscerla."

"Ha sofferto?" chiese, senza alcun dolore.

"No, non credo. Ne aveva fatta di strada, semplicemente a quel punto della via se n'è andata."

C'era un senso di imbarazzo nella sua morte che Jerrasi non aveva

previsto. Fino ad allora la scorreria in California si era rivelata un disastro, si sentiva cedere all'autocommiserazione che velava la squallida realtà - Kinesey stava certamente controllando tutto - e ora avrebbe dovuto andare in Florida per il funerale, perdendo del tempo prezioso. Perdendo la traccia. Si sentiva bruciare dentro. Forse doveva essere così: la scusa di Jerrasi per sfuggire al fallimento.

"Una testimone, una che gli ha persino parlato; le tracce delle gomme, tre avvistamenti della probabile vettura, siamo nel suo territorio, qualcuno magari sta mentendo per proteggerlo - e ancora niente!" sbottò Madrid accanto a Jerrasi mentre uscivano dal ristorante. Avrebbero lasciato qualcuno di guardia sia all'Amidha Center che da Ralph, oltre a far pedinare il Sensei e Jason Felham, tanto per andare sul sicuro. I dieci minuti seguenti avevano rivelato che nessuno degli altri impiegati del ristorante sapeva nulla dell'Aston-Martin.

"Vedi se puoi dedicarci una settimana" Jerrasi stava chiedendo a Baggot, sapendo che c'erano delle spese. Madrid, che si sarebbe fermato in città ancora qualche giorno, lo riaccompagnò all'aeroporto di San Francisco.

"Siamo in alto mare" sospirò Jerrasi, oppresso dalle contrastanti notizie su sua madre e la consapevolezza che il lavoro investigativo veniva svolto con una specie di inspiegabile diletterismo. "Riusciamo a trovare il pezzo di un computer in mezzo alla Scozia e farlo risalire a due poco di buono libici e non riusciamo a trovare questo pezzo di merda di scoiattolo quando ci sta proprio sotto al naso."

"Lo troveremo." Madrid non ne era veramente convinto, comunque. Era vero che dopo otto anni erano più vicini che mai. Ma era come se mio fratello li stesse osservando per tutto il tempo, prendendosi gioco di loro - come con i muli. Era lui che comandava. E soprattutto, quella sera una croce che toccava a Jerrasi di portare. Madrid era stato coinvolto senza avere lo stesso grado di motivazione. Ovvio che gli sarebbe piaciuto vederli davanti alla giustizia, fatti a pezzi, gettati agli sciacalli. Aveva la sua idea di chi fossero e sentiva i potenti impulsi stimolati dalla vittoria, di fissarli negli occhi, vederli in catene, sputare in aria. Solo il piacere supremo di potergli dire in faccia "Ti guarderò *friggere*, figlio di puttana!".

Ma sapeva anche che era un'ossessione che aveva virtualmente messo fuori uso un buon investigatore. Jerrasi ormai non serviva più a nient'altro. Jerrasi era ancora giovane e attivo ma, in un certo senso, *L'Animale* era diventato il suo pensionamento. Come andare a pescare in Nuova Zelanda. Shelley Pendergrass e un'altra mezza dozzina di uomini ne avevano condiviso la stessa malsana allucinazione. Ora, sicuramente l'FBI voleva il caso risolto. Ma c'erano altri casi, pochi investiga-

tori, un dipartimento tirato all'osso. Shelley aveva calcolato che nel corso degli otto anni di ricerche, i cittadini avevano contribuito con diversi milioni di dollari in tasse e finora non c'era niente, assolutamente niente da dare in cambio. Il gioco si faceva noioso.

Madrid era frustrato. L'Animale rappresentava qualcosa come il premio Nobel. Ma c'erano molti altri trofei e Pulitzer più accessibili in giro - i tipi alla Jeffrey L. Dahmer; assassini, stupratori, rapinatori di banca, ogni sorta di criminale, da acciuffare. Voleva dare la caccia a terroristi stranieri - gli sarebbe piaciuto molto mettere le mani su qualche imbroglione dalla pelle olivastra, farlo contorcere come un manzo preso al lazo e fargli mangiare la sua stessa merda - invece, era condannato a seguire Jerrasi, il cui atteggiamento *reazionario* gli dava parecchio fastidio. Madrid si considerava relativamente liberale. Era uno dei pochi all'Agenzia ad aver votato ripetutamente per Clinton. Odiava istintivamente i repubblicani, o meglio, li *disprezzava*. Sospettava tutti i ricchi di sodomizzare i ragazzini. Era perché ne aveva beccato uno, una volta, in un country club. Avrebbe voluto vedere più riserve naturali, la fine dei pozzi di petrolio; l'asfalto bandito dai Parchi Nazionali, la riduzione dei clorofluorocarburi nell'atmosfera, ed il divieto di usare filo spinato; si sentiva persino indignato di fronte agli amici dei ranch che consideravano un diritto naturale sparare ai lupi, ai coyote e agli orsi grizzly. Madrid non l'aveva mai detto a Jerrasi, ma effettivamente si sentiva a un poco a disagio riguardo a *L'Animale*. Forse la sua mente a volte girava a vuoto sull'argomento e allora preferiva che Jerrasi assumesse il comando. A volte non vedeva l'ora che succedesse di nuovo qualche episodio violento.

Jerrasi prese il primo aereo per Tampa/St.Pete. Madrid si fermò al Kyoto Inn e chiamò la caposala del Ralph per invitarla a cena. Madrid era sposato ma non la considerava una ragione sufficiente per privarsi di una gradevole compagnia a cena. Aveva sempre pensato che i cowboy avessero una dispensa di tipo genetico e quindi credeva gli fosse concesso il privilegio di cogliere l'aroma di un nuovo profumo su un fresco décolleté, la linfa segreta di uno sguardo aperto e di cosce irrequiete accanto a lui, al tavolo di un locale di North Beach.

Fatto. La ragazza era disponibile e calda come una crema al cioccolato bollente.

"Il mio capo vi ha parlato di suo fratello?"

"No, perché?" chiese distrattamente Madrid.

Stava raccontandole alcuni fra gli episodi più interessanti dei suoi giorni del rodeo, di come era cresciuto nel selvaggio West, delle tempeste di neve alta sei metri nel Montana degli anni '50 e cosa facevano per divertirsi il sabato sera nella cittadina di Billings.

"Credo che anche lui sia per la vita all'aria aperta," continuò lei "Non parla molto ma ho l'impressione che passi molto tempo con gli animali."

"Cosa te lo fa pensare?" chiese Madrid, servendosi una forchettata di insalata.

"Ne ho sentito l'odore."

"So cosa intendi, anche a me capita di pestarne."

Lei sorrise "Sono praticamente cresciuta in mezzo agli animali."

"E come mai?"

"Mio padre era un tecnico della Zoo di New York. Dietologo. Arrivavo a riconoscere dozzine di animaletti dall'odore che gli lasciavano addosso. Ci sono certi odori che non ti puoi levare di dosso. E su quell'uomo ho sentito l'odore di grossi felini. Anche ungulati."

"Gli hai mai chiesto il motivo?"

"Sì una volta. Lui disse che era acqua di colonia tedesca e con questo terminò la conversazione. "Scosse il capo. " Se non avesse un ristorante vegetariano, si potrebbe pensare che sia coinvolto in qualcosa di losco."

"Come si chiama?"

"Dirk, anche se nessuno lo chiama così. Jason lo chiama solo Felham, e anche noi. C'è solo per qualche giorno al mese."

"Sei sicura che sia il proprietario del locale?"

"No. L'ho solo immaginato. Beh, i due sono fratelli, per quello che mi riguarda sono entrambi i proprietari, specialmente se faccio qualcosa che non va, anche se è Jason che sa effettivamente come vanno le cose. Credo che per l'altro sia una specie di hobby."

"Per caso non ti ricordi che tipo di macchina guida questo Felham?"

"Non l'ho mai visto fuori. State indagando su di lui?"

"Forse. E' strettamente confidenziale. Capisci?"

"Ok." Bevve un sorso del suo succo di pera Swiss Altima. "Devo dire che è un tipo piuttosto misterioso. Insomma, sta molto sulle sue. Non parla quasi mai a nessuno. Però quando lo fa è molto carino, per bene. Non sembra mai nervoso. Proprio un tipo a posto. Probabilmente ricco. E avrà visto il mondo, anche."

"Quanti anni ha?"

"Direi che va per i quaranta. Deve aver sofferto. Lo si può avvertire, in certi uomini."

La mente di Madrid andava a mille con tutte quelle implicazioni, mentre prendeva nota della descrizione completa, arrivatagli così per caso. Non voleva che un mero progresso nell'indagine interferisse con altre priorità e feromoni. Era chiaro però che questo Dirk corrispondeva quasi alla perfezione con la descrizione del sospettato di Los Angeles. Anche se non era nero.

Si scusò e si avviò al bagno, da cui fece due chiamate col cellulare, una a Baggot, l'altra a Shelley Pendergrass. All'improvviso, la caccia si era riaperta. Così, per caso. E l'asso nella manica era suo, non di Jerrasi. Sarebbe stato furioso.

Jessie si era preparata a scaricare Felham all'hotel Huntingdon, dove lui aveva deciso di sistemarsi. Tuttavia, già al momento in cui si trovavano tra la Lombard e Van Ness, la conversazione si era rilassata, cosicché lui si era offerto di accompagnarla al suo ufficio e lei aveva accettato. La loro danza doveva essere già stata preordinata.

La vulnerabilità forma il suo stesso culto con leggi naturali, specifiche come quelle che regolano le sorgenti d'acqua. In macchina, Felham aveva parlato liberamente al telefono con Muppet davanti a lei perché aveva già deciso di farla entrare nel suo mondo, almeno in parte. Quando infine arrivarono alla clinica - si prevedevano due nascite per quella sera - Felham ormai si fidava di lei, avrebbe voluto baciarla, abbracciarla, contraddicendo la gelida austerità di anni con quello che era, anche se non voleva ammetterlo con se stesso, il presentimento della fine. Lei stava svolgendo un ruolo astruso nella sua liberazione. C'era un senso di verginità nella loro fretta, spavalderia e disperazione e tutto nel corso di un tragitto di otto chilometri in mezzo al traffico, con gli occhi che scavavano alla ricerca della verità, la fiducia che giocava con il pericolo, il pericolo con la fiducia.

Nella loro eccitazione, entrambi sentivano fino al midollo un vincolo di paura, il bisogno di confessare qualcosa, la sensazione che solo un altro essere umano può dare un reale senso di conforto, nel momento supremo della propria nudità. *Stai con me per sempre, non lasciarmi. Credimi, per favore. Amami. Guidami. Tu sei la mia salvezza. La mia paura. Il mio capezzolo. Il mio uomo. Perdonami...* Eternità emotive compresse in un rapporto di causa ed effetto.

Felham si liberò di quello che doveva essere detto. "Avevano ucciso il giaguaro. Io l'avevo già salvato una volta dai bracconieri. L'avevano scuoiato, probabilmente vivo, poi l'avevano arrostito. Certamente non avevano bisogno di cibo. E anche se fosse..."

"Cosa hai fatto?" chiese Jessie

"Li ho uccisi."

"Hai ucciso degli uomini?"

"Sì. Avevano allestito un campo di bracconaggio nella giungla. Uccidevano centinaia, migliaia di animali. Nessuno li avrebbe fermati. Nessuno nemmeno lo sapeva. Sai cosa vuol dire strappare un pappagallo dal suo stormo, dare la caccia a un giaguaro, strappare i cuccioli dei formichieri alle loro madri?"

"Non voglio saperlo. Hai ammazzato degli uomini?"

Ricordò di un'aquila che planava elegantemente sui festoni primordiali di liane. Lontre giganti che pattugliavano i loro regni fluviali, mentre le anaconde se la dormivano durante le ore piovigginose sui rami originari della creazione del mondo.

Immensi tartarughe marine apparivano e sparivano nelle tenebre, mentre ogni genere immaginabile di pesce guizzava luminescente nelle centinaia di bracci tributari nascosti del fiume. C'erano più specie di pesci nel Rio delle Amazzoni che nell'intero Atlantico.

Aveva visto un gruppo di pecari dal labbro bianco al pascolo nell'umido suolo verdeggianti della foresta alla ricerca di frutti, intere comunità che lavoravano insieme, creature silenziose, delicate, affettuose, che avevano vissuto per milioni di anni nel loro giardino in perfetta pace biologica; sgranocchiavano i frutti dell'acai, del tucuma e del caju arancio. Primizie che crescevano da sole, senza il più piccolo stimolo. Chiaroscuri primordiali, verde, umidità. C'era stato un tempo in cui Felham si era crogiolato in quell'Eden.

Ma questo era stato prima che i *Seringalistas* e i *caboclo* - espropriatori, venditori, discendenti dei *conquistadores* portoghesi - espandessero le loro brame su quel paradiso, alla ricerca delle cosiddette 'risorse', come i manati e le pelli di giaguaro, e i *seringal*, aree di produzione della gomma. Lasciando il loro segno di fuoco nel movimento internazionale di protezione dell'ambiente, definendo il concetto stesso di specie in via di estinzione. Proprio quella corporazione i cui direttori generali Felham aveva inconsapevolmente accettato di proteggere.

Come poteva spiegarle questi sentimenti, spiegare lo scisma che gli aveva lacerato il cuore in quel momento di orrore turbolento; di quella notte fonda, nella pioggia e nel fango, circondato da odio ignorante e dai resti carbonizzati di splendide creature che penzolavano pietosamente dagli zoccoli o dal collo su rudimentali patiboli messi in piedi nella fretta dell'avarizia, nel segreto della malignità?

Di quando si era fatto strada al di là della tenda e aveva riconosciuto i resti dell'animale che aveva amato, anneriti, croccanti, che erano diventati un'altra nauseabonda vittima della stessa avidità che stava spazzando via non solo centinaia, non migliaia, ma decine di milioni di animali in tutta l'Amazzonia.

Lei capiva solo che aveva ammazzato degli uomini. Tipico, pensò lui.

"Non erano uomini. Erano macellai."

"E la polizia?"

"Mi stanno ancora cercando, dopo vent'anni. Ho abbastanza sirene nei miei sonni da dar corpo a una filarmonica al mio inseguimento."

"Mio Dio. E' questo che sta succedendo?"

"Sì".

"E la cosa mi rende complice?"

"Non ancora. Dipende da te. Non intendo - "

"Non dire altro."

Non avrebbe potuto aggiungere altro. Non aveva avuto intenzione di raccontarle così tanto. E certamente non aveva intenzione di dirle altro. Che il giaguaro era stato solo l'inizio. Che aveva passato vent'anni a cercare di riportare in vita Cocoo, quella povera, innocente bellezza.

Jessie pensava in fretta, mentre parcheggiava sul retro ed entrava nell'ufficio con una mano posata sul cuore, che sentiva battere forte. *Ci stanno controllando*, temeva. I mirini dei fucili la seguivano in ogni suo passo. Si muoveva, raggelata dentro. Pronta ad ogni eventualità. Avrebbe potuto dire che l'aveva rapita, costretta a guidare. Lui avrebbe negato? Era armato? E avrebbe potuto sparare? Per quanto ripugnanti fossero le idee che l'assalivano una ad una, ciascuna portava con sé la prospettiva di una frenetica, appassionata storia d'amore, il momento più bello della sua vita, amore reso ancora più disperato da insidie sempre più inconcepibili.

"Come stanno?" disse, riuscendo in qualche modo a salutare le sue due assistenti, una delle quali aveva notato e riconosciuto l'uomo accanto a lei, e fece un cenno amichevole col capo.

"Sono a buon punto, tutte e due", le fecero sapere.

"Torno presto" Jessie informò Felham "Devo vedere come stanno le due donne". Non usava mai il termine 'pazienti'.

Felham andò a sedersi sul divano dell'ufficio di Jessie, lontano dal centro delle attività.

Si sentiva i muscoli deboli per non aver fatto esercizio per due giorni e decise di fare qualche centinaio di flessioni e piegamenti sul pavimento. Normalmente ne faceva mille per tipo, ogni giorno.

Le gambe di Marsha erano divaricate, le mani dell'ostetrica stavano afferrando il neonato, quando Jessie pensò di aver sentito i vagiti di un cucciolo di giaguaro.

Sangue. Fluidi. La donna stava soffrendo, ma aveva decisamente rifiutato la presenza di un medico. "Andrà tutto bene, andrà tutto bene, oh Dio..." continuava a ripetere come un mantra, raccomandazioni istintive che arrivavano dal suo profondo, braccia e mani che la circondavano ad assistere l'arrivo dell'inimmaginabile seme, mitico viaggiatore delle sue viscere - comunque lo si voglia chiamare - che la schiacciava e la faceva contorcere di dolore al punto che il suo corpo sembrava ferro e piombo, senza via di scampo; il dolore la scagliava in angoli esplosivi

della stanza, un corpo che non conosceva, odiava e che avrebbe rifiutato se fosse stato possibile.

Jessie osservava, facendosi piccola per la paura delle forze che erano all'opera. Una sensazione che avrebbe potuto bloccare i suoi impulsi di andare fino in fondo con lui, verso la fuga, l'esilio, o ciò che era necessario.

Ma l'agonia terminò all'improvviso, con l'apparire di una perfetta replica della donna stessa, creazione ad infinitum, occhi chiusi, un piano che ebbe fine quando alle sue labbra livide e increspate fu avvicinato il seno. Vulnerabile come un cucciolo di giaguaro, Jessie pensò nuovamente.

Più di quattrocento nascite nel suo centro. Era stata lei a renderlo possibile, ad insistere per ottenere fondi, investimenti, ad incentivare le opinioni favorevoli per la nascita naturale nella Bay Area, al punto che persino gli ospedali ora si vantavano di offrire atmosfere familiari più adatte ad una esperienza di parto più naturale. Mentre prima tutto era ridotto all'incoscienza, all'assenza di percezione. Una cosa da superare in fretta, con efficienza, senza dolore. Per non sentire niente. La donna era, nel suo breve transito nella sala parto, solo un canale di passaggio che gemeva, si contorceva e doveva essere sedata per sollevarla dal dolore.

Jessie si soffermò ad ammirare la neonata, la lanugine nevosa del suo cranio e gli occhi blu cobalto, i tremuli grufolii alla ricerca del latte, un peso di piuma, splendente di una luce soffusa, ed ebbe un brivido. Potente prossimità. Un uomo nel suo ufficio. Un assassino. Un uomo di cui si stava innamorando. Il bambino che aveva sempre voluto. Gli opposti della situazione che si avvicinavano con una forza tale da costringerla a sedersi, fissando con un sorriso la madre felice.

"Bel lavoro, Marsha", Jessie e le sue colleghe si stavano complimentando con lei con evviva di gioia. "Sei stata grande."

"E' così, non è vero?" rispondeva lei, sorridendo di soddisfazione, ancora pallida e incredula.

C'era un'altra madre, Jenina, una ballerina haitiana, in perfetta forma, in fondo al corridoio. In un qualche momento di quella notte, anche lei avrebbe generato una nuova vita. La grammatica era aggrovigliata nella febbrile natura di un processo che Jessie non poteva reclamare se non in veste di direttrice surrogata; spettatrice per quasi un decennio. Forse era questa consapevolezza la vera disperazione che le pulsava nel cuore. O era lui? Si incamminò lungo il corridoio, dove sentì una nuova serie di lamenti provenire dalla stanza di Jenina.

Sua madre l'aveva quasi abbandonata. Jessie, si era giurata, avrebbe

avuto una missione, e sarebbe stata occuparsi del resto del mondo. Il perché ciò le precludesse l'averne un figlio proprio era uno di quei misteri divini che la signora Moran non era ansiosa, né era in grado, di analizzare. Lo accettava. Se Dio aveva un disegno, allora bisognava accettarlo. Che fosse Jessie. Tuttavia, sua madre non aveva mai smesso di interrogarsi, di suggerire passivamente e infine di insinuare.

Poi, di aggredire passivamente.

Poi, ancora, solo aggredire, quando suo padre non era presente, di solito al telefono. Mai provocare troppo un irlandese... *Allora, quando ti deciderai a sistemarti e avere un bambino, razza di testarda?*

"Sono un fallimento se non ho un bambino, anche se è con un uomo che non amo, vero?" aveva ribattuto Jessie ormai troppe volte.

"Un bambino porterebbe l'amore."

"No, mamma. Non funziona così."

"E' stato così tra me e tuo padre. Tua sorella - "

"Non voglio saperlo. Non si dipende dai propri figli, mamma."

"La famiglia è importante."

"Sì, lo so. Lo so."

"Ma è così difficile rimanere incinta? Forse non riesci? Ci sono dei dottori-"

Avevano avuto quella conversazione un centinaio di volte. Invariabilmente, la telefonata, ed il suo matrimonio ben lontano dalla perfezione, amplificavano in sua madre il desiderio incessante di nipotini, che era divenuto la sua redenzione, dall'età di cinquantacinque anni. Era strano, considerando la sua totale mancanza di pazienza. Pur fantasticando spesso sul tempo che avrebbero trascorso con i nipotini, i genitori di Jessie non si erano mai nemmeno offerti di fare da babysitter agli altri sei nipoti, odiavano il rumore e il caos che regnavano a casa della zia Molly a Ithaca; la casa, gli animali domestici, le urla continue, tutta quell'ossessione e quel gran parlare di figli. Eppure, nel caso di Jessie, non riuscivano a pensare a nulla di meglio da proporre. Come se, senza tutto quel caos, Jessie fosse rovinata, una nullità. Ogni famiglia al mondo e la stessa rudimentale, meravigliosa combinazione di contrasti e richieste genetiche.

E comunque, per quanto lo si cerchi di ignorare, il cuore di quella rimostranza universale era valido proprio come ai tempi primordiali. I suoi genitori la trafiggevano con il loro semplice, fievole appello all'immortalità. Far sì che il loro nome, le loro mascelle forti, gli occhi verdi come le piume degli uccelli tropicali, la carnagione rubizza e i capelli di una particolare sfumatura di rosso, si tramandassero; pazienza o meno, la linea di discendenza materna dei clan irlandesi delle

highlands e due secoli di Dublino e, più recentemente dalle generazioni dell'Idaho. Che contraddizione, la sua parentela, pacifisti e combattenti nello stesso letto. Fortunatamente per mamma, lei apparteneva ai combattenti. Per Jessie, era ancora più penoso rendersi conto che non era nemmeno l'immortalità a contare. *Cosa avremmo senza di te e tua sorella?* Avrebbe detto la mamma, e il papà avrebbe annuito. Brenda era più giovane, anche lei single e studiava architettura. *E' solo che non vogliamo che tu sia sola quando avrai la nostra età. Non posso tollerare l'idea che tu non abbia la stessa gioia che hai dato a noi.* Jessie si sarebbe sentita male. La mamma avrebbe coronato il sermone con *Sei una ragazza adorabile. Ti meriti la felicità.*

Beh, nessuno avrebbe potuto discutere su QUELLO. Il che tendeva a vanificare le migliori difese di Jessie. Nel suo rapporto con i genitori ormai non esisteva altro fulcro. Loro continuavano a dire che lei era sulla difensiva riguardo alla gravidanza e proiettava i suoi desideri inappagati sulle altre. Naturale che fosse sulla difensiva, con i due che inevitabilmente tiravano fuori argomenti come pillole della fertilità, bar per single, persino un guaritore cinese a Boise che raccomandava un cucchiaino di Robitussin al giorno. Diceva che apriva la vagina, rendendola più ricettiva. La cosa più terribile era che ogni donna in quella clinica rimaneva incinta. E questo non faceva che convalidare, nella mente dei suoi genitori, la loro saggezza e le loro rimostranze verso la figlia.

Jessie stava ripensando al viaggio con la mamma, per ritrovare le radici ancestrali a Dublino.

Pensava alle notti nei pub, dove la mamma beveva tre pinte di birra scura, alla spina, nel più puro stile dublinese, e attraeva uomini come le mosche per sua figlia. La convivialità della birra. Stava pensando a quello, quando Felham entrò, senza fiato.

In quel momento si sentì l'eco di grandi urla di gioia.

"Congratulazioni!" disse lui.

Jessie, accanto all'ostetrica, passò un asciugamano a Jenina. I suoi pensieri si stavano staccando dall'immagine di un pub a Dublino, 'Mulligan', frequentato da Joyce, che lì scrisse il suo *Ulysses* e dove sua madre prese la sua prima sbornia in grande stile.

Il neonato si acquietò sul petto haitiano della madre.

"Devo proprio dirti una cosa," disse Felham rivolto a Jessie. Lei aveva completamente perso il senso del tempo. Era rimasta con le due donne per quasi un'ora.

"Scusatemi..." Jenina era in buone mani. Jessie e Felham tornarono in ufficio.

"Sei la prima donna con cui sono uscito a cena - beh quasi uscito a cena - da tanti anni. Tu non lo sapevi, né devi per forza crederci e nemmeno pensare che sia chissà che, ma è vero. E per me è stato, piuttosto, beh, importante."

"Non abbiamo mangiato niente."

"Ma lo faremo in futuro, spero."

"Faremo cosa, mangeremo?"

Lui si fermò, mordendosi il pollice. Non si era mai morso il pollice, si rese conto.

"Come ho detto, sono in fuga."

"Ti sei fidato di me per un motivo. Quale?"

Ancora non sapeva come rivolgersi a lui, su quell'argomento. Pensava: *Certo, non avevi l'aria di un uomo braccato mentre te ne stavi tranquillamente seduto al tavolo del tuo ristorante, attorniato da personale che ti conosce. Non ho notato il sudore scenderti dalle tempie o la fronte aggrottata.* La realtà della situazione non l'aveva ancora raggiunta, non completamente.

"E' complicato da spiegare. Finora ho vissuto una doppia vita."

"Perché le cose cambiano proprio adesso?"

"Mi stanno addosso."

"Dopo vent'anni? Proprio oggi! Proprio mentre sto uscendo dal tuo ristorante?"

"C'è di più di un giaguaro."

Lei lo osservò con attenzione. Poi: "Quanto 'di più'?"

"Tanto."

Lei valutò la mossa successiva, tormentandosi la pellicina dell'ungia. "Cosa vuoi da me?"

Voleva tutto e non voleva niente. Voleva respirare libero e felice, come gli altri uomini, uomini che potevano tranquillamente fare la corte ad una donna come Jessie senza che si scatenasse l'inferno a controllare tutte le loro mosse e cancellare ogni speranza.

"Portami a un albergo, lasciami lì, e non parlare mai di me a nessuno. Non mi hai mai incontrato. Non hai mai sentito parlare di me." Furono queste le parole che pronunciò, quasi per torturarsi. Perché quelle che si era detto tra sé, *Passa la notte con me, fai l'amore con me, mettimi la digitale nel caffè*, le aveva ricacciate indietro.

"Perché dovrei farlo, se è tutto qui-" frustrazione sincera, quasi sdegno, animavano quel suo cavillare.

Felham continuava a farsi del male, dicendo l'opposto di quello che intendeva. "Non disturbarti. Prenderò un taxi." Stava tornando alla realtà. L'aveva semplicemente usata?

Se non fosse stata presente al ristorante, l'avrebbe cercata? Se anche se la fosse cavata, avrebbe continuato a cercarla?

Sì.

Doveva essersi lasciato scappare qualcosa ad alta voce, parole che arrivavano dalla sua lotta interiore, che il suo stesso ragionamento aveva prosciugato, lasciandolo disperso, confuso.

Forse aveva detto che non aveva fatto altro che pensare a lei da quella sera insieme, che avrebbe voluto chiamarla, esserle vicino. O forse aveva detto la cosa più ovvia, che lei era incredibilmente bella e che probabilmente lui si stava innamorando, così. Qualunque cosa avesse detto...

All'improvviso, la sentì dire, "Rimani con me."

Si guardarono terribilmente, grati di quell'incantesimo. Jessie scorse le sue labbra tremare. Erano secche e lui aveva paura di inumidirle.

Lei si avvicinò al divano dove Felham era seduto. Si sedette. Gli gettò le braccia al collo. Lui sprofondò il capo.

Lei pianse.

Muppet aveva appena finito di cenare e si mise al telefono per chiamare la sua sorellina preferita, la piccolina con i boccoli biondi che aveva sempre avuto bisogno della sua speciale protezione contro i giovinastri del posto. Era passato un anno dall'ultima volta che l'aveva sentita. Era la sola nella sua famiglia di cui gli importasse - non per dire addio, ma per proporre un ciao. Così era la vita.

"Clio? Sono io."

"Mup?"

Trapunte Amish. Le sue ginocchia a cavalcioni dei fianchi di lui. *Siamo così nudi sotto le stelle* pensava Jessie. *Il vento raccoglie un'infinità di foglie e le trasporta rumorosamente più in là, verso altri quartieri immersi nel buio. Lui mi ama? Cosa importa?* Il pianto dei due neonati nelle orecchie...

## GIURAMENTI IPOCRATICI

*habemus confitentem reum - abbiamo innanzi a noi un imputato che si dichiara colpevole  
a malas lenguas, tijeras - per le le lingue malvagie, forbici*

Quando la motivazione è fondata e la volontà ben radicata, l'atto di uccidere forse non va nemmeno considerato fisico, le aveva spiegato, poco dopo aver fatto l'amore. O comunque, pensava tra sé, questo è l'ideale, considerando la Terra, l'aria, il fuoco e l'acqua, la nascita e la morte, l'incessante flusso di incarnazione e dis-incarnazione, amore e odio, parole che combattono altre parole.

Le sue cicatrici, lo spessore delle sue dita che la accarezzavano dandole piacere, avevano fatto affiorare nuovi significati nella mente di Jessie, mentre stava distesa diagonalmente sul letto in una condizione di sospensione svogliata, incapace di distogliersi dalle espiazioni verbali dell'uomo.

"Quanti ce ne sono stati?" lo interrogò, non riuscendo a separare l'uomo dai delitti, dopo quella notte trascorsa assieme.

"Non lo so. Abbastanza."

"Quanti pensi che siano?" La domanda non si basava su un reale desiderio di sapere la verità. La sua repulsione all'idea dell'assassinio, della violenza, era incompatibile con il piacere che quest'uomo aveva scatenato nel suo corpo. Incompatibile con tutto ciò a cui le persone di sani principi come lei erano universalmente devote, che davano per scontato, come elemento fondamentale del proprio essere. Non si aspettava alcuna risposta o comunque nulla che significasse qualcosa. A parlare era semplicemente la sua sconcertata incredulità.

"Non ne ho idea." Non era propenso a parlarle dei cinquemila sporchi sadici in giro per il mondo. Per via della sua buona educazione, o cavalleria.

"Come fai a non sapere una cosa del genere?"

"Vuoi conoscere i minimi dettagli? Perché parlarne?" Aveva ancora la candela accesa in pugno, come un George de la Tour particolar-

mente malinconico, e tentava di alimentare quella che adesso sembrava essere una luce fioca, attenuata, tra loro. Qualcosa di raro e privilegiato.

"Che altro c'è da discutere? Se hai davvero ucciso qualcuno, che vita, voglio dire, come puoi, come puoi aspettarti-" disse scostandosi, risentita e affascinata, la delusione originata dalla fatalità. "Come puoi andare avanti così? O aspettarti che un'altra persona ti stia a fianco, vicino a te, che ti tocchi?"

"L'hai appena fatto."

"Non so quel che ho fatto." Si voltò. "Hai ucciso più di una persona?"

"In guerra lo si fa sempre."

"Tu non sei in guerra."

"Dipende dal punto di vista."

"Saresti pronto a dire la stessa cosa davanti a una giuria?"

"Non ci sarà nessuna giuria."

"No. Suppongo che tu intenda morire sul campo di battaglia."

"Può darsi."

"Sei pazzo". Si buttò addosso l'accappatoio e si diresse in bagno chiudendosi la porta alle spalle.

*Cosa sto facendo?* le sussurrava la coscienza, mentre fissava lo specchio. *Ho paura. Ho davvero paura.* Non era un terrorista proveniente da qualche campo profughi. Né un sadico volubile o represso; nulla nel suo comportamento rivelava uno psicopatico dai modi gentili. Non che ne avesse mai incontrati o sapesse vagamente qualcosa di questo genere di persone. Tuttavia la sua percezione non la conduceva minimamente a pensare che Felham potesse essere un uomo che uccideva la gente. Non era affatto credibile. D'altra parte, pensava, perché mai avrebbe dovuto dirle di averlo fatto, se non l'aveva fatto? Per rovinare una relazione? Piuttosto stupido; e lui stupido non era. Erano davvero poliziotti quelli al ristorante? O si era inventato anche quelli? Prontamente, ammise fra sé che molte persone, uomini e donne intelligenti, si suicidavano, ogni giorno.

E se il suo racconto fosse stato vero, o almeno la parte che aveva sentito, lui non stava facendo altro che tentare il suicidio. *Non mi preoccupa come fuggire, ma come entrare, fare quel che devo fare e vendicare quegli indicibili misfatti*, le aveva detto. Non le suonava verosimile, non le sembrava corrispondere alla propria idea di comportamento umano ragionevole. Non aveva visto macchine della polizia, né armi, nulla che potesse farle pensare che l'uomo non soffrisse, in realtà, di assurde manie di persecuzione. Un senso di vanagloriosa importanza, e la corrispondente paranoia. Era disorientata. Aveva fatto l'amore con un mistero e lui era lì, nell'altra stanza, nudo sul suo letto. C'era una deri-

vazione del telefono nel bagno. Lo guardò e le balenò in testa il numero di sua madre. Poi quello del parrucchiere, Torrance Bader, un newyorkese calvo e atletico dalla mano veloce, impegnato sulle migliori teste del mondo dello spettacolo, con un sorriso che sarebbe stato di conforto per qualsiasi donna imprigionata nel proprio bagno. Tutto sarebbe andato per il verso giusto, le avrebbe detto, ma questo non bastava per evitarle un senso di nausea repentina e opprimente. Che l'unico l'uomo con cui aveva dormito da oltre un anno, l'unico che le fosse interessato, che fosse riuscito a smuovere qualcosa in lei, dovesse essere l'una o l'altra cosa, un fuorilegge o un pazzo completo. Non sapeva quale preferire. Non aveva alcuna pistola. Nessun coltello. Un uomo del genere avrebbe potuto tenerla in ostaggio? Sarebbe stato così semplice. 911. Tre cifre. *Chiama, Jessie! Chiedi aiuto, stupida!*

"Sei veramente perverso" gridò tornando in camera da letto. Poi lanciò la spazzola per capelli verso di lui, stupendosi della propria mira. Lui evitò l'oggetto con remissività comprensiva, senza poter dire nulla a propria discolpa.

"Perché mai ci siamo conosciuti?" chiese, quasi con un singhiozzo di futile angoscia.

"Non lo so."

"Non lo sai, non lo sai, non sai niente. Con tutti i giorni in cui sarei potuta andare a quel gymboree. Stupido destino!"

"Me ne vado. Non è stata una buona idea." Felham si girò e iniziò a infilarsi frettolosamente i pantaloni. Sentiva male dentro.

"Non c'è stata nessuna idea" ribatté lei con gli occhi socchiusi, "Buona o cattiva. E' solo accaduto. Una notte. Tutto qua, è finita. Proprio così," continuò, la volontà inespressa di risuscitare almeno qualcosa dell'esperienza condivisa, ma allo stesso tempo desiderandone la cancellazione, non tanto per strategia, ma perché ne soffriva. Le fitte dolorose per soluzioni non ovvie. Il traboccare di analogie. Tutti i criminali. Le disgrazie del mondo. Il momento sbagliato. Mettiamoci anche qualche senzاتetto e tutte quelle rare malattie comuni nei bambini -ne aveva viste alcune- e magari il Congo e la Somalia. Era stata fortunata, senza dubbio. Non c'era mai stato niente fra loro, mai nessuna prova del loro essersi baciati. Nessuna romantica lettera d'amore. Nessuna speranza. Era enormemente imbarazzata dalla sua situazione.

"Veramente?" domandò lui, dubitando del suo tono aspro.

"E' così" disse lei con fare quasi sprezzante e cercando di concludere in maniera rovinosa, perché non sembrava esserci altro modo, nella rabbia e nel senso d'inutilità che provava in quel momento.

"Ok. D'accordo." Lui era altrettanto desolato. "Magari ci rivedremo

un giorno. Mi spiace molto per tutto questo." Sembrava che ci fosse una bomba, nella stanza.

Lo guardò e provò soltanto desiderio. Dio-mi-aiuti, un ardore impossibile.

"E dove andrai? Dove puoi andare?" gli chiese, con noncuranza ma col timore che potesse andarsene davvero.

"Non credo tu lo voglia sapere."

"Ma io lo so. Il mondo non ti offre molte scelte." Pensava di riuscire a tenerlo con sé? Di dargli a intendere che doveva riconsiderare l'idea di andarsene? Si sentiva terribilmente impotente.

"Che maniera generosa di porre la questione."

"Ovviamente tu credi nella pena capitale." Jessie considerava i fatti palesi e le varie implicazioni.

"E' una domanda?"

"E' piuttosto un soggetto di riflessione adeguato."

"Vedo che la riflessione ti risulta dolorosa."

"Felham." Dopo quella sera trascorsa insieme, si sentiva a suo agio chiamandolo per cognome. Forse sentiva necessaria la dissociazione dalla persona reale, o forse tendeva in quella direzione per proteggersi. "Cosa ti aspetti?"

"Non mi aspetto proprio nulla da te. Ti sono grato per questa sola notte."

"Magnifico. Beh, non è lo stesso per me. Non sono una-" si bloccò. Poi "-anch'io. Scusami per poco fa." *Avanti, digli la verità!* le diceva la sua voce interiore. "Hai idea del numero di uomini a cui ho voltato le spalle? Esiste un freno in me, ah merda, chiamiamola pure dignità - perché questo è quel che era, è proprio il modo in cui volevo essere, la mia vita, i miei ideali, cosa credi che stia cercando di fare aiutando i bambini a venire al mondo? Dovrò pur ricevere qualcosa-" e lui percepì una difesa frammentata della sua visione del mondo, che piombò nella parte più profonda del suo cuore. Lei girò la testa verso il suo profilo nel tentativo sommessissimo di ostacolare la sua partenza. "Mi piaci davvero. Non è possibile, non in un mondo sano di mente; ma questo non è un mondo sano di mente. Per favore..." disse, incapace di concludere la frase, totalmente smarrita, senza meta. "Sono anche molto dispiaciuta." Non sapeva nemmeno per che cosa, esattamente.

Rimasero entrambi in silenzio per un poco. Lui tornò verso il letto e si sfiorarono quasi con timore, come frenati dall'intrusione degli evidenti ostacoli posti innanzi a qualsiasi discorso sul futuro. Finché, infine, lei contrastò quella triste atmosfera: "Ti rivedrò mai?" In lei pulsava la flebile volontà di fronteggiare tutte quelle immense difficoltà, il peso

di Felham, il suo essere così restio a dichiarare le proprie intenzioni, la figura spaventosamente implacabile dell'uomo accanto a lei.

"Lo spero."

"Dici davvero?"

"Sì."

"Ma cosa dovrebbe significare? Che possibile significato potrebbe avere?"

Si rese conto di come stesse continuando ad aggrapparsi alle sue parole.

"Soltanto quello dei miei sentimenti. Non posso dirti che tutto ciò che si trova al di fuori di questi sentimenti, il mondo che ci circonda non cambierà, o che sia disposto a perdonare quel che ho fatto e che dovrò ancora fare. Ma ora, qui, QUI-" disse accarezzandole una guancia con dolcezza, "-è reale, è quello che sento, e non c'è altro."

"Perché devi andartene?" chiese allora. "Cos'altro devi fare?"

"Ma non immagini contro chi e che cosa sto lottando? L'hai appena detto. Non ho scelta. Di certo non quella di avere una ragazza." In quel momento si rese conto di quanto suonasse stupida quella parola: ragazza. Da adolescenti. Quale rimorso poteva mai averla motivata? Al di là del rimorso in lui cresceva teneramente l'orgoglio e il bisogno che una donna potesse comprenderlo. Che i suoi sforzi fossero apprezzati da un essere umano pensante e sensibile, oltre a Muppet. Da una donna.

"Ho determinati doveri," concluse, senza precisare quali. "Animali che moriranno di morti orribili, orribili, se io non intercederò per loro."

"Esistono delle leggi per proteggerli."

Non voleva infervorarsi. Ma questo non poteva aspettare. "Jessie, esistono leggi che proteggono gli scienziati. Esistono leggi ed espedienti fiscali che proteggono le catene di fast food. Ci sono leggi per proteggere gli zoo, i circhi, e le industrie farmaceutiche, cosmetiche e dei pelami. Ci sono leggi per salvaguardare i proprietari di fattorie, gli allevatori, l'agricoltura americana. Leggi che garantiscono un continuo rifornimento di animali domestici, di tacchini morti per il giorno del Ringraziamento, e di polli, di pesce e carne, per sette notti a settimana. Le leggi sono per le persone. Non ci sono leggi per proteggere gli animali. E mai ci saranno. Né per questa né per la prossima generazione. Non finché ci sono-" e si interruppe, improvvisamente molto avvilito dalla sua stessa visione del destino umano, quel condizionale irrisolto. Avrebbe voluto riferirsi alle armi, ai molti personaggi corrotti e ai loro conti in banca, mentre pensava alle diete tipiche di America, Asia, Europa, Medio Oriente, America Latina, Scandinavia, Australasia - aveva dimenticato qualcuno? Pensava ai bracconieri e ai prodotti anima-

li e alle medicine, alla cultura dell'industria e dei beni immobili e delle macchine, che usurpava la cultura animale. Ma anche quell'ampio spettro di invadenza umana non riusciva a comprendere la sindrome.

"Non finché ci sono cosa?" lo incalzò lei, grattandogli pian piano la nuca.

"Persone," sbottò lui alla fine.

"Ma le persone possono cambiare le leggi." Pronunciò queste parole vuote senza il minimo interesse per ciò che esprimevano, e lo sapeva. Come lo sapeva Felham.

"Hai mai sentito nominare un certo Noam Chomsky?"

"Il famoso linguista." *Un assassino mi sta chiedendo di Chomsky* pensava.

"Esatto. Un personaggio politicamente indipendente. Molto acuto, molto radicale."

"Tutti ne hanno sentito parlare, e con ciò?"

"Una volta disse qualcosa sull'effetto che si ottiene anche soltanto entrando nel dominio del dibattito, della discussione, pro e contro e contro e pro, dettagli e tattiche, fattibilità e note a margine; anche solo accedendo alla legittimità del dibattito - questa era la frase a effetto che aveva usato, 'la legittimità del dibattito' - si potrebbe aver già perduto la propria umanità. Beh, è praticamente come la penso io. Non puoi aggirarti per le aule discutendo di leggi, mentre le balene vengono massacrate proprio ora, in questo preciso istante. Ovviamente, le persone erano animali sociali, prima di diventare umani. Devi provare la tua umanità da solo là fuori, lontano dalle masse ottuse e omologate. Si deve pensare per sé stessi, indipendentemente da tutto. Non dare mai per scontata l'umanità. Non si può fare affidamento sulle persone per cambiare le leggi, questo è ciò che intendo dire."

E la loro conversazione andò alla deriva, come due amanti naufragati in mare aperto... "Quindi hai già deciso tutto tu, non è vero?" lo accusò. "Penso di sì," ribatté lui. "Nessun compromesso?" "Spero di no." "Un vero fatalista." "Amo gli animali. Tutto qui."

Sembravano entrambi condannati. Non sapeva davvero nulla di questo desperado. Qualunque cosa dicesse, per quanto penetrante, veniva più o meno cancellata, per Jessie, dal semplice tono della sua voce, che sembrava non lasciarle libertà d'azione né spunti per replicare. Qual era il punto? Era irremovibile e sicuro di sé quanto il concetto stesso di assassino. Come avrebbe potuto comprendere le sue ragioni contro il contesto dei suoi presunti atti, orribili, odiosi atti? Non c'era modo di tornare indietro. Qualunque influenza i sentimenti di lei potessero avere su di lui, si trattava solo di questioni personali, batticuori che la legge

avrebbe ignorato. Sarebbe finito sulla sedia elettrica con una passione per una certa Jessie Moran ad ardergli negli occhi. Non sarebbe importato a nessuno. Perché avrebbe dovuto? Empatia? La sua commiserazione le sarebbe tornata indietro, secondo tutto ciò che di più popolare e leggendario circonda la teoria del karma? O avrebbe fatto guadagnare a Felham qualche punto in più nell'aldilà? L'anima valeva ancora qualcosa? Nessuna divagazione intellettuale, risultato di un'affannosa auto-commiserazione, valevano un accidente. Lui se ne stava andando, era condannato, lei era furente al punto di essere in una sorta di follia momentanea, una condizione che aveva lasciato un segno profondo nel ventesimo secolo, o almeno così lei l'interpretava in quel momento. Jessie era una veterana di quel genere di sensazione, e tutte le speranze e le afflizioni che aveva provato nelle ultime ore stavano per spegnere con asfissiante rudezza il sogno d'amore che si era creata. Nessun evento effimero avrebbe potuto essere più brutale e breve e dominato dalla psicosi della separazione.

"Troveremo un modo." Lui ci credeva fermamente. Suonava ridicolo ora, ma ci credeva davvero. Lei lo aveva riportato ad una temperatura umana. L'intimità fisica gli aveva restituito per qualche ora il vecchio se stesso, con i suoi slanci e le sue pause. Anche se non riusciva a capire come quell'unione avrebbe potuto funzionare, non in America, almeno. Era un uomo morto. Se lo sentiva nel profondo dei polmoni, dove la maggior parte della fiducia e delle certezze prendono ossigeno, hanno un spiraglio di sfogo, tengono duro, oppure abbandonano il campo, o semplicemente collassano, come un polmone collassato. Rimase in preda ai pensieri, consapevole che non sarebbe stato possibile alcun tu e io, nessun solo-noi-due; fissando un orizzonte distante e irraggiungibile nella patina delle complesse trame di lei, nella sua innocenza e forma femminile. Almeno l'aveva visto, era stato testimone del più bel tramonto della sua vita. Odiava farle questo, era tormentato da tutto ciò che quella notte aveva significato, perché non sarebbe potuto continuare, che lo volesse o meno. Semplice. Fine della storia. *Mi dispiace*, pensava. *Dio, quanto mi dispiace*. "Non voglio che finisca tutto, né qui né altrove, capisci?"

Lei pensava a come fosse facile essere coraggiosi con delle semplici parole, conferire all'amore il potere del più alto dei tribunali e fargli giudicare tutti gli altri sentimenti dell'umana esperienza. Nel suo universo, un Sinedrio, in quel momento lei sentiva di perpetuare la loro mutua disperazione e nessuno gliela poteva toccare. Perché era pura e libera e riconosciuta da quella verità superiore. Si spazzolò i capelli che le arrivavano alle spalle, che splendevano quasi come oro in quelle ore del

primo mattino, colpiti da riflessi magenta e ruggine filtrati dall'ovale di vetro istoriato, piombato e molato, della finestra affacciata a est nella sua camera.

"Mi telefoni?" gli chiese, era ridicolo, ma il gesto, il chiedere, il sentimento, erano del tutto spontanei. Non avrebbe potuto essere più depressa dall'ambivalenza di quel momento. La penombra dell'esilio faceva risaltare la sua figura curva, il dramma descriveva ogni suo minimo particolare, i pori della pelle, i polpastrelli, le ciglia, le ossa. Era così amaro, fatidico, da essere eccitante. Straziante. Tutto ciò che aveva sempre voluto. Non aveva mai assistito ad un'esecuzione. Ora si ritrovava a vestire il prigioniero. Ed ora, ancora una volta, toccava ogni parte del corpo dell'assassino, con i baci, ricevendone l'ardore, esaltandosi consapevolmente nel veleno. Avrebbe potuto essere una camera da letto a Verona.

"Tenterò," rispose, rendendosi conto, come in sogno, mentre la lasciava, seduta in macchina in un parcheggio - non pensava che sarebbe stata una buona cosa per lei, quella di portarlo fino a destinazione - che lei non era un tramonto, una separazione, ma l'alba, la cosa più reale. Sapeva che non gli stava per fare domande, o non ancora, o non in maniera persistente, e che avrebbe lottato, ma che tutto sarebbe andato bene.

"Costa soltanto venti centesimi," gli disse.

Lei se ne andò, dopo una di quelle ardenti espressioni, lo sguardo del destino, di stanca supplica che due persone, allontanate l'una dall'altra, l'una isolata, l'altra d'un tratto un'emigrata nella sua stessa terra, proverbialmente si scambiano sul sentiero dell'amore. Idilli fiabeschi in tempo di guerra.

*Quanto mi ha detto, in realtà? pensava. E se... Non aveva usato il diaframma. E il caso voleva che fossero passati sedici giorni dal suo ciclo.*

*Non m'importa di quello che ho fatto* ribatteva lui.

Felham non ordinava mai pasti vegetariani in aereo. Una cautela in più. Separò con cura le crocchette di patate dalla salsiccia e cercò di dormire. Aveva progettato di tornare alla fattoria in modo da recuperare un documento su cui Muppet aveva messo le mani, roba da leggere sull'aereo. Ora sarebbe stato meglio se fosse riuscito a sonnecchiare. I nervi gli dovevano.

Dulles era grigia. Piovigginosa. Felham salì sulla sua macchina a nolo, guidò fino allo Hyatt, e si registrò usando la prenotazione a nome di Striker. Il suo primo impulso, prima di sdraiarsi e accendere la televi-

sione, fu di chiamarla. Evitò subito quella follia, pensando che le cose potevano essersi complicate durante la giornata.

Stavano alle costole di Jason, la cui moglie aveva osservato uno strano veicolo felinamente in attesa accanto alla loro casa di Fernwood Drive alle sei di mattina, già sveglia con Bart, che aveva avuto una pessima nottata. C'erano molte macchine parcheggiate sul bordo della strada, ma nessuna conteneva delle sagome intente a mangiare panini. Iyura guardò, poi improvvisamente si girò quando vide l'uomo posare il suo pasto avvolto in un tovagliolo, prendere un binocolo e studiare la loro casa senza la minima circospezione.

"Mio Dio, Jason. Svegliati! C'è qualcuno che ci sta spiando," disse.

Jason si nascose dietro le tapparelle color cemento della loro camera da letto in stile Bauhaus giapponese, sporgendosi appena oltre l'orlo pieno di crepe, per avere una conferma in prima persona. Gli girava la testa. Sospirò in un'esplosione di pandemonio interiore, incubi dell'apocalisse.

"Chi sono?" insistette lei.

"Stanno cercando qualcuno che lavora da Ralph," confessò, immaginandosi il collegamento abbastanza facilmente, non sapendo come dirlo altrimenti.

"Chi?" enunciò lei con urgenza confusa, in qualche modo sollevata che non fossero loro quelli che l'estraneo stava sorvegliando. "Qualcuno che lavora part-time, una sorta di vagabondo. Non lo conosci. Probabilmente pensano che verrà qui in cerca di un assegno."

"Un assegno?" Aveva sempre mostrato una gran paura delle autorità in questo paese, che era peggiorata in molti sensi. Il suo perenne terrore toccò proprio allora un picco senza precedenti.

"Il tizio potrebbe essere un po' nei guai. E' venuto un poliziotto a farmi delle domande ieri al lavoro."

"Perché non hai detto niente?"

"Non è un problema nostro."

"E pensano che verrà qui alle sei di mattina, e intendono catturarlo sul nostro vialetto, dove possono essere visti da tutto il vicinato? Io lo definirei un nostro problema. Che cos'ha fatto?"

Da parte sua, Jason stava fremendo, conscio di essere stato coinvolto da un fratello che stava, almeno in teoria, cambiando il mondo.

"Esci e chiedigli cosa vuole!" decise lei.

"Sei pazza?"

Si diresse verso la porta. "Allora lo farò io." Jason le afferrò i polsi.

"No. Penseranno che magari stiamo..."

"Stiamo cosa?"

"Non lo so, favoreggiando..." C'era qualcosa di supplichevole nella sua voce, che Iyura prese come un segnale di guai seri.

"Non c'è bisogno che ci mettiamo in mezzo," concluse Jason.

"Jason, mi stai facendo paura."

Iyura si portò Bart al petto e si sedette con uno sguardo rabbioso, senza capire. "Quindi per quanto ancora rimarrà piazzato lì?"

"Non ne ho idea." Jason sapeva che se avesse rivelato più di quello che aveva già detto, sarebbe andata fuori di testa. Aveva questa imprevedibile inclinazione. Temperamento giapponese, soggetto a sbalzi di umore deliranti e sublimi, concentrati come un poema haiku. In Iyura sarebbe anche potuto mutare in ira. Aveva buone ragioni per sospettare in lei una totale incapacità di controllare l'inconoscibile. Le loro liti si erano sempre risolte con il suo voltare le spalle allo scontro totale, per paura di non sapere con esattezza a che livello di pazzia lei potesse arrivare. Il loro matrimonio sottostava -se non ne era proprio prigioniero, poco ci mancava- a questa differenza nel reagire anche solo ai piccoli fastidi. I suoi eccessi potevano essere imbarazzanti, i suoi silenzi protratti; il suo fare l'amore disinibito, premuroso e libero, la sua collera poteva bruciare lenta, malevola o divenire epidemica ed esplodere. In barba alla sua laurea Iyura era una persona non del tutto equilibrata. Jason aveva sposato una piccola bomba ad orologeria. Questi erano solo vezzi della sua personalità che poteva accettare, niente di serio.

Ma il segreto di Felham, che gli era stato confidato, era un'altra cosa. Minacciava, in qualche modo, il bambino. E Jason non aveva intenzione di mettere alla prova i limiti dell'eccentricità di Iyura fino a quel punto. Aveva visto troppi film in bianco e nero sottotitolati nei quali la fedele casalinga giapponese prendeva un coltello e uccideva suo marito, o vendicava qualcuno presa dall'exasperazione, qualche repressione Buddhista di secoli improvvisamente liberata in forma di donna, prima di togliersi la vita.

Lei alzò la cornetta e iniziò a comporre un numero.

"Cosa stai facendo?"

"Chiamo mio fratello. Lui saprà cosa fare." Suo fratello l'avvocato.

Jason le strappò di mano il telefono e lo rimise giù. "Non lo farei. Chiami un avvocato e la polizia capisce che abbiamo paura."

"Stai dicendo che ci stanno controllando il telefono?" Ora era molto più calma.

"Tutto è possibile."

Robert Jarrasi non si aspettava che la morte di sua madre avrebbe riportato in vita ricordi da tempo accumulati. Era certo di essere vacci-

nato contro sentimenti tanto plebei e autodistruttivi. Ma il suo rancore nei confronti di quella donna si era misteriosamente alleviato; dovevano essere stati gli anni, dato che non l'aveva più vista negli ultimi tre, anche se era solito chiamarla una volta ogni due settimane, al punto che ora si trovava a recitare il ruolo del figlio affezionato, cavandosela decentemente in mezzo a persone che lo salutavano e che lui non conosceva, e per le quali non avrebbe dovuto avere il minimo interesse. Invece ne aveva. Chiacchierava, voleva sapere tutto. Parlava di Tom, il suo defunto nipote? Aveva mai raccontato com'era morto il ragazzo? C'era un pastore, l'uomo di colore che l'aveva chiamato per primo, e che Jerrasi trovò sorprendentemente evocativo durante il funerale, a cui avevano partecipato due dozzine di compagni di bridge di sua madre, e che era pieno di rincuoranti Amen e Alleluia.

*"E il Signore Dà, il signore Toglie, ma sempre il Signore Restituisce... un ammiccare, una smorfia, e un altro ammiccare!"*

La terra era soffice e calda, brulicante di formiche. Frammenti d'erba della spiaggia, ferruginosa e piena di polvere. Un forte vento flagellava la cerimonia, centrini di pizzo, gente che tirava su col naso. Jerrasi gettò una zolla di terra sulla bara.

La più affezionata compagna di bridge di sua madre aveva preparato dei piccoli tramezzini. Olive verdi, stuzzicadenti, fette di pane troppo raffermo erano state tagliate in minuscoli triangoli isosceli, spalmati di maionese sul punto di ingiallire, notò Jerrasi, e coperti da pezzetti di prosciutto e formaggio e pomodoro. C'era una torta, triste e amara, fatta per non essere gustata, immaginava, perché era questo ciò che era, anche se le conversazioni erano le stesse delle normali feste, nemmeno un sussurro su sua madre, davvero; piuttosto, la partita dell'indomani, bende mentolate, tacchi speciali, tempo da bufera.

Faceva male, si rese conto. Faceva male sapere che fosse così inglobata, così istantaneamente soffocata dalla NULLITA' di tutto questo. Nessun ricordo. Nemmeno un qualche interesse in lui stesso.

Aveva delle faccende da sbrigare, relative al suo patrimonio, che gli avrebbero portato via una giornata. Nient'altro. Aveva 17.000 dollari impegnati in investimenti che le fruttavano il 4%. Era scivolata di gran lunga al di sotto l'inflazione. Non ci sarebbe stato alcun modo per coprire le spese di un ricovero prolungato, o di infermieri, o di una casa di cura. Era stata fortunata, considerò Jerrasi, ricordando alcuni momenti della sua vita, le sue gambe penzoloni sul letto, una partita di football in TV.

La morte era un sollievo. Sentiva soltanto che il Signore era stato misericordioso.

Il pastore e sua moglie andarono a trovare Jerrasi nelle sua camera

d'albergo, inattesi. Jerrasi si infilò una maglietta e posò il bicchiere di brandy.

"Mi sono reso conto che stava soffrendo, figliolo, e tutto solo," dichiarò l'uomo di colore alla porta. Era la stanza 18. Tre serrature e un chiavistello.

"Mia moglie, Esther, ha preparato un dolce che credo lei apprezzerà."

"Salve. Sono veramente dispiaciuta per sua mamma. Ecco, assaggi questo." E gli diede una ricca torta al cioccolato. "E' fatta in casa."

Jerrasi meravigliò perfino se stesso quando invitò la coppia ad entrare. Si sentiva davvero un po' solo, dopotutto.

Quando Felham uscì dalla doccia, Muppet era già nella stanza, a guardare il telegiornale della sera. Felham gli chiese del camion.

Muppet indicò la finestra. Felham scostò la tenda plastificata e gettò un'occhiata al grosso veicolo da otto tonnellate che occupava un'intera fila di posti sotto le luci del parcheggio, sul quale scendeva l'ombra dei sovrastanti alberi di tiglio nel crepuscolo piovigginoso. Era un camion della Pac & Value, sedici ruote, del tipo che riforniva l'America di cespi di lattuga e banane.

"Il documento è sul letto," disse. "Non è bello da leggere. Il tipo è sicuramente dei nostri. Ha disegnato tutto lo schema con i numeri delle stanze, i corridoi, ci ha dato un filo da seguire nel labirinto, compreso il percorso verso l'uscita dalla stanza delle caldaie. E' in fondo al dossier. A dopo."

"Ti fidi di lui?"

"Leggilo. Se non puoi fidarti di questo, di chi ti puoi fidare?"

Muppet uscì per fare alcune telefonate e finire di sbrigare alcune faccende dell'ultimo minuto, da una cabina telefonica, e per comprare qualcosa per cena. I collegamenti dell'underground di Baltimora avrebbero fornito a Felham e Muppet un arsenale di esplosivi ed armi di plastica non rilevabili (l'esterno dell'edificio era completamente cablato come un grosso magnetometro), dispositivi incendiari molto sofisticati, timer, cesoie per cavi elettrici, un disattivatore per i sensori a raggi infrarossi, tutta roba comprata alle aste pubbliche della Drug Enforcement Agency.

Felham rimase in hotel a studiare il rapporto.

Era un diario meticolosamente documentato, appunti di un impiegato di laboratorio che aveva assistito a numerose ricerche per più di un anno presso l'Associazione delle Unità di Ricerca Biologica su Animali (ABARU) in Maryland. Il materiale non era mai comparso prima. Muppet era stato messo in contatto con il tizio attraverso una bacheca elettronica della rete EcoLog. Chiamando la lista 'Conferenze', file non

letti, comunicati non ufficiali, con oggetto 'Anarchia Generale', si erano studiati l'un l'altro con molta attenzione finché, attraverso un contatto in comune avevano stabilito le rispettive posizioni. Muppet, rimasto non identificato come sempre, aveva ricevuto una fotocopia di venti pagine tramite la posta notturna all'indirizzo di un hotel a San Francisco, mentre Felham era occupato a Los Angeles.

Spacciandosi per uno studente universitario, Muppet aveva preso un appuntamento con uno dei direttori più importanti dell'ABARU. Muppet sapeva che quest'uomo, che figurava come persona di spicco nel diario, di nome Q. Bernhardt, era il responsabile del comitato per l'assegnazione dei fondi. Assieme ai suoi colleghi, uno in particolare, il dott. Claudius, Bernhardt concedeva più denaro federale per la ricerca su animali - in ospedali, università e nelle 129 scuole di medicina in America - di quanto ne provenisse da qualsiasi fonte di finanziamento al mondo. Era il Fort Knox della sofferenza, un uomo al di sopra di ogni giudizio, con credenziali impeccabili, come tutti i suoi colleghi, un uomo di scienza, al di là del bene e del male (nella sua mente), al di là della censura, un pupillo del governo, delle grosse società e delle grandi università.

Bernhardt, secondo il dossier, aveva una seconda moglie, Nancy (la prima era morta di cancro all'utero); aveva tre figli adolescenti, un acquario, un grosso cane a pelo ispido, e vari conigli. Era iscritto a un country club, amava l'arte contemporanea, votava Repubblicano ma non era noto per essere conservatore. Frequentava regolarmente la chiesa, professava la pace in terra quasi tutte le domeniche. Faceva beneficenza con generosità, e lavorava perfino come volontario due ore al mese - e dava duemilaquattrocento dollari l'anno di donazioni non deducibili - per dar da mangiare ai senzatetto in un istituto nella parte vecchia di Washington.

Bernhardt non perdeva tempo a partecipare a conferenze in costosi hotel alle Hawaii o in Sri Lanka. Era troppo occupato al laboratorio, facendo quel che sapeva fare meglio. Era diventato uno dei membri più giovani dell'American Academy, grazie alla sua ricerca ininterrotta, la sua prolifica produzione di pubblicazioni, e la sua abilità galattica di passare al setaccio le richieste di fondi e fare scelte decise e innovative. Era generoso coi suoi amici, sempre il primo a lodare il lavoro altrui, e ottimista nella vita, nonostante la sua professione avesse fallito con la sua prima moglie, e nonostante la crescente protesta da parte di alcuni specialisti che sostenevano che gli esperimenti su animali erano uno spreco di denaro che portava a vicoli ciechi; che ostacolavano l'innovazione e l'intuito; e che una cura per il cancro avrebbe potuto già essere sviluppata da anni se gli esperimenti su animali non fossero stati considerati adatti

per la ricerca sul cancro. Dopotutto, quel che causa il cancro, o anche il singhiozzo, se è per questo, in un topo canguro o una capra nana, può non avere alcun rapporto con quanto avviene per gli esseri umani, e viceversa. Ma quel che potrebbe essere visto come lapalissiano da chi era al di fuori della scienza medica, non era assolutamente l'opinione diffusa tra i dottori, era una sottigliezza così poco apprezzata dalla mente scientifica, la mentalità da bunker, da suscitare disprezzo e ostilità e da far sprecare decine di milioni di dollari in attività di pubbliche relazioni per contrastare queste idee. L'establishment biomedico avrebbe fatto qualsiasi cosa per soffocare il dissenso - schierando migliaia di lettere infuriate per persuadere le maggiori enciclopedie a cancellare ogni frase che anche lontanamente suggerisse la 'sofferenza' negli animali da laboratorio; mobilitando rabbiose campagne per bloccare la messa in onda di sceneggiati televisivi che tentassero di esplorare la questione; negando ogni forum pubblico che anche solo presumesse che la cosiddetta questione esistesse davvero. I ricercatori su animali erano diventati i più classici schizofrenici paranoici, una legione di Dr. Jeckyll e Mr. Hyde.

C'era una foto, pinzata sulla copertina del dossier, che illustrava la possente figura, alta, con le basette che andavano ingrignando, e la carnagione abbronzata. Per qualcuno che in teoria aveva passato tutto il tempo nei laboratori di ricerca, sembrava sorprendentemente in salute. Era dovuto al tennis. Sui campi da gioco era un flagello di Dio.

Ma era il suo comportamento nel laboratorio, e quello dei suoi molti colleghi, - non dozzine, non centinaia, nemmeno migliaia di uomini e donne e cervelli freschi e brillanti appena usciti dalla scuola di medicina o dai corsi di dottorato, ma decine di migliaia di loro in tutto in paese, una generazione dopo l'altra, un secolo dopo l'altro - ad essere il vero flagello, non si fermava mai, si ingrugiava il favore di ogni membro del Congresso, la pubblica approvazione dei contribuenti, l'omaggio dei comitati per l'assegnazione del Premio Nobel, l'ossequio degli studenti e di tutta la società, sostenendo che la ricerca sugli animali fosse assolutamente necessaria per la continuazione dell'esistenza umana. Che tutte le più grandi calamità umane - attacchi di cuore, AIDS, ustioni di terzo grado, esposizione alle radiazioni, depressione, violenza, tutta la miriade di malattie che derivano dal consumo di carne o alcolici o zucchero o cibi fritti o droghe - non potessero essere studiate adeguatamente senza il ricorso a un bisturi e a un coniglietto.

Ovviamente questo era quanto Bernhardt e i suoi amici credevano quando per la prima volta si impegnarono a rispettare il Giuramento di Ippocrate e l'editto Cartesiano, vecchio di secoli, secondo cui gli animali sono semplici macchine, le loro eccessive espressioni di dolore non

essendo altro che striduli e cigolanti e insensibili attriti delle loro varie parti. Così, i biologi che testimoniarono nel 1963 di fronte alla Casa dei Rappresentanti degli USA, insistendo che 'la scienza non ha ancora provato che gli animali soffrono', offrirono una visione degna di nota di che cosa questi uomini pensano davvero.<sup>1</sup>

Disteso sul letto, Felham lesse il diario dattiloscritto:

'Le seguenti osservazioni rappresentano il riassunto dei fatti più rilevanti accaduti nei miei quattordici mesi di lavoro nel complesso dell'Associazione delle Unità di Ricerca Biologica su Animali, nascosto accanto all'uscita del Raccordo Anulare. Non affermo assolutamente che TUTTI questi comportamenti abbiano avuto luogo ogni giorno. Piuttosto, presento un sommario di quello che ho visto, sentito e provato, la somma netta, nella mia posizione di addetto allo stabulario e smaltitore di cadaveri. Ci sono senza dubbio delle ambiguità, il prodotto di qualche sentito dire, e forse alcuni accenti nella mia psiche, l'inevitabile grammatica e punteggiatura di un essere umano traumatizzato e di una memoria che vorrei cancellare. Se ho modificato qualcosa, probabilmente ho solo sottaciuto le mie impressioni, non i fatti.

'Questi appunti sono stati alterati solo per estrarne un riassunto; nel momento in cui li scrivevo ero sotto assedio, erano top-secret, il prodotto di una dolorosa immersione nell'Inferno che l'America preferisce ignorare.

'Venivo pagato nove dollari l'ora. Ho lavorato in due dozzine di laboratori diversi, tutti parte dello stesso complesso, il quale - se non ci siete mai stati - è grande e stupefacente e protetto da guardie armate quasi come il Pentagono.

'Prima della mia assunzione nei laboratori del dott. Bernhardt e del dott. Claudius, ero studente in un'università americana, nella facoltà di Biologia. Come studente, avevo preso in seria considerazione una carriera nella ricerca medica, il che mi aveva portato all'ABARU (il lavoro era chiamato 'tirocinio stipendiato'). Ero molto eccitato dall'opportunità di lavorare - anche se con mansioni umili - in compagnia di scienziati famosi. Bernhardt una volta era stato nominato per un Premio Nobel. I miei genitori avevano sempre desiderato che diventassi un dottore e io avevo sempre pensato che fosse una delle carriere più gratificanti. E' finita. Preferirei morire di fame.

'*11 gennaio*: nevicata, forte vento lungo il Maryland, eppure il sole sta aprendo una breccia nella tempesta, colorando il ghiaccio di blu, ren-

dendo gli alberi prismatici. Una mattina magnifica. Dentro, è un'altra storia. Mi tolgo le galosce, appendo il cappotto, ed ecco Bernhardt, il suo camice da chirurgo che somiglia al grembiule di un macellaio, imbrattato di sangue e pus giallo, con peli di scimmia appiccicati sopra. Mi dà il buongiorno e mi chiede di aiutarlo nel laboratorio per l'elettroshock. Normalmente mi veniva assegnato il compito di insacchettare i corpi - gatti e cani, per lo più, e mucchi di roditori - nelle stanze di irradiazione e amputazione. Ma Bernhardt era riuscito ad avere centinaia di scimmie con uno staff di meno di cinquanta persone ad occuparsene. Erano sopraffatti da questa manna di materia di studio vivente. Gli intermediari in India, Africa e Sud-est Asiatico dovevano averne uccise venti, trenta, quarantamila in natura, per riuscire a recuperarne così tante di vive. Scimpanzé, gibboni, babbuini, Sagnius Marmoset, Owl Monkeys, African Green, Cynomogus, l'onnipresente Rhesus.

'Erano state rasate, erano stati agganciati loro degli elettrodi a molla per i successivi elettroshock, legate ad apparecchi di contenzione a mo' di gogna, e lasciate lì per settimane. Non potevano muovere nessuna parte del corpo. Si lamentavano tutta la notte per l'artrite, gli edemi, le psoriasi e le ulcere che invadevano tutte le loro giunture. Venivano loro somministrati elettroshock a sessanta hertz ogni tre, o sei, o sessanta secondi, giorno dopo giorno, fino alla morte. Nel frattempo, i ricercatori guardavano, prendevano appunti, aprivano lattine di birra, mangiavano la pizza, giravano dei video, e si congratulavano l'un l'altro per aver ottenuto indicazioni importanti sul meccanismo di risposta allo stimolo in primati sottoposti a shock estremo. E sulla tendenza degli animali a scappare, e sul tempo necessario a ridurre questi esseri a palle di pelo tremanti, piagnucolanti, inerti, senza più cervello, incapaci ormai anche di battere le palpebre.

'Le scimmie di solito sviluppavano ulcere nelle pareti addominali, perdevano denti e labbra per i morsi frenetici alle loro stesse appendici, al metallo, a tutto quanto avevano a tiro, e gli scoppiava lo stomaco per la pura e semplice agonia. C'erano anche altri fattori fisiologici di cui tener conto. Ma alla fine, dopo quattro settimane, erano tutte morte, tranne una.

'La chiamavo Meg, come mia nonna, che avevo visto soffrire in una casa di cura, nel dolore, incapace di parlare, o leggere, o sentire; vittima di forze che non poteva controllare, finché arrivò a pesare solo quaranta chili, e la morte fu la sua sola salvezza. Questa piccola Meg, che pesava cinque chili, che era stata strappata dalle pianure dell'Himalaya orientale un mattino di primavera, drogata, messa in gabbia e spedita a quindici chilometri di distanza, a Baltimora (mi ero intestardito a rintrac-

<sup>1</sup>Documentato in J.Vyvyan, *The dark face of the Science* e in Stephen Clarke, *The moral status of animals*.

ciare una fotocopia della polizza di carico), dopo aver visto la sua famiglia spazzata via dai bracconieri che agivano secondo l'accordo USA-India per la cooperazione scientifica, morì tre giorni dopo il suo travaglio lungo un mese.

'La trovai nella sua gabbia, raggomitolata, paralizzata, gli occhi spalancati per il terrore, e fui io a dovermi sbarazzare di lei e degli altri cadaveri. C'è un forno crematorio giù nel seminterrato. Di notte, in inverno, si può vedere il fumo innalzarsi sopra lo stabilimento; una piccola linea di cenere scura, che sembra il pennacchio di una centrale elettrica, tranne per il fatto che questi sono i resti combustibili delle creature più sensibili e magnifiche che io abbia mai visto. Non posso dire che fossero affettuose, perché quando arrivavano al laboratorio erano già esseri psicotici e disperati, che sapevano di essere condannati, che non c'era nessuno ad ascoltarle. Si potrebbe essere tentati, in una disposizione d'animo più sentimentale, di confrontare questa situazione con la condizione umana; soli nel buio universo, senza alcun Dio a sentire il nostro dolore. Cose del genere. Ma non credo che il confronto regga. Nossignore. Questa era dannazione deliberata. Non esistenzialismo stile *Rive Gauche*.

'Bernhardt era compiaciuto, e ordinò altre scimmie. Aveva ancora soldi per quel particolare finanziamento da due milioni di dollari, e pensava fosse meglio spenderli finché c'erano. Devo far notare che durante gli esperimenti in questo laboratorio non veniva usata alcuna sostanza antidolorifica. Né venivano usati analgesici post-operatori, perché, secondo le parole stesse di Bernhardt (come descritto nei suoi rapporti di routine al Dipartimento dell'Agricoltura Americano), queste sostanze avrebbero interferito con i risultati del test. Sempre la stessa scusa.

'20 febbraio: Certo la stessa scusa per il dott. Claudius e i suoi ricercatori associati, dott. Jed Masters, Brooker LeRue, Sarah James Headford, Nason Higgins ed altri, membri del gruppo di neurofisiologia dell'ABARU. La loro vergognosa idea di ricerca ben condotta consisteva in mutilazioni, bruciature, bastonature e amputazioni. La loro presunta motivazione: studiare come funzionasse il corpo umano - ripeto, umano - in seguito a grossi traumi, traumi di tutti i tipi. Ma traumi sugli animali, non sugli umani! Trauma era la parola di moda, e tutti sembravano competere l'un l'altro nella formulazione di tipi di traumi sempre più ingegnosi, che assumevano automaticamente potessero essere completamente estrapolati all'*Homo Sapiens*. Non potevo evitare di meravigliarmi per il punto a cui riusciva a giungere la loro crudeltà, che sono sicuro prendessero per splendida creatività, con le sue curve di crescita e momenti di particolare genio.

'Fui assegnato a questo gruppo per due mesi. Sapevo che ciascuno di loro era giunto raccomandato con lunghi pedigree, fantastici curriculum, onorificenze, dottorati, appartenenze a comitati dal nome altisonante. Tutti loro erano particolarmente abili a trovare un sacco di fondi e assicurarsi così uno stipendio fisso. Quando il Presidente assicurò l'America che sarebbero stati stanziati molti altri miliardi per la ricerca sull'AIDS, questi erano i tizi che avevano le mani in pasta. Dolores, la segretaria personale di Bernhardt, mi mostrò i rapporti mensili. Dolores, lasciate che ve lo dica, non era una di loro. Il suo cuore era spezzato da anni. Lo stipendio medio dei ricercatori era di cinquantacinquemila dollari l'anno. Alcuni prendevano molto di più. Non male, dato che tutto quel che facevano era torturare animali indifesi.

I porcellini d'India erano i soggetti preferiti di questo gruppo. Il giorno di San Valentino, ne bruciarono cinquanta, ustionandoli su circa il settanta per cento del corpo. Non somministrarono alcun antidolorifico, nemmeno una briciola. Morirono tutti nel giro di ventiquattr'ore. Il perché questo avrebbe dovuto essere di qualche utilità, non lo so. Non ero lì per metterne in dubbio l'importanza scientifica. Ero un semplice e umile addetto alle pulizie. Ma mi sembrava che bruciare porcellini d'India fosse una stronzata. Se fossi riuscito a intrufolarmi con una videocamera, avrei sicuramente filmato tutto, perché sembrava così mostruosamente inutile.

'LeRue e Higgins bruciavano ratti, molti più ratti di quanto abbiate mai potuto vedere. Non solo li bruciavano, ma cercavano di tenerli appena appena in vita, così da poter poter poi iniettare loro un certo organismo chiamato *P. aeruginosa*, la causa d'infezione per gli esseri umani vittime di ustioni, nelle ferite. Qualcosa che aveva a che fare col siero di albumina, e le proteine che si formano intorno all'area del trauma. Tutti i ratti furono successivamente soppressi. Gli scienziati sembravano molto compiaciuti dai risultati.

'I cani. Gettavano i bastardini presi dai canili nell'acqua bollente. A centinaia. Sembravano essere interessati agli effetti sul flusso sanguigno dei cani, ai polmoni, all'intero sistema cardiovascolare. Il fatto è che non ho mai visto uno scienziato prendere appunti. Guardavano soltanto gli animali, poi li mettevano sui tavoli operatori d'acciaio, li aprivano ancora vivi, alcuni senza anestesia, in alcuni casi estraevano il cuore ancora battente. Era esattamente come ci si immagina il medioevo.

'Dopo un po', non riuscivo più a guardare, il che potrebbe essere usato, immagino, da qualcuno dell'Establishment per mettere in dubbio la veridicità di quanto sto riferendo. Ma ho visto abbastanza, credetemi; un cane bollito è una vista penosa, non c'è bisogno di dirlo. I contribuenti

hanno partecipato con più di un milione di dollari per veder bollire cani. Lo so perché ne ero spesso informato dalle note di segreteria. Tutti erano stati animali domestici. Lo si vedeva da come scodinzolavano quando venivano portati lì per la prima volta. Gli scienziati responsabili ordinavano che venissero ridotti alla fame, per evitare il vomito durante le operazioni chirurgiche. Le loro ciotole dell'acqua erano spesso vuote, coperte di sudiciume, le loro gabbie incrostate di escrementi, perché eravamo troppo pochi per riuscire a star dietro a tutto. Solo una volta venne un ispettore del governo. Non ero di turno, ma mi venne raccontato che, in sostanza, guardò da un'altra parte, prese un caffè, e firmò il suo rapporto in cui sosteneva che il laboratorio era un modello di biomedicina ben condotta, senza difetti, umana, premurosa. E avevano anche un ottimo caffè. Falso! Ricordate che i cani (specie i beagle allevati appositamente) sono le vittime preferite della scienza. Si dice che undici premi Nobel siano stati assegnati per ricerche su questi animali, la difesa più comune, da parte dell'Establishment, per continuare l'assassinio. Premi. Denaro insanguinato. Fama. Gloria. Segretarie carine che gli facevano pompini.

'Durante la primavera, il gruppo di Claudius eseguì innumerevoli esperimenti nella speranza di inventare nuove forme di trauma. Si davano sempre arie da grandi menti. Scienza con la S maiuscola. Inserivano cateteri nelle arterie femorali per misurare la pressione sanguigna e controllare il cuore. Esaminavano il tasso di coagulazione del sangue, dell'intolleranza al glucosio, così la chiamavano. E questi indicatori giustificavano qualsiasi azione, QUALSIASI!

'Era chiaro che Claudius voleva impressionare Bernhardt, dato che Bernhardt era a capo del comitato che esaminava le richieste di fondi da tutto il paese. Claudius sapeva che doveva escogitare esperimenti ancora più convincenti.

'Gli effetti irrimediabilmente privi di significato dei ripetuti shock sul grooming dei pappagalli (un'Ara Scarlatta, che una volta doveva essere stato splendido, e soleva dire a tutti i gatti del laboratorio, 'Non pensarci nemmeno!' e che continuava a ripetere freneticamente 'CIAO!' quanto più veniva torturato); 'reazioni di rinuncia' nei gattini in seguito a lesioni al cervello; convulsioni indotte chimicamente nei fox terrier; soglia del dolore nei doberman; riposta all'amputazione completa delle appendici nei pit-bull; le curve di reazione delle scimmie rhesus sotto vari regimi di radiazione; le risposte delle vie respiratorie e dei traumi alla trachea in esperimenti di soffocamento dei porcellini d'India; le reazioni di conigli, cavalli, mucche, capre, e scimmie Rhesus ad avvelenamenti, accecamenti, amputazioni, mutilazioni, lacerazioni, purghe, boliture, elettroshock, pungoli, e psicosi indotte.

'Durante la mia permanenza al laboratorio, venne studiata ogni forma di comportamento aggressivo, il mordersi la coda, il cannibalismo, anche il suicidio. Lo studio del metabolismo delle proteine in seguito a estesi esperimenti sulle ustioni, era uno dei loro preferiti. Era anche popolare l'impianto di elettrodi bipolari nella dentatura superiore dei cani. Penso avessero preso l'idea dal film 'Il Maratoneta', che era davvero roba da dilettanti in confronto a quello di cui sono stato testimone. Erano torturatori di professione. Uomini e donne che avevano studiato medicina anche per quindici anni, per diventare esperti conoscitori di come infliggere dolore.

'Nei tempi passati, questi piccoli Hitler erano in cerca di una confessione, o dell'incriminazione di un complice; furia viziosa, curiosità demoniaca, sete di sangue. I loro attrezzi comprendevano ogni macchina conosciuta, uncini, ruote per la tortura, palle di piombo, il crocefisso, il vapore, aghi, chiodi, lo stivaletto di ferro bollente, un marchingegno che strappava le membra, gli schiaccia-pollici, il forno crematorio, cavalletti, olio bollente, il cosiddetto trespole del pappagallo per tendere i corpi fino alla distruzione, e una varietà di morse di ferro. Al giorno d'oggi, è cambiata solo l'organizzazione. I metodi medievali sono gli stessi. Non c'è consolazione al pensiero che ogni ferita inflitta a un animale è stata provata una volta o l'altra da un prigioniero di guerra, un ladro, un intellettuale, un eretico, una strega, o un'adultera. Sgualdrine Hitler e discepoli Hitler e segretarie Hitler e guardie e controllori e direttori, e tecnici informatici Hitler ipocriti e ciarlatani Hitler, e pubblici ufficiali Hitler. Così tanti Hitler sotto lo stesso tetto che il nome stesso diventa una parodia dell'universo umano nella mia mente.

'E naturalmente per il puro e semplice numero di cadaveri, l'Olocausto tedesco - da sei a otto milioni di ebrei massacrati - non è niente in confronto a questo posto; se si aggiungono tutti gli animali morti nella nazione - esperimenti finanziati dall'ABARU - si deve concludere che Dio, ora come ora, sta perdendo la battaglia.

'Negli esperimenti sulle radiazioni, alcuni dei ricercatori cercavano di replicare i test condotti negli anni '70 nella Scuola di Patologia Aeronautica delle Forze Aeree degli USA in Montana. Negli esperimenti originali erano state esposte qualcosa come cinquecento scimmie Rhesus a forti dosi di irradiazioni di protoni. Gli animali morenti erano poi stati studiati. Al tempo, vennero stilati numerosi rapporti sulle cause di queste morti - che andavano dalla fibrosi tiroidea e la necrosi della pelle incancrenita, alla leucemia acuta e alla osteo-artrite spinale. ('Mortalità ed epidemiologia nei primati esposti ai protoni', Annali di 'Radiation', Vol. 17, N. 5). I ricercatori dell'ABARU confermarono, per qualcosa

come la centesima volta, gli stessi risultati. Quante volte le scimmie vomitavano, in seguito a 2000, poi 3000, infine 4000 rad; chi moriva per primo, femmine o maschi; a che punto perdevano conoscenza, o la coordinazione dei muscoli, e così via. Ora, che diavolo significa questa ridondanza, continuavo a chiedermi? E perché studiarla in scimmie vive, quando è stato provato che si possono estrapolare i dati matematicamente usando simulazioni al computer? O colture cellulari in vitro?

'A un assistente venne giustificata la ridondanza come qualcosa di necessario perché ogni morte è diversa. Di nuovo, la logica impone: che diavolo di differenza fa? E' ovvio che ogni morte è differente. Annegavano gli animali, gli ficcavano tossine o farmaci in gola e negli occhi, impiantavano cose nei loro cervelli, per lo più nel mesencefalo ventrale. O infliggevano loro lesioni elettrolitiche alla base del cervello.

'Un ricercatore scoprì, per caso, come cambiare le preferenze sessuali di un gatto, attraverso la cauterizzazione dell'amigdala della regione limbica del cervello. Era eccitato, e mi dissero che chiamò la sua fidanzata per raccontarle la notizia - con grandi battute di spirito - subito dopo che il gatto persiano, prima eterosessuale, aveva tentato di copulare con un altro gatto maschio. Gli impianti al cervello venivano eseguiti apparentemente per studiare i gangli basali e la corteccia cerebrale motoria con i suoi muscoli di controllo, che gli scienziati avevano già efficacemente mozzato, e la capacità di riprendersi dalle ferite. Le autopsie spesso rivelavano che la morte era dovuta a necrosi cardiaca. Quelli che non morivano venivano ammazzati con un'overdose di pentobarbitato di sodio. Non avevamo le mazze battenti che erano state usate sui babbuini in varie università della Ivy League. Ma avevamo altri mezzi, un arsenale terribile quanto ogni altro nella storia della tortura, ne sono sicuro.

'Costringevano animali che erano già indeboliti da uno stress immaginabile, o dalla tubercolosi, o dalla sigellosi, malattie contratte da esseri umani durante la loro cattura e nel trasporto verso il laboratorio, a uccidersi l'un l'altro - compresi genitori e figli; studiavano gli effetti dello shock anafilattico indotto, rompevano loro le ossa, insegnavano loro la fine arte dell'essere indifesi, gli ficcavano a forza in gola acidi corrosivi, come l'idrossido di sodio (cioè la soda caustica). Iniettavano il tetano ai conigli; lo facevano apposta per punirli. "Punizione" era una delle parole che andavano per la maggiore, nel laboratorio. Punirli per cosa, chiesi una volta? (Una brutta pagella? Credo religioso sbagliato? Idee politiche radicali?) Solo punizione, mi dissero. Come se gli animali avessero fatto qualcosa di sbagliato. Forse non avevano sanguinato abbastanza, o urlato abbastanza forte da soddisfare le ipotesi dei ricer-

catori. Vidi due casi in cui un ricercatore mozzò una gamba e un braccio di un animale, solo per un improvviso accesso di rabbia.

"Così impara", si era letteralmente vantato lo scienziato. Era uno dei rari casi in cui per l'animale si usava un'espressione adatta a un essere vivente e non a una cosa.

'Una volta, una studentessa aveva avuto la malaugurata idea di chiedere spiegazioni a Claudius sul suo comportamento palesemente atroce. Sentii la risposta di Claudius.

"'E' propedeutico," disse.

"Cosa significa?" chiese la studentessa.

"Guarda sul dizionario."

'Lei lo fece, e lo stesso feci io. Significava necessario per la preparazione o per l'apprendimento. Una parola usata di frequente in quei laboratori. Il punto di vista di Claudius, suppongo, era che il sistema nervoso e l'arto mutilato ricrescevano, oppure no, e quell'informazione era rilevante.

'Stupefacente. Inoltre, sembrava quasi che i ricercatori fossero come drogati di morte e avessero bisogno della dose giornaliera. Non riuscivano a fermarsi. Di certo un unico esperimento, eseguito vent'anni fa, e riportato in innumerevoli volumi ed enciclopedie, era sufficiente; come è sufficiente la definizione di una parola in un vocabolario. Perché continuare a uccidere, se non per questa dipendenza come da una droga?

'E non c'erano 'effetti collaterali', nessuna legge, nessuna ragione per uscirne, perché la fornitura di 'droga' era costante: il denaro, e quindi gli animali, continuava ad arrivare. L'Establishment scientifico/industriale in ogni nazione investe denaro per far continuare tutto allo stesso modo. E' un giro di centinaia di miliardi di dollari.

'Il muricidio, l'uso dei ratti per uccidere i topi, sembrava essere una forma di divertimento per gli scienziati, quando erano stufi delle altre forme di tortura. Legavano i topi, introducevano nella gabbia ratti super-aggressivi geneticamente modificati, ridotti alla fame e disidratati, e osservavano come questi ratti attaccavano ferocemente i topi indifesi, e alla fine li divoravano. Guardare un animale mangiato vivo, qualsiasi animale, è sufficiente a distruggerti dentro. Sapere che questa era un'invenzione di uomini sposati che si gloriavano della propria umanità, era... come posso dire? La morte di Dio? La completa perdita di fede nella nostra specie? Indescrivibile?

'I loro 'esperimenti' preferiti erano quelli sulla fame e sulla sete. Suppongo che i ricercatori immaginassero che così potevano capire come si comportavano gli africani che morivano di fame. Sì, sì, sicuramente.

'Lo stesso per i colpi apoplettici indotti, la deprivazione del sonno, la

prolungata esposizione alle radiazioni, ai rumori, alle minacce. I ricercatori erano bravi a spaventare, pungolando con bastoni, prendendo a calci le gabbie, urlando contro gli animali, sputando loro addosso, tirandogli addosso mucchi di merda. Una ricercatrice raccolse la sua stessa merda in un secchio, e la spalmò sulla faccia di una scimmia che aveva la testa immobilizzata in un apparecchio stereotassico. L'animale si era pisciato addosso quella mattina, mandando a monte l'esperimento elettrico della donna. La scimmia (un maschio) odiava questa donna a un punto tale, ed era così privo di speranze di poter cambiare la sua situazione, che iniziò a mangiarsi vivo. Lo vidi proprio mangiarsi un pezzo di braccio. Sarah disse che gli stava bene.

'Sarah. Da qualche parte ci sarà un uomo che probabilmente vorrebbe scoparsi questa puttana. Immaginate questa giovane donna tirare su le sue stesse feci dal gabinetto, tutto pianificato, spingere il suo carico fino al laboratorio e dirigersi verso la sua vittima. E poi divertirsi a spalmarla su tutta la faccia del primate. Questa donna merita di morire. Di essere stuprata da un gruppo di elefanti.

'Gli studenti che assistevano i ricercatori spesso tormentavano le scimmie quasi morte, trattenute negli apparecchi di contenzione. Gli occhi degli animali erano vitrei, il pelo ritto, le loro manine congelate dal dolore che avevano patito, e stavano lì sedute, catatoniche, mentre gli studenti voltavano loro la testa di qua e di là, cercando di vedere se c'era ancora vita in loro, che non c'era. Una o due volte una scimmia aveva cercato di girare lentamente la testa paonazza verso lo studente, per avere un contatto visivo, ma non aveva avuto abbastanza energia o coordinazione muscolare. Ancora, l'atmosfera attorno a questi animali era quella dei condannati. Era come se questi studenti facessero di tutto per provare al Creatore che l'Homo Sapiens era pazzo e doveva essere sradicato a tutti i costi.

'Venivano eseguite operazioni chirurgiche - trapianti di polmone, operazioni a cuore aperto, trapianti di fegato, gastrectomie, anastomosi dell'intestino - e non veniva mai usato alcun analgesico. Di nuovo, l'analogia con le stanze di tortura medievali è l'unica adatta. Non c'è modo di descriverlo. Se avessi tentato di fare qualcosa, sarei stato arrestato, e quella sarebbe stata la fine della mia documentazione. Così, ho osservato. Non lo dimenticherò mai, per tutta la vita. Mi fa star male far parte della razza umana.

'Spesso venivano somministrati agenti curariformi per paralizzare le vittime. Oh, questa è bella. Ai ricercatori piaceva farlo alle rane, iniettare il liquido paralizzante nelle loro sacche linfatiche dorsali. C'era qualcosa di odioso e volgare nella rana immobilizzata, con gli occhi enormi

congelati sugli scienziati. Il curaro non agisce in modo da ridurre in qualche modo il dolore, ma solo sulla risposta muscolare. In effetti, può anche far aumentare il dolore.'

*Mio fratello sottolineò questo dato.*

'E significa che si può fare quel che si vuole all'animale senza che possa ribellarsi. Quindi ovviamente, quando l'apparecchio di contenzione era un ostacolo, e volevano essere in grado di maneggiare liberamente l'animale, il curaro era la modalità preferita, che fosse per le rane o per le scimmie.

'Pensavo, dopo qualche mese lì dentro, di aver visto tutto. Ma solo finché non fui testimone di prima mano dell'uso del cosiddetto tamburo da trauma. In questo aggeggio non mettevano solo i soliti topi e ratti, porcellini d'India e rane. Lo riservavano a cani e gatti e pecore. Perfino alle scimmie. Non ci si può credere finché non li si tira fuori, come ho dovuto fare io.

'Il tamburo, forse non lo sapete, fu progettato da due tizi durante la seconda guerra mondiale, Coble e Nollip. E' una specie di grosso bidone di metallo (in origine fu creato per piccoli animali) ma oggi chiunque può apportarvi miglioramenti. Quello nel nostro laboratorio era abbastanza grande da poter contenere alcune persone in piedi.'

*Felham circondò questo punto con una penna rossa, e poi continuò a leggere.*

'Ci sono sporgenze metalliche triangolari saldate all'interno a intervalli irregolari. Il tamburo è sistemato in una intelaiatura rotante a motore che lo sostiene e lo fa ruotare, fino a quaranta giri al minuto. Gli animali vengono piazzati dentro. Tutto qui. Dopo qualche minuto - e centinaia di collisioni contro le pareti e le sporgenze triangolari - l'animale viene tirato fuori. Di solito è morto, ma non sempre. Ogni parte del suo corpo è rotta e straziata. Dicono che sia utile per studiare gli incidenti d'auto, i disastri aerei e cose del genere. Molti dei più grandi fabbricanti di auto ammazzano normalmente decine di migliaia di animali in questo modo ogni anno. Comprate una macchina, e comprenderete anche questi esperimenti. Il governo li richiede. E' vero. La Commissione per la Sicurezza dei Prodotti di Consumo degli USA richiede che tutto quanto venga a contatto con il pubblico sia testato. Che sia un air bag o uno spazzolino elettrico o un walkman. Anche se devo confessare che nel nostro laboratorio non c'era mai musica, o lavaggio dei denti, o uso di air bag.

'Jed Master ci andava giù davvero pesante quando si trattava di indurre la cecità. Era un vero esperto. Se fosse stato per lui, tutti gli animali sarebbero stati ciechi. So che sembra infantile, ma se l'aveste visto all'opera, avreste capito che a questo tizio piaceva infliggere dolore. E'

fatto così. Non serve uno psichiatra per riconoscerne i segnali. Per la gioia di Jed, la cornea dei conigli non è dotata per natura di vere ghiandole lacrimali, e questo li rende ancora più vulnerabili agli esperimenti sulla cecità o all'irritazione oculare, o al dolore - avrete visto come le ditte cosmetiche tengono aperti a forza gli occhi dei conigli e poi li inondano di profumi e shampoo e prodotti chimici. Qualche compagnia ha aperto gli occhi. E' ormai fuori moda. Ma la maggior parte fanno ancora questi esperimenti. Ancora una volta, fa parte della tortura legalizzata dalla Commissione per la Sicurezza dei Prodotti di Consumo, come indicato nel Codice di Normative Federali degli USA (in questo caso, Leggi USA, Stats., 1979, CFR, Titolo 16, 11, 1500. 42). E questo giocava un ruolo importante nella vita di Jed. Significava la sua felicità. La felicità di sua moglie. La loro BMW e la Mercedes 300. La retta per l'educazione di suo figlio presso una università della Ivy League. La loro casa estiva nella Nuova Scozia. Se Dio mettesse mai in pratica la sua stessa legge, 'occhio per occhio' e cose del genere, Jed, la sua famiglia, i suoi amici, i suoi colleghi di lavoro e le loro famiglie e amici, se la vedrebbero brutta.

La stessa barbarie era perdonata e perpetuata quando si trattava di introdurre a forza tossine nella gola e negli occhi degli animali, il che sembra sia reso obbligatorio dalla *Legge Federale sulle Sostanze Pericolose*. Ogni genere di Legge, e decreto, ed esenzione speciale. Ed erano tutte stroncate, perché non importava niente a nessuno, nessuno veniva mai a vedere cosa stava succedendo, e i soldi continuavano ad accumularsi, e gli scienziati continuavano a ricevere premi ed elogi e inviti dalle università e a tenere conferenze.

E io continuavo a chiedermi - avendo partecipato ai laboratori di biologia delle scuole superiori - se davvero quello che uccide un animale uccide un essere umano. Questo è quel che affermano i libri di testo. Ma è tutto confuso, ovviamente, se ci si ricorda di quella grossa industria chimica, quella che sviluppò il talidomide, che inflisse danni così diffusi alle madri e ai feti, e che fu coinvolta in quella imponente causa legale, e alla fine prosciolta nel 1970 in seguito a un lungo processo, perché tutti gli scienziati chiamati a testimoniare, insisterono che i test su animali non potevano - ripeto, NON potevano - essere legittimamente usati per estrapolare dati utili per gli esseri umani. Che è l'esatto contrario del giudizio convenzionale dell'AMA e della comunità biomedica, e di quanto ci insegnano al college. In un unico celebre processo, le basi su cui si fonda la tortura, la condanna a morte e la 'punizione' di tutti questi animali, furono gettate dalla finestra. Solo che nessuno stava ascoltando. Fu soltanto un espediente che dimostra quanto in realtà sia

potente la parzialità a favore della scienza in una corte di giustizia. Avevano tutto dalla loro parte. Le motivazioni, i soldi, i pubblici ufficiali, una cittadinanza ignorante, un mercato avido. Nazioni, Presidenti, Congresso, il consumatore - tutti che mangiavano nel palmo della loro mano. E continua così. Centinaia di milioni di animali nei laboratori proprio come questi qui.

'Con l'eccezione di qualche occasionale - ripeto, occasionale (in realtà, raro) - alito di un due per cento di alotano in cento per cento di ossigeno, un anestetico relativamente inutile, somministrato alla bell'e meglio, senza la minima attenzione o interesse sul reale effetto sedativo negli animali - questi ricercatori sono riusciti, secondo i miei calcoli, a uccidere seimilasettecentottantatre animali, durante il periodo delle mie osservazioni. Li contavo mentre li mettevo nei sacchi, una notte dopo l'altra. Una mattina dopo l'altra. In media, quasi cento per notte, dodici all'ora, uno ogni cinque minuti. C'erano alcune altre persone che mettevano gli animali nei sacchi. Io ero l'unico che li contava.

'Ora, se vi capita di dare un'occhiata al Rapporto sull'Utilizzo di Animali del Segretario dell'Agricoltura al Presidente del Senato e al Presidente della Camera dei Rappresentanti, vedrete statistiche che non rendono assolutamente giustizia a quello che io so di aver visto. Per esempio, vi diranno che in uno degli ultimi anni, solo il sette per cento di tutti gli esperimenti su animali ha comportato l'inflizione deliberata di sofferenze, circa 2 milioni di animali in tutto, e che tra questi c'erano circa 120.000 animali sofferenti ai quali non era stato dato alcun farmaco per mitigare l'agonia. Ma nello stato del Maryland, per un anno, si dichiarava che solo 1.012 animali rientravano nella categoria sofferenza/niente farmaci. Bene, se questo è vero, allora per quattordici mesi la mia visione doveva essere stata oscurata dalle lacrime che versavo ogni giorno. Suppongo che sia possibile.

'Per fidarsi di quei numeri, bisognerebbe fidarsi delle registrazioni e dei diari e dei rapporti ufficiali compilati dagli assassini stessi. E quand'è stata l'ultima volta che avete riposto la vostra fiducia in qualcosa che un assassino ha detto o fatto? Per di più, per quanto ne so, la documentazione non tiene conto dei roditori. Non vi stanno dicendo niente di tutti quei milioni di ratti e topi e scoiattoli e criceti, eccetera. Dicono che la maggior parte di questi animali fossero porcellini d'India. In molti degli Stati, incluso questo, affermano che non è stato usato alcun primate - zero - nella sperimentazione. Io sono solo un tirocinante. Non posso sfidare l'*autorità* di un intero Stato. Non conosco nessuno che possa o voglia farlo.

'Per di più, per darvi un'idea della pessima applicazione della seppur

minima legge sul benessere animale degli USA, in uno degli ultimi anni, con decine di milioni di animali sottoposti al genere di esperimenti di cui sono stato testimone, ci sono state solo 11.056 ispezioni di controllo eseguite da pubblici ufficiali; e di quell'esiguo numero (immaginate un controllo per ogni dieci-ventimila esperimenti su animali - una proporzione assurda e tragicamente inadeguata) sono state riportate solo 122 violazioni della legge, delle quali solo 15 casi di violazione raggiunsero davvero una qualche sentenza, favorevole o sfavorevole. E' la peggior mistificazione che si possa immaginare.

'Mi sono sempre chiesto se gli abitanti delle case vicine non sentissero l'odore putrido delle ciminiere, di notte. Claudius di certo lo sentiva, perché non dimenticherò mai una delle sue osservazioni. Aveva a che fare coi nazisti e l'uccisione degli ebrei e il fumo delle camere a gas. Disse che doveva ammirare i medici nazisti, per quanto la loro teorie politiche e razziali fossero fuorvianti, perché era certo che per i loro esperimenti medici sugli ebrei - su soggetti vivi, in altre parole - la scienza doveva al Terzo Reich un vero debito di gratitudine. Citò varie sindromi psicologiche che non sarebbero mai venute alla luce se non ci fossero stati migliaia di ebrei che si erano sacrificati per la scienza. Ecco come la vedeva. Gli ebrei si sacrificavano (come dire, volontariamente) per il progresso della conoscenza scientifica. Senza quegli ebrei, sapremmo di meno sugli esseri umani, disse.

'Furono questo genere di discorsi che mi convinsero di quanto la nostra specie sia malata, il fascismo, la cattiveria della scienza, che giustifica tutto, qualsiasi cosa. Questa sindrome di onnipotenza del mondo scientifico mi ha lasciato completamente isolato. Mi trovo privato di tutti i collegamenti biologici alla mia famiglia e ai miei amici, preferisco la compagnia degli animali a quella degli uomini.

'Claudius, tra l'altro, è uno dei pezzi grossi all'Accademia. Sia lui che Bernhardt ricevevano medaglie al valore dagli alti papaveri della Casa Bianca, o dell'Accademia, non mi ricordo quali, per il loro coraggioso lavoro in questi laboratori. Questo mi colpiva profondamente: questi fascisti, questi mostri che avevano costruito le loro reputazioni sulla tortura e ri-tortura di piccoli animali. Tenete a mente che di solito non uccidevano gli animali immediatamente, dopo un esperimento. Preferivano usarli più e più volte, per estrarre quanto più dolore possibile da ogni creatura, fino all'ultimo grammo, anche tenendo conto del fatto che non avevano mai ammesso che gli animali potessero provare dolore.

'Ricordo una lince che avevano qui - ora la lince è una specie in pericolo da queste parti - che avevano catturato in qualche posto e devono aver sottoposto quell'animale a una dozzina di esperimenti sulle ustioni

prima di decidere finalmente che era ormai del tutto inutile per loro. Come una lattina di birra vuota. E sapete cosa gli fecero? Claudius era in ritardo per un appuntamento per pranzo così anziché uccidere con un'iniezione letale l'animale distrutto, ma che ancora respirava, lo tirò su per le zampe posteriori e semplicemente gli sbatté la testa contro il muro finché non morì. Come potrei dimenticarlo? Fui io l'incaricato di ripulire quel macello. La testa presentava una depressione, come una ammaccatura. Gli occhi si chiudevano lentamente. La zampe, un tempo fiere, penzolavano, stordite e senza vita, la totale mancanza di senso in tutto questo, e l'odio, un odio che si consumava in me come un ormone pericoloso, o una sostanza chimica, o una parte del cervello, come una bomba al neutrone. Solo che io non sapevo come esplodere. Ero come un computer senza tastiera, un uccello senza ali. Ruggivo dentro di me. Volevo uccidere quell'uomo. Fare agli altri quello che avevano fatto a me. Io ero la lince, credetemi. E ho visto abbastanza uccisioni. Ricordo quel giorno per un'altra ragione - era in corso una qualche grossa disputa riguardante il tabacco, contemporaneamente a una causa di molestia sessuale contro il Presidente. Continuavo a pensare a quanto fosse oltraggioso che gli americani potessero essere interessati ai dettagli di un incontro in una stanza d'hotel, per quanto umiliante per la vittima, una donna, mentre degli assassini come Claudius potevano massacrare una meravigliosa lince, una creatura di Dio, rara ed elegante, davanti a una mezza dozzina di impiegati, uomini e donne, e QUESTO non costituiva molestia.

'Potreste chiedervi se un tale comportamento, in un laboratorio così ben nascosto e protetto, non potesse essere un esempio isolato di trasgressione all'interno della più ampia comunità della ricerca medica. Assolutamente no. Funziona così in molte università e corporazioni in tutto il paese. Devo sottolineare che secondo Dolores, e i rapporti che sono riuscito a vedere, spesso a rischio personale (Dolores stava per andare in pensione, aveva cinquant'anni ed era stanca di sentire tutti quegli animali urlanti - li vedeva raramente dal suo lussuoso ufficio accanto a quello di Bernhardt, ma non c'era alcun modo, per chiunque nel complesso, di potersi isolare dal quel perpetuo, agghiacciante, frastuono), quasi tutte le maledette agenzie governative erano in qualche modo coinvolte nella ricerca, e mandavano emissari in visita per vedere cosa succedeva. Mai in gruppo - Bernhardt era infastidito dai gruppi - ma singoli individui con permessi speciali, dalle corporazioni e dal governo e dalle università. Erano tutti coinvolti in esperimenti simili, in un modo o nell'altro. Arraffavano soldi dai contribuenti, dagli ex-alunni; donazioni no-profit agli ospedali, che a loro volta dividevano i soldi tra i propri

ricercatori. Queste sono chiamate 'donazioni a scopo umanitario'.

L'intera orgia di uccisioni era del tutto giustificata nelle menti di molti colpevoli. La vedevano in una prospettiva che per loro era molto chiara: o sei disposto a sperimentare sugli Homo Sapiens vivi (Claudius avrebbe preferito ebrei, o comunisti, o qualsiasi membro di quel Terzo Mondo sovrappopolato, o individui mentalmente ritardati, o neonati con malattie incurabili, o feti che le madri avevano promesso di abortire dopo la conclusione dell'esperimento), o esegui esperimenti sugli animali. Tutto qui.

'Di certo io non sono così sicuro che sia così semplice, ed entro la fine dell'inverno seguente ero sul punto di suicidarmi. Invece andai in Nuova Zelanda, sperando di trovare un po' di sollievo nella South Island, sciare un poco, ed esorcizzare gli orrori che avevo dentro. Cercarono di indurmi a firmare una dichiarazione di riservatezza - credo s'immaginarono che ero incazzato - e io gli dissi di andare a farsi fottere. Purtroppo, quel che trovai in tutto il sud Pacifico, furono culture quasi altrettanto brutali di quella da cui ero scappato. In Nuova Zelanda, uccidono gli animali non per fondi di ricerca fasulli, ma per la carne, che consumano ed esportano inesorabilmente e in grande quantità. Entrambe le isole puzzano di macelli. Ho trovato l'Australia ancora peggiore.

'Andai a Tahiti. Stessa cosa. Lì, se la prendono coi maiali. Esseri intelligenti, sensibili. Li tengono in questi cessi di gabbie e sembrano divertirsi a tormentarli. Specie i bambini. Uccidono i maiali di fronte agli altri maiali. La gente ride a crepapelle mentre i maiali strillano per il dolore, senza speranza. Li uccidono lentamente, essenzialmente li spellano vivi. I maiali giacciono al suolo tra le convulsioni, dalle loro narici esce una schiuma bianca. I taithiani fanno queste grandi feste sulla spiaggia per i turisti, e tutti scopano tutti, e i poeti cantano alla luna.

'Sono di nuovo a Washington. Lavoro. Qualcosa che ha a che fare coi libri per bambini, part-time. I miei incubi sono ricorrenti, comunque, e mi ritrovo ad avere sempre più bisogno di antidepressivi e tranquillanti e pillole per dormire di ogni genere, per passare la notte, per passare il giorno. Io non so quale sia la risposta. O quanto a lungo posso sopportare tutto questo. Ho sentito parlare di una religione in India che vieta tutta la ricerca sugli animali, che boicotta efficacemente tutti i sottoprodotti animali. A quanto ne so, sono vegetariani totali, non credono in Dio, non tengono animali domestici, non allevano bestiame, sono ambientalisti rigorosi - sono circa dieci milioni - e sono così da millenni. Mi è stato detto che hanno cura di tutte le cose viventi come se anche solo una formica, o un topo, avessero gli stessi diritti di una persona, la stessa individualità evolutiva e la stessa anima. Sembra troppo bello per

essere vero. Ma ho deciso di controllare perché devo fare qualcosa, altrimenti mi spegnerò. Sono già pazzo.

'E questa è la fine della mia storia personale. Tuttavia, accludo uno schema dettagliato dell'ABARU, con tutti gli armadi e relativi scheletri, aggiornata al novembre 1997, uscite di emergenza, entrate segrete, dove si trovano gli uomini chiave, i loro uffici, le stazioni di guardia, i rivelatori a raggi infrarossi nascosti, le telecamere di sorveglianza, dove finiscono le linee telefoniche, dove sono immagazzinate le armi di sicurezza di scorta, interi depositi, anche granate. Sono preparati al peggio. Devono sapere che quel che fanno, quel che istigano a fare, è profondamente, innegabilmente, sbagliato. Le guardie, tra l'altro, sono dappertutto, come ci si può aspettare. Sembrano una forza paramilitare. Sono equipaggiate con AK-47, mi hanno detto, e hanno anche cani da difesa. Sanno che c'è gente che protesta, tutt' intorno a loro.

'La polizia risponde molto in fretta dall'esterno ogni volta che marce di protesta o liberatori di animali cercano di bloccare l'ingresso agli impiegati. Hanno una specie di pulsante di ALLARME, una linea diretta con la polizia. Fa davvero paura. Molto simile a un penitenziario. Devo fare notare che per quanto ne so nessun contestatore è mai riuscito ad entrare da queste porte. Non ho mai visto i paramilitari al lavoro. E preferisco così.

'Le guardie non sono più empatiche dei ricercatori e degli amministratori. Per loro non è solo un lavoro. Quando entrano nei laboratori per il controllo, quasi ogni ora, ventiquattr'ore al giorno - osservano quel che succede con un'aria ottusa di partecipazione cospiratoria. Tutti in quel complesso sanno esattamente quel che succede. Forse qualcuno, come Dolores, non è a conoscenza dei dettagli più sordidi, ma di certo conoscono lo schema generale delle cose. E' la cospirazione della scienza. E la cosa strana è che nessuno, nessuno parla MAI degli animali, al di fuori del laboratorio. E' come se non esistessero, mentre invece è TUTTO quello che esiste o, dovrei dire, che è esistito.

'E' un sistema federale di torture sadiche, vivisezione e genocidio di animali, che è continuato per decenni, dietro la maschera fraudolenta di una ricerca medica rispettabile. E nessuno all'esterno sa, o vuole sapere, o vuole scoprirlo. I miei genitori, i miei amici, i miei insegnanti, non mi ascoltavano, o suggerivano che, se la cosa mi preoccupava così tanto, potevo semplicemente lasciare il lavoro. Proprio così. Come se questo avesse risolto qualcosa. Come se avessi potuto vivere con tanta vigliaccheria. Non potete immaginare, o forse potete, quanta gente è convinta - senza saperne assolutamente niente -che la ricerca su animali sia essenziale. Gli americani hanno subito un lavag-

gio del cervello senza speranza, su questo tema. Gli attivisti per i diritti degli animali, per lo più, si rendono conto dell'inutilità di fondo del cercare di cambiare il sistema. Così si occupano delle questioni minori, si battono per una legge che imponga una visita in più alla settimana nei laboratori da parte di un responsabile del Dipartimento dell'Agricoltura americano. O chiedono che a una scimmia vengano concessi trenta centimetri quadrati di gabbia in più, prima di essere condotta al macello. Cose del genere.

'Per chiunque, e per quel che può valere, spero che il mio piccolo scritto sia chiaro. Non ho il coraggio di fare quanto è necessario. Prego che ci sia qualcun altro là fuori che ce l'abbia. Dio ci aiuti.'

Era firmata 'Un Cittadino Preoccupato'.

Muppet tornò con due bicchieroni di plastica, da mezzo litro ciascuno, pieni dei rimasugli di un salad bar. Ci era andato pesante coi fagioli di Lima, che Felham aveva sempre detestato, fin da bambino.

"Ce l'hai fatta?"

"Ho appena finito. La tua parte? Tutto a posto?"

"Mi pare di sì. E' un posto molto grande. Un sacco da fare."

"Un sacco da fare," aggiunse Felham con tristezza. Era il colpo più grosso della loro carriera.

"E' bello trovare un'anima in pena ogni tanto," sottolineò Muppet, indicando il dossier con la testa.

"Deve avere, quanto, ventun anni, ventidue?"

"Certo è invecchiato precocemente," suggerì Muppet.

"Una volta avevamo quell'età."

"Nessuno dovrebbe mai diventare così vecchio," disse Felham.

"Mi ha fatto stare davvero male leggerlo," continuò Muppet.

"Li fermeremo," affermò deciso Felham.

Si scambiarono un'occhiata che a entrambi sembrò essere nuova, anche se nessuno dei due lo ammise. Era lo sguardo della paura che era mutuamente risoluta ad affrontare l'inevitabile. Non paura della morte - perché con questo erano venuti a patti anni prima, e avevano vissuto la morte più di una volta, da allora - ma l'angoscia, nel mondo reale, di non portare a termine quel che sapevano essere assolutamente necessario. Paura di non finire. Era un concetto infinitamente più orribile di, diciamo, della condizione umana, che per prima aveva inventato questa violenze. Per quanto riguardava Felham, la condizione umana potevate ficcarvela nel culo. Erano gli animali - le specie che ancora erano rimaste sulla Terra - quel che davvero importava. La differenza era straziante.

"Lo faremo e basta, questo è quanto," ripeté Felham. Era allo Zenith delle sue facoltà intellettive.

Muppet non era uno che di solito rifletteva su queste cose - agiva, non parlava, né rivelava il suo inferno interiore, col suo corpo pesante di vecchio ragazzo, la sua mancanza di dolore fisico, la sua andatura tranquilla e il suo grande fascino, il sorriso semplice, i modi teneri, l'accento del sud, morbido e dolce - di una dolcezza enorme. Essere uccisi da Muppet voleva dire venir addormentati quasi con gentilezza, direi. Era un pezzo di natura che fluiva sicuro come il vento, o il sistema circolatorio, infaticabile come un carro armato che viaggia nel deserto nordafricano o come l'implacabile scorrere del Brahmaputra.

Sembravano... elettrizzati non è la parola giusta... gratificati, ecco, quasi allegri per aver già avuto un tale impatto sulla causa, *il Suo grande giorno*, a cui entrambi credevano con fervore.

E fu con quell'ottimismo che il giorno dopo, alle quattro e mezza del pomeriggio, passarono davanti ai sorveglianti all'ingresso dell'ABARU.

Trasportavano dozzine di ordigni al plastico, quanto serviva per portare a termine il lavoro, congegni assai sofisticati - delle dimensioni delle pagine di un libro, ed effettivamente incollate dentro libri di medicina con dei disegni sopra, riguardanti la fisiologia femminile, armi assolutamente non individuabili, e avevano avuto tutta la mattina per truccarsi, così le telecamere, che riprendevano in continuazione l'ingresso di ogni individuo attraverso i magnetometri, non avrebbero registrato i veri Muppet e Felham. I pass li aspettavano, coi complimenti del dott. Bernhardt e del dott. Claudius, i quali avevano concesso un breve colloquio agli aspiranti ricercatori.

Come c'era riuscito Muppet, mi chiedevo? Ovviamente, aveva letto abbastanza da poter parlare con Bernhardt, aveva assorbito abbastanza dati e significati dal materiale letto da persuadere Bernhardt di essere un serio studente universitario, di aver seguito il lavoro di Bernhardt, proprio come Felham (alias Striker) aveva seguito quello di Claudius. Da fargli credere che entrambi stavano considerando le varie possibilità - se lavorare nel campo della neurofisiologia in qualche college americano, o accettare un incarico a Bruxelles, o lavorare in campo militare.

Ovviamente le difese di Bernhardt erano abbassate, molto probabilmente era estasiato dal tono e dalle lusinghe di Muppet, straordinariamente disarmanti.

Per quanto riguardava Claudius, sistemò tutto con Bernhardt, anche se non aveva mai parlato con Felham, ma ne aveva solo sentito parlare da Muppet. Il colloquio con Claudius doveva aver luogo trenta minuti dopo quello con Bernhardt, il che avrebbe dato a Felham il tempo per identificare i depositi di armi, la stanza del computer centrale, il centralino telefonico e il centro nevralgico della sorveglianza dell'ABARU. L'intera faccenda del colloquio mi sconcerta, vista l'importanza dei due

uomini, sempre oberati da impegni, riunioni e dall'attività di "ricerca".

Forse fu la conoscenza approfondita da parte di Muppet dei primi articoli di Bernhardt pubblicati su riviste come il *Giornale Nazionale di ingegneria fisiologica*, *Gli annali della Scienza di New York*, il *Giornale delle Sostanze Tossiche, Droghe e Farmacologia Superiore*, e così via. Mi immagino Muppet discutere delle minuzie, impressionare Bernhardt col suo desiderio di entrare a far parte della cospirazione.

Avrebbero potuto prendersela comoda e andare a trovare i due scienziati a casa loro, anziché entrare in uno dei più grandi e sorvegliati stabilimenti degli Stati Uniti. Ma la loro visione non era limitata al solo far fuori due dei principali ricercatori. Volevano danneggiare l'ABARU... danneggiarlo pesantemente.

Il numero di combattenti da fronteggiare aveva poco significato per loro, in termini di uomini da falciare; solo qualche zero in più da mettere in conto.

Alle 16.45 in punto, proprio quando Dolores annunciava al dott. Bernhardt che il dottor Edgar Lewis (Muppet) lo stava aspettando, Felham si muoveva in fretta verso il computer dell'ABARU, il che era molto sensato, da una parte, e del tutto insensato dall'altra. Era sul secondo aspetto, quello dell'insensatezza, che Felham contava.

C'erano una mezza dozzina di donne (le donne lo perseguitavano) che controllavano tre intere pareti piene di schermi. Ogni laboratorio era continuamente setacciato da telecamere panoramiche.

La più piccola irregolarità scatenava una risposta armata. Era proprio quel che voleva. Il deposito era nascosto con perizia. Senza la conoscenza dall'interno del 'Cittadino Preoccupato', Felham non l'avrebbe mai trovato. Sapeva che far semplicemente esplodere la sala di controllo avrebbe significato far scattare tutti gli allarmi del complesso. Doveva distruggere il computer centrale, sistemare le bombe al plastico, impadronirsi delle stazioni di controllo, una per una, nel cammino verso il laboratorio di Claudius. Una volta messo fuori uso il centro di controllo - della qual cosa Muppet sarebbe stato informato, perché indossava un radiocollare ricetrasmittente dotato di microfono, sistemato alla perfezione sotto il mento, al di sotto della camicia, così sia Muppet che Felham erano "in onda" - anche lui avrebbe dovuto mettersi al lavoro, distruggere tutti gli archivi di Bernhardt, e poi distruggere Bernhardt e soci, armato di due pistole con l'affusto in plastica e munizioni sufficienti a far fuori quarantotto persone, e quindi raggiungere il deposito più vicino. Il piano di Felham e Muppet prevedeva di far pace a modo loro coi ricercatori entro le 18. A quel punto, intendevano liberare sistematicamente tutti gli animali. Fino all'ultimo.

Dovevano portarli via tutti, per via dell'incendio che avevano intenzione di appiccare.

Per i roditori era facile. Li avrebbero semplicemente fatti fuggire in gruppo dalla porta posteriore, dalle finestre verso gli alberi, dai muri distrutti. Una valanga di ratti impazziti, liberati nella capitale della nazione. Cani con la rabbia, scimmie malate di AIDS, pecore drogate, capre eviscerate, gatti in apparecchi per esperimenti sullo shock, animali in apparecchi di contenzione o agganciati agli apparati IV o incapaci di muoversi per i vari motivi di cui avevano letto, o storpiati oltre l'immaginabile, tutto questo e qualsiasi altra complicazione probabilmente avrebbero ostacolato i due.

Non so su cosa contassero realmente.

Qualsiasi creatura marina, come pesci o delfini, sarebbe stata impossibile da salvare. E certo non ci sarebbe stato il tempo per liberare ogni topo da ogni esperimento, o accompagnare ogni moffetta ferita o parrocchetto delirante alla porta posteriore. Avrebbero fatto quanto umanamente possibile. Era più di quanto ogni altro essere umano sulla Terra stesse facendo.

In attesa accanto all'entrata chiusa a chiave della stanza a vetri che costituiva il centro di controllo, Felham estrasse veloce la sua calibro 9 di plastica col silenziatore, sparò attraverso la porta, e svuotò l'intero caricatore, uccidendo all'istante tutti e sei i sorveglianti.

Poi tagliò tutti i fili, distrusse le prese e disabilitò l'intero sistema di controllo video del complesso, un preludio all'apertura del deposito, dal quale prelevò due fucili d'assalto AK-47 già carichi e dozzine di caricatori di munizioni, che si mise in spalla, riempiendo lo zaino di granate e piazzò il primo esplosivo al plastico nella stanza di sorveglianza, programmato per esplodere con un comando radio generale che lui e Muppet avevano deciso di lanciare quando tutto fosse stato sistemato. Dovevano a tutti i costi evitare di far scattare l'allarme della polizia esterna e avevano studiato la sorveglianza interna tanto da essere convinti che fosse possibile farcela, purché il computer venisse distrutto contemporaneamente al centralino. Due infermiere stavano scappando via, resesi conto di quanto stava accadendo. Felham sparò a entrambe. Ci fu un grido in fondo al corridoio. Felham corse via, nascondendosi dietro l'angolo, dove delle guardie stavano correndo verso di lui, dietro a un gruppo di studenti, impugnando pistole e walkie talkie. Felham aprì il fuoco con uno dei mitra, falciandoli tutti, fino all'ultimo. Ma, naturalmente, questo significava che l'intero dannato posto adesso era in allarme.

"Sta accadendo," mormorò Felham nel microfono. "La sorveglianza è disattivata. Le uccisioni sono iniziate. Sono in fuga. Tocca a te. Ti voglio bene, amico!"

Felham aveva imparato a memoria la pianta di quella prigione. Ora correva, ammazzando tutti, selvaggiamente, lungo la sua strada. - chiunque, tutti. Se erano lì dentro, sarebbero morti. Centinaia di migliaia di animali andavano salvati. Poche centinaia di esseri umani morti era un piccolo scotto da pagare. Questo era il loro ragionamento. Quella era stata la loro decisione.

Uccidere faceva bene. Era gustoso e caldo e placava il desiderio di vendetta. Pieno dei bisogni e dei desideri e delle speranze perdute che quegli animali meritavano. Visto dallo spazio, il carnaio causato da mio fratello quella notte sarebbe apparso privo di importanza. Particelle di polvere che collidono nel caos interstellare. Appena percepibile.

Mi sento come Walter Mitty, cercando di immaginare la loro *Missione Impossibile*, quei gloriosi spettacoli pirotecnici, coincidenze impossibili, il loro stesso orrore nel vedere la desolazione, lì dentro, questi due uomini i cui cuori piangevano d'amore, mentre continuavano ad ammazzare decine di umani; il genere di massacro di cui si legge in Croazia, in Sud Africa, o ad Assam, ma non nel Maryland.

"Cos'è stato?" chiese il dottor Bernhardt, quando Muppet si interruppe per ascoltare il messaggio di Felham in cuffia.

"Cos'è stato? Beh, Dottore, era un messaggio da Dio. E' tempo di morire!" Ed estrasse la pistola e conficcò un proiettile dritto nel cuore di Bernhardt e un altro in mezzo ai suoi occhi. Il corpo schizzò all'indietro contro il muro.

Muppet chiamò Dolores.

Lei stava in piedi sulla porta.

"Chiuda la porta," ordinò Muppet, con la pistola puntata contro di lei.

"Come si chiama?"

"Dolores Sanchez," disse lei. "Dov'è il Dottor -"

"Shhh!" bisbigliò Muppet, con un dito sulle labbra. "Ricorda quel ragazzo a cui ha mostrato gli appunti l'anno scorso?"

"Dovevo fare qualcosa," iniziò, tremante. "Non riuscivo a sopportarlo."

Poi vide Bernhardt steso sul pavimento dietro la scrivania. Non l'aveva ancora visto.

"Mio Dio. Gli ha sparato!"

"Già", rispose Muppet, quasi a sottolineare l'ovvietà dell'affermazione. "Ha fatto una buona cosa Dolores. Davvero buona. Non le succederà niente di male se farà esattamente come le dico. Va bene?"

Le ginocchia di lei stavano per cedere. "Cosa vuol dire?"

"Siamo qui per salvare gli animali"

"Siamo?"

"C'è altra gente che sta arrivando".

"Non posso crederci" disse piangendo, fissando attonita la pozza di sangue che si era formata colando dalla parete. Muppet si rese conto che quello per lei era il momento della rivelazione. "Ha sparato al dottor Bernhardt?" e poi dichiarò "Grazie a Dio!"

"E' proprio morto, signora. Non farà più del male a nessun animale. Mai più."

"Cosa vuole che faccia?"

"Voglio che apra tutte le gabbie in tutti i laboratori di quest'ala, tutte quelle che può. Non si preoccupi dei ricercatori". Non aveva certo intenzione di raccontarle quel che stava per succedere veramente. Mancava poco. Tutto doveva essere fatto con precisione, con efficienza.

"Ma morderanno."

"Gli animali? Deve solo stare attenta." L'avvertì Muppet.

"Faccia quello che può. In fretta!"

"Ma cosa avete intenzione di fare? Ci sono molti più animali di quelli che immaginate."

"Li libereremo."

"Come avete fatto a entrare, come?"

"E' ora di andare, Dolores."

Muppet la precedette, spazzando via una buona ventina di tecnici di laboratorio in un surreale balenio di proiettili e corpi che esplodevano. Succedeva tutto così in fretta che non avevano nemmeno il tempo di formulare un grido. Le reazioni erano semplicemente obliterate. Dolores svenne.

DANNAZIONE! La mente di Muppet registrò l'emergenza, scattando all'indietro febbrilmente verso di lei. Ci sarebbe stato un incendio e non voleva che fosse tra le vittime. L'avevano già deciso, lui e Felham. Gli animali resistevano disperatamente, rannicchiati per la paura, temendo il peggio, temendo che fosse arrivata la loro ora. In fretta, Muppet afferrò un tubo che si trovava lì accanto e spruzzò Dolores con l'acqua. Vedendo che era riuscito a farla rinvenire, proseguì con quello che doveva fare.

Si mise a correre verso il nascondiglio delle munizioni, si impossessò dei mitra, sistemò gli esplosivi al plastico all'altro capo del corridoio e infine raggiunse Dolores che si era alzata, malferma sulle gambe e che stava tentando di fare quello che le aveva ordinato, con addosso il vestito fradicio.

Le scimmie adesso erano libere e correvano come pazze verso il corridoio aperto, ringhiando e strillando, saltando sopra i tavoli. Gli scienziati stavano arrivando e cadevano, colpiti con precisione dai proiettili. Muppet adesso era ben armato.

Il fragore di un'esplosione gli giunse nelle cuffie.

Felham si buttò faccia a terra in un corridoio, mentre la stanza dei computer, dotata di due potenti Fujitsu e centinaia di altre unità ad esse collegate, esplose nel parossismo di una tremenda sequenza di detonazioni. Dozzine di tecnici scomparvero nel turbinio di vetro, fiamme e nuvole di fumo. Ora entrambi i corridoi B e C erano in fiamme. Felham aveva già provveduto a far saltare le principali centraline telefoniche, insieme con gli sventurati operatori. Non c'era modo che una chiamata, un allarme alla polizia o ai pompieri, potesse arrivare all'esterno.

"Adesso ce l'abbiamo tutto per noi, amico" disse Felham "Come ti sta andando?"

"Poca resistenza. E dai, sbrigati!"

Felham sentì le guardie arrivare di corsa. Si inginocchiò, prese la mira e aspettò. All'improvviso, alla distanza di una cinquantina di metri, una banda disordinata di uomini armati, alcuni in assetto paramilitare, altri in uniforme blu della polizia, si lanciò scivolando sul pavimento di vinile - pessimo per correre - nel tumulto scatenato dal panico. Felham lanciò un paio di granate e aprì il fuoco con uno dei mitra, falciando l'intera ampiezza dell'ingresso. Si girò a tutta velocità e falciò nella direzione opposta, cosa che si dimostrò molto saggia, perché si trovava a un microsecondo dalla portata di tiro degli altri, troppo numerosi da contare. Infilò altri due caricatori.

La gente stava correndo in tutte le direzioni, anche se non si sentiva alcuna sirena d'allarme, prontamente ridotte al silenzio. L'incendio imperversava ormai in due settori, mentre Felham passava di stanza in stanza, ammazzando qualsiasi essere umano trovasse, sfondando le finestre, aprendo gabbie, liberando animali. Veloce, sempre più veloce, a velocità furibonda. Una forza incredibile. Il senso di compiere una missione.

Aveva già sperimentato abbastanza operazioni di salvataggio, equipaggiato con guanti spessi, da sapere cosa aspettarsi. Prima d'allora, comunque, non aveva mai assistito ad uno scenario così eclatante di psicosi animale, a reazioni così sorprendenti: gli uccelli abbaiano, le scimmie cinguettavano, i maiali ringhiavano, i cani vomitavano dalla paura.

E poi, un lemure con due teste, un cane con due peni, il secondo dei quali era stato impiantato chirurgicamente sulla sua testa. E... *che cazzo era quello??* Un ratto grande quanto un'anguria, fissato con delle cinghie, morto, in una pozza di sangue non rosso, ma blu. Il laboratorio di genetica.

*Che razza di gente è questa?* La sua mente vacillava.

Lui stesso impersonava la psicosi, liberando, premendo il grilletto, liberando, premendo il grilletto.

Aveva già fatto piazza pulita dei corridoi B e C. Rimaneva ancora il corridoio A, l'entrata principale. Felham e Muppet si incontrarono all'ingresso, un immenso atrio con le fotografie di svariati Presidenti del passato che lodavano caldamente il lavoro coraggioso portato avanti dai ricercatori del Paese. Felham prese la mira e disintegrò le fotografie e le targhette commemorative.

"Ora!" disse poi.

Incominciarono a sparare, uccidendo dozzine e dozzine di persone. Era un massacro terribile, 'sbagliato'. Dico 'sbagliato' perché riconosco il fatto che uccidere sia ingiusto, tremendamente ingiusto. Eppure, nella loro mente, non sembrava esserci altra via. Erano abbastanza veloci e ben armati - grazie alle munizioni della ABARU e a un Cittadino Preoccupato, da essere in grado di fare piazza pulita. Il sangue scorreva a fiumi. Gli animali vi scivolavano dentro. Un cavallo, sconcertato, scivolò contro una parete a vetri e la attraversò esplodendo in un'aiuola di gladioli, continuando a galoppare sull'erba verso il parcheggio.

Sbagliato anche in un altro senso: la gente stava arrivando dal parcheggio, dozzine, forse centinaia di addetti che stavano per cominciare il turno di notte. Felham si dedicò ad abatterli per una decina di minuti, ma aveva altre questioni più importanti di cui occuparsi. Ciò voleva dire che, nel migliore dei casi, qualcuno, presto, avrebbe avvertito le autorità. Gente in lontananza che correva. Erano troppo distanti per occuparsene. Il tempo, ora, era sicuramente limitato.

I due corsero furiosamente verso il laboratorio principale di neurofisiologia sul corridoio C, dove Felham aveva lasciato il Dr. Claudius e i suoi colleghi, Sarah e Masters, nel tamburo da trauma a grandezza d'uomo, col motore acceso a pieno regime. Aveva trascinato Sarah da sotto il tavolo dove si nascondeva, le aveva strappato la camicetta e sputato sui seni esposti - un tributo alla sua ormai famosa femminilità. Claudius e Jed Masters si erano rifiutati di muoversi. Felham con una veloce raffica li aveva gambizzati, poi aveva sbattuto tutti e tre nel tamburo. Adesso il bel *ménage à trois* avrebbe avuto più o meno la consistenza del Gazpacho.

Ventimila ratti, vivi; mille conigli, molti dei quali ciechi; un'infinità di topi, vivi e morti.

"Le scimmie. Prendi le scimmie." Urlò Muppet, mentre continuavano a seminare detonatori, senza perdere un secondo, uccidendo altre guardie che sopraggiungevano a difendere il forte, sfondando finestre,

dando fuoco ai laboratori che erano già stati svuotati, ricaricando, gettando granate come fossero briciole per i piccioni.

Come invidia ora quel coraggio, quell'ardore, come sento di avere il cuore catturato da un senso radicato di appartenenza al loro club del proiettile magico. Ho sempre voluto volare. Immagino che siano il Peter Pan e il Cyril Tournour in me. Ho sempre desiderato questo genere elisabettiano, elegante, di vendetta. Devo ammettere che ne sento tutto il fascino.

Era una *redde rationem* colossale che li stava trasportando verso il retro del corridoio C - avevano memorizzato l'intera pianta del piano - dove il grosso camion 'Pack & Value' li aspettava nell'area merci, col portello posteriore aperto.

Ora inseguivano centinaia di scimmie, verso il fondo del corridoio di linoleum, illuminato al neon. Via da quella luce spettrale, moribonda, verso la dolce luce della luna che li aspettava. Felham dovette sopprimere quelle che erano storpie, invalide o cerebralmente morte.

Ormai erano le dieci di sera. Era stato risparmiato un solo essere umano, Dolores.

La soppressione di tutti gli altri aveva assunto una proporzione così gigantesca che nessuno dei due aveva un'idea di quanti effettivamente fossero. Dovevano essere centinaia.

A loro interessava molto di più assicurarsi che tutti gli animali fossero fuori prima dell'esplosione. E su questo punto erano molto scrupolosi.

Il camion si stava riempiendo in fretta. Era un'Arca di Noè su ruote che si allontanava mentre tutto esplodeva - lanciando in aria quintali di mattoni rossi, vetro e acciaio stile anni '50, con un rombo e una serie di lampi che illuminavano chilometri di città - fu questo impreveduto armageddon che catapultò in una sorta di frenesia la moltitudine di poliziotti in attesa, mentre il camion, sotto la guida e l'adrenalina di Muppet, si schiantava contro la barricata improvvisata di auto della polizia che erano arrivate sgommando cinque minuti prima.

L'enorme camion sfondò anche una seconda barricata, arrivando al Raccordo Anulare. Le squadre SWAT di Washington, della Virginia e del Maryland avevano già avuto quaranta minuti per prepararsi, essendo stati messi sull'avviso dal primo poliziotto di ronda nella zona, che aveva notato i lavoratori che fuggivano dal parcheggio dell'ABARU. Ma gli avversari non avevano idea di quanti e quali ostaggi potevano esserci all'interno, e quindi esitavano. L'esplosione, ed il camion in fuga, li colsero del tutto di sorpresa. "Gesù!" fu il solo e unico solenne commento incredulo.

"Vuoi guidare tu?" chiese Muppet, senza alcuna vivacità o spensieratezza fuori luogo, ma solo stupito di essere vivo.

"No, stai andando benissimo," rispose Felham.

Quello che la polizia non aveva previsto era che il camion - che poteva essere scambiato per uno dei tanti veicoli di servizio del porto, tutti uguali - era anche fornito del più moderno lanciamissili antiaereo, comprato di contrabbando in Pakistan tra le rimanenze della merce destinata ai ribelli afgani. Felham abbatté un elicottero e si tolse di torno, per così dire, gli assalitori: sentiva impulsi sublimi, la religione della resa dei conti, del non lasciare alcun nemico vivo, che obbedisce solo alla natura. L'elicottero esplose sopra una strada cittadina.

Nella più profonda oscurità, dopo esserci davvero riusciti. A centoventi chilometri l'ora, verso il Glen Sanctuary, un rifugio di dieci ettari, a venti chilometri da lì, gestito da un gruppo animalista locale, il quale, grazie ad altri cittadini preoccupati, aveva acconsentito a ricevere qualsiasi animale prigioniero.

E lì venne lasciato il camion, scambiato con altri due veicoli già pronti.

"Che cosa provi?" chiese Felham, mentre lui e Muppet si preparavano al viaggio verso l'aeroporto di Baltimora prima che l'FBI riuscisse a trasmettere una loro descrizione.

"Non riesco a credere alla vista di un cane con due cazzi."

"L'abbiamo salvato?"

"E' li fuori, che vaga nelle strade della città, probabilmente Georgetown. In cerca di vita. I suoi cazzi avranno l'ultima parola."

"Siamo stati fortunati."

"fanculo. Erano dei veri bastardi."

"Mi sento bene," disse Felham. Sentiva la mancanza di Jessie.

"Anch'io."

"Siamo stati visti. Sul davanti dell'edificio. Ci saranno dei sopravvissuti a tutto quel casino." Felham si sentiva così elevato, nobile, così stordito dai brividi del successo, che contemplò, solo per un ridicolo istante, di ritirarsi e vivere con quella donna, da qualche parte.

"Qui," Muppet applicò della crema sulla faccia di Felham, cancellando così le tracce della maschera aderente che avevano indossato.

Felham fece lo stesso con Muppet. Si ripulirono in modo da sembrare rispettabili. Dovevano prendere l'ultimo aereo.

"Ora non sapranno che diavolo di faccia abbiamo," immaginò Muppet.

"Mi piacevi di più con la mascella sporgente," lo stuzzicò Felham, sogghignando. In effetti era un piacere ancora più raro; un piacere che

mi sono scervellato tentando di immaginare; di sondare la profondità del suo amore per il rischio, che avrebbe tuttavia spiegato il comportamento suicida di un uomo ancora relativamente giovane, che aveva tutta la vita davanti, per amore degli animali, per stanare il male.

Ma dov'è che l'azione comincia, e cessa l'inazione? Dov'è che il male diventa rilevante per la persona? Nella propria camera, certo, quando un estraneo irrompe da una finestra e minaccia di uccidere i suoi figli. E se fossero i figli del vicino? O bambini lontani un chilometro?

E che dire di un'oca in giardino, un'oca che è stata allevata per fare le uova? Ecco che arriva un senzateo che viene sorpreso a strangolarla per mangiarsela per cena. Cerchi di fermarlo, e scopri che ha una corda da pianoforte, vedi, è arrivato preparato, e l'unico modo per fermarlo è fargli del male, forse anche molto male. Lo fai? Il sangue si mescola, dall'oca al bambino? Le associazioni sono rilevanti? La mia mente dice che lo sono, in base a quanto ho percepito del dilemma di mio fratello nelle ultime ventiquattr'ore. Il male esiste in qualche posto tra la propria stanza da letto e qualche chilometro più in là; quella barbarie, il fluire del sangue, che sia di un uccello o di un bambino, è il sottoprodotto della stessa forza brutta, e deve essere fermato. Deve...

Mi rendo conto che il DNA ci impone di sopravvivere come individui, e quindi non siamo ansiosi di rischiare, certo non per difendere un uccello. Eppure, allo stesso tempo, c'è un miscuglio psicologico di malvagità che devono accadere - sono certo che è questo che è successo a mio fratello - un miscuglio tanto perfetto quanto gli elementi nell'acqua, o nell'aria, o nella chimica del sangue; che rende tutte le vittime universalmente la stessa vittima; tutto il sangue lo stesso sangue; cellule, le cellule; molecole, le molecole. Che ci indica che nell'universo etico non ci sono identità separate, ma piuttosto un principio, una forza vitale, le cui priorità non possono essere messe in discussione.

E nel vedere mio fratello, accanto alla sua macchina lì fuori nella notte, sulla strada buia, che ha appena arrecato danni senza precedenti a un'istituzione federale ed alle sue centinaia di impiegati, discutere con noncuranza, come se si trattasse delle azioni di una partita dei Lakers, dei momenti della serata, provo la stessa perplessità dell'astronomo, la nostra piccolezza contro forze che ci sopraffanno. Cos'è un falò, qualche finestra spaccata, e il ra-ta-ta di qualche mitra in un angolo del Nord America, in confronto alla ben maggiore importanza di quasi cinque miliardi di anni di antiche forze vitali, le cui origini sono le stesse della galassia?

Siamo tutti un solo individuo. L'FBI e mio fratello. Il vagabondo

che strangola l'oca, e l'oca stessa. Il che mi dice due cose: primo, che in questa unità etica e biologica, un sacco di gente impazzisce cercando di evitare le cose poco piacevoli, i compromessi e le scelte (chi dovrebbe vivere, l'oca o il senzateo?) e, secondo, quelli che hanno la forza per tener lontano l'umor nero e la pazzia, dovranno *fare* davvero delle scelte. Molte delle quali saranno crudeli, e penose, e folli. Quelli che si rifiutano di fare scelte folli - come descrisse in modo così avvincente lo scrittore William Styron (i nazisti chi prenderanno, tua figlia, o tuo figlio, per esempio) - dovranno fare qualcos'altro. Come Felham. Cosicché per essere umani, si deve dimostrare di aver sperimentato appieno la follia (non trastullarsi con la follia, ma conoscerla davvero), e riuscire ad andare oltre. Come trascendere quel flebile fremito, ogni pianto nell'oscurità, che è radicato biochimicamente, dicono, nell'ipotalamo, o nella ghiandola pineale, o in quella pituitaria, o nel cuore o nell'anima - in qualunque diavolo di posto sia. Non c'è nessun altro modo. Ma andare oltre non è nulla di più e nulla di meno che una chiamata all'azione. L'immaginazione può combattere contro la follia, può anche convincersi di aver fatto quell'importante balzo in avanti. Ma i balzi dell'immaginazione non riescono a fermare gli ABARU di tutto il mondo. Ora non vedo nessuna scelta, se non quella di un fratello maggiore.

Senza dubbio questo significa arrampicarsi sugli specchi. L'indolenza nei nostri nervi che è responsabile di, quanto, settantamila testate nucleari su un piccolo pianeta verde? La paura nelle nostre gole che ha perpetuato, mi dissero una volta, duecentocinquantomila battaglie solo dal Rinascimento in avanti? Duecento milioni di persone assassinate solo nel ventesimo secolo? Più di cinquantamila negli Stati Uniti nel 1997? Se queste non sono scelte folli, certo nemmeno le azioni di mio fratello sono folli. Ottanta soldati 'Alleati' sono morti nel Golfo Persico per liberare un piccolo e polveroso paese chiamato Kuwait, la cui leadership era tutto meno che democratica. Anche milioni di pesci, uccelli e animali acquatici morirono a causa di quella guerra. I pozzi petroliferi incendiati molto probabilmente saranno responsabili di cancro a lungo termine fino in India. Considero quanto Felham e Muppet hanno fatto questa notte - la liberazione di decine di migliaia di animali, altrimenti destinati a una morte orribile per mano di tiranni ben più ingegnosi e malvagi di un frivolo dittatore in Iraq - molto meno oltraggioso e distruttivo della guerra nel Golfo Persico. Potete essere d'accordo o meno. Non importa, ora. Il colpo di Muppet e Felham è andato a segno.

L'astronomia consente questi confronti, lassù tra le lune di Saturno

o nelle lontane nebulose, anche se le corti d'appello e il lettore medio non fanno altrettanto.

Tutto questo, dove porta quelli di noi che si sono chiesti, almeno una volta nella vita, "Non sono forse il custode di mio fratello?" O un cane a cui è stato trapiantato un secondo pene sulla testa, e ci si aspetta che rimanga ancora il miglior amico dell'uomo? Questi pensieri sono inevitabili. Sto cambiando, d'accordo. Soffro di più, soffro di meno. Mangio un pretzel e guardo la CNN. Le telecamere stanno riprendendo la devastazione in Maryland. Dicono che la polizia e l'FBI hanno due sospetti, per ora nessuno dei due sotto custodia, dei quali non possono ancora rivelare i nomi.

"Hai abbastanza contanti?" chiese Felham.

Muppet contò quarantotto biglietti da cento dollari e alcuni spiccioli. Felham ne aveva altrettanti, e qualcosa in più. Aveva nascosto una cospicua donazione per il Rifugio in una busta nel vano portaoggetti del camion, che era stato lasciato al confine della proprietà, dove il cancello era socchiuso. Non c'era stato nessuno ad accoglierli. Muppet aveva sistemato tutto in anticipo. In questo modo, quando e se fossero state seguite le tracce degli animali fino al Glen Sanctuary, i capi dell'associazione avrebbero potuto sostenere di aver semplicemente ricevuto una telefonata anonima che diceva che erano stati consegnati degli animali. Nessuna indicazione sull'origine della chiamata. Avrebbe eliminato ogni possibile coinvolgimento legale.

I due avevano piazzato l'enorme camion in corrispondenza al cancello che dava sulla foresta, avevano aperto il portellone posteriore del veicolo e liberato il caos della vita nell'area protetta. Ci sarebbero stati problemi, i cani avrebbero cacciato i gatti, i gatti avrebbero cacciato gli uccelli, le scimmie si sarebbero cacciate l'un l'altra. Altri animali erano già morti. Ma almeno erano liberi.

Come invece si scoprì, la stanchezza, le malattie e il trauma impedirono le prevedibili aggressioni tra animali. Muppet e Felham rimasero in zona abbastanza a lungo da poter essere testimoni del dispiegarsi di un miracolo: i proverbiali leoni e agnelli giacevano l'uno accanto all'altro sul prato umido e misericordioso.

"Wow," mormorò Felham.

"Odio separarmene," disse Muppet più tardi, nascondendo i mitra in un cespuglio vicino. Si erano allontanati di circa un chilometro dal Rifugio, nelle loro jeep prese in prestito, e si erano fermati in una strada di campagna per portare a termine la fase successiva. Era una notte limpida. Non c'era quasi per niente traffico. Un po' più in là lungo la

strada c'erano le luci smorzate di un locale da ballo accanto a una stazione di servizio. Riuscivano ancora a sentire il lontano lamento delle sirene che convergevano da non pochi Stati.

"E' stato gentile da parte loro rifornirci di munizioni e tutto." disse Felham.

"Era il minimo che potessero fare."

"Non riuscivo a pensare, lì dentro."

"Io ho solo seguito la mia furia. L'energia. O continua a fluire, o muore del tutto. Ero libero da qualsiasi ambiguità sul significato delle cose, e su che cosa restava da fare. L'ho solo fatto. Non credo di aver davvero guardato. Come si può guardare una cosa del genere?"

"Dobbiamo aver ucciso molti animali. Odio le contraddizioni."

"Abbiamo dovuto farlo," razionalizzò Muppet.

"Meglio che andiamo. Qual è il nome questa volta?"

"Cavendish. John."

"Bene. Ave, fratello."

Anch'io non potevo più permettermi il lusso di pensare che fosse una contraddizione, la loro compassione per gli animali, l'odio per il genere umano, gli inevitabili vincitori e vinti e gli incidenti, perché ora anch'io ero parte della donchisciottesca disavventura (alcuni potrebbero adombrarsi per questa definizione, ma non è un mio problema). Felham e Brian Laffont erano gli unici due sospetti, e quel fatto inevitabile era amplificato da due testimonianze oculari, anche se confuse e basate sui movimenti sfocati della notte, in mezzo alle esplosioni, e si doveva tenere anche conto del fatto che sia Muppet che mio fratello erano camuffati. Eppure, le fisionomie suonavano plausibili, il nostro telefono era sotto controllo, le nostre mosse seguite. Poteva non essere ancora stato reso pubblico, ma il nome, Felham, era segnato per sempre.

Ora era solo questione di tempo, di crescente imprecisione. In effetti, sono certo che molti degli animali fossero stati lasciati lì, persi - doveva essere stato così - e molti fossero rimasti intrappolati nell'incendio, o uccisi dalle esplosioni. Il notiziario mostrava i resti dei molti edifici dell'ABARU. Alcuni non erano nemmeno stati toccati. Ma i settori centrali erano completamente distrutti e la maggior parte degli animali erano stati 'rubati', così disse un commentatore, anche se non c'era modo di sapere quanti, perché la maggior parte degli archivi era stata bruciata e tutti i computer - con tutte le informazioni sui fondi e sulle ricerche - erano stati distrutti. All'inizio pensai che questo potesse avere delle conseguenze indesiderate. E se tutti gli esperimenti già fatti, con le presunte 'informazioni' perse per sempre, fossero stati rifatti?

Inoltre, in quei computer c'erano inestimabili dati medici: storie cliniche, milioni di informazioni importanti per la pratica della medicina in questa nazione, immagino. Magari saremmo stati costretti a tornare ai rimedi a base di erbe, per qualche settimana. Certamente.

Verso mezzanotte, Kinesey avvisò Jerrasi a Tarpon Springs.

"Ti sei perso tutta la festa."

"Eh?" Jerrasi si era addormentato dopo aver bevuto una dose industriale di vodka, un tributo a sua madre che si era concesso dopo una piacevole serata con il Pastore e sua moglie e la loro torta al cioccolato.

"Il tuo ragazzo - i tuoi ragazzi, dovrei dire - hanno appena messo a soqqadro una bella fetta del Maryland meridionale." Jerrasi si rizzò dai cuscini. "Di cosa stai parlando?"

"*L'Animale* è in città, Bob. Te lo sei perso," spiegò Kinesey. "Tutti ce lo siamo perso. Mi dispiace per tua madre. Ora faresti meglio a venire qui."

E così fu, più o meno. Jerrasi prese un volo Delta alle cinque del mattino, e fu sul posto per le otto e trenta. Madrid, Shelley Pendergras e gli altri erano lì ad accoglierlo.

Un giornalista locale paragonò la vista delle rovine alle conseguenze di una collisione in volo - di due 747, diciamo - su una regione urbana popolata. Più o meno si equivalevano, in termini di cadaveri e di rottami carbonizzati.

"Questa è la persona con cui pensiamo di aver a che fare," disse Madrid, porgendo a Jerrasi una fotografia di Dirkson Felham. "Non siamo ancora riusciti a trovare un'immagine o un'identificazione affidabile dell'altro. Ma sappiamo che sono due, e Brian Laffont sembra essere il nostro uomo. O almeno si adatta alla descrizione cui abbiamo lavorato."

Due sopravvissuti, parlando dalla barella, descrissero i due uomini che avevano visto sparare all'ingresso principale. Jerrasi, studiava la fotografia come un segugio, tenendola in mano nel mezzo delle macerie che sfidavano la ragione, che sicuramente contraddicevano l'ipotesi che si trattasse di solo due uomini, non importa quanto ben armati.

Era un foto di Dirkson Felham presa dalla sua patente. Sgraziato, col collo gonfio, capelli lunghi, poco per indicare una forma mentale, un'intenzione, una tempra che poteva essere divinata o prevista. Jerrasi era infastidito. Aveva sperato in una connessione, qualcosa che potesse dare un volto all'ombra nella foresta buia di un giorno di tanto tempo fa; uno spettro riconoscibile. Invece, era una specie di studente universitario, dall'aspetto scostante, né tenebroso né minaccioso, senza senso della disciplina (il che, di nuovo, contraddiceva l'ovvia verità su quell'uomo)

né un particolare credo. Eppure gli omicidi erano stati tanto specifici e deliberati quanto tutti gli altri nella storia dei serial killer noti all'FBI. Il più delle volte, la fisionomia di un assassino poteva essere interpretata, nonostante il contesto in cui la fotografia era stata scattata. Si vedeva lo sguardo psicopatico sotto le rughe, gli occhi scuri, o le labbra increspolate; l'aura di un ego squilibrato, malato e circospetto. Jerrasi aveva le sue teorie sugli assassini seriali. Era la loro sfrenata passione per le uccisioni che li distingueva dall'assassino occasionale, una passione per la vista della sofferenza recitata fino in fondo, senza fine, che li rendeva schiavi dell'abitudine, che formava le regole del gioco a cui essi si attevano, qualsiasi esse fossero. E quelle regole, come le loro facce, potevano essere interpretate, una volta che se ne fosse trovato il cifrario. Un cifrario c'era sempre.

Questo Felham, tuttavia, operava in base a principi diversi, ed era questo che dava così fastidio a Jerrasi. L'uomo sosteneva, con le sue azioni, di avere egli stesso dei principi, di sostenere una causa. Così la causa - che aveva ramificazioni universali - diventava il sospetto, aperta al dibattito, mentre la gente moriva e il vero sospettato diventava invisibile. Da quel punto di vista, era un agente segreto che lavorava per un governo. Era sulla propria isola, con soltanto le sue leggi, la sua moralità e la sua opinione pubblica. Solo un'altra volta Jerrasi aveva sperimentato questa sensazione, insopportabile, ed era stato in una riserva indiana, dove le leggi e gli obblighi e le scelte etiche erano del tutto diverse, in alcuni casi, da quelle degli intrusi bianchi, indipendentemente dalla loro tessera dell'FBI.

A ben pensarci, Felham sembrava un po' un indiano, rifletteva Jerrasi, scrutando quella faccia da furbastro, con l'aria da "amico non farmi incazzare".

"Voglio questa foto in ogni ufficio postale, drogheria, stazione di polizia, tribunale, in ogni città... Stampatene a migliaia. Voglio dei blocchi stradali. Controlli agli aeroporti. Sugli autobus. Nei depositi dei treni. Lo voglio prendere. Voglio questo figlio di puttana!" gridò al cielo, con Shelley Pendergras e Madrid al suo fianco.

"Sissignore," rispose Shelley. "Inclusa la stampa?"

"E' solo un sospetto, ricercato per un interrogatorio," interloquì Madrid. "Non abbiamo prove su cui basarci, non ancora, almeno. Non sarebbe corretto."

"Puoi prenderti la tua 'correttezza' e ficcargliela in culo!" inveì Jerrasi.

"Voglio dire 'legale'," chiarificò Madrid. "Se diffondiamo questa foto alla stampa, la prima cosa che fanno i suoi avvocati sarà lamentarsi

all'ufficio del procuratore distrettuale, per la procedura non ammessa, il grossolano errore. Verrebbe immediatamente liberato."

"Ci vuoi scommettere?" Madrid percepì la deriva dal suo ruolo di vigilante. "Che si fotta la legalità," continuò Jerrasi, un tremendo, inarrestabile, Eumenide. "In culo alla logica. Hanno usato le armi del complesso. Nessuna traccia possibile. Indossavano guanti. Nessuna fibra. Nessun errore. NIENTE!! Devono essere qui. Non abbiamo altro che questa merda di foto, e quel poco che c'era in archivio e dobbiamo farceli BASTARE. Hai capito?" Poi, calmatosi, Jerrasi si sistemò la cravatta e borbottò, "Diciamolo a Kinesey. Non importa, glielo dirò io. MERDA!" Tirò un calcio alla ruota anteriore della macchina, poi fece la telefonata, nervoso.

"No," decise Kinesey dal telefono che aveva in macchina, agitato, "assolutamente no."

"E' lui, dannazione. Due sopravvissuti l'hanno riconosciuto. Si adatta alla descrizione di quella signora di Los Angeles. Per di più, sappiamo dalla Motorizzazione che possiede un'Aston-Martin, sotto falso nome."

"Ottimo. Davvero ottimo. Ma non basta, Bob. Pensaci."

"Ho le idee ben chiare, Raymond. Senti queste sirene in sottofondo? Hai idea di quanti sono i cadaveri di cui stiamo parlando? Siamo attorno ai numeri di Jim Jones, qui. E non abbiamo assolutamente alcun indizio, dopo otto anni. Una brutta figura per l'FBI."

*Una brutta figura per te*, voleva dirgli Kinesey, ma non lo fece. Non c'era scopo. "Metterò altri duecento uomini a lavorare a questo caso."

"Non ce la faranno lo stesso. Non vedi in che modo agiscono questi due? Stiamo parlando di terrorismo, Raymond. Terroristi che scorrazzano negli Stati Uniti."

"Devi coglierli sul fatto, Bob. Scopri con chi lavorano. Perché è sicuro come l'inferno che non lavorano da soli. Devono essercene di più. Reclute. Una falla da qualche parte. Qualcuno deve parlare."

"Voglio mettere dentro suo fratello." continuò Jerrasi.

"Con quale accusa?"

"Nessuna accusa. Vogliamo solo parlargli in modo più approfondito, ora che suo fratello è il probabile candidato."

"Bene. E mentre tu ti occupi di questo, vorrei veder infiltrati alcuni dei nostri uomini in tutte le riunioni dei gruppi animalisti, e ogni futura conferenza o riunione ambientalista. Non ce ne saranno molte. Chi diffonde queste cose nei college?" E sparò una dozzina di nomi di associazioni. "E il Nature Club? Il World Ecology o come si chiama? All'inferno, forse ci sono degli infiltrati anche all'EPA [Agenzia per la Protezione dell'Ambiente], o nel Dipartimento per l'Agricoltura e

Parchi. Una specie di Ranger Rick impazzito."

"Abbiamo già piazzato della gente dell'ATU [cioè l'unità Anti Terrorismo del Bureau] sei mesi fa. Niente."

"Prova di nuovo. Non possono aver avuto mano libera all'ABARU senza aiuto. Probabilmente un aiuto dall'interno. Non l'hanno trovato per caso, quel camion. C'è una squadra e sono dei veri professionisti. E l'unico modo in cui possiamo beccare questi schifosi fottuti è prenderli con le mani nel sacco, Bob."

"La fotografia, Raymond. Ho bisogno che venga diffusa." Kinesey ci pensò su.

"Non farmelo ripetere, Ray..."

"Non c'è assolutamente niente che l'FBI possa fare per evitare una fuga di notizie," capitò alla fine il suo capo.

Non c'era motivo di ringraziarlo. Jerrasi riattaccò.

Entro le undici di quella mattina, sia Felham che Muppet si erano tranquillamente registrati in hotel separati in una cittadina di medie dimensioni nel Texas settentrionale, proprio all'ora in cui un ritratto di Felham, di molti anni prima, ma pur sempre lui, assieme a un identikit di Muppet disegnato a matita, iniziavano a filtrare verso molti dei notiziari del mezzogiorno in tutta la nazione, e a fluire su innumerevoli rotative per le edizioni del pomeriggio e della sera dei quotidiani nazionali.

Solo nella sua stanza, Felham fissava il telefono, in dubbio se chiamare o meno Jessie. La TV era accesa, e, con sua sorpresa, vide il precedente se stesso, un doppione, proveniente da un istante inaspettato, che fissava nel vuoto senza capire, verso il flash a buon mercato di un ufficio della motorizzazione in Alaska, ad Anchorage, anni fa. Eppure, anche in quell'istante di molti anni prima, doveva aver saputo che quella foto ci avrebbe perseguitato. Che era sulla via del non ritorno. Che ogni esitazione porta da qualche parte; il più piccolo dettaglio, gesto, parola, verrà usato contro di noi; un guizzo della lingua, o una lenta latitudine di pigrizia, senza alcun significato, può facilmente trasformarsi nei postumi della disperazione, fintantoché c'è un motivo per la superstizione più velenosa e autolesionista. Fino a che ogni azione, no, ogni pensiero - ecco la tirannia! - può dover essere giustificata davanti a un giudice e una giuria.

Lì è dove entrambi ci trovammo, rimuginando sull'ammonimento ricorrente in Kierkegaard, in cui egli invoca *una spina nel fianco [che] rode così profondamente da non poter essere astratta - non importa se è davvero così o se è la sua passione a renderlo vero...*<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Soren Kierkegaard, Timore e Tremore

E ora è davvero troppo tardi. Perché, quanta gente avrà ormai visto le immagini? Un giovane chiamato Tom in scarpe di cocodrillo, il custode alla clinica Jessie? Una dozzina di impiegati al ristorante? Una donna Haitiana che aveva appena partorito? Le donne che erano al gym-boree la settimana prima? Bastava un solo riconoscimento, una telefonata.

Felham si guardò nello specchio, soppesando le possibilità di camuffarsi ancora o di esporsi completamente, e io sapevo, sapevo al di là di ogni dubbio, che doveva provare quel che in questa zona del Texas viene detto comunemente estasi, l'estasi di quella che poteva essere la sua ultima notte sulla Terra.

La luce, le forze nemiche, mi colpirono gli occhi, rispecchiando i desideri sconvolti, quello che avrei potuto fare della mia vita, oltre alla scuola di economia e commercio e la codardia e la vita facile... avrei potuto, avrei potuto, aiutare un randagio, un trovatello, qualcuno di indifeso, chiunque, uno solo, prezioso... Sarebbe stato così difficile, è così dura? Proprio qui, in queste mani, e poi, come giusta ricompensa, rinascere in un albatros, una rara farfalla blu, una capra di montagna dell'Himalaya... un'anima meritevole del sogno. Aver fatto qualcosa di decente di me stesso... aver fatto qualcosa...

"FAI QUALCOSA!" mi uscì un grido stridulo dalla gola.

"COSA?? Cosa VUOI DIRE con questo?" urlò lei, scuotendomi.

"Cosa? COSA?" sobbalzai. "Cos'è stato... stavo... stavo dicendo qualcosa?"

"Non lo sai?" L'irrealtà, il suo irrompere notturno, l'avevano lasciata nella più completa oscurità. Supplicò, "Vieni fuori, vieni fuori, ovunque tu sia," stringendomi come una madre, per l'ultima volta. "Dove sei, Jason? Cosa ti sta succedendo? PARLAMI, PER FAVORE!" E chiuse gli occhi, sentendo lo spettro, ma senza sapergli dare un nome, ancora. Era tutto così triste. Si girò dall'altra parte. Mi dispiace, Iyura, mi pulsava nella testa. Girata dall'altra parte, ora arrabbiata, delusa, convinta che suo marito avesse totalmente... "Mi dispiace," dissi a mezza voce. "Andrà meglio." *Meglio? Meglio cosa? Cosa stavo facendo? Per quanto poteva ancora sopportarlo? Da quanto tempo sono così? Chi sono? Cosa sto pensando, congetturando...*

Fino alla mia piccola crisi, il mio orribile e oscuro segreto. Una penombra pietosa tra marito e moglie, per sempre infranta quando due agenti in uniforme, armati - sapevano tutto, in qualche modo l'avevano scoperto, avevano fatto tutti i collegamenti necessari - accompagnati da due uomini in borghese che sfoggiavano occhiali da sole, le giacche aperte, un'urgenza da *Giorno dello sciacallo*, uscirono con cautela dalle

macchine di pattuglia che erano appena arrivate nella nostra via, si infiltrarono di soppiatto attraverso il cancello d'ingresso, camminando furtivamente, prendendo tutte le possibili precauzioni - riconobbi le sagome sinistre, ero mentalmente preparato ad ogni loro passo - arrivarono verso la casa di legno di sequoia dove li aspettavo dietro alle tende chiuse. Li avevo aspettati tutta la mattina. Anche più a lungo. Gli agenti stavano prendendo posizione su ogni lato, le armi spianate, mentre gli altri due si apprestavano a dirigersi verso il portico e a suonare il campanello... una pausa risonante.

*Cosa stiamo aspettando?*

Bastardi!

## LINGUA E IDEA

Nel frattempo vidi tutto. O almeno quel che un fratello può immaginare, e può dunque essere indotto all'azione dall'altro, sebbene in modo

molto meno soddisfacente e completo. In un breve periodo, dopo anni di confusione, un'ondata di chiarezza mi travolse, nel nome di mio fratello. E la ragnatela della vita che mi aveva logicamente intrappolato - con tutti i suoi giocatori, assalitori, triangoli amorosi, combattenti e vittime - si levò a dimensione corale. Avevo forza, ora; le pene del mondo erano intensificate, il mio compito, o le mie possibilità, evidenziati in modo spettacolare.

Alcune persone, afflitte allo stesso modo, in passato, avevano costruito rifugi antibomba, o erano sparite in roulotte nel deserto dove nessuno poteva sentire i loro folli vaneggiamenti. O, rimaste più vicino a casa, scivolavano tra i senzatetto e urlavano contro i passanti. Altri ancora consideravano queste sensazioni come grottescamente eccessive, distorsione dei fatti, offuscamento della realtà. Ebbene... che lo facesse pure!

Perché, di qualunque colpa mi fossi macchiato, stavo arrivando rapidamente alla conclusione di un elaborato piano d'azione. Qualsiasi fossero i suoi svantaggi, questo schema mi forniva un equilibrio interiore, la mia unica possibilità di sopravvivenza, di fronte a una battaglia che nessun altro intorno a me sembrava saper, o voler, riconoscere. Se dubitate delle mie parole, tenete d'occhio il giornale nei prossimi mesi o anni. Vedrete.

Sarebbe facile dichiarare che chi ignora il proprio modo di vivere è condannato a un futuro che non potrà controllare. *Non partecipare*, non votare, non scegliere, restare muti, è la forma più infamante di complicità con lo status quo. Quelli che stanno in silenzio - e non intendo solo in senso *letterale* - sono colpevoli.

E così inizia per me...

Quella puttana che zompetta veloce nelle sue scarpette di vernice fir-

mate, con poco tempo da perdere, una bionda riccioluta, dalle gambe storte, insignificante, ma maligna, certo; tra la gioventù e la mezza età, una persona che si dà importanza, forse una negoziante a cui gli affari vanno bene, forse un'avvocata, dopo tutto, dato il genere di stipendio, e il fatto che abita in questo quartiere di classi medio-alte; forse una donna divorziata di recente, che si può permettere una vita più agiata grazie agli alimenti.

L'ho tenuta d'occhio. L'ho osservata trascinare il suo bassotto, vecchio, quasi fragile, che strisciava per terra, con un guinzaglio di metallo e un collare troppo stretto, fino allo stesso albero, ogni mattina; lì, per fargli fare i suoi bisogni, lo prendeva letteralmente a calci, lo prendeva a calci nelle budella, per farle muovere più velocemente. E mi sono immaginato che questo povero cane probabilmente la faceva sul suo prezioso tappeto di mohair, senza potersi controllare, e quindi adesso, prima di andare al lavoro, era decisa a fargliela fare... quei suoni gutturali da sgualdrina, quella faccia irritante... In tutta la sua impazienza, senza nemmeno pensare che forse il suo cane era malato, sofferente.

E allo stesso tempo, ineluttabilmente, una potente ondata aveva scosso tutti i miei sensi, schierandoli; sono sott'acqua a combattere insieme a dozzine di aragoste, le nostre zampe sono legate, i nostri occhi sono velati e derelitti, imprigionati dietro a un vetro in una drogheria, aspettando solo di essere... non essere... bollite vive, più precisamente; mentre gli *Homo Sapiens* gironzolano spingendo il carrello della spesa - quanta civiltà! - alcuni voltano la testa alla vista di animali *vivi!* Sognano, invece, delle loro lumache morte, o degli altrettanto morti conigli, cervi, rane, orsi, salmoni, anguille, calamari, quaglie, oche, pony, gatti, polli, halibut, granchi, tonni, agnelli, pinguini, garzette, ippopotami, gnu, topi muschiati, senza mai fine, e peana dopo peana, eone dopo eone, la mia voce insignificante, il mio respiro che si affievolisce, di tacchini e suini e piatti di manzo sotto sale e vitello, a questi ultimi, la cui pura e semplice grandezza voglio elogiare, chiedo perdono... Le mucche.

E, di conseguenza, urlo, prego, tramo, tifo per Lui... laggiù, nel mio stesso Texas straziante, lo Stato più centrale del mondo, l'affermazione di tutto ciò che è sbagliato e mi sta uccidendo, per favore, basta! Quel bassotto, quelle aragoste, o, come diceva Mussolini, aiutatemi a *tradurre le intenzioni pie e meritevoli delle altre persone in risultati concreti*. Non mi interessa che sia stato un Mussolini a dirlo. E' l'unica speranza, l'autentica e significativa metamorfosi. Un sogno della ragione... che fugge dallo stupore verso il movimento, dall'idea fissa verso l'azione.

Sapevo che sarebbe stata aggressione aggravata, tentato omicidio -

cosa saranno, duecentomila dollari di cauzione? Tre anni in prigione con buona condotta, prima della possibilità del rilascio sulla parola? Scappare, se libero su cauzione, mi avrebbe spedito in prigione - se mi avessero preso - per almeno venti, venticinque anni.

Una campanello, che mi svuota le viscere, una furia alla mia porta, entreranno abbattendola a calci, demoni, detective; e così sia. In qualsiasi momento, da adesso, Padre, Solo io e... e...

Te. Vai avanti, continua. Fai le tue chiamate e mangia un boccone. Non ci sarà tempo, dopo. Il familiare conforto del semplice masticare. Fuori, nel cielo immenso, caldo, con un vento che soffia pulito e libero attraverso le praterie, dal lontano nord, l'artico, e c'è soltanto del filo spinato a deviarlo, da queste parti. Ma presto si munerà di cesoie, immagino.

Accende la radio della macchina a noleggìo, dirigendosi verso nord lungo la strada principale, sorpassa una serie di frenetici fast-food e una chiesa dopo l'altra, trova un vecchio successo di Jimmy Dean, tipico, e poi cambia canale solo per sentire il rapporto sul bestiame della USDA di quella settimana, nell'appropriato dialetto del sud, com'è conosciuto nel Texas occidentale:

*... Con una forte domanda, il mercato delle azioni delle carni di manzo lavorate è stato vivace; la lombata ha avuto un aumento di due dollari. Cuore e lingua hanno chiuso la settimana in modo stabile, mentre la bilancia della carne di manzo lavorata ha chiuso a livelli generalmente stabili. La domanda di esportazione era adeguata per piccole forniture di lingua. Grazie a una buona domanda per l'esportazione, i cuori hanno finito la settimana al rialzo. Come per il manzo, il mercato delle carni lavorate di maiale è stato stabile e solido. Zampone e ghian-dole hanno terminato a un dollaro in più, mentre il mercato del sego non commestibile e del grasso è stato lento e con offerte basse. Il mercato del mangime arricchito di vitamine è stato da moderato a stabile, anche se sembrava esserci una tendenza di base più bassa nelle offerte dei produttori di scatolame.*

Felham si fermò in coda sotto la luce rossa lampeggiante all'incrocio della ferrovia.

*... I manzi e le giovenche da macello sono aumentati da cinquanta centesimi a due dollari, mentre i tori da macello sono aumentati costantemente di quasi tre dollari. Il bestiame da ingrasso è stato irregolare questa settimana. Il valore dell'indice delle carcasse di categorie A1-A3 è stato di duecentocinquanta-trecentocinquanta chili. Le carcasse erano a un dollaro e settantanove, a cento a settantasei centesi-*

*mi per questa settimana. La domanda e offerta di vitelli a carne bianca è stata per lo più moderata. Il valore composto stimato per la carne di categorie A1-A3...*

E improvvisamente sentì il vento scuotere la sua Mazda al passaggio della lunga locomotiva con i suoi vagoni multicolori, brillanti e allegri, che viaggiava a circa sessanta chilometri l'ora, trasportando più di un centinaio di bombe a idrogeno verso il resto della nazione, mentre, insinuanti e coperti dal rombo, continuavano a uscire dalla radio i dati relativi a maiali e scrofe e maiali da ingrasso, costolette di maiale e cosce scorticate, orecchie e trippa, ossa del collo e animelle e trippa scottata, confezioni di sego e grasso giallo; manzi marchiati sulle cosce, l'ottantacinque per cento dell'area del Panhandle, farina di sangue e farina di ossa e fegati selezionati e labbra non scorticate. Il vernacolo quotidiano della Intestini SpA.

Erano in uno dei bastioni più rappresentativi dell'America contadina del sud, rozza e reazionaria, per fare lì il loro il danno, per trasmettere i Suoi alti appelli. C'erano, naturalmente, dozzine di altri posti quasi altrettanto macabri, negli Stati Uniti, che avrebbero potuto scegliere: Kansas City, Oklahoma City, Dodge City, Sioux City, Sioux Falls, South St. Joseph, South St. Paul, Omaha e Denver. Probabilmente mezzo milione di macelli nel mondo, fabbriche che sfornavano a getto continuo cibo animale ventiquattr'ore al giorno. Agnelli sacrificali allineati per una distanza paragonabile a quella tra qui e la luna e ritorno. La guerra di mio fratello e Muppet non poteva certo persuadere il Congresso a imporre il vegetarianismo in tutto il paese - il che è sempre stato l'obiettivo diretto - ma certamente avrebbe fatto sì che alcune persone pensassero due volte alla loro dieta, alla loro anima, alla loro forza di carattere, prima di buttarsi sulla loro prossima braciola di vitello. O forse no.

Pensando in positivo, si potrebbe anche sperare di far nascere una riflessione seria ed impegnata nell'epicentro della carne rossa di un paese che i dati di Felham dimostravano essere occupato a macellare qualcosa come trenta miliardi di chili di animali vivi ogni anno - trenta miliardi di chili vivi, torturati a morte; consideriamo l'Olocausto, facciamo una media di sessanta chili per ebreo, moltiplichiamo per sei o sette milioni di ebrei - stiamo parlando di una calamità difficilmente immaginabile, che infligge settanta di questi Olocausti OGNI ANNO. Ed è legale, esaltata, ogni comunità in America, il mondo intero, la elogia. L'unica differenza, naturalmente, è che i nazisti volevano (e l'avevano quasi ottenuta) l'estinzione totale degli ebrei, mentre i texani, gli americani, la maggior parte del mondo, fanno tutto ciò che è in loro potere per *perpetuare* i geni, la quantità, la carne, per moltiplicare le mucche all'infinito, per il macello. Un'industria che incassa quasi quaranta miliardi di dolla-

ri l'anno. Tre miliardi di chili di carne assassinata nel solo Texas, uno stato con circa 15.400 allevamenti di bovini, e i più grandi e più efficienti macelli del mondo intero. Uno stato in cui quasi 400.000 mila bovini e un numero ancora maggiore di maiali sono macellati ogni settimana. Venticinquemila al giorno in un solo stabilimento che si estende disordinatamente in ogni direzione, il triste obiettivo dell'attuale spedizione di Felham. Quasi un milione di gole tagliate ogni settimana, mentre gli animali sono ancora vivi. Ogni settimana, un milione di paia d'occhi che osservano l'infernale lavoro artigianale dell'uomo. E proprio in fondo alla strada. Nessuna possibilità di evitare l'odore di tutto quel sangue, e del denaro insanguinato, nell'aria, il vero aroma della cultura americana. Abissi di sangue.

Non era più il numero di animali, che compariva nei suoi piani; numeri che lo avevano sopraffatto, lasciato senza forza e senza speranza anni prima. Adesso gli importava solo il numero di esseri umani. Quanti ne poteva uccidere.

Per Felham, l'unica cosa decente da realizzare nel mondo presente, fatto dall'uomo, era la vendetta a bruciapelo. Grazie a dio per le pistole, per le pallottole, per le armi automatiche. Data la condizione dei nostri geni umani, a mio fratello sarebbe piaciuto poter uccidere ogni assassino, spazzare via la maggior parte della popolazione degli stati Uniti, da quanto posso dedurre, dato il numero di carnivori (collaborazionisti col nemico, così li considerava). Avrebbe risparmiato i minorenni, immagino, specialmente perché la biologia insegnata nelle scuole superiori poteva avere un impatto correttivo su certe persone sensibili, come l'aveva avuto su Muppet e Felham. In effetti, se ogni ragazzino fosse costretto a passare un giorno e una notte interi, esausto e tormentato, in un macello, vomitando dolorosamente, ci sarebbero ben poche possibilità che lasciasse che i suoi genitori e fratelli più grandi e compagni di scuola lo forzassero alla vergogna di mangiare carne di nuovo. Se è per questo, se ogni macello fosse esposto al mondo esterno, costruito, diciamo, con pareti di vetro, cosicché i passanti dovessero guardarvi dentro, i produttori di carne in scatola fallirebbero in una notte. 'fanculo!

O magari, i pedoni passerebbero lì vicino e guarderebbero dall'altra parte. 'fanculo a tutti!

La rabbia dell'assassino - quell'urlo incommunicabile, quel NO... quella pena universale - poteva trovare sollievo solo nell'arma nella sua mano, nel grilletto contro le dita. Non cieco, ma senza pietà. Stupro. Massacro. Lenta tortura. Distruzione. Annientamento. Mostruosa vendetta. Se ci fosse stato un modo per diventare un tiranno benevolo e protettore della vita, sostenuto sulle spalle - non dei comunisti, non dei khmer, non degli

ariani - ma delle masse vegetariane, che mandasse giovani patrioti in missione per rompere le vetrine di tutti i negozi di macelleria e bruciarli, l'avrebbe fatto ben volentieri, anziché ricorrere alla pistola.

Allo stesso tempo, come avrebbe mai potuto quietare la sua anima, il pazzesco attacco di sofferenza nella sua testa, le orrende immagini indelebili, di tutte le atrocità passate? Il dolore era come una morsa che si stringeva senza sosta. Sarebbe stato ben felice di portare sulle spalle tutto il loro dolore, diventare ciascuna di quelle mucche. Non c'è niente di così penoso e inerme, in tutto il mondo, quanto una mucca di cinquecento chili, terrorizzata, appesa a testa in giù agganciata alla caviglia, che muggisce, annaspando goffamente per sopravvivere, tentando con tutti i suoi istinti, mai utilizzati, di trovare i suoi amici, di allontanare la morte che sa essere imminente. Un muro chiazato di sangue alla sua destra, un piccolo assassino umano con una mente e un cuore irraggiungibili, alla sua sinistra; circondata da baionette, coltelli, doppiette, pistole pneumatiche, pungoli elettrici. Come diventare quella mucca? Spaventata, agonizzante, nessuno che la può sentire, i garretti e le anche che si spezzano, le nocche e le giunture dei fianchi che si slogano, la pelle strappata via mentre lei si aggrappa ancora all'ultimo respiro, sangue che scorre nelle narici, che ricopre i suoi occhi, dolore che brucia come il fuoco del sole finché scende il buio con un rapido rumore di spruzzi di ipotesi sempre più fievoli. E la luce se n'è andata per sempre. Chi può mai rispondere alla flebile ferocia dell'ultimo muggito interrogativo di una mucca: *Perché?*

Mio fratello avrebbe potuto soffrire con più consapevolezza, e ciò avrebbe reso la cosa più tollerabile in qualche senso mistico, pensava. Il sapere che le mucche erano santi e gli esseri umani diavoli. E che Dio avrebbe alla fine pareggiato il bilancio.

Questo è l'eterno dilemma, nell'uomo, che separa la coscienza dal resto della creazione bruta. Ma Felham non sarebbe mai potuto sfuggire al terribile, terribile fatto che anche lui era un umano, un diavolo, che aveva perso la fede nei bilanci, salvo che per le canaglie che lui stesso poteva estirpare nella battaglia cosmica.

E ancora, io invidiavo la sua tattica disperata, che gli avrebbe almeno fatto provare una sensazione di sollievo. Lo invidiavo con un desiderio così ossessivo che la mia invidia ora è diventato il mio destino avverso, da vivere.

Lui e Muppet erano una nazione, solo loro due. Con chi altri potevano parlare? Si aggrappavano l'uno all'altro. Con la comparsa di Jessie, ecco mio fratello lottare per diventare tridimensionale, per integrare in qualche modo l'amore di una donna in quella tempesta ormonale di

genetica androgena che faceva di lui una iena tra i codardi sulle pianure dell'oscurità.

L'oscurità diventa alba, i sentimenti di odio si confondono col perdono. Onde nelle sue orecchie. Non riesce a sentire i suoi stessi pensieri, la sua rabbia, i suoi pensieri, sospesi su quel grilletto, mentre il suo cuore non si era mai offuscato fin dal primo momento in cui aveva iniziato a succhiare i capezzoli di sua madre. Come sarà, gli chiedo?

'fanculo.

C'era, naturalmente, la bomba nucleare, prodotta in gran quantità nella fabbrica. Che si estendeva silenziosamente sottoterra, proprio in fondo alla strada, il male nascosto nella bellezza della cristianità, perché questa era una comunità in gran parte cristiana, una metafora del bene supremo. Lui e Muppet avevano pensato alla fabbrica, a lungo e intensamente. Chi non l'avrebbe tenuta in considerazione? E vi assicuro, ci fosse stata una bomba che potesse essere sganciata, diciamo, *selettivamente*, senza far del male agli innocenti, sicuramente sarebbero andati a prenderla, avrebbero scoperto come metterci le mani sopra, portarla a destinazione, e avrebbero fatto esplodere quel cazzo di bomba sul Panhandle, su ogni angolo malato degli Stati Uniti, dell'Europa, del Terzo Mondo - in ogni luogo in cui gli animali venivano torturati. Dappertutto, in altre parole. Chiamiamola una metafora troppo perfetta per essere realizzata. La frase 'tutto o niente' non più applicabile in questo secolo.

Il treno con le armi nucleari passò, fino a uscire dalla sua visuale. Felham continuò la sua strada verso Ragtown, com'era chiamata una volta; questa rosa gialla spagnola che sbocciava nel cuore di un paese di pascoli e allevamenti. L'infinito Panhandle del Texas, *Llanos Estacados*, o piani recintati, considerato senza valore e inabitabile un secolo prima, quando si poteva comperare un'intera mucca per due dollari, il valore della sua pelle. L'animale in sé era considerato senza valore. Come Yellowstone. Se non altro, a quei tempi la filosofia era a buon mercato, la vita era a buon mercato, le mucche servivano per il cuoio e per il grasso. Il resto andava agli avvoltoi.

Il Texas. Rovina e tormento e castigo. Tophet e Avichi. Fuoco e zolfo. Perdizione e pandemonio. Ma per la storia americana, questa era la culla dei *veri uomini*: cowboy, proprietari di ranch. La spina dorsale dell'ideale americano. Il Selvaggio West. Ebbene, 'fanculo a tutti! Questa era la reazione di Felham.

Si ferma da Toot'n'Totom per telefonarle, ma poi controlla l'impulso e compra invece degli M&Ms e prende un giornale locale. La sua foto non c'è, ma sa che hanno questa notte, e solo questa notte.

Mette giù il giornale, deciso, ora. Che cosa stava accadendo nella sua testa, mi domando? Coinvolgerla era da pazzi, doveva saperlo. Eppure non riusciva a scrollare via la sua immagine. Forse era amore. Forse era stato catturato da lei. Sognava, proprio in quel momento, una vita insieme; un vita libera da tumulti e inseguimenti e 'fanculo. Una vita che gli avesse perdonato i suoi peccati. Felham credeva nella non-violenza. Venerava Gandhi, San Francesco, Buddha. Non considerava sbagliato quel che aveva fatto uccidendo delle persone. Sapeva che Gandhi approvava la cosiddetta guerra 'giusta'. La cristianità, anche i francescani, approvavano la *guerra giusta*. I buddisti avevano combattuto le loro guerre giuste per secoli. E così avrebbe fatto mio fratello. Preoccuparsi della moralità di questo comportamento sarebbe stato come dibattere sul corretto uso di forchetta e coltello e su come servire il the tra gli uomini di Neanderthal. Moralità, etichetta, comportamento civile, non entravano nei suoi giudizi. La giustizia sì. Il mondo era sovrappopolato da gente arrabbiata, indecente, assassina, gente ignara e, come risultato gli animali stavano morendo. Nessuno stava facendo niente perché, per lo più, il mondo era addormentato; e Felham non voleva sprecare la sua vita ignorando il problema. Cercava di fare del suo meglio per fermarlo. Ecco tutto. Quelli che erano stati uccisi erano colpevoli. Anche lui aveva pagato un prezzo, e improvvisamente, di fronte a quel telefono, gli sembrava che Jessie fosse un suo diritto, la ricompensa per il suo lavoro, l'unica consolazione per il suo totale sacrificio.

Avendo cambiato idea, alla fine, compone il suo numero d'ufficio. Calore in gola. Felham è spaventato dalle conseguenze. Sono le 13.50 per Jessie.

"Sì?" dice in un tono che a Felham sembra soffocato e sconvolto.

Fa una pausa, l'ultima possibilità per lasciar perdere, e poi dice, "Sono io. Clyde."

"Gesù" esalò la sua voce impaurita.

"No, Clyde", ripete, amorevolmente, cercando di sorridere. *Avrà visto il telegiornale?*

"Dove sei?"

"Che cosa importa" si lascia andare, protettivo. Il fatto che lei accetti prontamente lo pseudonimo, che una volta le aveva causato così tanta costernazione, la dice lunga. E potrebbe tenerla fuori dai guai, nel caso...

"Sei tu - ho visto il notiziario..."

"L'hai visto..." dice rassegnato, tralasciando ogni riferimento ai particolari.

"Sì".

"Allora capisci".

"Penso di sì. Ce la sto mettendo tutta." Lei sa, più o meno, diciamo meno, che cos'era l'ABARU. E aveva già sentito il primo radio dibattito dal suo ufficio, dedicato al massacro, in cui alcuni dei fatti erano descritti da un portavoce di un gruppo animalista. Le fazioni si stavano scaldando. Non c'era dubbio che questo tipo solitario - che lei aveva sostanzialmente *rimorchiato* in un supermercato - aveva fomentato l'inizio di qualcosa; non una rivalutazione a livello nazionale, ma almeno la scintilla di un dialogo, nonostante la schiacciante disparità. Ma lei immaginava anche che quelle azioni avrebbero potuto dare soltanto ulteriori ragioni a chi deteneva il potere, una rinnovata urgenza di portare a termine i loro odiosi mandati, di condurre le loro ricerche, di spendere il denaro dei cittadini, di rafforzare i loro interessi. Aveva pensato a tutto questo. Non poteva venire niente di buono dall'uccidere la gente. Di questo lei era sempre stata convinta. Ma nemmeno nulla di buono poteva venire dall'uccidere gli animali. La sua testa stava bruciando per questa impossibile ambivalenza. Non era vegetariana, non lo era mai stata; o, mettendola in modo più amichevole, era una di quelle vegetariane che mangiano pesce e pollame e occasionalmente carne.

E improvvisamente le sue contraddizioni assunsero un significato, per lei. Ogni respiro di lui era pieno dei bisogni di lei. Forse, in così poche parole, lui se n'era accorto, perché ora, le loro magre sembianze di pensiero, desiderio, terrore, erano come missili termoguidati, che cercano il calore, asintoti che vogliono febbrilmente incontrarsi, che avrebbero tutte le ragioni per farlo ma, senza sapere, nessuno dei due, quel che l'altro stava davvero provando, sperando. O cosa, a questo mondo, fosse possibile, dopotutto.

"Sono diventata vegetariana" disse lei improvvisamente, sorprendendo perfino se stessa. Una dichiarazione che non era ancora realtà, ma che cambiava le cose. Non avrebbe più potuto tornare indietro.

"Grazie" rispose lui, senza nessuna intonazione possibile.

E in quel momento, sfilando sulla strada, provenienti da una grande asta di bestiame nel centro della città, arrivarono diversi carri trainati da cavalli, che trasportavano turisti verso un pic-nic presso un canyon lì vicino, dove avrebbero cucinato bistecche di bufalo su falò all'aperto, e i cow-boy avrebbero probabilmente dato dimostrazioni di come marchiavano il bestiame e delle loro prodezze con il lazo. Improvvisamente il guidatore del carro di testa alzò la pistola e sparò in aria con un poderoso *hee-hah!*

"Cos'è questo rumore che sento?" chiese lei.

"Indiani e cow-boy". Anche questo era troppo, realizzò subito.

"Devo vederti" decretò lei.

"Anche sapendo?"

"Specialmente."

"Non c'è molto futuro."

"Ne abbiamo già parlato. E' di *adesso* che sto parlando."

"Forse ti sei ficcata in qualcosa di troppo grosso?" Avvertì lui.

"Forse sì. Una donna a volte si accorge di aspettare un figlio. L'ho visto succedere."

La presa di Felham sul telefono si indebolì. Quasi lasciò cadere la cornetta. "Stai scherzando??" si lasciò sfuggire, elettrizzato.

"Non credo".

"E'... è FANTASTICO!" quasi urlò, trattenendo solo leggermente il tono, che suonò come una dolorosa comprensione, o il primo indizio di lacrime nella vita di mio fratello.

"Ti chiamerò domani," decise alla fine in fretta, ricomponendosi. "Penseremo a qualcosa."

"Ti amo," dichiarò lei, chiaramente. "Ti amo pazzamente."

"Bingo!" esclamò Landford White ufficiosamente, guardando Robert Jerrasi, Wes Madrid e Shelley Pendergras, mentre si toglieva le cuffie e riavvolgeva il nastro. Dovevano ringraziare il giovane con le scarpe di cocodrillo.

White, un esperto di sorveglianza dell'FBI, aveva provveduto a mettere rapidamente sotto sorveglianza la linea telefonica, spedendo via fax una copia dell'autorizzazione del giudice etichettata con "Massima priorità".

Jerrasi guardò ansiosamente l'orologio, e poi disse ad alta voce, "Merda! Dobbiamo impedire all'SFPD di fare domande al fratello."

Lo sapevano tutti: una sua telefonata - mia - o di mia moglie, una sola indicazione, e potevano perdere Felham.

Stavano tirando a indovinare, naturalmente, ma la logica suggeriva che io e Felham fossimo in qualche modo complici; che avrei fatto in modo che Iyura, o suo fratello avvocato, chiamassero nel Texas e lo avvertissero.

I loro tempi non avrebbero potuto essere più perfetti. Baggot era pronto a procedere su per le scale, allontanandosi dal prato, verso la porta, quando il telefonino che portava alla cintura richiamò la sua attenzione.

"Cosa c'è?"

"Qui è Jerrasi. Dove sei?... Ok, è molto, molto importante, ascoltami: ti chiediamo di TORNARE INDIETRO, ORA. BAGGOT, ESCI SUBITO DI LI! MUOVITI!"

Felham si deve essere sentito straordinario, come mi ero sentito io quando avevo saputo per la prima volta di Bart, i cui occhi e pelle euroa-

siatici e il corpo da Buddha - tutte le sue componenti giapponesi - stavano per assicurarmi quella grande gioia futura che nessuna avversità, nemmeno il patibolo, poteva annullare. Ma, naturalmente, allora ero molto più sicuro che la vita per me si sarebbe sviluppata in un certo modo, più o meno normalmente, decisioni prese scrupolosamente, con lentezza, con la trepidazione di un fratello minore che non sapeva nulla delle armi e che non aveva intenzione - allora - di scoprirne mai nulla; mentre lui non aveva quella stabilità mentale, nessuna premonizione, nessuna ragione di credere, o sperare in qualcosa. In una qualsiasi cosa. Fino ad ora, al momento in cui si era già messo in moto...

Felham continuò a guidare, senza aver mangiato da prima dell'azione in Maryland. Era tutto piatto, piatto come in tutte le zone del Nord America. Appartamenti a buon mercato, case fatiscienti, le chiese pacchiane, una pletora di manifesti pubblicitari, più d'uno che inneggiava alle salsicce, qualche palazzo di vetro e acciaio che svettava più alto e normali quartieri della classe media americana, dolci, graziosi, anche accoglienti, erano quel che manteneva le leggi implacabili della forma che governavano il Panhandle intorno a lui.

Felham riusciva a vedere fino a trenta miglia lungo la strada, gli sembrava. Trenta miglia di campi di avena e sporcizia monotona. Le nuvole, il sole, erano quasi innaturali.

E c'era storia, qui; questa gente aveva avuto il proprio Alamo, o almeno una specie, e insediamenti di indiani Pueblo risalenti a mille duecento anni prima. Solo nel 1870 l'uomo bianco aveva fatto la sua comparsa, finanziato dagli investitori delle banche britanniche e scozzesi. Radunò gli allora residenti Comanche, spazzando via i loro bufali e introducendo i bovini di razza Longhorn. C'era questo tipo di nome J.F. Glidden, uno dell'est, che iniziò la produzione di massa di filo spinato e inviò suo genero nel Panhandle, con l'ordine di recintarlo tutto, l'intero dannato west, cosa che il ragazzo riuscì quasi a fare. Alla fine dell'800, il quaranta per cento di tutto l'acciaio fuso negli Stati Uniti diventava filo spinato, utilizzato dalla dinastia emergente dei baroni del bestiame. Furono creati giganteschi hotel per bestiame (recinti da ingrasso), oltre a ferrovie, che, ovviamente, acceleravano la vendita e la consegna delle mandrie vendute all'ingrosso.

Nei primi anni venti, i mandriani inventarono i pungoli elettrici per far spostare il bestiame nelle *corrida*, luoghi in cui gli animali potevano essere facilmente catturati, venduti all'asta, o macellati sul posto, faceva tutto parte del concetto di hotel, che ora era adiacente alle aree di macellazione. Questo significava, naturalmente, che i bovini sapevano di essere destinati a morire per giorni, o settimane, o anche mesi prima.

Nel frattempo, gli stessi terreni venivano costantemente denudati di ogni foresta ancora esistente, per lo stesso scopo - per aprire ogni pezzo di terra ancora selvaggia all'erba Johnson e al "bluestem" turkestanico e al "needlegrass" indiano e al "gramma" e a ogni altra varietà delle centinaia di sementi texane che quei ruminanti con quattro stomaci amavano così tanto divorare, cosicché gli astuti carnivori umani - le care figlie, le First Lady, i raffinati poeti altisonanti e i medici sobri, gli insegnanti e gli eroi e i miliardi di *Homo Sapiens* presumibilmente evoluti - potevano riempirsi la bocca, riempire lo stomaco e poi defecare mucchi di colesterolo, visceri-di-mucche-torturate-dall'agonia, la pura verità che risuonava nella testa di Felham, mentre continuava ad attraversare la città.

Alla metà del secolo, macchine da centinaia di tonnellate con lame di acciaio, falciavano le ultime macchie di cedri e i ciuffi di querce, lasciando solo il sottobosco di arbusti, cachi neri e grossi gambi di Spanish Dagger, lasciando solo pascoli, orizzonte dopo orizzonte. Pascoli. PASCOLI.

L'erba costituiva il ranch. E il ranch produceva un terzo del consumo degli Stati Uniti, la mucca, la sua espressione finale nella forma di merda umana.

Questa mucca che una volta creava un impiego 'romantico', lavoro per i *vaceros* - i cowboy spagnoli; e i mestieri più umili, come i *volteadores* che urlavano contro gli animali per cercare di radunarli; e i *tumbadores* che erano specializzati nel gettare a terra i vitelli in preparazione della marchiatura. Gettare non era esattamente il termine giusto, perché sostanzialmente si trattava di cozzare contro i loro fianchi, come nel football, e contare sul proprio peso per tenerli giù. I *marcadores* mettevano realmente il marchio, bruciando la pelle così da farlo durare, per sempre.

Ma il vero cowboy atterrava l'animale con il lancio del lazo - grandi cerchi, lanci dall'alto, il *piale* che prendeva l'animale alle zampe posteriori, schiantandone le caviglie, schiacciandone la mascella quando cadevano a terra; o i *media cabeza* che puntavano direttamente alla mascella; e dozzine di altre altisonanti tecniche spagnole di cui i *vaqueros* erano maestri. A volte inseguivano linci e coyote con la stessa raffinatezza, legavano gli animali catturati dietro al loro cavallo e li trascinarono attraverso una terra di rovi per miglia. Un modo lento per uccidere quegli animali nocivi.

Era pieno di animali nocivi in Texas. Ed era, ovviamente, dannatamente legale puntare le armi contro ciascuno di loro, fossero gli amichevoli "topi ispidi" o gli scoiattoli di terra a strisce, o le aquile dorate, o i leoni di montagna. Se si muoveva, beh, valeva la pena sparargli. Non

erano stati tutti presi a fucilate. C'erano ancora alcuni pipistrelli delle caverne (non molti) e le talpe dell'est e i gatti selvatici che abitavano nel Panhandle, anche qualche rara pecora berbera e il castoro. E di quando in quando il furetto dai piedi neri (solo uno o due, letteralmente) attraversava la strada nel cuore della notte. Ma per la maggior parte, i sopravvissuti si limitavano al cerbiatto dalla coda bianca e al topo dei tetti. Un mucchio di conigli; moltitudini di tartarughe gopher e moffette maculate. A volte, volpi grigie e antilopi dalle corna ramificate. E innumerevoli uccelli. Talvolta potevano comparire nel pasto di qualcuno, ma per la maggior parte erano i bovini a servire da cibo e l'Armadillo Grill, dove adesso Felham stava aspettando Muppet, dava tutte le indicazioni per questa dieta progettata da, e per, i locali.

La lingua dell'uomo. La lingua che, nella maggior parte della gente, aveva conquistato l'idea. L'idea di ritegno, di panteismo, di compassione. Cos'è quella lingua, se non le papille gustative di cui è formata? Papille gustative che sono state definite in un libro di testo come '... corpi pallidi, ovali, nell'epitelio più scuro, sotto un buco ... cellule di supporto di forma affusolata, la cui terminazione è circondata da un poro del gusto più interno... Fibre nervose provenienti da un plesso subepiteliale che penetra l'epitelio...' <sup>1</sup>

Ma questa prosa anatomica non dà conto delle varie inclinazioni nell'uomo, le gratificazioni effimere, ad esempio, del cuore di vitello in salsa di paprika, o uno degli innumerevoli sanguinacci, o l'indonesiano *Sate bumbu dendeng* (cane marinato nella panna di cocco servito in spiedini), o il *Mokh* (uno stufato algerino di cervello di pecora sbollentato) o se è per questo il *Vulvulae botelli*, l'antico piatto romano a base di utero di maiale, una vera delicatezza che sembra fosse farcita con pinoli, aneto e cumino.<sup>2</sup>

Felham, che non aveva mai dato molto retta alle proprie papille gustative, non da quando era tornato dal Brasile, almeno, fissava minaccioso il menu, in cui dominavano petti alla griglia, stufati di manzo, pollo fritto e bistecche di serpente a sonagli, dozzine di hamburger diversi e panini con le bistecche. Oltre a un vasto assortimento di piatti messicani a base di carne, Trochos de Pollo Pibil, Chorizos Mexicanos, bistecca grigliata e Albondigon para Playa - un polpettone di carne messicano.

Si sedette nell'angolo meno in vista. Questa era una città con una

percentuale più alta della norma di addetti alla sicurezza, a causa del controverso impianto nucleare a poche miglia da lì. La sorveglianza era stata presa in considerazione, ma non come fattore decisivo, quando era giunto il momento di selezionare un macello. In effetti, tutta quella sorveglianza suggeriva una copertura improbabile. Dove i contestatori antinucleari avevano continuato ad arrivare per quindici anni per salvare il mondo dalla distruzione, chi poteva avere motivi di preoccuparsi di due tipi irascibili che simpatizzavano con le mucche, vestiti con abiti locali da catalogo per corrispondenza, dai colori spenti, stivali appuntiti e cappelli con la tesa da nove centimetri, camicie vivaci con il colletto appuntito, jeans Levi trasandati, la camicia fuori dai pantaloni, tutti comprati come prima cosa usciti dall'aeroporto al grande magazzino lungo la strada? Mandriani. Capelli arruffati. Vestiti male. Che fumano sigarette. Barba di due giorni. Potevano essere milionari del rame, o del petrolio o dell'elio, o possedere diecimila acri di terreno. Oppure potevano essere semplici straccioni. Spesso tutto si somigliava, qui.

"Giorno. Caffè?" offrì amabilmente la cameriera attempata ma ardita, nel suo giro.

"Sì grazie. Senza panna."

Riempì una tazza e chiese che cosa volesse.

"Prenderò un po' dei vostri fagioli alla contadina, signorina. Non ci metta il prosciutto fritto - il mio colesterolo - ma ci vada giù pesante con le cipolle e la salsa piccante," disse lui.

"Vuole del pane di grano duro assieme? E' fresco."

"Ne sono certo. No, mi dia invece un panino di pomodori alla griglia. Con molta senape." Felham amava la senape.

"La senape è sul tavolo."

Muppet, nel frattempo, stava tornando da una stazione di servizio sulla strada che conduceva verso la città dall'aeroporto locale. Lì, sul retro, fuori vista, in piedi davanti ai vespasiani, fianco a fianco, aveva incontrato il loro vecchio compagno dell'Air Force Academy, Mickey, che aveva appena accompagnato in aereo alcuni uomini d'affari dalla base area di Cannon, fuori Clovis, Nuovo Messico, a venticinque minuti d'aereo. Il jet che aveva guidato era un lucente e grazioso Grumman G-5 a portata intercontinentale. Poteva portarti dal Texas fino alla giungla del Sud America. E fino alla Cina, se necessario. Mickey non volava più con i caccia tattici Swing Wing F-111D per cui andava famoso il Ventisettesimo Stormo Caccia Tattici. Quello era per la generazione più giovane di cazzuti veterani del Desert Storm. Mickey era un "ex" di mezza età ai loro occhi. E lo era davvero; pas-

<sup>1</sup> I. Friedman, ed., *The Ultrastructured of Sensory Organs* [North-Holland American Elsevier: 1973] pagina 3.

<sup>2</sup> Calvin W Schwabe, *Unmentionable Cuisine* [Virginia University Press: Charlottesville, 1979] pagine 117, 132 e 174.

sava i giorni tra lunghi periodi di depressione e un discreto consumo di pillole. Sua moglie l'aveva lasciato per pura e semplice noia e per l'ammarezza di non aver mai avuto bambini. I suoi risparmi erano quasi tutti andati, ma almeno aveva un lavoro che manteneva il suo rango di pilota - un lacchè volante per i pezzi grossi del governo in visita e per i tizi delle grandi società. Doveva a Muppet e Felham un grosso favore, che risaliva ai giorni dell'Accademia, e non c'era niente nella sua vita che avrebbe potuto impedirgli di rispettare quell'obbligo.

Gli uomini d'affari erano venuti per una visita di due giorni all'installazione di armi nucleari, per passare attraverso quelle porte da due tonnellate a prova di esplosione, e gironzolare lungo i corridoi insonorizzati, e infine fissare meravigliati le barre di cemento e acciaio programmate per crollare, nel caso di un'esplosione accidentale, e intrappolare la contaminazione del plutonio e con essa tutti gli impiegati. Una visita di cortesia.

Muppet aveva studiato i dettagli dell'appuntamento in questa piccola stazione di servizio settimane prima. Stava ancora operando sotto l'illusione dell'anonimato. Non sapeva - e nemmeno Mickey - che la sua foto e quella di Felham erano già in circolazione.

"Hai messo su un po' di peso!" notò Mickey, con la patta aperta, dando una pacca sulla spalla al gigante del Missouri.

"Mira dritto, dilettante." Lo prese in giro Muppet. "Vedo che vai ancora in giro con gli stessi capelli a spazzola, anche se sono diventati piuttosto grigi, ragazzo. E' bello vederti."

"Dannazione, anch'io sono contento di vederti. Come sta Dirk?"

"Dirk ha avuto momenti migliori. Ascolta, Mickey: hai portato la roba?"

"Beh, per cosa pensi che stiamo qui a pisciare, stronzo! E' fuori nel bagagliaio, in due casse. E' meglio che ci metti la tua macchina vicino. Suppongo che non dovrei chiedere."

"Sarebbe meglio per te che non lo facessi."

"Un sacco di artiglieria. Immagino sappiate quello che state facendo."

"Non del tutto... Allora, come hai fatto?"

"Stai scherzando? Hanno più di tremila uomini alla base, ma un solo sergente agli approvvigionamenti che rimane di servizio all'armiera tra mezzanotte e le cinque, e gli piace ubriacarsi. Comunque, hanno così tanta roba che nessuno si accorgerà che manca qualcosa."

"Ecco le chiavi del mio bagagliaio. Troverai il mio vecchio giubbotto antiproiettile. Prendilo."

"Non posso -"

"No, voglio che tu lo faccia."

"Ok, grazie Mickey."

"Sì, certo. Che diavolo. Ho lasciato qualcosa di utile a bordo del jet."

"Del tipo?"

"Lanciafiamme, due MP-5, e alcuni altri gadget con propulsione a razzo. Sei sicuro che voi due non siate stati reclutati dallo spionaggio? Voglio dire, con chi state? 'fanculo, non importa."

Avevano deciso che Mickey si sarebbe registrato in hotel un po' di tempo dopo l'arrivo dei suoi compari - gli sarebbe servito del tempo per registrare il suo arrivo a bordo e accordarsi con gli addetti al cancello d'imbarco locale e la torre di controllo. Avrebbe lasciato detto alla reception che sarebbe stato fuori fino a tardi per cena, e di prendere nota di qualsiasi messaggio, non che ne aspettasse. Ma, in effetti, non sarebbe mai tornato da quella cena, vittima, invece, di un rapimento da parte di due fuorilegge armati e pericolosi. Né Felham né Muppet avevano più pilotato un grosso aereo da anni. Avevano bisogno di Mickey. Avrebbero avuto bisogno di un pieno di carburante per jet, se fossero andati così lontano. Muppet non si chiedeva 'se'. Mickey sarebbe stato il loro 'ostaggio', per tenerlo fuori dai guai. Avrebbe passato la notte nell'aereo, aspettando, e avrebbe acceso le turbine non appena ricevuta una telefonata da Muppet che avrebbe indicato che stavano arrivando. Nel momento in cui i due avessero raggiunto la pista, sarebbero stati pronti a volare via.

Muppet spostò il materiale da una macchina all'altra. Il foro di proiettile che una ragazzina di undici anni, una Viet Cong, aveva piantato nello sterno di Mickey era ancora visibile nel giubbotto. Proiettile da 7.62 millimetri, il classico AK-47. Un impulso basilare: esita, è solo una ragazzina. La teneva sotto tiro. Ma esita e sei morto. Mickey era stato fortunato. Il loro comune amico, Stilling, era stato meno fortunato. Ci rimase secco in quello che laggiù chiamavano un "buco di Heidi". Non c'era da sorprendersi. I "topi di tunnel" erano matti, sceglievano di strisciare attraverso i bunker nemici che erano stati disseminati di granate o vipere. La vedova di Stilling e suo figlio vivevano a Clovis. Mickey, che era a sua volta una vittima, sterile, in un certo senso badava al ragazzo di tanto in tanto.

Saggiò le impugnature delle due M-60, logore, comode al tocco, e notò un paio di migliaia di proiettili Glaser, del tipo che esplose nelle persone ad una cadenza di fuoco di circa 700 al minuto, e anche un esemplare recente di M-16, dotato di una seconda canna lanciagranate. C'era anche un bel po' di plastico cecoslovacco, simile a quello che avevano usato in Maryland, solo, meno nascosto. Mimetiche notturne, uno scanner per la radio, altre scatole di munizioni, due coltelli da caccia e due fucili di precisione con mirini laser incorporati per buona misura, dato che l'operazione sarebbe stata notturna. Bisognava ammettere che

Mickey aveva esagerato. Era un'anima generosa e naturalmente non aveva idea di come questo materiale sarebbe stato usato.

"Sei una perla rara, Mickey", proclamò Muppet, dandogli un tenero buffetto.

"Ci vedremo più tardi," rispose. "Festeggeremo".

"Che diavolo, sì!"

Il Missouri di Muppet era tutto intorno a lui mentre si dirigeva verso il caffè per incontrare Felham; era cresciuto vicino alle mucche, il cui muggito universale era tranquillamente radicato nella sua sensibilità, così come il peso bovino che trasportava nei suoi intestini e muscoli e cosce, negli stomaci multipli che i suoi genitori avevano sempre sospettato in lui, data l'enormità dell'appetito del loro figlio. Bovini vicino alla strada, vaganti lungo steccati dove cresceva l'erba più selvatica, immune al taglio.

Rallentò, per osservarli bene. Muppet era cresciuto attorno alle mucche di razza Brown Swiss e Guernsey. Vacche da latte che gironzolarono attraverso la vita, e attraverso la coscienza della maggior parte delle persone, senza molta enfasi. Le mucche venivano date per scontate - parte del paesaggio, la più vecchia creatura mai addomesticata, più vecchia del cane, secondo alcuni fossili turchi. Almeno diecimila anni al servizio dell'*Homo Sapiens*. Cosa significava? Quando, diventò una proprietà, e poi un cibo, il bue sacro le cui corna erano simbolo di fertilità nell'età della pietra e in tutto il medio oriente? Come ha potuto l'animo umano precipitare in tale malafede?

Muppet era appassionatamente in sintonia con quanto tutto ciò preannunciava. Si sentiva anche lui un bovino, in maniera molto simile a quella degli antichi testi sanscriti, che guardavano a questa creatura e all'eternità e la paragonavano al mondo intero. Muppet non aveva semplicemente ammirato le mucche. Le aveva studiate con curiosità da erudito, tanto da sapere, per esempio, dell'*Ordinanza di Manu*, del primo secolo AC, che aveva proclamato per la prima volta la sacralità della mucca, una linea logica che Gandhi stesso aveva adottato in questo secolo quando riconobbe nei bovini l'immagine reale dell'ahimsa, o non-violenza; *poemi della pietà*; li chiamò.

Muppet aveva letto di come, nella letteratura e nel folclore asiatico e africano, la mucca veniva considerata sacra. I santi indiani diventano mucche al momento della morte e ai giorni nostri l'India indù venera la mucca in innumerevoli rituali, chiamati genericamente *Go-pujia* - dall'inclinarsi di fronte alle immagini di mucche, al purificarsi nel loro latte bollito. Krishna stesso era un dio mandriano, anche se il termine 'mandriano' non rende con esattezza il significato, che stava invece

nella sua *fratellanza* con gli animali. Iconografia, o atti di riverenza, a parte, i bovini in India venivano sempre lasciati in pace, liberi di vagare. Anche ai giorni nostri, sono diffuse ovunque, queste sacre mandrie e i culti del bufalo ed elaborate mitologie, verità sulla psiche umana sotto stretta vigilanza, che possono essere spiegate solo dalla mucca, dal bufalo, e dallo zebù - si stima che ce ne siano duecento milioni, vaganti nei campi e nelle strade e nei vicoli del subcontinente indiano. Il credo comune, naturalmente, è che la mucca sia lo spirito reincarnato di una persona. Uccidere una mucca in India è quindi impensabile. E così abbondano le leggende di giustizia poetica, come quella del famoso Re il cui rimorso metafisico gli comandò di condannare a morte il figlio per aver ucciso un vitello<sup>3</sup>. Ma oggi, la maggior parte degli indiani mangia carne.

Una situazione non dissimile da quella del Missouri, dove Muppet era cresciuto costretto ad assorbire il latte e la carne di un trauma assoluto. Una cultura che manteneva i bovini come schiavi. Il Missouri, nel 1950, non era ancora un luogo completamente invaso dagli allevamenti intensivi di oggi, ma era già abbastanza sgradevole, le tecniche di macellazione erano sudicie e orribili come oggi.

C'erano stati due eventi indimenticabili che avevano cambiato il suo modo di pensare, un osservatore casuale di mucche trasformato in loro difensore, l'accettazione passiva di un sistema che si trasforma in adamantini sentimenti di odio e sfida. Istanti di contatto indelebili e significativi, ai quali non avrebbe mai più potuto voltare le spalle. Il primo fu un momento di comunicazione, un precursore delle cose a venire.

Più recentemente, quel che Muppet aveva trovato incredibile attraverso le sue estese indagini era il fatto che in tutta quella vasta letteratura assortita - letteralmente decine di migliaia di cosiddette pubblicazioni scientifiche - non ci fosse un solo articolo di ricerca sull'intelligenza delle mucche. Nessun genocidio di una specie - la completa negazione dell'esistenza dell'animale - era mai stato così completo, realizzò.

Questa è solo una riflessione in più sulla stupidità degli allevatori. Muppet era cresciuto con questi allevatori, aveva ammirato molte delle loro qualità - la loro onestà, il loro buonumore, la loro tempra di lavoratori. Ma non ammirava la loro stupidità, nient'altro che insensibilità figlia dell'ingordigia, un dogma trasmesso dalle generazioni precedenti, che richiedeva opportunismo in ogni cosa. Una scorciatoia verso il profitto, una tecnica per affrontare la realtà troppo palese del macello e

<sup>3</sup>Vedi Gabriel la Eichinger Ferro-Luzzi, *The Self-milking Cow and the Bleeding Lingam - Criss-cross Of Motifs in Indian Temple Legends* [Otto Harrassowitz: Wiesbaden, 1987].

dell'inscatolamento e del maltrattamento e della disperazione. L'angoscia esistenziale che poteva davvero attanagliare gli adulti, durante brevi momenti di lucidità agreste, ma che sicuramente assaliva i bambini ogni tanto. Non c'è niente di meglio dei resti bruciacchiati di un gallo sul tavolo da pranzo, un gallo con cui si era abituati a giocare, per alimentare l'introspezione. I contadini potrebbero pensare di star insegnando alle loro creature l'arte della vita, preparandoli a proseguire il lavoro di famiglia, per sopportare i proverbiali momenti duri e i mercati fluttuanti e i sussidi, le stagioni aride, le malattie delle piante, le ipoteche, le malattie. Ma, in effetti, i figli di questi contadini che sfruttano gli animali vengono semplicemente educati ad uccidere, desensibilizzati verso tutto ciò che la fattoria dovrebbe connotare. I giovani crescono in questo ambiente e sono orgogliosi della propria abilità nel mungere quei quattro capezzoli sulle mammelle, di saper portare i cavalli al pascolo, e alla fine non fanno caso ai galletti decapitati e ai maiali, una volta compagni di gioco, destinati alla tavola da pranzo. Ogni vello è un vello d'oro; ogni mucca è un investimento. Ma non all'inizio, quando i bambini sanno che è meglio tenere il segreto, una cospirazione del silenzio sulla loro strana esistenza e sulla tacita accettazione, universalmente sottoscritta, dello sfruttamento degli animali, e la complicità dei loro genitori in tutto questo.

La dimostrazione costante di questa autorità parentale su tutte le altre creature sembrava spaventosa al giovane Muppet, una durezza che non si adattava alla sua idea di famiglia, di fattoria. Anche all'età di sette anni. La leggenda del cow-boy era semplicemente falsa. Come lo ricordava bene, Muppet!

I suoi genitori non erano a corto di soldi, come alcuni dei loro vicini, grazie a una eredità ricevuta da un nonno che aveva avuto molto successo nel commercio dei cavalli.

Ma anche come contadini benestanti con una grande famiglia, dovevano lavorare e Muppet stava sempre con le mucche. Alcune erano latte, altre erano carne. Non erano animali. Appena appena erano vive. Quei quattrocento chili di quiescenza ambulante venivano visti dal papà e dalla mamma di Muppet soltanto come soldi.

Ma la vita finì per contraddire quella valutazione. Muppet ricordò come stesse giocando sulla sua collina preferita e un gruppo di mucche da latte l'avessero raggiunto chiedendogli di essere grattate - fu il loro stecato. E come finì per passare un pomeriggio delirante grattando le loro schiene, le loro orecchie, le loro mascelle, e guardando le madri e i vitellini giocare - giocare furiosamente, con tanti e tali balzi e salti nell'aria, come cuccioli. E le mucche sorridevano, e parlavano e sospirava-

no di gioia e agli occhi del bambino questo era più vero e più importante della Minaccia Rossa, o dell'assassinio di Kennedy, o della notte in cui i Beatles furono ospiti da Ed Sullivan. Ed era allo stesso tempo incompatibile, nella mente di Muppet, con l'abitudine dei suoi genitori e della sua comunità di mangiare carne.

Come poteva amare i suoi genitori quando i suoi genitori erano parte della sindrome che permetteva l'assassinio delle mucche? Quando avrebbero assassinato proprio *quelle* mucche? Come poteva combattere in una guerra (quella del Vietnam) quando avrebbe combattuto in nome di persone che uccidevano le mucche?

Non poteva. Quando andò a studiare all'Air Force Academy, fu per avere un'educazione gratuita, più che per una questione di convinzioni, perché il suo cuore era su quella collina di erba verde, impressionismo di mucche al pascolo, e lui aveva già le sue idee sulla guerra. Non c'era verso che andasse a combattere. Viveva per sempre in quel pomeriggio, ricordando la sensazione delle grosse labbra di mucca che succhiavano le sue scarpe da tennis, sfilandogli i calzini e leccandogli le dita dei piedi. Ah, farsi succhiare le dita dalle mucche...

Chi, cosa sono le mucche? Perché toccano così profondamente le corde del cuore universale? E perché non le toccano abbastanza, nella maggior parte dei paesi, da venir risparmiate? Muppet aveva dedicato molto tempo alla contemplazione delle mucche.

Aveva studiato a fondo la dieta delle mucche, le loro capacità sensoriali, il loro comportamento sociale, il loro intuito nella comunicazione, la passione erotica e la conseguente embriologia, che sono analoghe a quelle dei mammiferi più evoluti. Le mucche possono fare l'amore in qualsiasi momento dell'anno, proprio come le persone. E, come per le persone, il loro amore è esplicito, i loro occhi sono pienamente espressivi. I loro occhi sono PIU' GRANDI dei nostri; ANCHE I LORO CERVELLI! Basta guardarle solo una volta per capirlo. La gestazione delle mucche varia tra i nove e gli undici mesi. Sono vegetariane strette - il che le rese le prescelte da Dio, tanto per cominciare. I loro nervi uditivi, visivi e olfattivi sono evoluti in modo superbo.

Possono vedere i colori primari con vibrante chiarezza, il che significa che il colore del sangue non è loro sconosciuto e il fatto che debbano sguazzarci dentro nel macello aumenta incommensurabilmente la loro isteria. L'isteria di Muppet.

Muppet aveva visto le mucche parlarsi. E' un dato di fatto. Da bambino, si sedeva vicino a una famiglia di mucche, il toro lì vicino, per ore ogni volta, ed era stato testimone di centinaia di segni etologici, parole e gesti scambiati volontariamente tra le mucche. Si era imbat-

tuto in ogni verbo zoosemiotico, desiderio, sfumatura, tempo, colore, stato d'animo, confidenza, allusione, ammissione e gioia, non con i normali grugni che il mondo pensa che gli animali conoscano, ma in toni più sottili, il movimento di un orecchio, delle zampe, strofinamenti, leccate, spinte e pizzicotti, l'orientamento delle corna e della groppa e delle spalle e, soprattutto, nel particolare *sguardo* dell'animale. La loro curiosità è leggendaria.

Quando le mucche parlano, è musica. Lo era sicuramente per i pittori delle caverne che idolatravano questi animali. Ed era musica per Van Gogh, che si sedeva vicino alle mucche nei campi in cui dipingeva, giorno dopo giorno, fuori Parigi. Le mucche erano filosofia incarnata per i veneziani, che le rappresentavano su quasi tutte le tele e su ogni epistola letteraria. *L'Arcadia* di Sannazzaro, forse l'evocazione poetica più profonda della tradizione pastorale durante il Rinascimento italiano, narrava di un panorama di mucche, delle mucche stesse, e dei pastori trovatori che passavano i giorni a struggersi sotto i gelsi e gli olivi. La mucca divenne l'ideale di amicizia, passiva e riservata, i suoi prati e le colline trasformati nella classica cornice dei grandi sogni, sempre con un Partenone di marmo impeccabile su una rupe lontana.

La storia della pittura, sia orientale che occidentale, è permeata dalla risolutezza e dalla dignità dei bovini. Nelle miniature dell'India settentrionale, si vedono sempre i bovini accompagnare le Gopi, le fanciulle danzanti, i popoli tribali Rajasthani, gli asceti, e i grandi dei Shiva e Krishna. Nutrirono il Cristo bambino in occidente, e diedero sostanza e credibilità ad ogni abitazione umana.

Ma nel 1855, nel dipinto del pittore francese Costant Troyon *'Boeufs allant au labour, effet du matin'*, le mucche ci guardano con orrore, chiedendo, "Come avremmo potuto perdonarli?" Ogni leggenda, allegoria religiosa o etichetta commerciale - compresa la cioccolata svizzera - non tiene conto dell'infinita tortura a cui le mucche, *Bos primigenius taurus*, sono state sottoposte, nonostante i loro molti cam-pioni artistici del passato.

Le mucche non conoscono il concetto di territorio esclusivo ma condividono i loro pascoli e il riposo e le pozze d'acqua senza il minimo attrito.<sup>4</sup> Come famiglia, consistente nell'immane anziano,

<sup>4</sup>Per la maggior parte di questo materiale sui bovini, vedere Heinz-Georg Klos e Arnfried Wunschmann, *The Wild and Domestic Oxen in Grzimek's Animal Life Encyclopedia*, Volume 13, Mammiferi IV [Van Nostrand Reinhold Co.] pagg. 331-398.

\*A.G. Mojtabai, *Blessed Assurance*[Houghton Mifflin Co.: Boston, 1986] pag. 120.

\*A.G. Mojtabai, *Blessed Assurance*[Houghton Mifflin Co.: Boston, 1986] pag. 65.

numerosi adulti, altrettanti adolescenti e qualche vitello, c'è un evidente rispetto per la vecchiaia, e ci si occupa generosamente dei giovani. Tranne che nei bufali, non c'è un capo-branco riconosciuto. Tutti si prendono cura l'uno dell'altro.

Le mucche e i bufali sanno qualcosa di speciale. Muppet lo intuì da bambino, ma da adulto - osservandole dal bordo della strada nel Texas settentrionale - capì che quelle mucche possedevano tutta la saggezza del mondo. Un gergo segreto, un tremore, che poteva essere spiegato solo in termini di tocco e vento e profumo di prateria. Il loro nutrirsi di muschio, verdure ed erbe della Terra, le pone all'apice della fotosintesi, mammiferi direttamente in contatto con l'energia delle stelle e con la capacità aggregante del suolo. Questi processi non sono diluiti. Le loro anime parlano direttamente a questi effetti. Il loro peso è puro, la loro flatulenza è pura. Ogni occhio di mucca è una sfera di cristallo, e Muppet vi aveva immerso lo sguardo innumerevoli volte.

Ma le mucche non sono veggenti: non possono leggere le linee della mano; i loro geni sono stati manipolati fino a eliminare il loro riflesso alla fuga. Le mucche si spaventano facilmente, ma davanti agli allevatori sono completamente inermi.

Una volta, molto, molto tempo fa, avevano meno da temere. Perché tutti i bovini domestici discendono dalla razza ormai estinta del bisonte europeo, le cui immagini nobili e piene di grazia rimangono sulle pareti delle caverne a Lascaux, nella Francia meridionale. Tutti gli altri bovini del mondo (al di fuori dell'India) sono stati addomesticati, schiavizzati, alterati geneticamente, condannati alle fabbriche di latte o al macello, ai negozi di alimentari, sotto nomi appetitosi come Simmental Pezzata, Aberdeen Angus, Jersey e Ayrshire, Hereford, a Holstein-Fresian. Ma in Texas, sono gli enormi allevamenti che hanno reso grandi i texani, grandi gli americani, e garantito che il giro di affari della macellazione fosse sempre lucroso: Charolais, American Brahman, Santa Gertrudis, Brangus e Charbray. Marche dal suono ingannevole che evocano la litanìa della carne rossa nei secoli dei secoli.

Era il fascino del denaro che galvanizzava gli studenti delle superiori che cercavano alternative al college in Missouri. Muppet ne aveva conosciuti un bel po'. Andavano in città e ascoltavano un insegnante in pensione della grande metropoli, che usava il solo e unico libro di testo sulla carne della fine degli anni '30, e che proclamava le meraviglie dei macelli moderni con un genere di licenza poetica più adatta a un'analisi di Walt Whitman.

Ed espose a questi giovani ragazzi e ragazze, ragazzi in boccio, tra cui uno dei fratelli di Muppet, spiegava loro del grasso della schiena e

della lombata, da mezzo pollice a tre quarti di pollice, la marezzatura distribuita uniformemente, per darle quella raffinatezza e conformazione speciale, comunemente nota come Prima Scelta. E come in un laboratorio di biologia, tranne per il fatto che veniva tutto cucinato e mangiato dopo la lezione, gli studenti uccidevano la loro mucca, il loro vitello, e un maiale, e innumerevoli galletti implumi, pollastre e capponi.

"Trenta tra ragazzi e ragazze che rincorrevano un maiale con lunghi coltellellacci, come se fosse un picnic domenicale dopo la messa," Muppet aveva descritto una volta a Felham. "Si coalizzarono contro quella povera cosa - che urlava, implorante - fino a convergere su di essa, brandendo le loro armi, il corpo dell'animale sballottato, che si contorceva, scalcianti, finché lo sopraffecero. E subito venne smembrato. E l'istruttore che si sentiva così a suo agio, dato che il lavoro era stato eseguito, da farsi avanti e dissertare sui resti ancora tremanti. Era così primitivo".

E tutti loro confrontavano appunti e tagli mentre ascoltavano dell'idolo americano William Pynchon di Springfield, Massachusetts, il primo confezionatore ufficiale, di carne di maiale, nel 1662; e di un tipo chiamato Perkins che a quanto sembra inventò il primo apparecchio per produrre il ghiaccio, un componente essenziale per il commercio della carne; o di G.H. Hammond, l'autentico genio che aveva permesso il trasporto refrigerato della carne. E della vecchia signora Wilmer Steele, che, nei lontani anni venti in Delaware, riuscì, con l'aiuto delle vitamine, ad allevare galletti all'interno di capannoni, per tutto l'inverno, con luci artificiali. Una natura nuova e artificiale. Una ulteriore evoluzione, esaltante, nella manipolazione di altri animali da parte dell'uomo, a un solo passo dalle catene di montaggio e dalla bioingegneria. Una piccola modesta moglie che ha fatto tutto questo, pensate!

Avrebbero guardato un vecchio filmato, l'unico disponibile delle cosiddette "catene di smontaggio", così venivano chiamate le stanze della morte con i loro nastri trasportatori e ganci penzolanti. Avrebbero perso, invariabilmente, alcuni dei loro studenti, a quel punto, proprio come succede di solito ai giovani medici che abbandonano la professione alla prima reale vista del sangue. Ma dopotutto questa era gente dura di fattoria, a suo agio nei compiti più sgradevoli e sporchi: aiutare gli animali a partorire nelle tiepide notti di primavera, seppellire i loro morti, scegliere quali polli decapitare, e rincorrerli mormorandogli ingannevoli e rassicuranti filastrocche senza senso nelle orecchie. Giovani uomini e donne contraddittori, che avevano ovviamente messo da parte ogni sensazione di sconcerato e frustrazione provata a casa, e ora acconsentivano a perseguire una carriera di uccisioni.

Ed erano pronti a fare affermazioni del tipo, *Sparerei a un intruso che entrasse nella casa della mia famiglia piuttosto che a un cerbiatto indifeso* (tranne per il fatto che uccidevano procioni e scoiattoli senza batter ciglio), oppure, *Non sento alcun desiderio di violenza verso gli animali, solo verso gli stronzi*. E molti di loro correvano a trascorrere le vacanze estive a uccidere e infilzare, ustionare e spennare, rifinire e ripulire, congelare e inscatolare; i verbi caratteristici dell'America, roba da macello. E molti di loro avrebbero continuato, quelli bravi coi coltelli, come in effetti sono la maggior parte dei ragazzi del Missouri. Era sempre questa la domanda che facevano all'ufficio del personale nelle fabbriche di scatolette, *Sei bravo coi coltelli?* E se la risposta era "non sono male", c'era sempre una opportunità di lavoro. Di solito erano tre, quattro dollari l'ora, ma al giorno d'oggi si arriva a tredici dollari.

*Non è un lavoro facile fornire agli americani il loro piatto preferito, cioè la carne. Una libbra al giorno, per l'individuo davvero lungimirante. Le razze che mangiano carne hanno sempre fatto progredire il genere umano. Mangiare carne significa progresso, civilizzazione, la battaglia infinita dell'andare oltre gli animali senza favella che sono nostri amici. E quindi sta a voi ragazzi, laboriosi dirigenti dell'industria della carne di domani, industriosi inscatolatori, e proprietari degli allevamenti intensivi, anche ragazze addette alle vendite, assicurare che l'America rimanga forte. E questo significa, a volte, avere uno stomaco forte, da veri uomini, digrignare i denti e brandire quel coltello.* E fu quasi esattamente così che il fratello di Muppet venne indottrinato nella locale Scuola Professionale di Macelleria appena fuori Poplar Bluff. Nel frattempo, la comunità scientifica si era già impegnata a spingere la tecnologia ben al di là del mero coltello nella mano di un uomo. Le grandi compagnie stavano interessandosene. Si presumeva che un giorno un animale perfetto sarebbe stato geneticamente ingegnerizzato per produrre un panino di pollo, o doppio chiliburger, senza sprecare una singola particella o pezzo di midollo o un minuto di lavoro umano. Presagio di Dolly.

Poi, un giorno, Calvin, suo fratello, invitò Muppet a vedere la *scena*, un impianto dove uccidevano qualsiasi cosa si muovesse, eccetto i lavoratori, ovviamente.

Così come la vista di un giaguaro assassinato in Brasile può cambiare la vita di un uomo, una visita di un'ora in un macello del Missouri fu sufficiente per alterare l'intero universo di Muppet. Da quel giorno seppe che non si sarebbe perdonato per aver visto e non aver fatto niente. Come essere umano. Come animale senziente. Come un uomo che aveva aspettato milioni di anni per dichiarare la sua pace. Cosa avrebbe potuto fare? C'erano un centinaio di impiegati, incluso il suo stesso

maledetto fratello. In uno stile volto a trasformare l'inerzia dell'abitudine, sarebbe diventato un Babe Ruth tra questi fannulloni.

La sua rabbia era cresciuta come una solida quercia che nasce da un'innocente pianticella. Eppure, niente poteva averlo preparato a quelle immagini e sensazioni malefiche, a quel tabernacolo di morte, ubriacato dalla vista del tormento infinito. In nessun'altra sfera il semplice *parlare* tra sé è così separato dagli altri, insopportabili e implacabili, fatti della vita. La mia connessione all'esperienza di Muppet diventa muta e ingenua, a questo punto. Non posso testimoniare o riferire. Solo re-inventare. Anche fuori dall'impianto, sentiva delle voci dentro di sé, era evidente. Poteva vedere i fiumi di letame. Un maiale adulto caga e piscia per un totale di otto chili al giorno e tutto quel nitrogeno e fosforo concentrato uccide fiumi e laghi e lombrichi e alberi e finisce nelle falde acquifere, dove distrugge l'acqua potabile. Parte dei Paesi Bassi sono stati spazzati via a causa dei macelli. Ci si può rendere conto della catastrofe globale tutto in un colpo, così come un acero senza foglie in estate ci racconta qualcosa sulle piogge acide. Ma i mucchi di merda hanno qualcos'altro da dirci: che molta di essa ritornerà nello stabilimento, come Muppet presto scopri.

Le mosche sciamarono su di lui appena si avvicinò all'entrata principale. Una volta dentro, vide per prima cosa il nastro trasportatore, che scorreva veloce con i polli che si contorcevano appesi per le zampe e che passavano a tutta velocità, qualcosa come trenta animali al minuto. Il processo di smontaggio era sistematico. I lavoratori li colpivano con mazze da baseball - era come un allenamento primaverile - e poi li scagliavano in vasche di sangue bollente, strappavano loro le piume, tagliavano le teste, scolavano più sangue che potevano nel minor tempo possibile, e poi li mandavano giù dove la maggior parte delle donne li lavoravano con le mannaie, tagliandoli in pezzi e impacchettandoli. Quasi tutti gli americani a quei tempi consumavano all'incirca trecento chili di carne e prodotti caseari ogni anno.

Era da tempo noto ai nutrizionisti che la maggior parte dell'energia e dei principi nutritivi delle piante veniva persa irrimediabilmente in questa inefficiente conversione in carne. Era anche riconosciuto che la terra era sovra-coltivata per mantenere la produzione di carne, che a sua volta aveva introdotto una serie di nuovi paria nel corpo umano, vale a dire i grassi saturi e colesterolo. Cancro e malattie cardiache, le due principali cause di morte in America, sono il diretto risultato del mangiare carne, o almeno questo era quanto Muppet era arrivato a credere.

Ma queste informazioni non venivano diffuse dall'industria nella carne, negli anni '50. Più tardi, il complesso dell'industria della carne e

l'establishment medico impararono come 'tranquillizzare' il pubblico, evitando certe frasi o parole. Gabbie e recinti di gestazione in cui gli animali venivano in realtà trattenuti con catene attorno alle loro appendici divennero noti come "letti di maternità". I box da ingrasso e le gabbie in batteria divennero "hotel per il bestiame". E l'industria della lavorazione della carne lanciò costose campagne per convincere i consumatori che senza proteine animali il loro corpo avrebbe smesso di funzionare. Per contrastare la prima ondata di preoccupazioni mediche, i tagli di carne di prima scelta furono descritti dai portavoce dell'industria della carne come essenzialmente privi di grassi e prodotti chimici. Bugie. Furono fatte nuove concessioni, i sistemi cosiddetti "all'aperto". Ma anche queste erano essenzialmente false definizioni, poiché il macello, e il processo di macellazione, erano sempre gli stessi. Nel frattempo, i vegetariani venivano dipinti come fanatici, comunisti, marxisti, rivoluzionari cubani. La sola accusa che non potevano muovergli era di essere ebrei, perché tutti sapevano che il cibo kasher era uno dei mercati dell'industria della carne più stabile (e più disgustoso).

Muppet fissava i distruttori di pulcini - lavoratori poco pagati che si occupavano di gettare pulcini maschi neonati in dei tritacarne che trasformavano i piccoli ancora vivi in pastone proteico istantaneo. Già a quel tempo, negli Stati Uniti venivano ammassati vari miliardi di polli l'anno. E poiché ogni singola gabbia metallica valeva di più di un uccello, ci si liberò delle gabbie, e i polli vennero stipati in meno costosi capannoni isolati. Il lavoro specifico di Calvin era quello di rincorrere i polli e poi attaccare gli uccelli urlanti ai ganci ancora vuoti dei nastri trasportatori. Come nei pogrom in Russia.

Gli uccelli lo sapevano, certo. Muppet vide alcuni di loro rompersi il collo cercando di fuggire verso la luce, o il cielo sopra di loro, che poteva essere percepito grazie ad un'improvvisa brezza che arrivava da fuori, libera dai vapori. I polli, forzati a vivere sopra fili metallici, in pochi giorni sviluppavano pericolose infiammazioni e dolori alle giunture. E spesso le loro zampe rimanevano intrappolate nelle maglie delle reti dei capannoni ed essi morivano in poche ore per mancanza di cibo e acqua. O venivano calpestati da altri uccelli presi dal panico, quando i catturatori arrivavano per portarli alla catena di smontaggio. Ogni animale si rendeva conto di tutto quel che stava accadendo.

C'erano maiali che aspettavano di essere uccisi. Maiali che venivano consegnati giorno e notte da piccoli allevatori locali. Così funzionava, di solito. E i maiali che non stramazavano morti dall'ansia o dalla polmonite venivano ammassati in gabbie che provocavano spesso atti di cannibalismo. La noia e lo stress e il puro terrore inducevano ogni sorta

di comportamento patetico, il genere di cose che logicamente ci si aspetta, si tratti del Missouri o di Dachau. I maiali cercavano di aprirsi la strada a morsi verso l'esterno attraverso la rete metallica. Maiali senza speranza. Cose da far perdere la speranza. Vedere gli esseri umani, più grandi, muoversi a fatica in mezzo a loro, senza un solo sguardo di empatia, nemmeno un sussurro di comprensione. Donne di colore che tagliavano via le ghiandole in mezzo alle code dei maiali. Asportavano le vesciche biliari dal fegato, giovani che svuotavano il contenuto degli stomaci, pelavano i reni, calpestavano le frattaglie. Estrarre gli intestini.... umidi, disgustosi, membrane di grasso, umidità, vapore, vasche dappertutto, scivoloso, gravità, canali di scolo, fossati aperti, nessuna finestra, buio, camici da lavoro, soffitti bassi e sporchi, scarpe pesanti, scottature e bruciature, tagli e ferite e urla, urla continui. Quale uomo può accondiscendere a questa cinestesia di un omicidio divino? Orrore? Dannazione eterna?

Gli elettrodi gli carbonizzavano il cervello a bruciapelo; i pungoli gli si schiantavano in gola. Gli animali nascondevano freneticamente la testa nelle carni dell'animale terrorizzato che gli stava davanti, sperando di eludere l'inevitabile - ecco perché Mohammed dichiarò che questo equivaleva a uccidere ogni animale due volte, poiché lui o lei sapevano che stavano per morire. Ed erano costretti a vederlo, annusarlo, sentirlo, in anticipo.

Gli uomini indossavano tappi per le orecchie per proteggersi dalle urla degli animali.

In seguito, il governo avrebbe approvato un *Humane Slaughter Act* (Legge sulla macellazione umanitaria) che richiedeva [9 C.F.R. 3131.2(f)] che gli animali venissero portati in stato di incoscienza prima di agganciarli per una zampa, sollevarli, infilzarli e dissanguarli. E che metteva in guardia contro "l'eccessivo" pungolamento. Parole come 'eccessivo', 'minimizzare', 'disagio', 'eccitazione', 'resi', 'equivalente a'... parole e leggi aperte a essere mostruosamente malinterpretate. Trucchi senza senso. La stessa prolissità, l'atrocità contro ogni speranza di redenzione umana.

Muppet, il maiale in lui, sentì le pallottole, pallottole alla testa, il normale metodo di esecuzione. Le pallottole risaltavano al di là della nebbia di atrocità, una visione sfocata allo stesso tempo muta e loquace come tutte le anestesie. Niente poteva rendere l'idea di quel che si prova nel vedere un animale assassinato, niente!

Anche se ufficialmente nutriti con cereali, in effetti gli animali mangiavano qualsiasi cosa - dai trucioli di legno agli stronzi di ratto. Qualsiasi cosa ci fosse sul pavimento, o nel trogolo dei rifiuti. Non c'era

molta considerazione per gli operai addetti ai resi, a quel tempo (erano gli uomini che venivano a portare via gli animali malati), o almeno non nella regione in cui abitava Muppet, perché con molta probabilità gli animali erano tutti malati. Cosa ci si può aspettare, dato che mangiavano i loro stessi escrementi riciclati?

La Scuola di Macelleria non aveva preparato i suoi studenti a tali condizioni, ma una volta al lavoro era facile da accettare, perché non era così diverso dalle fattorie locali in cui molti dei giovani studenti erano cresciuti. Erano affari, dopotutto.

C'era sempre un ispettore Federale che gironzolava in giro e la cui presenza equivaleva all'approvazione formale. La sua sola presenza li rendeva tutto legale. Era un veterinario istruito appositamente, che sapeva cosa cercare. Ma era anch'egli un uomo tra uomini che lavoravano duro per vivere, e portavano coltelli, o pistole o pungoli elettrici e coi quali non si poteva scherzare, specie con i direttori e i capi. Questo povero subalterno aveva decine di migliaia di carcasse di cui occuparsi, e sapeva che se avesse anche per un momento turbato l'efficienza o le prospettive economiche dell'impianto, il suo nome sarebbe stato Fango. In una piccola città del Missouri, essere fango era una cosa piuttosto seria. Quindi non era probabile che facesse l'eroe, o ordinasse qualche esproprio delle carcasse o applicasse qualche normativa durante il giro settimanale di prelievo di campioni casuali.

E inoltre, il consumo locale di carne e pollame era esente da alcune leggi previste per il commercio tra Stati. Non importava se l'animale soffriva di melanosi, o tubercolosi, o miosite, o qualsiasi altra tra le dozzine di malattie o disturbi degenerativi, infettivi o infiammatori che erano così comuni nelle fabbriche. La malattia di Marek, altrimenti nota come cancro dei polli, era il peggior killer.

Ma, di nuovo, non era molto importante. La carne veniva lavorata e spedita ugualmente. Le famiglie di tutta l'America venivano di continuo infettate da salmonellosi, una forma di avvelenamento da cibo endemica tra bestiame e pollame. In media, qualcosa come cinque milioni di americani contraggono questa malattia batterica ogni anno e circa diecimila persone soffrono dei conseguenti problemi ai reni e di sangue nelle feci. Ma non c'era alcuna associazione di consumatori a protestare contro gli abusi del commercio di carne, a quel tempo. Anche oggi, la Federal Drug Administration ha controllato solo poche delle sostanze chimiche che finiscono nella carne, molte delle quali sono sospettate di essere cancerogene.

Questa industria è sempre stata la più grande in assoluto; più grande di quella delle automobili, più grande di quella del petrolio e del

gas, e molto più benivolenta poiché raccoglie le sue *benedizioni* nell'intimità della propria casa, con la famiglia, al tavolo della cena, subito dopo la preghiera a Dio, contro le indiscutibili intimità della lingua - l'unica libertà a cui nessun uomo rinuncerà mai; negli hot-dog serviti alle partite di football e baseball, alle grigliate durante i matrimoni e nei picnic delle società, ogni mattina, a pranzo, alla sera, durante tutta la vita americana.

Si poteva parlare delle malattie fino al giudizio universale, ma quello che alla fine contava era il gusto. Forse non era per niente il gusto, ma l'intima consapevolezza che era un animale quel che si stava mangiando. L'auto-disprezzo, il dominio di un'altra creatura e il piacere dolce e malsano che questo dominio portava con sé. Forse è l'equivalente moderno del cannibalismo, dichiaratamente normale a un certo punto dell'evoluzione umana. Era piuttosto dubbio che la maggior parte della gente avesse, in effetti, superato quell'odiosa caratteristica biologica, visto il modo in cui ne avevano ovviamente mantenuto un certo senso potente nei troppi appetiti predatori. Ma né gli antropologi né gli psichiatri prestavano molta attenzione a questi aspetti della dieta moderna. Probabilmente perché la maggior parte degli antropologi si nutre di carne.

A volte, l'agente federale somministrava una rapida cura all'animale, sottoforma di iniezione, o di una pillola. Ma a quel tempo la maggior parte delle medicine per animali non erano state precedentemente provate. Tutti i tipi di soluzioni aminoacide, solfati e cloranfenicolo, perfino le pillole di fenilbutazone contro lo stress. Roba per il cancro allo stomaco umano o per le malattie degenerative. L'intero sistema danneggiava se stesso. Diventava sempre peggio.

Muppet guardava con assoluta commiserazione, senza la più pallida idea di cosa fare. Fu la genesi del Napoleone in lui. Perché, per quale motivo, tutti quegli animali dovevano soffrire, mentre a Muppet - che non sentiva praticamente alcun dolore fisico - era permesso uscire di lì e godersi la giornata? Perché? Perché era così? Se solo ci fosse stato un modo, un qualche miracolo cosmico, che gli avesse permesso di trasferire il suo problema fisiologico - la sua impossibilità di provare dolore - a quegli animali.

Uscito di lì, non accadde. Ma gli animali rimasero con lui. E quel che era stata una liberazione congenita dai normali dolori della vita, era ora un monumentale inferno di cui Muppet non si sarebbe mai liberato.

"Allora, cosa ne pensi? Vuoi un lavoro?" gli chiese il direttore, impressionato dalla stazza di Muppet.

E allora gli venne l'idea di stendere con un pugno quel bastardo. Era sicuramente pronto, in quel momento, a picchiare a sangue quello stronzo rugoso attaccato ai soldi.

"Ebbene? Lo vuoi o non lo vuoi?"

Ma trattenne la sua furia, sapendo che avrebbe dovuto combattere con tutti gli altri; e non era armato, e, oltretutto, doveva ancora vivere in Missouri, almeno per un altro anno.

Pallottole e urla e convulsioni improvvise, annegati nel sangue, finché il corpo si calmava e stava fermo; preludio silenzioso, senza cerimonie, ai tagliatori e impacchettatori. C'erano Muppet e suo fratello, in piedi con le caviglie immerse nel sangue e nelle budella e in piume svolazzanti, e i ragazzi che gridavano e sembravano davvero divertirsi, i grembiuli macchiati coi colori di una tavolozza da pittore, nel tardo pomeriggio, molto tempo fa, in mezzo a gabbie di metallo e pavimenti in rete metallica e cadaveri e animali che si contorcevano tutto intorno. Maiali macellati, pulcini decapitati, neonati che avrebbero potuto amare, far felice un bambino o far compagnia a una persona anziana e sola; spiriti affini che appartenevano a questa Terra come tutti, ridotti in un minuto a insensate parti di corpi, questo è ciò di cui fu testimone il suo cuore nell'atroce tracotanza che lo circondava. Nessuna dannazione umana poteva essere più giustificata di quella che i macelli assicuravano. Ma quando? Quanto a lungo Muppet doveva aspettare per sentire il dolce sapore della vendetta? Per adempiere agli obblighi di liberazione che bloccavano le sue budella, distorcevano la sua confidenza nella natura delle cose, lo rendevano instabile e psicotico come tutti i pazienti di tutti gli ospedali di ogni tempo. Per conto degli animali... Che sono ancora lì, ogni giorno. Ogni notte. Ogni minuto. La scena che continuava a tormentarlo. La diatriba che non si placherà. Il sogno in bianco e nero di se stesso nella fioca luce del massacro di venticinque anni fa. Rimase lì per un'ora soltanto.

Gli occhi di Muppet tremolavano contro l'intensa luce solare quando arrivò nel parcheggio del caffè, e notò subito una macchina della polizia di Stato. Dentro, due ranger stavano prendendo il caffè e leggendo il giornale. Nello stesso momento, Felham lasciò una banconota da venti dollari e si avviò verso la porta senza dare nell'occhio. Muppet rallentò senza arrivare a fermarsi. I due uomini si scambiarono un'occhiata e procedettero seguendosi l'un l'altro alla distanza di mezzo isolato, sorpassarono il macello, che osservarono attentamente, e appena oltre i lontani sobborghi della città, rallentarono un po', osservarono, e continuarono per diverse miglia verso una piccola cittadina di campagna austro-americana. Lì, in una chiesa cattolica loca-

le, sedettero solitari sotto la statua delle Madonna, nota come, Nostra Signora dei Raccolti, e discussero con calma i loro piani per la serata.

Kinesey aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse degli appunti, che passò a Jerrasi. "Solo per i tuoi occhi."

Era codificato come SI, o Special Intelligence, il livello più alto, non nell'FBI, ma nella CIA. Jerrasi lesse il documento di due paragrafi, poi guardò verso Kinesey. "Hai deciso di scaricarmi?"

"Puoi produrre il plutonio con un potente esplosivo, e avrai quel che è comunemente chiamata potenza. Questa potenza è molto concentrata nel Texas del nord, Bob, il tuo *Animale* può esserne o meno all'altezza. Le informazioni dei servizi segreti non sono conclusive. Ma ti assicuro, nessuno in questa città è pronto a sbagliarsi, su questo," intonò Kinesey tranquillamente, con la stessa radicata sicurezza dei suoi tempi di insegnante all'Accademia dell'FBI a Quantico, Virginia. Fu lì che lui e Jerrasi ebbero il primo scontro in tema di strategia. Ora come allora, Kinesey era il capo.

"Ma perché?" si lamentò Jerrasi. "Dammi un solo indizio dello schema che farebbe pensare a questo scenario."

"Sovversione," citò Kinesey.

Jerrasi roteò gli occhi. "Continui a chiamarla così".

"Ci puoi scommettere".

"Ogni evento, ogni dannato evento, ha sempre coinvolto animali. Non abbiamo assolutamente nessuna indicazione che ci dica che sia interessato alla politica, o che sia disperato, nel senso convenzionale del termine. E sappiamo qualcosa solo di due di loro."

"E la ragazza?"

"Si sono solo incontrati per caso. E' stato verificato da quattro fonti. Guarda, Ray, conosco questo bastardo. Otto anni. Gli sono stato dietro per otto anni."

"Lo conosci così bene che sono davvero dispiaciuto che tu non me l'abbia mai presentato".

"Merda."

"Basta con questa cazzata degli otto anni, Bob. Ho quest'altro problema, vedi," aggiunse Kinesey. Era sempre quello il punto.

"Quindi, questo cosa significa?" disse Jerrasi, stando lì impalato. Kinesey si alzò nuovamente dalla sua sedia reclinabile, si allungò sulla sua scrivania color granito e si riprese la nota dalle dita di Jerrasi, che mollarono immediatamente la presa.

"Ci sono tre divisioni della Guardia Nazionale che sono già state avvertite di aumentare la protezione all'impianto. Carri armati dell'eser-

cito, e tutto il resto. Più di un migliaio di uomini. Anche la CIA ha richiamato della gente. Voglio che la parte migliore della tua squadra lavori con loro."

"E' una stronzata!"

"Dannazione, mi stai ascoltando? Non mi va l'idea che quei bastardi mettano le mani su un'arma nucleare, e a te? Ci sarebbe il potenziale per un ricatto in grande stile."

"Non hanno modo di farla esplodere."

"Questo è un particolare tecnico. Ma quel che è indiscutibile, Bob, è il profondo imbarazzo. Mettiamola in modo diverso, la demolizione della carriera che ne risulterebbe, se si venisse a sapere che l'FBI stava proteggendo le mucche, quando appena un po' più in là sulla strada, era in corso un atto di terrorismo nucleare. Sono stato chiaro?"

"E se avessimo tutti torto?"

"Non l'avremo. Vedi, ci sono un sacco di rinforzi, adesso. La polizia locale se ne sta occupando e non hanno problemi a far lavorare con loro alcuni dei nostri ragazzi nell'altro posto. Se è lì che vuoi stare, lo rispetto. Mi hai sempre impressionato coi tuoi istinti interiori."

"Istinti? E' semplice logica, Bob." Jerrasi era incredulo. "Quanti? Quanti ne posso avere?"

"Trenta uomini validi."

"Trenta è una STRONZATA! Sei fuori di testa? E mi stai dicendo che l'altra squadra ne ha mille? Dopo tutto quello che ho passato?"

"Ecco, la metti sul personale. Proprio ciò che temevo." Jerrasi guardò in alto verso i paradisi di poliuretano color lavanda, con le lunghe luci al neon, cercando di guadagnare tempo e di reprimere ogni sensazione di disfatta. Poi fissò il suo capo con uno sguardo sardonico, senza dire niente.

"Bob," continuò Kinesey, "la ditta di inscatolamento si è detta d'accordo a fare una pausa di venti ore. Non ne erano entusiasti. Significa un sacco di soldi per loro. Ma sono stati convinti. Ed è stato fatto con molta circospezione. Vorremmo evitare ogni spargimento di sangue questa volta. Avrai il posto tutto per te."

Era una stoccata infernale, ma Jerrasi lasciò perdere. Era la prima volta che Kinesey era stato direttamente coinvolto nel caso, e aveva perfino scavalcato Jerrasi nelle indagini, contattando direttamente i poliziotti in Texas, dove Jerrasi era ora diretto. Avrebbe volato su un jet speciale dell'FBI assieme a Madrid. Era come andare in pensione. Eccetto per un particolare saliente che nuotava controcorrente nella sua testa, come uno spermatozoo arrabbiato con un solo pensiero: *Vuoi lasciarmi lì fuori con trenta uomini, bene. Lo prenderò, in un modo o nell'altro.*

"Devo dire, sono stato contento di vedere che hai richiesto alla polizia locale di stare alla larga - cioè, finché non *faranno* davvero qualcosa," concluse Kinesey, a mo' di riconciliazione.

Mio fratello non era una persona religiosa, come penso di aver già spiegato. Almeno, non nel senso comune del termine. E certo meno di me. Né poteva fare a meno di apprezzare l'ironia della sua educazione cattolica, dato lo stile di vita che aveva scelto. Eppure, per ovvie ragioni, né lui né Muppet provavano repulsione per la Chiesa della Signora dei Raccolti, che fornì loro un utile rifugio fino all'approssimarsi del buio.

C'erano quasi trecento chiese da quelle parti, dozzine di nomi. Era davvero l'estrema frontiera della fede; fede nel Messia, fiducia nel destino speciale che Dio aveva in serbo per gli allevatori di bestiame amanti della bomba a idrogeno. Non solo questi credenti rispettosi della legge nutrivano l'America con le tanto ricercate proteine dei conquistatori, ma per di più *protegevano* l'America. I cartelli disseminati in tutta la città lodavano questa spada a doppio taglio. L'ambiguità ecclesiastica appariva nei grandi magazzini, nei chioschi di hamburger, nei negozi di auto usate. Una stazione radio su due deliziava l'ascoltatore con presagi, squilli di tromba e i quattro cavalieri. Armageddon era a portata di mano, ma quei texani fedeli al messaggio di Cristo potevano riposare confidando nella consapevolezza di essere i prescelti; figli della futura assunzione in cielo, proprio come David Koresh. A loro credito, va detto che i cattolici locali avevano sostenuto i vescovi cattolici degli USA quando questi, nel 1983, avevano emanato una lettera pastorale collettiva che definiva le loro posizioni sulla guerra e sulla pace. In quel decreto, la *spada*, così spesso menzionata nel Nuovo Testamento, fu interpretata come *decisione*, non assassinio<sup>5</sup>. Ma, in effetti, la maggior parte dei cristiani locali (anche se non cattolici) avevano entusiasticamente *approvato* la presenza della fabbrica di armi nucleari, e dei macelli. In qualche modo, queste due cose andavano a genio a questi fissati della bibbia, ben si adattavano al destino teologico. Si dava per assodato che Cristo, in tutta la sua compassione e saggezza, avrebbe approvato la costruzione di bombe che minacciavano il mondo, e questa stranezza della religione gettava una nube tangibile sull'intero Panhandle, inesplicabile quanto il cuore umano.

*...Aiutaci a comprendere pienamente la dignità della nostra tribo-*

*lazione e il merito che acquista quando viene offerta attraverso te al tuo figlio divino, Gesù Cristo. Amen* diceva l'iscrizione sulla Madonna<sup>6</sup>. Subito sotto, su una panca di legno massello, Felham e Muppet sedevano a discutere i loro piani.

Felham aveva la sua preghiera personale, di una sola frase, conosciuta direttamente dal Libro di Matteo, che diceva, semplicemente, 'Benedetti siano i misericordiosi perché otterranno misericordia'. Secondo mio fratello, quella misericordia non sarebbe mai esistita verso gli uomini che abusavano degli animali.

Perché, al contrario di Matteo, o San Francesco, Felham era convinto che il Principe della Pace non avrebbe mai potuto posare la sua spada finché i peccatori non fossero stati scacciati. Chi sparge sangue vedrà spargere il suo stesso sangue. Gesù sarebbe arrivato nella notte, come un ladro. E, prima del mattino, tutti sarebbero stati testimoni del grande giorno della sua collera, la collera dell'Agnello, e una nuova Terra sarebbe nata. E Felham sarebbe intervenuto per 'portare alla rovina coloro che rovinavano la Terra'. Questo era tratto da Rivelazioni (11:18) ed era la stessa storia che tramite lui reiterava l'interpretazione della Passione di Cristo, del bene contro il male, proprio perché il male persisteva; e anche se non gli importava davvero, Felham sapeva che c'era un ampio sostegno in altri punti dei testi sacri, in realtà lungo l'intera Bibbia, a giustificazione delle dichiarazioni di vendetta sue e di Muppet: Isaia, Ezechiele, Geremia, Micah e Michea, tutti loro avevano guidato le loro tribù a combattere nel nome di Dio. 'Il Signore è un uomo di guerra.' Aveva detto Mosè nell'Esodo "Possente in battaglia" - elmetti, scudi di fede - e anche Paolo aveva usato le stesse metafore nella sua *Epistola agli Efesini*: consigliava a ogni cristiano di indossare l'armatura di Dio e di essere un 'bravo soldato di Gesù Cristo'. Agostino ripeté l'invito, nel suo influente *Contra Faustum*, raccomandando che ogni buon cristiano fosse disposto a morire, in uniforme militare, se necessario. Fu quest'ultima ragione - e la fusione del gergo spirituale e legale - che venne essenzialmente presa ad esempio nelle successive Crociate.

Io ero un'ondata di nostalgia e attualità, cattolico e ribelle, colmo di metafore, delle loro evidenti giustificazioni, eppure provavo repulsione per l'ipocrisia. Aspettavo nascosto e pieno di interrogativi, vedendo le sagome di quei poliziotti ritirarsi improvvisamente ed inaspettatamente dal mio portico, entrare nelle loro macchine e allontanarsi tranquillamente. Cos'era accaduto?

<sup>5</sup>A. G. Mojtabei, *Blessed Assurance* [Houghton Mifflin Co. 1986] pagina 120.

<sup>6</sup>A. G. Mojtabei, *ibidem* pagina 65.

E immaginai mio fratello ripassare tutti i dettagli di quel che sicuramente sapevano essere la loro ultima battaglia. Avevo visto l'immagine di mio fratello in televisione. Man mano che passavano le ore, lo vedevo dappertutto, mi circondava con ardore, o con un senso di claustrofobia, come una forma di punizione. Dovevo scegliere, e mio fratello era la mia stessa rabbia, come Cary Grant ne *La moglie del Vescovo*, che mi guidava.

*La mia è l'esplosione della parola tonante, per mezzo della quale tutte le cose furono create. Io permeo tutte le cose che non possono morire. Sono la vita...* echeggiava la sua persona. Era la visione di santa Ildegarda, ma anche il grido di battaglia di Felham. L'intero mondo era la sua parrocchia. Quell'intero mondo - o quasi - era colpevole.

Muppet aveva trovato difficile scoprire qualcosa sulla compagnia. Era di un privato, il che significava che non era obbligata a divulgare informazioni alla Securities and Exchange Commission. Da molto tempo la segretezza intorno ai macelli era stringente. Ma Muppet era riuscito a trovare il nome della ditta di intermediazione privata della compagnia, i cui bilanci erano pubblicati su microfilm, e questi erano accessibili tramite una biblioteca scolastica della Bay Area.

Muppet non aveva ancora riferito a Felham il più urgente di questi dati, penso perché temeva che potesse considerare questa impresa come la fine del percorso. Non si poteva capire guardandolo. Sto semplicemente interpretando la situazione. Felham lo spinse a fornire quell'informazione chiedendo quante cartucce Mickey avesse lasciato loro.

"Stiamo parlando di 1.400 lavoratori notturni, se può essere un'indicazione," rispose Muppet.

Felham non reagì. Non osava.

"Uomini e donne che guadagnano circa venticinquemila dollari l'anno, tredici dollari l'ora," Muppet continuò velocemente, cambiando il peso e l'equilibrio di tali quantità. "Le rendite annuali totali della compagnia ammontavano a qualcosa come sei miliardi di dollari l'anno scorso, cento milioni dei quali citati come profitti."

"fanculo," disse Felham, sospirando. "Non mi interessa."

Mio fratello si era già immaginato una battaglia su grande scala, grande quanto, o più, di quella nel Maryland. Sapeva quanti animali c'erano lì dentro, e doveva aver dedotto quante paia di mani fossero necessarie per lavorare quella massa di carne - 170.000 mucche e 300.000 maiali - che venivano presumibilmente uccisi ogni settimana.

"Sono un gruppo arrabbiato," disse Muppet. "I sindacati hanno organizzato otto scioperi molto violenti negli ultimi anni."

"Quanto violenti?"

"Non so, in termini di vittime. Ogni genere di violazione, comunque."

"Violazioni, eh? E' buffo." Il concetto stesso di trasporti, o di igiene o delle violazioni "umanitarie" era davvero ridicolo, se si pensava alla situazione generale.

"Qualche candidato Democratico alle presidenziali si è gettato nella mischia. L'OSHA ha schiaffato alla compagnia la multa più salata della storia del governo, 2,6 milioni di dollari."

"Per cosa?"

"Per non aver fatto rapporto su qualcosa come un migliaio tra malattie ed infortuni sul lavoro."

"Immagino che si intenda tra i lavoratori, non tra le mucche."

"Immagini bene," annuì Muppet.

A Felham non importava nulla di tutto ciò. Quel che importava era che questa compagnia fosse uno dei più grandi macelli d'America, probabilmente del mondo, accuratamente nascosto, maturo per essere colto.

E fortunatamente, c'era stato un disertore nell'impianto, una donna che Muppet aveva trovato tramite Ecolog, e lei, a sua volta aveva fornito anonimamente una completa descrizione del sistema di sicurezza, dei posti di guardia, delle scorte di armi, e i codici di accesso ai recinti di prigione. La donna si era fatta ricoverare in manicomio, dopo quattro anni di lavoro. Il suo naso non sentiva più niente, dopo tutto quell'odore di sangue nelle narici. Non riusciva nemmeno più a sentire alcun sapore. Il tanfo di cadaveri pesava sul suo corpo, sembrava infettare il suo sistema linfatico, i suoi ormoni, i suoi sogni. Si svegliava sentendo le urla, vedendo lo scintillio dei coltelli, udendo la risata di quegli uomini grandi e grossi, quei lardosi mangiatori di carne. Suo marito era uno di loro. Un pezzo grosso nella ditta. Ora avevano divorziato. Lui aveva deciso che lei era pazza. E lo stesso aveva fatto il giudice del 186-esimo distretto, che aveva affidato a lui la custodia dei due figli.

Ma lei era lucida, eccome. E furiosa come un serpente a sonagli. Ora viveva a Freedom, California, vicino a Watsonville, dove aveva scoperto una vita completamente nuova. E gente con cui poter parlare, e mangiare. Stava cercando di ripristinare il suo olfatto, nei boschi di sequoie, nella pioggia, mangiando insalate contenenti fiori - nasturzi ed ibisco - e facendo lunghe passeggiate solitarie lungo la costa. La sua confessione su Ecolog era stata il suo commiato. Un piccolo passo per una donna, e per il genere umano, così lo definiva lei. Nel suo cuore, lei credeva sinceramente - ne era sicura - che i macellai non sapessero quel che facevano, che anche loro fossero stati totalmente disumanizzati dal loro lavoro e non avessero la più pallida idea di come uscire da questa sindrome malvagia. Un giro di denaro troppo grosso. Troppa pressione nei momenti duri.

I cattolici della cittadina avevano creato un fondo speciale per i lavoratori della fabbrica di armi nucleari, per chi voleva rinunciare al proprio lavoro e cercare un impiego alternativo e pacifico. Ma il fondo era solo per chi lavorava alla fabbrica di bombe, non al macello, e comunque il suo valore era solo di ventimila dollari. Quindi non era un'alternativa. La vera alternativa poteva venire solo da dentro. E Lucy, come lei si faceva chiamare - forse in omaggio alla Lucy dell'archeologia, il più antico mistero femminile di tutta l'evoluzione umana - era una voce solitaria che urlava nel deserto.

Alle otto di sera era quasi buio, essendo inizio settembre, e i due partirono per il macello nelle due automobili, Felham senza armi di alcun tipo. La strada verso l'inferno era tranquilla. Muppet si sorprese un poco di quanto pacifica apparisse la cittadina. Non si vedeva un solo agente o poliziotto motorizzato.

Felham avvertì il pericolo dall'istante in cui superarono la stazione di guardia. C'erano macchine in tutto il parcheggio, ma nessuno in giro. Non un'anima. Muppet aveva dato alla guardia il nome di un vice-direttore delle spedizioni che li stava aspettando, o che poteva avere dei motivi per aspettarli, secondo Lucy. Non era rischioso perché in effetti non c'era alcun modo di chiamarlo, dato che lavorava al *piano*, dove il rumore rendeva inutili i telefoni. Questo era risaputo, e quindi la guardia li lasciò passare agitando la mano come di routine.

Una volta passati, la guardia si mise al riparo.

*Signore Iddio Onnipotente, che decidesti che il tuo unico Figlio, nostro Salvatore, dovesse nascere in una stalla, e giacere in una mangiatoia tra gli animali; benedici, ti preghiamo, questa stalla... che per il bestiame e le altre creature viventi, possa essere un posto salubre, e sicuro dalle aggressioni, e nel tuo spirito noi ci impegniamo a vendicare il tuo cuore e il tuo unico figlio, o Signore...*

Era Muppet che pregava silenziosamente mentre i due vecchi compagni parcheggiavano le loro macchine prese a nolo fuori dalla portata delle telecamere esterne - sapevano come farlo in modo del tutto efficace - e tiravano fuori le armi di cui pensavano di aver bisogno e si muovevano velocemente protetti dal buio.

"Sì, esatto," mormorò Jerrasi, dicendo poi con distacco a Madrid. "Devono essere loro." Gli occhi di entrambi erano catturati dalla prima vera immagine dei sospetti. Fu una cosa breve, ma comunque una rivelazione. Madrid quasi vacillò, con una sorta di ammirazione. Per quanto riguarda Jerrasi, non aveva dato nemmeno una probabilità su cento al previsto scenario di un assalto alla fabbrica di armi. Conosceva il suo *Animale*. I due agenti speciali dell'FBI stavano aspettando a un miglio di

distanza, in un furgone della polizia di Stato dotato di connessione video.

Jerrasi fissò l'immagine congelata, bloccata mentre i due uomini scomparivano all'interno. *Dopo tutti questi anni!*

Con dozzine di Ranger texani e poliziotti locali che circondavano il macello, fissandolo attraverso mirini notturni a lungo raggio, oltre a trenta investigatori dell'FBI, non c'era strada, stradina per dune-buggy, sentiero per jeep nel raggio di tre miglia, che fosse rimasto senza sorveglianza.

Era quella mattina, che Jerrasi aveva inciampato tra le rovine, nel Maryland, dopo una notte in bianco, seguente il funerale di sua madre? La concentrazione lo aveva reso leggermente stordito e nervoso, e risentiva anche un po' del jetlag. Pensava all'energia di quei due uomini. Faceva un po' paura. Era pericoloso, dopotutto. Voleva entrare adesso, seguendoli, ma il piano - come puntualizzò Madrid, e come avevano progettato scrupolosamente durante il viaggio verso il Texas quel pomeriggio - era di dar loro quindici minuti. L'FBI aveva bisogno di prove.

Improvvisamente, le immagini sul video sparirono.

"Ce l'ho fatta," sussurrò Felham. Aveva appena tagliato il cavo principale che entrava nella fabbrica, e che ora penzolava dal palo.

"Che cazzo succede? Chiama, chiama la stazione di guardia!" ordinò Jerrasi a un agente della polizia di Stato che gli stava accanto. L'uomo non prese molto bene il tono di voce dell'agente dell'FBI, ma eseguì quanto richiesto.

"Hanno tagliato tutte le comunicazioni. La guardiola non è raggiungibile," fece sapere l'agente. Sia lui che Madrid sapevano che questo avrebbe complicato le cose, dato che erano state piazzate videocamere in ogni settore dell'enorme impianto.

"Sanno che siamo qui," affermò Felham, mentre compivano il loro assalto dal lato del deposito che dava sulla ferrovia, barcollando sotto il peso delle ghirlande di caricatori fissati l'un l'altro con nastro adesivo - migliaia di proiettili. Erano pronti ad affrontare l'SMSR medio<sup>7</sup>. Ma non si aspettavano di essere soli, soli con decine di migliaia di bovini inquieti e confusi. E non servivano i sensi acuti di un maestro Zen per intuire che li avevano incastrati.

"Lucy?" chiese Felham.

"No, non penso," negò Muppet. "Hai chiamato qualcuno...? Beh, l'hai fatto?"

"Jessie," ammise.

---

<sup>7</sup>SMSR = Regione Statistica Metropolitana Standard, che equivale a una cittadina di 50.000 abitanti

"Hmmm," pensò Muppet. Pensò di dire qualcosa come *Te l'avevo detto, io*, era il motivo per cui avevano rinunciato a ogni contatto tanto tempo fa, ma non ce n'era ragione, adesso. Un litigio non avrebbe portato a niente.

"Ha detto qualcosa riguardo all'essere incinta."

"Tu??"

Felham annuì con rassegnazione, esultando tra sé.

Muppet annullò subito il suo tono di condanna. "Congratulazioni," disse con occhi lucidi, felice per entrambi... triste per la sua castità di adulto, che trasaliva ad ogni nuova scoperta.

"La mia foto era in TV, Mup. E c'era un identikit che ti somigliava un po'."

"Ahh, beh, allora." Affrontò la realtà ad alta voce. "Sanno della mia coda di cavallo?"

"Di che colore erano i miei occhi?"

"Carboncino."

"Stronzi."

"Doveva succedere," disse Felham, con un leggero sospiro che poteva sembrare di sollievo, ma non esattamente.

"Lo so. Non cambia niente," disse Muppet. "Muoviamoci. A proposito, cosa sarà?"

"Cosa intendi?"

"Maschio o femmina?"

"Non so. Cosa vorresti?"

"Una bambina."

"Allora sarà una bambina."

Jerrasi guardò l'orologio. Quindici minuti. Quello era il piano. Voleva chiamare Kinesey e dirglielo. Per allertare le riserve, e i poliziotti di Stato laggiù alla fabbrica di armi, che erano stati dirottati lì dalle direttive di Sicurezza Nazionale della CIA. Ma sapeva che avevano l'ordine assoluto di mantenere le loro posizioni finché l'*Animale* non fosse stato catturato.

C'era un'altra ragione, più dolce e simile alla vendetta, che spinse Jerrasi a trattenersi dal chiamare qualcuno: aveva visto attraverso Felham, l'aveva capito. Era il suo uomo. Nessun altro doveva prendersi il merito. Li avevano in pugno, certo. Li avevano circondati con qualcosa come centocinquanta uomini, in tutto.

Felham e Muppet avevano progettato di appendere gli assassini sul nastro trasportatore, e farli fuori tutti, proprio come veniva fatto col bestiame. E avevano escogitato un trattamento speciale, per qualsiasi capo o direttore avessero trovato, uno di quelli che lavoravano fino a tardi, secondo Lucy. Volevano trasformarlo in salsicce, di prima scelta.

Farlo passare attraverso tutto il sistema, fino a una bella scatola decorata, in una cella frigorifera, sul treno, e via verso l'America. Del solito tipo, solo più... carnoso! Come lo scandalo per la pillola per il mal di testa qualche anno prima. Ma non era destino, non stasera, comunque.

Fisso lo specchio e sento la fretta. La *Critica della Ragion Pura* di Kant che si gonfia con un ascesso ghiandolare, in quella parte della materia grigia deputata alla riflessione etica. I miei contatti col mondo, amici, famiglia, relazioni, idee, aspirazioni, erano diventati oscuri, confusi, vacillanti. Una pistola mi caccerà in guai peggiori di quanto forse sia pronto a sopportare. Lui mi ha insegnato questo. Ma dev'esserci un modo per dar sfogo a questa, questa sensazione. Pagare un riscatto, comprarli - come se fossero ebrei - non farà risorgere le promesse non mantenute.

Cos'è folle, in questo mondo? Cos'è sentimentale? Ci sarà sempre chi lo chiamerà razionale, e quelli per cui sarà irrazionale. Sappiamo che è così grazie alle cortesie che si applicano durante una guerra. Trattamento umanitario dei prigionieri, privilegi agli ufficiali. Gentilezze e protocolli, e inchini formali durante i negoziati. Cosa ci può essere di più folle? Una guerra è una guerra, il risultato di una demenza in continuo aumento. Non ci possono essere mezze misure. Non ho niente da temere dai miei genitori, che sono morti. Nessuna paura della vergogna. Mia moglie l'accetterà o meno. Mio figlio è ancora un bambino. Non ricorderà niente. La rappresaglia - deve arrivare - ma che dire?

Come verrà? Come adesso, uomini alla porta, che tentennano, cambiano idea, una trappola?

Attendevano soli, sul cemento consumato, in mezzo a trentamila Santa Gertrudis e American Brahman, che sembravano sbalordite dal cessare delle operazioni, cosa mai accaduta prima. Quelle occhiate multiple, da sole, sarebbero state una ragione sufficiente. Quella connessione con occhi e cervelli più grandi del nostro, che perdonavano, mentre riconoscevano una svolta dolce-amara nell'anima selvaggia del destino, per quanto temporanea. Erano come extraterrestri, quelle mucche; abitanti originali dell'Eden, e fissavano con gratitudine Felham e Muppet. Animali che erano stati abbandonati proprio nel mezzo della loro distruzione, caviglie e spalle incatenate, altre mucche appese in parte, altre ancora penzoloni, molte morte per il peso che aveva bloccato il flusso sanguigno. Migliaia giravano in tondo nei pochi metri quadrati loro assegnati, con sbarre che le tenevano ferme, e serrature elettriche e leghe metalliche su ogni lato dell'universo noto.

Entrambi gli uomini avevano tappi per le orecchie di cera morbida nel naso per tenere lontano i potenti assalti del tanfo di sangue. Quegli odori erano sufficienti a disarmare un guerriero, Muppet se ne ricordava.

Sapevano, senza bisogno di esplorare i molti aciri dell'impianto, che era stato evacuato, che era solo questione di minuti, probabilmente, prima che arrivasse la cavalleria. Sapevano cosa fare. Era stato il loro piano per tutto quel tempo, l'unico scudo possibile tra loro e la cattura.

"Qual è?" gridò Felham, con le mani sulla tastiera dell'allarme elettronico che controllava la chiusura e apertura delle sbarre.

"A-C-AA," iniziò Muppet.

Felham batté le lettere.

Eureka! Lucy aveva fatto un buon lavoro.

"Numero 2?"

"A-C-AAB," gridò Muppet.

Ancora, ecco fatto. E tutte le altre. Tre minuti in tutto.

"Le catene!"

*Catene, catene...* era fondamentale, naturalmente. Muppet lesse dal foglio. Stavolta aveva dovuto portarlo, prova o non prova. Non aveva proprio la presenza di spirito per memorizzare tutto. Non con così tante cose in ballo.

Qualsiasi senso di fatalismo fosse entrato nelle loro vene, svanì in quel momento. C'era una bambina per cui vivere. *Zio Muppet*. Gli piaceva quel suono nelle orecchie. Né avevano intenzione di morire con le caviglie immerse nel sangue di mucca, sul cemento freddo, in Texas. Quello non aveva mai fatto parte del piano.

"Sei-sei-sei."

"Sei?"

"Tre sei, dannazione!"

"Ma è il mio numero fortunato."

"Ma FALLO!"

Felham si sistemò la mitragliatrice sulla spalla - la tracolla stava scivolando - e batté tre sei di paradisiaca speranza sul tastierino elettronico.

Come per magia, dall'interiorità profonda dei bovini, oscuramente illuminata, muu di sbigottimento, muggiti verso l'alto come nevralgie a spirale nella notte, geni antichi e imbarazzanti nella reincarnazione delle luttuose catene, gli anelli di metallo si aprirono di scatto; era il codice di 'TUTTI LIBERI', mai usato, e implementato solo per le emergenze, come gli incendi, a far scattare le pastois lungo l'intera industria della morte, dove mio fratello maggiore e il suo migliore amico resistevano, come tutti noi abbiamo resistito fin dall'infanzia, fin da quando il mio piccolo barboncino nero, Buckingham - così l'avevo chiamato - fu

travolto da un'auto nell'ora di punta. Riuscii a malapena a non essere colpito anch'io, me lui morì, morì tremando, con la spina dorsale rotta, sanguinando tra le mie braccia e guardandomi negli occhi con la pura e infinita supplica dei millenni. E non c'era assolutamente niente che io potessi fare per salvarlo. Non ho mai superato questo senso di ingiustizia, ma il bestiame, almeno, il bestiame, figliodiputtana, irraggiungibile sordomuto, umana natura, adesso era libero -se solo avesse colto l'occasione - di darsi alla fuga!

E Felham e Muppet si fecero da parte e si guardarono l'un l'altro per l'ultima volta. Forse.

"ANDIAMO!" ordinò Jerrasi, estraendo la sua semiautomatica.

"Stiamo entrando," riferì Madrid su un canale radio aperto a tutte le unità.

Le armi vennero estratte. Grossi fari vennero puntati sull'unica stazione di guardia, verso cui la strada di ingresso serpeggiava, lungo gli alti muri di cinta protetti con filo spinato e cocci di vetro, mentre una fila di mezzi della polizia di Stato convergeva nello stesso punto, e una squadra scelta della SWAT, ricoperta di armature a protezione totale, si dirigeva verso l'edificio principale con la determinazione e l'esperienza dei Recon, o dei NAVY SEALS.

"Voglio prenderli vivi." Jerrasi e Madrid aspettarono fuori, nell'affollato semicerchio, in ginocchio dietro il furgone, dove almeno cinquanta fucili di precisione, con proiettili calibro .308 e mirino a raggi infrarossi, erano puntati verso le porte di alluminio ondulato alte quattro piani, simili a quelle dei granai, che si aprivano verso l'interno. Fucilieri, i migliori Ranger veterani, investigatori, pastori tedeschi che tiravano con violenza le catene, impazienti, un gruppo di elicotteri posizionato oltre l'incrocio, e file su file di rinforzi, erano tutti al proprio posto. Una volta che la situazione all'interno si fosse stabilizzata, Jerrasi e Madrid sarebbero entrati, per compiere l'arresto formale. Poi sarebbe stato consentito l'ingresso alla stampa.

Questo era lo scenario che Madrid vagheggiava. Lo scenario da organo della scuola dell'FBI. Quante volte lui e Shelley e il resto della banda avevano sperato proprio questo? Sperato per il loro capo, Robert Jerrasi, la cui vita non significava niente se non questo momento. Giustizia, lo stile di vita americano, tutta quella merda che significava qualcosa solo quando si arrivava al dunque, quando il cattivo doveva stare immobile sotto la luce e nudo di fronte ai suoi crimini. Ed erano solo gli agenti di polizia, l'FBI, gli ufficiali che eseguivano l'arresto, la squadra calma e tranquilla, che aveva passato anni ad investigare, che avevano reso possibile che questo accadesse.

Se non fosse che anche quella era una stronzata. E Jerrasi lo sapeva. La prova era scaturita all'ultimo momento, per pura fortuna. Tracce di pneumatici a Marin County. Quello era il dipartimento di Baggot. Un appuntamento extra-lavorativo, che aveva rivelato l'identità del fratello. Quella era stata la fortuna sfacciata di Madrid. Due testimoni oculari in Maryland, le cui informazioni non sarebbero state importanti, se l'FBI non fosse già arrivata al fratello. E un'intercezione telefonica su Jessie Moran. Niente di tutto questo richiedeva molta intelligenza, e serviva poca o nessuna abilità. Solo semplice fortuna e la scontata tenacia del segugio, e gli otto anni precedenti della sua vita, e la vita di suo figlio, buttati nel cesso.

Almeno, questa notte avrebbe estinto il furore di Jerrasi. Mai più mento debole. Era finita.

Era finita. Iyura era al lavoro. Gli agenti avevano fatto dietro-front e si erano allontanati dalla casa ore prima. Nessuna spiegazione. Lasciato pesantemente ai miei pensieri. Come al solito. Ma ora era tutto diverso.

Queste cose non potevano più languire proficuamente nella mia testa. Quei giorni di dubbio, quella rabbia contro Felham, erano svaniti, come la fiammella di una candela che si smorza. Il processo attraverso il quale questo era accaduto è identificato da qualche malattia mentale accademica, suppongo. Per mezzo della quale un mondo in cui una volta credevo e di cui mi fidavo, era crollato. E' vera paranoia, o è una paura fondata? Il mondo è davvero così? Non lo so per certo. Ma come un cancro auto-distruttivo, l'abuso che ho sopportato finora si è compiuto ed è tornato al punto di partenza. *L'abuso* è reale, sia dentro che fuori, lo so bene. Se ci fosse sempre stata una mia particolare propensione a macerarmi, guardare fuori in una mattina di sole e continuare ancora a pensare alla luna, piuttosto che a qualcos'altro, qualcosa di allegro, il Natale, o mia moglie e mio figlio, tutta la mia fortuna, lo lascio giudicare agli psichiatri. Il dialogo dev'essere mio, ed è probabile che nessuno saprà mai come io sia arrivato a questo istante nel tempo, o perché io abbia fatto quel che devo fare. Io di certo non avrei potuto prevedere il risultato.

*Era un tipo così comune* diranno. *Da Santa Cruz, niente meno. Ascoltava CD di Puccini in ufficio. La sua preferita era la 'Tosca'. 'L'intero mondo è come Scarpia,' mi disse una volta. Non avevo idea di che cosa stesse dicendo...*

E Iyura; posso immaginarla descrivere le mie condizioni alla polizia: *Non fu un incidente, nessuna imitazione dell'assurdo. Ha fatto il suo gioco per tutta la sua vita di adulto. Finché suo fratello era vivo - nella sua mente - era il più libero degli uomini. Non ho mai avuto idea di*

*quanto fosse malato. Imitava suo fratello. Ma suo fratello chi imitava? Un poppante, una bestia selvatica. Quale? Non so. Il delirio dei demoni lo perseguitava. Immagino che lo abbia portato a compimento. Inviterà gli agenti a entrare per un caffè... Jason è stato molto sotto pressione al lavoro... Non ha un fratello!*

Avrei potuto donare tutta la mia eredità a varie associazioni per i diritti degli animali. Ma non lo feci. Penso avessi bisogno di un legame più personale con il dolore. Col mio stesso dolore.

Conoscevo un armaiolo in fondo alla strada che avrebbe potuto trasformare un AR-15 in un M-16 automatico, l'arma standard in Vietnam. Solo che non sapevo se l'avrei saputa usare davvero.

Non posso salvare il mondo. Ma forse posso proteggere e raccogliere la mia anima. L'anima viene perseguitata. L'anima deve reagire e combattere. Mi ci erano voluti quarant'anni con Felham, per giungere a questa conclusione. La conversione di S.Paolo? Ogni bambino uccide e poi seppellisce un animale almeno una volta nella sua vita.

Ogni bambino diventa quell'animale. Ogni adulto cerca di scacciarlo. Ero ritornato all'infanzia.

Successe quel pomeriggio, quella notte, la mattina dopo. Una rivelazione in Texas. Ecco tutto.

Per prima cosa, uscii sulla strada, a sud di Market, e mi procurai una patente falsa dell'Arkansas. Una qualsiasi stampante a colori nelle mani di uno smanettone può crearla, per dieci dollari, in cinque minuti.

Poi uscii e comprai un software per stampare codici a barre per cinquanta sacchi.

Stampai un'infinità di numeri, standard americano - centinaia. Avevo contato ventisette grossi supermercati nella Bay Area, che tenevano delle vasche piene di aragoste vive. *Homarus americanus*. Alcune di quasi trentacinque libbre. Ci può volere anche un anno per far schiudere le uova. E le aragoste sono animali intelligenti. Mi era stato detto che camminano sul fondo dell'oceano anche per duecento miglia per accoppiarsi. Questo è amore, anche se gli scienziati hanno preferito focalizzarsi sulla loro presunta bellicosità. Tipico degli scienziati. Fornisce loro le scuse per tagliuzzare qua e là, affettare i loro nervi, e poi mangiarle. *Questa* è bellicosità!

Il mio impulso era stato di rubarle. Per ripagare la crudeltà con la rabbia. Ma avevo a che fare con ventisette negozi, e non ero molto ansioso di essere beccato, anche se spiritualmente preparato a essere preso, ad attraversare quella linea tra l'apatia, la sicurezza, la normalità rispettosa della legge - la semplice, tranquilla vita che la maggior parte della gente vive, così neutrale e non coinvolta e mite, come l'Ufficio

Postale americano - contrapposta alla condizione di mio fratello.

Avevo definitivamente deciso. E i codici a barre erano il mio stragemma. Perché nessun supermercato è predisposto per fare controlli sulle transazioni on-line. Il reparto carni semplicemente incarta la merce e ci mette un'etichetta a barre sopra. I cassieri lo passano sul lettore di codice a barre. Non sanno niente. Il computer ha sempre ragione. Io non faccio altro che cambiare i codici a barre, e le aragoste passano da dieci o venti o trenta dollari al pezzo, a trenta centesimi. Io non pago nemmeno questo, ma uso la mia tessera falsa e firmo assegni fasulli.

Lo feci per ventisette volte in un giorno; avevo equipaggiato il camion più grande che avevo trovato a noleggio da U-Haul con un contenitore di acciaio poco profondo pieno d'acqua. Ed entro quella sera, avevo firmato assegni falsi per qualche centinaio di dollari e salvato centinaia di aragoste vive.

Poi guidai verso China Beach nel buio. Fu assai difficile, anche indossando guanti spessi, togliergli il nastro dalle zampe, e liberarle nelle onde. Dio, quanto amo queste aragoste, la cui destrezza intelligente e i cui occhi interrogativi e animati dovrebbero convincere chiunque della loro sensibilità. E come correvano verso la libertà, divorando le onde e scivolando negli abissi freddi e confortanti. Diventai le aragoste, meravigliandomi della loro buona sorte, confrontata con la mia, un uomo che non aveva altra scelta se non vivere come uomo tra gli uomini.

Certo, avrei potuto comprare gli animali, ma cosa potevo fare, continuare a comprarli? Comprare i pescatori, comprare l'intera industria - decine di milioni di dollari ogni anno? Dal Maine all'Alaska?

Le catene di supermercati non erano ancora sulle mie tracce. Non avevano neppure un indizio, immaginavo.

Ci prendevo gusto. La sera successiva, visitai un canile con un M-16 nascosto dentro una cuccia di plastica. Portavo una calza da donna sulla faccia, proprio come faceva Felham ai bei vecchi tempi. E senza tanti problemi, o rischi, e nemmeno paura, liberai più o meno ottanta cani, nei boschi vicino a Skyline Ridge. Ci furono alcuni problemi, naturalmente, che non descriverò nel dettaglio, ma con un fare da duro e una tenuta da rapinatore di banche, ero baldanzoso al di là di ogni mia fantasia più sfrenata. Clinicamente parlando, la guerra di Felham mi aveva spinto oltre il limite, nello spazio di una sola settimana, dopo mezza vita di trepidazione. Scioccamente, alcuni dei cani volevano rimanere lì intorno. Ma ero preparato, avevo almeno un centinaio di tortine, merendine al cioccolato, che sparpagliai su per la collina, lontano dal posto dove i cani erano destinati a essere soppressi con iniezioni, se nessuno fosse venuto a riprenderli dopo nove giorni di permanenza.

Feci l'amore con Iyura entrambe quelle notti. Amore estatico. Lei me lo fece perfino notare. Non mi ero sentito così bene fin da quando, fin da prima che mamma e papà morissero.

E la mattina dopo, alle otto, uscii in strada e aspettai quella puttana, rafforzato dai miei due successi spettacolari ottenuti fino a quel momento.

E, certo, non dovetti aspettare a lungo prima che si facesse vedere col suo bassotto. Il solito triste itinerario. La mia arma era ben nascosta.

Sbrigati, Schmo, chiamava il cane Schmo. Ma non lo prese a calci questa volta e mi trovai a star lì impalato sentendomi inetto, o ridicolo, perché avevo un M-16 in una sacca da golf tra le mazze di legno e di metallo. Ma lei non prese a calci il cane. La maledetta signora era una schizoide. Per giorni, settimane, l'avevo vista prendere a calci Schmo. Ora, improvvisamente, Schmo aveva imparato.

Faceva i suoi bisogni. E l'onda flui su di me, e passò, verso il mare. E' come una fottuta commedia.

E non appena fui tornato indietro, lungo la strada, attraverso il mio cancello, e mi fui inginocchiato per raccogliere il giornale del mattino, sentendomi - MERAVIGLIOSAMENTE! - tre auto della polizia arrivano sbandando per fermarsi lì, a nemmeno cinque metri di distanza, e io guardai la finestra sul davanti e vidi Iyura che lentamente allattava Bart in uno stile così giapponese, una modesta eleganza che trascendeva i secoli, e fui colpito da dietro, dalle parole minacciose e furiose, pronunciate con orgoglio, MANI IN ALTO! TU, FIGLIO DI PUTTANA!

## RAPIMENTO

"Fai partire quel catorcio. Stiamo arrivando," disse Muppet, dal cellulare che gli era rimasto. Mickey ricevette il messaggio.

"Ce la faremo?" disse Felham, per farsi forza. Stavano sulla scia delle mandrie in piena agitazione, con tutti quei tori e mucche, forse quindicimila tonnellate di massa impaurita.

Muppet tirò Felham verso di sé, afferrandogli i capelli da entrambi i lati della testa e lo baciò con pienezza e passione sulla guancia. Felham ricambiò passando dolcemente le dita sugli occhi di Muppet.

Entrambi sollevarono le armi, e con uno spaventato doppio grido di battaglia, spedirono centinaia di colpi tra le travi di alluminio... e migliaia di mucche si lanciarono in avanti con una ferocia, velocità e frenesia che scaturivano dal branco a livello ormonale.

Nel preciso istante in cui i poliziotti stavano avanzando in formazione verso le porte esterne, eseguendo manovre coreografate come in un balletto.

Ora, nel sentire l'enorme frastuono che proveniva dall'interno, le truppe si gettarono a terra, proprio mentre le porte massicce di alluminio venivano abbattute con una forza esplosiva che nessuno di loro aveva previsto.

"Gesù, hanno liberato il bestiame!" esclamò un dirigente della compagnia, che si trovava accanto a Jerrasi. Quasi soffocando a questa scoperta.

Jerrasi urlò, doveva saperlo, le armi sparavano a raffica, nel panico di controllare l'impossibile. Il bestiame avanzava a tutta velocità, un metro dopo l'altro, una valanga di rabbia che scoppiava dall'interno di quel luogo di morte, zoccoli furibondi e uno sbuffare disperato e pellicce pezzate. Gli uomini della prima linea dei Texas Ranger e la SWAT semplicemente scomparvero, proiettili esplosi verso le stelle da corpi abbandonati, eso-scheletri schiantati nella mischia schiacciante. Dieci secondi dopo, il semicerchio di auto di pattuglia venne inondato, la

massa in fuga a cinquanta chilometri l'ora straripava senza rimedio. Una macchina esplose, altre volavano via, mentre gli uomini venivano incornati e sballottati come manichini di polistirolo, risucchiati nella polvere tritacarne, mentre gli elicotteri puntavano i fari sul massacro e i messaggi radio eiaculavano avanti e indietro come tanti petardi.

Il bestiame continuò a fluire, come sangue da una giugulare, fuggendo nell'aria notturna, verso la liberazione del Panhandle. Un uragano di impulsi atavici. E da qualche parte in mezzo a loro, o giusto alla fine della coda, c'erano Muppet e Felham, che correvano per tenersi in piedi, o cavalcavano le mucche come fossero cavalli selvaggi, o si aggrappavano alle loro code, perché nessuno lo saprà mai con certezza, e nella polvere si allontanarono dalla fabbrica, quasi inosservati.

E c'era il mio fratello maggiore alla guida. E non c'era niente che potesse fermarlo. Aveva un appuntamento con una rossa, dopotutto.

"BUTTALA PER TERRA!" gridò il poliziotto dietro di me.

Iyura si nascose dietro le tende.

Rimasi lì con le mani in alto, mentre la sacca da golf cadeva sul prato.

"ALLONTANATI DALLA BORSA E STENDITI SUL PRATO. ALLARGA LE BRACCIA. SUBITO!"

Sapevo quel che stava accadendo, mezza dozzina di poliziotti in piedi tutto intorno a me, stivali di cuoio nero che mi schiacciavano le mani, le caviglie. Faceva male. Poi le braccia mi vennero bruscamente girate dietro la schiena, la serratura aperta, ed eccomi ammanettato ad ascoltare i ben noti diritti di Miranda che mi venivano letti, sul fatto di procurarmi un avvocato, eccetera, certo con più cortesia di quanta ne fu concessa a Lee Oswald, immagino, e poi mi rigirarono e mi perquisirono davvero per bene, ispezionarono la sacca da golf e trovarono l'arma, assieme a una mazza numero tre.

"JASON, COSA SUCCEDDE?" gridò Iyura, correndo fuori con Bart ancora in braccio.

"RIMANGA DOV'E!" urlò un agente. "METTA GIU' IL BAMBINO E TENGA LE MANI ALZATE!"

E io vedevo i vicini che si raggruppavano, fissandoci dalle loro residenze signorili di prati ed eucalipti e palme. C'erano Morton e Delila, una coppia quasi-pensionata. Lei era stata insegnante per vent'anni e lui aveva inventato un contenitore con apertura a strappo, un'idea brillante, che gli garantiva due centesimi su ogni scatoletta di tonno prodotta. Morton aveva avuto dei ripensamenti sulla sua invenzione, essendo della Bay Area, e un membro di lunga data degli Amici della Terra, ma

ora era troppo tardi per gli scrupoli morali. Come per qualsiasi altra cosa.

Iyura rimase lì risoluta, senza mettere giù Bart.

Le armi erano puntate in un'orgia di forza contro gli inermi.

"Quella è mia moglie e non sa niente di tutto questo," gridai rabbioso, molto infastidito dalle manette.

"Di che cosa??" implorò lei con un grido lamentoso e acuto, un'innocenza che stimolava i miei condotti lacrimali.

Poi mi piazzarono sul sedile posteriore di una della auto di pattuglia e il Sergente spiegò a Iyura cosa avevo fatto, dei cinque testimoni che mi avevano identificato al canile, e altri che mi avevano visto mettere le aragoste nell'acqua, e i macellai del reparto pescheria di una dozzina di supermercati, che non vedevano l'ora di vedere quelli come me dietro le sbarre. E poi c'era l'arma, che sembrava essere la stessa usata la notte prima.

Erano solo apparenze e chiacchiere, per ora, almeno in termini legali. Ma una sua ultima occhiata fu il vero colpo al cuore, perché non le avevo spiegato niente, per tutto questo tempo, e lei era all'oscuro - credeva le avessi detto che stavano cercando qualche vagabondo - nel vedermi portato via in quel modo. E la mia testa era piena di immagini ricorrenti, lamenti e cervelli spiacchicati, cuori strappati via da cani vivi, un elettroshock dietro l'altro, applicati con elettrodi alle mucche e ai gatti, ai criceti, le scimmie che guardavano e i ratti che supplicavano; onda dopo onda dopo generazioni senza tregua, di roditori e mammiferi e primati e pesci, e ogni altra specie, commovente e in cerca d'amore, che il nostro presunto unico Signore vivisezionava e, crudelmente, indicibilmente, consegnava all'Inferno umano. Mi dava forza il fatto che quel che avevo fatto era giusto, mentre gli agenti mi portavano via, e dovevo ammirare la velocità con cui mi avevano scoperto. Non l'avrei mai creduto, e ciò fece accrescere la mia ammirazione per mio fratello, e per Muppet, e per tutta la pianificazione e la cura che dovevano aver avuto per essere andati così in là, con così tanto successo, ai loro tempi.

Se solo avessero continuato ad avere successo.

Non ero più spaventato. Era finita e l'avevo fatto. Nessuno era stato ferito, perché sono fondamentalmente un codardo, un sognatore, perso in incredulità poetiche. Ero più di quanto Iyura, o chiunque altro che mi conosca, avrebbe creduto possibile - che io avessi potuto falsificare dei codici a barre, andare nei supermercati e rubare le *Homaridae*, liberare i cani, portare un'arma. Che io avessi potuto vedere la luce in un modo così chiaro ed eroico, dopo la sofferenza da cui ero passato. Il perché è un miracolo, vi dico. Redenzione.

E a riprova di ciò, i cani vagavano liberi, correndo selvaggi nella foresta di sequoie di Skyline Ridge, e le aragoste stavano festeggiando sotto il ponte del Golden Gate, e Jason Felham poteva dormire veramente bene per la prima volta, da anni. In tutta quell'eccitazione, la cognizione che le mucche erano mucche e i cani erano cani - che uno di questi giorni sarebbero stati ricondotti al canile, e ricatturati nelle pianure a nord del Texas - non era ancora filtrata nella mia mente. Per qualche ora, anche su un tavolaccio duro e senza cuscino, con compagni di letto di dubbia reputazione, mi sentii euforico, ricreato, liberato... le parole non possono esprimere quelle sensazioni, per aver fatto qualcosa. QUALCOSA.

L'incriminazione, i maltrattamenti, nulla m'importava. Il fratello di Iyura contattò un garante suo amico. Passai l'intera giornata, e la notte successiva, in prigione, ma ero fuori già alle nove della mattina seguente, per il dieci per cento della cauzione, diecimila dollari. Non aver mai fatto niente di male - nemmeno una violazione al codice stradale - fu sicuramente d'aiuto. Nonostante ciò, le accuse erano piuttosto serie e comprendevano aggressione a mano armata, condotta irresponsabile, possesso illegale di un'arma automatica, cospirazione per rubare aragoste, e un'accusa di frode per tutti quegli assegni falsi, più un'accusa di falsificazione, per via dei codici a barre. Non potevano trattenermi per niente che avesse a che fare con Schmo - una consolazione - dato che non avevo nemmeno estratto l'arma e che non era carica. Probabilmente intendevo solo usarla per spaventare la donna. C'era un'ulteriore ambiguità legale, per il fatto che non potevano provare che l'arma fosse carica nemmeno la notte in cui liberai i cani. Per essere onesto con voi - non lo era. Non avrei mai rischiato che quell'arma enorme potesse sparare per errore.

E c'era un'altra consolazione: Robert Jerrasi non ebbe mai il piacere di sapere che *L'Animale* si fosse anche a malapena preoccupato della sua insignificante esistenza. Per Felham, l'FBI non era mai nemmeno entrata nell'equazione. Quello che né io né lui avevamo previsto, tuttavia, era un tenace cow-boy chiamato Madrid.

Avevo un mese per ponderare sulla mia tattica difensiva. Akira, il fratello di Iyura, era convinto che potessi cavarmela per alcune, ma non tutte, le accuse, e probabilmente mi aspettavano dodici mesi di prigione e tre anni di libertà vigilata, nella migliore delle ipotesi. Nel caso peggiore, a seconda del giudice che mi avessero assegnato, venticinque anni. Se così fosse stato, Bart sarebbe stato un uomo fatto quando fossi uscito. Sei elezioni presidenziali sarebbero venute e passate. Iyura sarebbe diventata vecchia. Non avremmo mai avuto un altro bambino,

come invece avevamo pianificato. Non c'erano così tanti libri che avrei voluto leggere.

"Perché l'ha fatto?" mi chiese uno psichiatra, proprio così, in una visita privata. Akira pensava che se avessi cercato aiuto, volontariamente, la mia posizione ne sarebbe uscita rafforzata.

Volevo soltanto urlare. Non perché volessi dichiararmi incapace di intendere e di volere - mai - ma realmente e veramente per urlare. Perché le domande e le mie risposte erano del tutto prevedibili. In realtà, non c'era niente che potessi dire. Urlare, sì. Dire, no. Come se fossi stato crocifisso dal di dentro, dal mio stesso irreversibile deposito di note mentali e sensazioni, ed ecco che arriva quest'individuo imperturbabile, intoccabile, scolastico, razionale dalle-nove-alle-cinque, chiedendosi se c'è qualcosa che mi turba. Quando iniziò? Dove potrebbe finire?

"C'è stato qualche evento scatenante?" continuò lo psichiatra, raggiungendo nuove vette del banale, spingendomi, sono certo se ne rendesse conto, verso un territorio buio e pericoloso. "O qualche persona che l'abbia spinta a farlo?"

Circa una settimana prima dell'inizio del processo, accadde qualcosa di molto strano. Non riesco ancora a spiegarlo, non più di quanto un uomo possa sapere come il mondo lo vede, o come davvero appare, o davvero è. Mi arrivò in forma di semplice messaggio - rivelatore, distratto, una luce che penetrava dalla finestra, una telefonata, o un telegramma, forse era una lettera o solo il pensiero di essa. Una visione nella notte, un *deja vu* una mattina - di un perfetto estraneo, una nuova voce dentro di me, che mostrava la possibilità di far stare tutti bene. Che c'era una via d'uscita, dopotutto. Non per i milioni di animali già morti - sarebbero rimasti morti dentro di me, per sempre - ma per gli altri, quelli ancora vivi, un mondo ancora pieno di piccoli Bart, e anatroccoli, e un'orda di fratelli mentalmente instabili. Gente che combatte contro ogni agonia, ogni giorno. Brave persone, persone tristi, anche persone felici, o almeno che riescono a mostrare una faccia felice... Alcune di loro stavano vivendo la propria vita sotto mentite spoglie, in un certo Tempio dei Ratti in Rajasthan.

Proprio così.

"Chi sei?" incalzai, l'unico bambino in me che sospettava di tutti. "Cosa mi stai raccontando?"

Sentii davvero le parole? Lessi il messaggio? O semplicemente mi incoraggiai con altre invenzioni? Dopo quella notte di illuminazione in galera, dovrei concludere che fosse vera quest'ultima ipotesi. Ma non ha importanza, ora.

Devo ammettere che avevo in mente l'India per diverse ragioni; le

sue mucche, il suo vegetarianismo; un posto, immaginavo, che avrebbe assorbito ogni eccentricità o fede, anche un fuorilegge come me. E forse questa mia India era come Iyura. Come quando mi innamorai di lei e non pensavo a nient'altro che a lei e avrei fatto qualsiasi cosa pur di stare con lei. Attraversato continenti, sopportato i folli, sconfitto nemici.

Akira, dopo averci studiato un po' sopra, non fu molto chiaro sull'esistenza di leggi di estradizione tra l'India e gli USA, specialmente se c'era la religione di mezzo. Ma me lo sconsigliò fortemente.

Ne accennai a Iyura. Beh, feci qualcosa di più che solo un accenno. La preparai per la conversazione.

"Cosa c'è, lì?" domandò con fervore. Immaginavo che non avrebbe mai lasciato San Francisco, ma non intendevo abbandonare il matrimonio senza almeno offrirle questa possibilità. La prigionia era fuori questione. Non avrei proprio potuto sopportare di vivere in una gabbia, non più di quanto possa sopportarlo un pollo.

"E' un tempio indù di marmo bianco nel deserto," spiegai. "Molto bello, immagino. Pieno di pace. E pieno di migliaia di ratti che gli indù locali hanno venerato come dei per secoli. E li nutrono. E naturalmente sono domestici, anche giocherelloni. Nessuno è mai stato morso. Solo qualche dito dei piedi mordicchiato ogni tanto." Il rosicchiare le dita dei piedi mi aveva colpito.

"Ma qual è la ragione di tutto ciò?" chiese mia moglie, non sapendo se ridere o piangere.

"Beh, evidentemente credono che un giorno i ratti verranno reincarnati in persone e che gli indù diventeranno ratti. Un po' come il dottor Dolittle. E il ciclo continuerà per sempre."

Con mia sorpresa, Iyura rise. Doveva essere stato l'accenno al dottor Dolittle, che, mi disse, aveva letto da bambina in giapponese. Tutta la mia apprensione sulla sua possibile reazione si dissipò da quel momento. Si rivelò essere qualcosa di simile a un Samurai dei diritti animali, quando gliene fu offerta la possibilità - e pensare che non avevamo mai discusso dei miei problemi. Non avevo avuto il coraggio di far uscire alla luce del sole gli spettri dentro di me. Non con lei, né con nessun altro. Avevo vissuto nella vergogna, nel panico, nell'orrore e nello scandalo, fino al momento della mia liberazione, quando uscii e acquistai un'arma. Ma lei si rivelò orgogliosa di quanto avevo compiuto, o immaginato, o sperato di fare. Mi innamorai nuovamente di lei. Il che non implica necessariamente un lieto fine. Mio fratello maggiore poteva essere stato un miraggio, ma non gli animali. Non la loro sofferenza colossale, che scuoteva il mondo.

Iyura non sapeva bene cosa fare per la mia guerra interiore, quando

tentai di spiegargliela. Anche se non le raccontai davvero in dettaglio *tutti* gli aspetti della mia intimidazione, la schiera di afflizioni che mi tormentavano, in forma di uomini dell'FBI, il sentire le voci, frammenti di dialogo, uccelli in Tailandia, opportunisti e enigmi morali, la cosiddetta Associazione delle Unità di Ricerca Biologica Animale in Maryland, le mucche in Texas, e loro due, Muppet del Missouri e il mio stesso Felham, e certo non di Jessie - ma sembrò capire che qualsiasi cosa mi avesse tormentato per tutte queste settimane, e mesi, in realtà per tutti questi anni, era parte della mia umanità, parte dell'elaborazione di qualcosa non facilmente raggiunto, o compreso; una questione filosofica, comunque immaginata, grande quanto quella di Hiroshima, piccola come il cuore di un uomo, che di norma avrebbe solo fatto continuare a discutere e creare e provare paura e rabbia, affondando sempre più profondamente nel malessere implicito nel significato stesso di essere umano, senza mai raggiungere una risoluzione.

Mentre invece io ero stato fortunato, perché avevo trasformato il mero solipsismo in terapia attiva, se uno accetta di chiamare terapia il commettere un crimine. E' improbabile che la Commissione di Psichiatria Criminale dello Stato della California l'avrebbe vista sotto una luce così generosa e fuori del comune. Ciononostante, in qualche modo riuscii ad attraversare queste acque profonde fino alla ciotola; avevo raggiunto la terraferma, la luce del sole. Un punto di partenza. E non avevo nemmeno ammazzato nessuno. O non ancora.

D'altra parte, sapevo anche che i miei opposti fantasmi non si erano mai davvero affrontati, né avevo molta speranza di mettere mio fratello e Robert Jerrasi insieme nella stessa stanza. Nemmeno nella mia mente.

Ma l'India si profilava con coordinate attuabili, non immaginarie. Un luogo reale. Iyura, con grazia e giovanile desiderio di ricominciare daccapo, voleva accettare tutto questo. E lo fece.

Nei giorni seguenti, ci procurammo passaporti falsi in qualche posto a sud di Market Street, ormai conoscevo la gente giusta, e iniziammo il nostro tortuoso viaggio fuori dall'America. Nel momento in cui passavamo la frontiera, sapevo che era per sempre. Una volta in Pakistan, viaggiammo a piedi verso est attraverso il confine, fermandoci nell'antica città di Jaisalmer per alcune notti, prima di dirigerci nel cuore del deserto, miraggi di seta del passato, nomadi dai lunghi capelli e minareti di sabbia erosa.

Bart cavalcava tra le gobbe del cammello e sembrava divertirsi, mentre io fischiavo la mia aria preferita di Zucchini.

Mi affezionai immediatamente ai cammelli, ma rimasi molto male nel vedere alcuni dei mandriani locali caricarli con troppo peso, carichi

enormi, e picchiarli senza pietà. Trenta miglia nel deserto, a due giorni di distanza dal leggendario Tempio dei Ratti, sentii parlare di macelli nella terra di Gandhi e già sapevo che non sarebbe passato molto tempo prima che mio fratello, accidenti a te, Felham! cominciasse a creare altri problemi.

## *Indice*

Pag.	9	<i>Note dell'autore</i>
	11	Preludio di un fratello
	54	Piuma
	75	I boschi del Maine
	127	Crescendo
	182	Giuramenti ippocratici
	232	Lingua e idea
	278	Rapimento